PREDICHE QUARESIMALI E LEZIONI SACRE DEL P. MAESTRO TOMMASO...

PREDICHE QUARESIMALI

E

LEZIONI SACRE

TOMO PRIMO.

PREDICHE QUARESIMALI

E

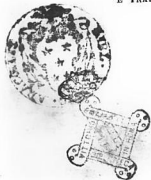
LEZIONI SACRE

DEL P. MAESTRO

TOMMASO BUFFA

D' OVADA IN LIGURIA

DOMENICANO

AGGIUNTOVI ALCUN SAGGIO DI PANEGIRICI, DISCORSI
E TRADUZIONI UTILI

T. I.

MILANO

Co' torchj di Omobono Manini

M.DCCC.XXX.III.

« Nam et invenire quid et judicare quo quidque loco dicas, magna illa quidem sunt, et tanquam animi instar in corpore, sed propria magis prudentiae quam eloquentiae... Cum autem quid et quo loco dicat (Orator) invenerit, illud est longe maximum videre quonam modo ».

CICER. *Orator.* § 13 e 16.

Ogni qualvolta mi avvenne di udir predicare il Padre Maestro Tommaso Buffa *non fu mai senza una vera soddisfazione ammirando nel suo dire nerbo di eloquenza, evidenza di ragioni e dignità di concetti, tratti per lo più dalle Sacre Scritture e da' Santi Padri, ed esposti con tutta purezza e grazia di stile, e, ciò che vale assai più, me ne sentiva non di rado toccare interiormente e compungere: il perchè persuaso che, rese di pubblico diritto le di lui Prediche, sarebbero da molti ricercate e lette con avidità e con profitto, nulla più di quello desiderava. Al quale appunto desiderato effetto avendo ora dovute leggerle per commissione del Reverendissimo Padre Maestro* Francesco Ferdinando Jabalot *Generale dell' Ordine de' Predicatori, attesto d' averle per me riscontrate*

sott' occhi più belle ancora, più stringenti, più affettuose e commoventi che non mi parvero udite, e degne però d' esser messe in pubblica luce col rimanente di che s' intitola il presente libro.

Santa Maria di Castello
Genova ventinove Settembre 1832.

Fra GIUSEPPE LAZZARINI
de' Predicatori, Maestro in Sacra Teologia
e Maestro in Provincia.

*P*er *commissione del Reverendissimo Padre Maestro* Francesco Ferdinando Jabalot *Generale dell' Ordine de' Predicatori ho letto il libro manoscritto del Padre Maestro* Tommaso Buffa *intitolato* PREDICHE QUARESIMALI *ec.*, *e non senza un vivo piacere e piena soddisfazione non pur nulla avendo incontrato leggendo che punto si scosti dai puri dogmi della Cattolica Fede e dalle regole del buon costume, ma dovuto anzi ammirare la perspicuità e la chiarezza, onde l'insigne Scrittore tratta i più sublimi misteri e le massime più salutari di nostra santa Religione, accoppiando all' uso felice delle divine Scritture e Dottrine de' Santi Padri e Teologi efficacia di ragioni a convincere, e unzione spirituale a mover gli affetti ed ammollire i cuori; il tutto accompagnato poi da purezza di lingua e grazia di*

stile proprio non solo a soddisfare piacevolmente il Lettore, ma a servir d'esemplare a qualunque voglia esercitarsi nell'arte del bello scrivere e nello studio in ispecie della sacra Eloquenza. Per la qual cosa giudico il suddetto libro a comun vantaggio e profitto degno d'esser posto in pubblica luce col mezzo delle stampe.

Dal Convento di Santa Maria di Castello
Genova primo Ottobre 1832.

Fra TOMMASO DE FILIPPI
de' Predicatori, Maestro in Sacra Teologia
e Padre in Provincia.

AI CULTORI
DELLA SACRA ELOQUENZA

DON GIOVANNI BATTISTA SPOTORNO

BARNABITA

CAVALIERE DELL' ORDINE REALE DI SAVOJA

PUBBLICO PROFESSORE DI ELOQUENZA LATINA
NELL' UNIVERSITÀ DI GENOVA
E PREFETTO DELLA BIBLIOTECA CIVICA.

Considerando io e meco stesso rivolgendo nel pensiero come avvenga che, mentre v' ha tanta copia di persone che o per uffizio, o di lor volontà prendono a favellare, rado sorga tra noi, chi sia degno di onorato seggio tra gli Oratori, venni finalmente in questa sentenza, che la più parte de' favellanti si dia molta premura delle cose, e poca o nissuna della forma, ossia del modo con che le cose stesse debbonsi proporre ed illustrare, onde grate suonino a chi le ascolta, e persuadano e movano a piacer di chi parla; il quale se ha da convincere come filosofo o maestro in divinità, dee però dilettare, dipingere, scuotere, infiammare; che è questo il peculiar dovere, questo il trionfo dell' Oratore. Nè punto mi stoglie da questa opinione ciò che dicono aver pronunziato un Retore antico, doversi per noi

avere somma premura delle cose e mediocre attenzione alle parole, noto essendo a chicchessia che l'Autore di quel detto arguto piangeva pure la smarrita eloquenza Romana, ed a specchiarsi in Cicerone confortava i Giovani che bramassero aver voce di eloquenti parlatori.

Quantunque pare a me che le tante volte allegate parole di Quintiliano non facciano al proposito de' sacri Oratori; imperciocchè a' nostri Sacerdoti sono preste ed apparecchiate le cose nei santi Libri, ne' Padri, ne' Teologi e in mille Scrittori sacri che ne fecer tesoro ad uso pubblico; ma non così di leggieri trovar si possono i modi, le forme, i lumi dell'arte, onde l'austerità de' precetti e l'altezza degli esempi temperare per certa guisa ed accomodare al Fedele Uditore, che nè quelli tenga impossibili ad osservare, nè questi riguardi con semplice e sterile ammirazione, quasi posti sovra la condizione comunale del Popolo; e veramente a far malagevole la sacra Eloquenza questo s' aggiunge, come notarono i buoni Precettori, che il Sacerdote di Dio non può accattarsi l'attenzione col sussidio della novità, che ha pur tanto di forza e di allettamento per gli umani intelletti. I misteri ch' egli annunzia, i precetti che inculca, i consigli che propone, i fatti che arreca della Storia Santa, noti sono al Popolo, siccome uditi le mille volte nelle case paterne, dalla voce del Maestro e dal labbro de' sacri Pastori: e quando nel secolo XVII si volle a forza trapiantare nell'Oratoria Ecclesiastica quella sì avidamente

cercata e desiderata novità fu allor che ne vennero que' tanti bisticci, e ridevoli concetti, e sformate metafore, e stravaganze, che finte parrebbono ed apprestate da alcun piacevole ingegno a trattenere festevolmente la brigata, se non ce ne fosser rimasti i volumi fatti imprimere da quegli Oratori medesimi, che, avvisando con ciò di procacciarsi ammirazione, mercaronsi in vece, non so s' io dica meglio, la compassione o lo sdegno de' savi Leggitori.

Nè parve gran fatto più fortunata quella nuova maniera di Prediche che mostrava voler salire in onore nel secolo XVIII, quando piacque a non pochi de' nostri Oratori di abbandonare assai volte la dottrina de' costumi, per combatter da' pergami gli errori d'un empia e stolta filosofia; perciocchè nè il popolo sapea novella degli scritti contrarj alla Religione, ed al Popolo dee parlar l' Oratore; nè si vuol tramutare il Pulpito colla Cattedra, nè la Chiesa trasformar in Accademia. Così è fatto chiaro per l' esperienza non poter l' Oratore cristiano confidare gran fatto nella novità delle cose, o come dicono le Scuole, nell' invenzione. *E però il peculiare suo pregio sta veramente nel* modo *di parlare; che quanto al* disporre *i trovati argomenti, è uffizio questo d' ogni uomo che parlar voglia acconciamente o storico o filosofo od Oratore ch' ei siasi.*

E parmi qui di poter affermare con sicurezza che il chiarissimo Padre Buffa *avrà da' suoi Leggitori maggior plauso, che non fu quello, benchè grande e costante, tributatogli nelle più dotte e popolose Città d' Italia dai colti Uditori, perchè a*

procacciare l'ammirazione di chi ascolta, non ha picciola parte una soavità di voce, una eleganza di gesto, e certa, non saprei dire, se altera, o fortunata sicurtà di portamento ed azione, e saldezza di memoria che ne rapisce quasi a mal nostro grado ad ammirare molte orazioni, che di que' non suoi pregi svestite sarebbono giudicate o languide, o rozze, o non certo splendide, nè gravi, nè eloquenti. Or non è dubbio che l'Autor nostro non ebbe da natura cotanto esquisiti doni da dover comandare agli Ascoltatori gli applausi.

Ma egli conobbe averci una dote o diciam parte *dell' Eloquenza che è tutta dell' ingegno e del gusto, e nelle scuole* elocuzione *s' appella. E questa prese a coltivare con precipua cura: volle adunque in primo luogo non solo fuggire i modi stranieri, e i puri eleggere che è quanto dire i Toscani, ma dare al suo stile quella urbanità, che è pure la difficil cosa, e nell' Oratore quanto rara, tanto più commendevole. Nè piacquegli tanto tenersi lungi dalle maniere usitate, fino a tutto gittarsi al trecento; che anzi amò di starsi in quel mezzo, che nell' Eloquenza può dirsi perfezione, come si vede in Tullio fra' Gentili, e in S. Giovanni Grisostomo tra' Cristiani: e fuggì non solo i modi bassi e plebei, ma sì non meno le ardite parole e le gonfie sentenze, avendo dato alla sua elocuzione una dignità grave e modesta, della quale è proprio discendere alle cose minori con gentil decoro, e alle maggiori levarsi con tranquilla grandezza.*

E vide ancora non esser da saggio Oratore ri-

tenere tanti vestigi (nel che molti errano certamente) delle scolastiche disputazioni, sì che la Predica mostri un trattato ad uso di ginnasio ricco di sillogismi e di citazioni, più presto che il favellare di un Sacerdote, che al Popolo ragiona con autorità non dalle scuole accattata, ma sì venutagli dalle Scritture Sante e da' Padri. E coloro che affastellano a pompa testimonianze di Sacri Dottori, e vengono di continuo al volgare mescendo latino, ove niun peso s'aggiunga alle sentenze, potran forse aver lode di dotti, ma di buoni e facondi dicitori non già.

E tanto mi basti aver detto delle Prediche del Padre Buffa*, se non forse ci ho spese intorno di soverchie parole; perchè se altri leggendole non ne scopre tosto l'artifizio velato con tal cura, che l'arte quasi non apparisca (nella qual cosa è il difficil dell'Oratoria) se non sente le grazie della lingua, l'armonia de' periodi, se non ne ravvisa la sacerdotal gravità, se a luoghi opportuni non vi riconosce la forza e la rapidità delle idee e delle sentenze e la commozion degli affetti, e per sopraggiunta la verità e la vaghezza di tante descrizioni che vivi ti dipingon gli oggetti, egli è da pensare che la natura a lui non fosse punto cortese di quei doni, che a sentire ed intendere il bello sono richiesti.*

Quella novità che abbiamo veduto nuocer più presto che giovare all'Eloquenza, non è tanto inimica alle Orazioni Panegiriche siccome alle Prediche; e pare che il genere esornativo la cerchi in certo modo e la inviti, quasi per dare alle solenni adunanze festive quella giocondità e magni-

ficenza, che soglion con sè recare le cose nuove, o ingegnosamente in altra foggia dalla comune ritratte. E questo pregio non avrete a desiderare nelle Orazioni Panegiriche dell'Autor nostro, e gli altri tutti ci scorgerete egregiamente risplendere, avendole con diligentissimo studio ed amore condotte a tal grado di perfezione, da ingerir desiderio che più non tardi a farne succedere ai presenti saggi una compiuta raccolta in istampa; di che i consigli degli amici e le preghiere degli amatori dell'Eloquenza non andranno, spero, lungamente frodate.

I santi libri di Ruth e di Ester spiegati in Lezioni storico-morali, che or tornano a luce rivedute e ritocche, per poco non chieggono parola, avendone già fatto giudizio il Pubblico; e, se non vi è grave, potete legger quanto io ne dissi nelle Prefazioni che l' uno e l' altro accompagnano.

Ben m'è caro d'avere a far cenno d'un'altra fatica del nostro Autore, della quale non tutti ravviseranno a prima giunta il motivo ed il conto in ch'ella si vuol tenere da' Cultori della sacra Eloquenza, vo' dire della versione dal francese di un Panegirico e d'una Omelia di un Vescovo eloquentissimo della Francia Monsignor de Boulogne Vescovo di Troyes. Havvi taluno che il trasportare da una in altra lingua mette in non cale, ed hallo anzi per mestiere, che per occupazione dicevole ad uomo studioso. Ed è cosa verissima solo che s'intenda di quelle traduzioni servili o prezzolate che omai hanno guasta l' Italia, e fattole parlare una

favella nè straniera, nè sua. Ma gli Oratori, non dico i comunali, ebbero sempre questo divisamento di voltare nell'idioma nativo alcune eccellenti scritture, come sappiamo aver fatto Cicerone trasportando dal greco, e il Segneri voltando in toscano le Orazioni di Tullio contro Verre; per non allegare il Casa e il Bonfadio, i quali pur si diedero ad interpretare qual dal greco, e quale dal latino. E di tal fatica aveano due nobili cagioni: volevano in primo luogo studiare a fondo, e quasi nell' animo loro trapiantare l'eloquenza d'un' altra Nazione, nè meglio far ciò potevano quanto col tradurre le più lodate Orazioni. Vuolsi poi che il Dicitore per esser facondo tutti abbia presti i modi e le voci della lingua in che parla, e sappia usarne acconciamente sì riguardo alla forza come alla copia ed alla grazia del dire; e tutto questo s' ottiene specialmente coll' uso di qualche versione che non sia da servile interprete, ma che rappresenti nell' idioma nostro con nerbo e con vivezza quasi originale i pensieri e i modi d' uno straniero Oratore. E voi v' accorgerete, cortesi Leggitori, che i due nobilissimi scritti di quell' insigne Prelato Francese sono fatti italiani dal Padre Buffa *con tal maestrevol franchezza, che si può chiamare seconda creazione meglio che traduzione.*

Ma io porrò fine alle mie parole; perchè le Opere del nostro Oratore portano con seco le proprie lodi. Confido che leggendole studiosamente, che già non sono da trascorrere con leggierezza, non avrete più a maravigliarvi delle lodi che in tante Città no-

bilissime, *e nelle più colte specialmente ottennero dal fiore degli Ascoltanti; vi sarà fatto chiaro con quanto di ragione l'Accademia della Crusca al breve libro delle Lezioni di Ruth concedesse l'onore dell'* accessit; *perchè l'eruditissimo Fiorentino Signor Canonico Moreni intitolasse al nome del Padre Maestro* Buffa *un bel volume di Prediche di Fra Giordano da Rivalto per sua cura tratte da un testo a penna; volendo con sì gentil uffizio far intendere agli Italiani, che i lavori di un Religioso dell' Ordine de' Predicatori, il quale fiorì nel principio del secolo XIV e fu il primo degl' Italiani sacri Oratori, eran dovuti ad un altro pur Domenicano che la prima metà del secolo XIX colla sua Eloquenza illustra ed onora.*

PREDICA PRIMA

CENERI

Hæc dicit Dominus. Gioele Profeta.

Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.
Chiesa santa nell' odierna ceremonia del sacro cenere.

Questo profondo silenzio, e questa seria espettazione, onde sino dalla prima volta vi veggo sospesi ed attenti, e il rimirare sparsa non meno di sacro lutto la maestà del Tempio, che squallida pel cener trattato la mano del Sacerdote, e l'intendere che a nome di quel Signore, che oltraggiaste, debbo alcuna cosa parlarvi: *Hæc dicit Dominus*, e tutto ciò in somma, per cui oggi meglio assai che in addietro siete taciturni e gravi, troppo mi fa accortò, Uditori, che voi non forse avvisiate essere io quassù comparso stamane ad annunziarvi da parte dello stesso Signore l' infallibile peso di sua formidabil vendetta. Ebbene? Quand' anche di simil fatta fossero le istruzioni, le quali ricevute avessi da lui, che inviommi del suo Vangelo ambasciadore e ministro, potrei io ricusare di rendervele aperte colla mia voce, potreste voi negare d' averle meritate co' vostri peccati? Il testamento divino e la legge santa quante volte non fu per voi vilipesa e negletta? Poteva egli l'Onnipotente per ingiuria più grave da voi trattarsi, quando ripugnaste al dolce governo de' suoi comandi, scuoteste il lieve giogo de' suoi precetti, e per uguale maniera osaste di non temere la sua giustizia e di abusare la sua clemenza? Sarebbe adun-

que da maravigliare, se egli incaricato mi avesse di farvi intendere che abbastanza ha sofferto sinora da voi; che le vostre colpe alzarono un muro di division sempiterna tra voi e lui stesso; che insomma non vuol più pace con voi? Eppure (oh ben più giusta cagione d' altissima maraviglia!) Eppure non è così, anzi è tutto all' opposto, o Cristiani, e se per mio mezzo vi parla oggi il Signore, sapete voi ciò che oggi vi dica? Dice che se voi lasciaste d' essergli figli, non lasciò già egli d' esservi padre; dice, che siete anche in tempo di rimettervi nella sua grazia; dice infine che sicuri d' un generoso perdono a lui vi convertiate dolenti per penitenza sincera: *Hæc dicit Dominus, convertimini ad me in toto corde vestro:* Questo sì è ciò appunto che di proporvi a patto di riconciliazione mi comanda oggi il Signore; or quale vorrete voi ch' io renda risposta a Lui stesso? . . . . . Sebbene posso io dubitare che accettar non vogliate il partito di convertirvi, dacchè, non ha guari, piegaste il capo alle ceneri, e dalla Chiesa udiste intonarvi l' amara memoria della vostra morte: *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris?* Appunto in queste parole, che furon dapprima acerbo rimprovero alla colpa di Adamo, io riconosco, Uditori, il più espresso motivo alla penitenza de' traviati suoi figli, e scorgervi dovete voi stessi il più valido impulso a quella pronta conversione a cui vi chiama Iddio. Noi dobbiam convertirci, nell' odierna lezione dice il Signore: *Hæc dicit Dominus convertimini:* e sì il dobbiamo, nella mesta sua ceremonia, ripiglia la Chiesa, perchè sappiam d' esser polvere: *Memento homo quia pulvis es.* Noi dobbiam convertirci subito, prosiegue l' uno, quando ciò pure s' aspetta alla pienezza d' un cuor dolente: *Convertimini in toto corde vestro:* e sì il dobbiamo, conchiude l' altra, perchè mal sappiamo il quando alla nostra polvere torneremo: *Memento quia in pulverem reverteris.* Paterno invito! Salutevol ricordo! Per quanto però d' infinita clemenza, Uditori, sia pieno un tale invito del Signore dal

mesto ricordo rinforzatovi della Chiesa, per quanto alle mie brame conforme non di atterrirvi, ma di condurvi a salvezza, già non credeste per questo che le vostre colpe io qui riprender non voglia e sgridarle e correggerle con evangelica libertà; quest' ordine espresso io il pur ricevetti dal mio Sovrano, di gridare cioè di continuo per questo corso quaresimale, d' innalzar quasi tromba la mia voce, e di rinfacciare al popol fedele le sue scelleratezze, e alla casa di Giacobbe i suoi peccati, ecco in termini la mia commissione: *Clama ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam, et annuncia populo meo scelera eorum, et domui Jacob peccata eorum.* Ubbidisco, o mio Dio, all' arduo vostro comandamento, e di già a questo popolo, fatto accorto singolarmente d' esser polvere e terra, alto intimo di attendere a' vostri parlari: *Terra terra audi sermonem Domini.* Deh però chi mi regge chi mi conforta, chi dammi possente voce ed uguale a cotanto impegno? Tergi, o divino Spirito, (te oggi palesemente invoco, te invocherò nel segreto del mio cuore, quantunque volte dovrò ascendere a questo evangelico ministero) tergi tu la mia lingua co' fiammanti carboni del superno tuo fuoco, e il mio cuore ne accendi e tutto ne investi il mio spirito, ch' io già all' evangelica messe piego la falce, e a questa casa d' Israello il peso consegno della tua parola: *Onus verbi Domini ad Israel.*

Egli è pure evidente, o Cristiani, che il commettere anche un solo peccato purchè grave, e molto più il vivere in quello, torna infine lo stesso che volgere a Dio le spalle, oltraggiarlo per verissima ingiuria, disonorarlo per aperto dispregio. Il peccatore ha disprezzati i miei comandamenti, dice Iddio per Ezechiello: *Contempsit judicia mea;* e per Isaia: coloro ch' esser dovean miei figli, e che per tali io m' avea nudriti e pasciuti ed esaltati co' miei benefizi, mi dispregiarono in contraccambio co' lor vilipendi: *Filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me;* e per l' Apostolo Paolo nella 2.ª ai Romani: chi contravviene alla mia legge, alla mia gloria

fa oltraggio: *Per prævaricationem legis Deum inhonoras;* e per lo stesso nella 1.ª agli Ebrei: colui che pecca si pone sotto de' piedi e calpesta il figlio stesso di Dio: *Qui filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit.* Nè già mi ripigliaste, o fedeli, quasi a difesa del peccar vostro, che mai non vi cadde in mente sì orribil fine di dispregiare il Signore, ma che nel peccato sibbene altro più non cercaste, se non quell'utile o quel diletto che vi parve in esso poter trovare, poichè se altra scusa voi non avete, questa al certo che non vi salva: che quando d'alcuna mortal colpa vi fate rei, non miriate a volerla in quanto di Dio ella è strapazzo ed ingiuria, questo vuol dire che nol disprezzate direttamente, e ciò di buon grado io vi consento, ma potrete sostenermi però che nol disprezziate in realtà, e ch' egli non debba quindi tenersi offeso della vostra disubbidienza? Oh fallaci vostre bilance, dice il Signore: *In manu tua statera dolosa!* I vostri peccati son pur dessi sempre disprezzo della mia legge, ingiuria alla mia gloria, disonore alla mia maestà: *contempsit judicia mea... spreverunt me... per prævaricationem legis Deum inhonoras.* E certo che tal veggiamo avvenire eziandio nelle umane cose, dove, se reale è l' ingiuria, poco giova all' offensore, per non esserne condannato, il non averla intesa direttamente: se a cagione di esempio taluno de' vostri figli o delle figlie alcuna si legasse per matrimonio a persona del tutto infame, non già per disonorare la vostra famiglia, ma sì solo per secondare la sua passione, una cotale scusa vorreste voi passarla per buona? Voi certo sapete che no: e oserete di poi pretendere, che mentre col vostro peccato disonorate in voi stessi la figliuolanza di Dio, e lui strapazzate veracemente, ottimo padre ch' ei vi fu sempre, valga a difendervi il dire, che, se ciò faceste, per tutt' altro fine da voi fu fatto? Oserete pretendere che sì buon padre in tal guisa da voi offeso non si richiami per nulla, e non vi tenga, e non vi consideri per suoi nemici? Sì che tali siete voi

senza meno, e per tali appunto dice egli stesso di odiarvi e vi odia infatti e se ne protesta, e vuol che si sappia: *Altissimus odio habet peccatores.* Dissimula, è vero, e si tace per alcun tempo, e pazienta e sostiene: *Silui et patiens fui;* ma dispone frattanto o fuori o dentro di voi quelle cagioni che presto o tardi, quasi armate genti, abbiano in voi stessi a compiere la sua vendetta: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum,* tanto che, giunto infine il momento di sua giustizia, libra il colpo fatale, e il lascia cader dall' alto sopra di voi quasi su pianta malvagiamente cresciuta, nè da essa non leva la mano, finchè dalle ime radici sterpato non abbia l' inutile tronco e sbarbicato e divelto: *Percussus est Ephraim radix eorum exsiccata est.*

Stabilita pertanto una tal verità, che voi nello stato di colpa per reale disprezzo vi attiraste addosso la inimicizia di Dio, che ad un' aperta ribellione moveste contro di lui, che a lui dichiaraste una iniquissima guerra, io vi esorterei, dilettissimi, oggimai a deporre le armi, a ritrarvi da sì perverso impegno, a intro-

dur seco lui consigli di pace, e ciò per quella ragione istessa, per cui gli Ebrei, conoscendosi inferiori di troppo alle forze di Roma abbandonarono il pensiero dell' armi, e richieserla in vece di amichevole confederazione: *Et audivit Judas nomen Romanorum quia sunt potentes viribus et misit constituere cum illis amicitiam et societatem.* E che? Ignorate voi forse quanta sia la possanza di quel Signore cui provocaste a guerra sì detestabile? Siete voi così nuovi, che non veggiate lui solo doversi chiamar possente per infinita virtù: *Solus potens,* lui solo insuperabile per eccellente fortezza: *Excelsus in fortitudine sua?* Voi dunque così stranieri, che non sappiate come la sola sua voce il tutto cavasse dal nulla; come chiamati a lui rispondessero ubbidienti il cielo e le stelle; come la terra e quanto in essa contiensi, tenga librata sul vôto immenso? Che non sappiate esser egli quel desso che tocca i monti, ed avvampano, li guarda, e si sfanno qual molle

cera; al cui cenno stan pronti in sulle ale e il fuoco e il turbine e le gragnuole e le brine e l'orrido verno e gli spiriti delle procelle; a cui davanti precede assisa su destrier pallido, d'arco armata e di frecce, l'inesorabile morte? Ma se voi tuttociò ben sapete, perchè dunque anzi che imperversare contro di lui non vi affrettate a ricercarlo di pace? Non sareste voi già di quelli empi, i quali appunto lusingansi che del suo potere non vorrà Iddio valersi contro di loro, e che non sia quindi da siffatta inimicizia per venire ad essi alcun male? Tolga il cielo ch' io tal creda di voi, ma se tal fosse, miseri voi, poichè d'orrende minacce contro costoro e di guai spaventevoli tutte son piene le divine scritture: gemerà oppressa l'incredula Samaria sotto i colpi della pesante mia verga, o trafitta il seno dalle acute figlie del formidabil mio arco, perirà l'Idumea — Tutte io mi serbo scolpite in cuore le ingiurie che mi fece Amalecco, e ove meno sel pensi, a punirlo del suo peccato cadrà tremendo il gastigo — Già sta pronto il giorno in carriera l'orribil giorno di mie vendette, in cui la mia spada divorerà le carni de' miei nemici e di lor sangue andrà sazia e piangerà desolata lungo le sponde del barbaro Eufrate la terra dell'Aquilone. Deh miei Cristiani, qual dubbio oggimai che per vostra colpa v' abbiate nemico Iddio? Che possa egli di voi vendicarsi tosto che il voglia? Che il voglia appunto ove non cessi la inimicizia? Quale pertanto fatale inganno così vi accieca, che vi ostiniate più sempre in questa guerra malaugurata? Che non anzi umiliarvi a richiederlo di presta e salda riconciliazione? Quali forze rimangonvi a sostenere una tanta di lui possanza, qual' armi a combattere una tanta fortezza? Quai mezzi a scampare da tanta collera? Chi siete voi finalmente? *Memento homo quia pulvis es.* Leggier peso di poca polvere e vile, quest' è il vostro principio, quest' è il vostro tutto, o a meglio dire il vostro niente egli è questo: E un cotal nulla, che voi pur siete, osò per fino levarsi superbamente contro di Dio, e baldanzoso

la fronte, e ritto l'altiera cervice l'armi portare, e la guerra contro l'Onnipotente? *Contra Omnipotentem* (oh stranezza orribile!) *Contra Omnipotentem roboratus est, cucurrit adversus eum erecto collo*. Polvere sconsigliata non solo che ardisci oltraggiare sì terribile maestà col sacrilegio di tante colpe, ma superba di vantaggio, aggiunge Bernardo, superba polvere ed arrogante a provocarne lo sdegno colla ostinazion ne' peccati: *Iam terribilem majestatem audet vilis pulviculus irritare!* Può egli pensarsi tracotanza più mostruosa, più forsennato consiglio, presunzione più temeraria? Ah, miei fratelli, il riflesso della vostra viltà, della vostra miseria, del poco cener che siete non basterà egli dunque ad abbassarvi l'animo altiero, a domare il superbo cuore, a piegar la mente orgogliosa? E fia dunque possibile che una siffatta considerazione ciò da voi non ottenga, che ottenne già dagli uomini stessi più contumaci e perversi? Vedetelo in Esaù.

Malcontento costui del fratello Giacobbe, che nato secondo dal comun ventre materno cresciuto era a primogenito per parziale benedizione del padre, macerossi in prima per segreto livore e vergogna, ira, dispetto, coscienza del suo valore medesimo in uno accolti ne accendevan più sempre la naturale ferocia: appresso de' tanti e sì torbidi affetti, ond'era agitato e commosso, quello avvisossi di secondare, che la crudele memoria a rinnovar sospignevalo de' due primi fratelli al mondo, col render cioè per morte Giacobbe somigliante ad Abele sembievole appunto egli stesso a Caino; se non che tanto ancor rimanendogli di pietà verso il comun padre Isacco, da non voler contristare con sì atroce misfatto i giorni estremi di quel vecchio santo alla morte appunto di lui, pensò differire a lordarsi le mani nel fraterno sangue le interne furie alimentando frattanto colla speranza e col piacer lusingandole della vicina vendetta: verranno, andava tra sè susurrando malinconico e fiero, verranno i giorni, ne' quali cessi al viver mio padre, e allora ag-

giugnerogli compagno al morir mio fratello, e sì renderò all' oltraggiatore l' oltraggio, e rapirò al predatore la preda: *Venient dies luctus patris mei et occidam Iacob fratrem meum.* Vennero, Uditori, finalmente, vennero questi giorni, e al letto angoscioso della morte d'Isacco insieme furono i due fratelli, l'estreme agonie confortandone e raccogliendone il fiato estremo. Ecco il momento appressarsi, nel quale compia Esaù le meditate minacce, e all'un funerale della sua casa vada l'altro seguace e compagno, dacchè il freno è disciolto della paterna pietà: povero Giacobbe! Già più non isperi salvezza e scampo dal genitore che più non vive, nè da quel cuore s' aspetti, nè da quelli occhi conforto, che l'uno e gli altri son chiusi per sempre al dolore, alle lagrime . . . Gelo di morte tutta possiede la paterna salma . . . Ferale obbjetto ahi solo forse capace di rafforzar l'odio antico e le collere d' Esaù! Pur credereste? Fu desso in iscambio che le acchetò e le sommise. Stette dapprima quell'uom feroce sopra il freddo cadavere dell' estinto padre, e con pietoso ribrezzo misurandone a parte a parte l' orrido aspetto, e il tristo esempio riguardando dell'umana miseria, da mille contrari affetti e mille voglie diverse sentiva il cuore incerto straziarsi; or minaccioso e bieco uno sguardo vibrava al lagrimoso fratello, ed ora un'occhiata piegava compassionevole al morto padre; ora in suono fremeva di rabbia smaniosa, ed or di cupo dolore; e quando la rinascente ira aizzavalo ad uccidere un vivo, e quando compassione stringevalo a collacrimare un defunto, sinchè quest'ultimo tra' suoi affetti sovra ogn'altro la vinse infine, e nell' altrui fralezza la propria riconoscendo, cedette l' altiero cuore, e l'indomabile ingegno mansueto e rimesso piegò a stabilire una fratellevol concordia, *Detumuit,* riflette opportunamente un esimio comentatore: *Detumuit in cinere et rapacitas primogenita cupientis et ferocitas anhelantis in cædem fratris.* Se fu pertanto, o Cristiani, una siffatta considerazione valevole a produrre tanta e sì subita mutazione in altrui,

perchè non dovrà ella del pari guidar voi a salutar conversione? e se mosse perfino un Esaù ad accordare la pace a un altr'uomo, perchè non dovrà ella voi tosto ritrarre dal mantenere la guerra con Dio? Che è ciò adunque, miei cari, e qual misero inganno e qual funesto disordine? Forse che tal non offresi a voi dinanzi viva e possente a scuotervi imagin di morte qual l'ebbe Esaù? Ma come, se 'l ciel vi salvi, potete voi viverci sulla terra, senza veder presente ad ogni passo, ad ogni istante, in cento obbietti la morte? *Quis est homo qui vivet et non videbit mortem?* Voi la vedete in tante dipinte imagini de' padri vostri che più non sono, in tante memorie de' vostri coetanei ed amici, che tutto giorno di sott'occhi scompaionvi, in tanti cadaveri che sulle pubbliche vie incontrate sì spesso per funebre pompa elevati e condotti al sepolcro; voi udite, ripiglia Agostino, parlarvi di morte perfino le insensate cose medesime, che a mantenere in voi viva la rimembranza di ciò, che siete, la vostra polvere istessa, per così dir, vi rinfacciano: polvere vi parla oggi la Chiesa con quelle ceneri di cui vi tinge la fronte; polvere annuncianvi le sacre torri col suon de' bronzi ferali; polvere vi predican di continuo queste tombe collo squallore dell'ossa loro umiliate ed aride: *Si ossa arida audire volueris tibi poterunt prædicare.* Se conoscete adunque di nulla poter contro Dio, se troppo ven fa chiari ed accorti la vostra polvere istessa, che più tardate a ritrarvi dall'insensato impegno di resistere all'Onnipotente colle vostre colpe? Che più differite ad umiliare la vana alterigia di vostra mente colla memoria della fralissima condizion vostra? *Memento quia pulvis es, ut deferveat tumor mentis per memoriam conditionis*, ve ne esorta il magno Gregorio.

E tanto più, Uditori, che questa polvere istessa non sol non può nulla contro quel Dio, di cui provocaste lo sdegno, ma di vantaggio ha ella mestieri di essere ad ogni istante dal suo nemico Signor sostenuta e dal possente suo braccio guardata a non ismarrire e disperdersi

quasi mai stata non fosse: *Si suam actionem eis subtraheret omnia in nihilum redigerentur;* dice l'Angelico. Da tal pensiero penetrato e commosso il reale profeta a Dio parlava sovente nel fervor della sua orazione, Signore, dicendo, voi ben sapete siccome per una eternità innanzi io mi stetti nel seno immenso del nulla, e sol fuora ne trassi al suonar primo di quella voce, a cui l'altre cose chiamate appena risposero tutte quante: *Tu cognovisti sessionem meam, et resurrectionem meam;* del braccio vostro sovrano io fui mirabil lavoro, e, se con una creatrice delle vostre mani mi formaste ad essere, l'altra sovra di me a sostentarmi conservatrice posaste: *Tu formasti me, posuisti super me manum tuam.* E qual conseguenza credete voi quindi ne deducesse Davidde? Lungi, siegue egli a dire, lungi da me pertanto le genti al mio Signore avverse, nel di cui sangue compirassi un giorno il divino furore: *Viri sanguinum declinate a me:* contro di tali io mi struggo, o mio Dio, per accesissimo zelo, e m'è forza di riguardarli con quell' odio perfetto, che del peccatore è compassione insieme e insieme detestazion del peccato: *Super inimicos tuos tabescebam perfecto odio oderam illos.* E una tale appunto necessità d'odiare cioè il peccato e fuggirlo ella è, miei cari, a rettamente pensare, ella è dessa una tale necessità, che vuolsi da voi niente meno inferire da ciò ch'io diceva poc'anzi, aver noi troppo mestieri di Dio a sussistere, a non venir meno in un subito, e quasi lampo fugace o quasi legger fumo a non dileguare e disperdersi; imperciocchè quale stoltezza pensar si potrebbe maggiore del voler noi per aperta inimicizia far fronte a quell'uno, dal cui sol beneplacito ogni esser nostro dipende ogni fortuna, ogni bene? Parrebbevi ella questa prudenza, ragione, umano discorso? o non piuttosto pazzo consiglio, e insensataggine di mente stordita, e folle? Torna addietro, disse l'Angelo ad Agarre, allorchè a Sara rivolte villanamente le spalle, e di sua servil condizione immemore e dispettosa fuggivasi dalla casa di Abramo, torna

addietro mal consigliata donna e superba, e se hai mestieri di pane, ti sommetti umilmente alla man reggitrice della tua signora, che tel dispensa cortese per sostentarti: *Revertere et humiliare sub manu illius.* Acconce parole ed appropriate mirabilmente al caso nostro, o Fedeli; lasciate però che a voi le rivolga del pari a perorar questa causa: *Revertere, sì revertere et humiliare sub manu illius.* Miserabile creatura che osasti volgere a Dio le spalle, e allontanarti da lui che solo è veramente, e solo può essere la tua difesa il tuo scampo; deh omai ritorna a lui stesso, e la tua tanta superbia e il tuo perverso consiglio detesta omai e correggi per salutar pentimento e per sommessione sincera, che nulla meno conviensi a' tuoi lunghi errori, e alla negletta di lui maestà: *Revertere, revertere et humiliare sub manu illius.* Sarebbe sì certo a temere che già non fosti più in tempo, dacchè cenere e polvere qual tu sei contro di lui non puoi nulla, egli può il tutto contro di te che sei nulla appunto senza di lui; pure chi sa ch'egli a te non rivolgasi ancora, se ti rivolgi tu a lui, e in luogo di quella maledizione che troppo meritasti dalla sua giustizia, non ti accordi benedizione nella sua misericordia? *Quis scit si convertatur et ignoscat Deus et relinquat post se benedictionem?* Ah ben dovete sperarlo, peccator fratel mio, peccatrice sorella, ben sperar lo dovete in questo tempo accettevole, in questo giorno di propiziazione e salute, in che noi suoi ministri abbiam per voi al Signore innalzati i nostri voti, interposte le nostre suppliche, offerta la soddisfazione abbondante di queste piaghe santissime, di questo sangue prezioso: Voi chiamo in testimonio voi stessi, tremendi altari, e fumanti ancora del divin sagrifizio voi che vedeste poc' anzi a voi dinante prostesi i Sacerdoti spargersi di cenere il capo, voi che li udiste a nome di tutti pace e perdono, perdono e pace implorare dal Signor Dio: *Inter vestibulum et altare plorabunt sacerdotes et dicent, parce Domine parce populo tuo.* Ma a che più dubitarne, o Cristiani, se di riconciliazione appunto e di

pace richiedevi questo Signore egli stesso, e a fermarla oggi e conchiuderla ven porge per mezzo della sua Chiesa il più possente motivo nella memoria dell'esser vostro? *Hæc dicit Dominus, convertimini... Memento homo quia pulvis es.* Deh bastino a voi dunque una volta i vostri peccati, che a lui basta oggimai la sua sofferenza, e sin tanto ch'egli è placabile, vegga il vostro ritorno e accolga in buon punto la vostra umiliazione: *Revertere, revertere et humiliare sub manu illius.*

PARTE SECONDA.

Se abbiam considerato fin qui, Uditori, come il saper troppo bene, che noi siam polvere debba moverne a convertirci: *Convertimini.... quia pulvis es,* rimane ora da dire siccome il non sapere inoltre del quando in polvere torneremo, debba moverne a convertirci non pure, ma a convertirci subito: *Convertimini... quia in pulverem reverteris.* Intorno a che desidero in prima che ponghiate mente ad un avvenimento che registrato al capo 3.° del sacro Genesi parve strano infra gli altri al padre santo Epifanio: Contiene esso l'amaro rimprovero fatto da Dio al nostro primo progenitore Adamo dopo l' orribil suo caso, e le tante divine minacce, che lo seguirono, di cui fu questa la più tremenda. Infine, Adamo, tu dovrai sudare la fronte al travaglio di faticosi giorni, e di stentato pane allungare la vita sino al punto di struggerti su quella terra medesima, da cui l' origin traesti giacchè sei polvere e in polvere tornerai: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec revertaris in terram de qua natus es, quia pulvis es, et in pulverem reverteris:* Dopo il fatale annunzio ben parso sarebbe che una sola continua cura stringer dovesse il cuore di Adamo e occuparne lo spirito un solo tristo pensiero la morte, e quest'una dovess'egli quind'innanzi meditar solitario, e di questa gir tra sè stesso malinconioso e dolente, e per questa i campi, e le selve empier di sue querele, e fra

il tacito orrore e fra il cupo silenzio andar cercando sollecito d'alcun ricetto il più acconcio a proteggere ed albergar le sue ceneri; ma nulla di tutto questo, o Fedeli, udite anzi ciò che alle citate parole soggiunge tosto il sacro testo: *Et vocavit Adam nomen uxoris suæ Eva, eo quod mater esset omnium viventium:* Sul punto istesso, che gli s'intima l'irrevocabil decreto di morte, ei s'abbandona al pensiero lusingator della vita, e l'amaro ricordo della presente condanna spera forse deludere con vano fregio di splendida appellazione: *In ipso damnationis puncto plane dum a Deo pulvis dicitur, vocem Deo intercipit et uxorem splendido vocabulo cohonestat.* Strana cosa ad udire, e ragionevol subbietto appunto di maraviglia al citato Epifanio: ma in somigliante caso, o Fedeli, io ancora, se debbo dirvelo con ischiettezza giusta mio costume, io ancora di voi mi maraviglio non meno e ben con più di ragione. Finalmente Adamo dopo il funesto annunzio punto non differì a convertirsi e a piangere il suo peccato, comecchè consapevole di non avere sì presto a discioglersi in cenere, confortato qual erane dal divino comando di accrescere la sua famiglia e moltiplicar la sua stirpe; ma voi, miei Fedeli, dopo d'avere udito intimarvi da Dio per bocca de' suoi Ministri lo stessò annunzio e le parole istesse: *Pulvis es, et in pulverem reverteris,* vi umiliaste voi per questo al pentimento de' vostri falli, o se pur vi pentiste fu pentimento stabile il vostro, fu risoluto, fu pronto? Ah che forse in questo punto medesimo, in cui vi parlo, meditate voi forse di differirlo a più giorni ancora! Sapeste almeno così come d'esser polvere, quando in polvere tornerete; ma deh lo sapete voi? No certamente noi nol sappiamo, mi ripigliate: *Nescit homo finem suum:* Voi nol sapete adunque, e potete vivere non pertanto in peccato, voi nol sapete, e volete pur differirne la penitenza?... Ma se al vostro fine capitar doveste entro d'un mese, d'una settimana, d'un giorno o tra poche ore, quale sciagura per voi l'esser colti all'improvvista ed

impenitenti? Oh Dio che sarebbe di voi per sempre! Ora dunque che Iddio vi chiama: *Hæc dicit Dominus convertimini;* non vogliate resistere a tanta misericordia, e se il saper d'esser polvere vi convince del debito di convertirvi, *Quia pulvis es,* vi persuada e vi spinga a convertirvi subito il non sapere quando in polvere tornerete: *Quia in pulverem reverteris.* Di siffatto argomento non più per ora che altra fiata farommene, a Dio piacendo, subbietto di più lungo parlare; bastivi adesso il ricordo del magno Gregorio, con cui vi lascio, e che quasi saetta vorrei fitto vi rimanesse in cuore. Quel Dio, fratelli miei, mie cristiane sorelle, quel Dio, che in questo giorno promette d'accordare il perdono a' penitenti, non promette già d'accordare il giorno di domani a' peccatori: *Qui pœnitentibus veniam spopondit, peccantibus crastinum diem non promisit.*

ESORDIO

ALLA CORTE DI TOSCANA.

Dio solo è grande, nè nulla havvi di grande veracemente fuori di lui. Tal dava incominciamento a funebre laudazione solenne di eccelso Monarca un sacro Orator famoso, poco ha più d' un secolo; e questo uscir franco a dir che facea delle lodi di un Re possente, di cui la grandezza ogn' altra de' suoi dì nelle glorie avanzava di lunga mano e nell' arti celebratissime di guerra e di pace, tra il lutto fastoso di splendentissima Corte, nel vôto immenso del Trono ricordevole, nella maestà silenziosa e dolente del Tempio augusto, questo uscir franco per avventura potè gli animi colpire di subita maraviglia, e pieno suonar d' eloquenza ai difficili orecchi di magni Signori, di contegnosi Ministri, di elettissimi Cortigiani ancor fieri della grandezza di ch' eran usi veder poc' anzi improntate, e quasi dissi scolpite le gesta, i modi, il favellar, le sembianze, la statura perfino e il nome stesso del lor Monarca. E sì vi so dire che quella cotal grandezza medesima era sì certo delle più appariscenti al di fuori, delle più salde non già; se non forse il germe in sè racchiudeva di futura miserabil ruina, quale vedemmo noi posteri incominciare, e lunga pezza dirompere, e racconcia appena rinnovellarsi, spesseggiando, alternando variamente gli scrosci, e ancor non ha fine. E vi so dire di più che ben altra grandezza e troppo più vera, e più bella quella estimar si vorrebbe di un Principe che a soggetti popoli volenti di attemperate leggi dator benefico e franco mantenitore, fra l' arti egregie di pace, anzi che proclamare, ama farsi sentir per Padre, tal, pogniamo, sentito da tutti profondamente praticamente in una classica terra privilegiata, desiderio perciò stesso a tutt' altre, e quasi dissi, invidia, e in un piacimento e

fidanza e maraviglia ed amore. Or fate appunto ragione, nobilissimi Cortigiani, Uditori tutti riguardatissimi (nè mi disdica regal modestia un cotal cenno fugace) fate appunto ragione che in questa terra medesima dinanzi a Principe cosiffatto io sciolgo pieno di riverenza le prime voci a dire, e non pertanto il ripeto veritiero ben più che eloquente: *Dio solo, sì Dio solo è grande, nè nulla havvi di grande veracemente fuori di Lui.* Ricordi infatti, rivolga nell' animo, interroghi uom qualsivoglia il suo fine; che gli risponde pur sempre l' odierno annunzio di Chiesa Santa *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Oh risposta! oh annunzio! oh ricordo! oh disinganno compiuto d' ogni umana grandezza! Dio solo è grande, perchè solo eterno e tutto, fuori di lui potenza, imperio, fortuna, onori, agi, ricchezze, tutto passa e vien manco, e quasi ombra dileguasi e non è più. Che s' ella è così, come la è pure di viva forza; deh! miei Fedeli, adunque che più andarvi aggirando, siccome fate, dietro perduti ai fuggevoli beni di questa terra, terra e polvere che pur siete voi stessi? Che non anzi a quell' eterno Signore a quel Dio che solo è il vostro tutto, solo tenervi raccomandati e stretti, e, se da lui vi partiste, a lui far pronto ritorno? Ecco in buon punto ch' egli a voi mi spedisce ambasciatore e ministro de' suoi voleri, e son parole di pace che per mio mezzo vi parla e vi prega e vi scongiura e v'invita, perchè a lui ritorniate una volta di vero cuore: *Hæc dicit Dominus: convertimini ad me in toto corde vestro.* Su via quale intendete voi ch' io gli faccia risposta?....... Sebbene posso io dubitare che accettar non vogliate il partito di convertirvi, dacchè non ha guari piegaste il capo alle ceneri, e dalla Chiesa udiste intonarvi quell' amarissimo annunzio, di che vi dicea, quel disinganno medesimo, quel fatale ricordo della vostra morte? *Memento, memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.*

Appunto in queste parole ec.

PREDICA II.

FEDE.

Habete fidem Dei. S. Mar. c. 22.

Egli fu sempre, Uditori, usato costume d' ogni valente artefice ciascuna delle opere sue, comunque tra lor diverse, contrassegnarla per certo singolare impronto, e quasi sè stesso esprimervi e il pensier suo e l'arte e lo stile per modo che quanti anche soltanto dell'una il sappiano autore, tale eziandio, nol sapendo altronde, con sicurezza affermar lo possan dell' altre. Per simil guisa, dice il vescovo Sant'Ambrogio, usa Iddio talora nelle maravigliose sue opere: *Ita in magnis et excelsis Deus agnoscitur,* dacchè fa in esse alcuno de' suoi attributi sì vivamente risplendere, che forza è il dire a qualunque vi porti attento lo sguardo, questa è fattura di Dio, e il santo d'Israele la fece: *Manus Domini fecit hoc, et sanctus Israel creavit illud.* Che s'ella è così esulta pure, o sola, o Santa, o Cattolica, ed Apostolica Fede che a sostenerti qual sei una e verace, basta egli assai che in te la destra scorgasi di quel Dio, da cui avvolta scendesti in fulgida nebbia e tra lo splendore dell' ammirevol tuo lume serrata e chiusa. E forse che, Uditori, in questa Fede medesima, a cui professare ne elesse lo stesso Iddio, forse che egli a chiarissimi contrassegni non apparisce e risplende? Anzi a ciò solo io m' avviso, Uditori, di tutto restringere l' odierno argomento, e a comprovare la verità della Cattolica Religione, stabilire siccome in lei sola quasi un'immagine si riconosca di Dio,

così che a quanti s'abbiano di lui contezza, sia mestier l'accordare esser ella opera appunto di lui e divina fattura. *In magnis et excelsis Deus agnoscitur;* eccovi in corto dire splendida e chiara proposizione che in tal subbietto s'appartiene a me di provare; ed eccovi d'altra parte sublime a un tempo e legittima conseguenza che a voi s'aspetta dedurne: *Manus Domini fecit hoc, et sanctus Israel creavit illud.* Se oggi il bel vanto per me non ottengasi di mandar vinti e confusi i miscredenti, che qui non m'odono, nell'immortale trionfo di quella Fede, da cui abborrono, in ogni modo avrò, spero, il contento di rimandar più lieti i Cattolici, ai quali ragiono, per la sicurezza di quella Religion che professano. Incominciamo.

Comecchè i divini attributi ritengano fra di loro una perfetta uguaglianza, e formino anzi con Dio una cosa istessissima, giusta il comune insegnar delle scuole, non è però che tra quelli la santità e l'onnipotenza non sembrino appunto in ordine a noi quasi per più viva luce risplendere e primeggiare, dacchè l'una è principio e fonte d'ogni nostro bene nell'ordine della grazia, e l'altra sostentamento ed origine d'ogni nostro essere nell'ordine della natura: quindi è che per questi due attributi riscosse Iddio mai sempre speciale omaggio di lodi, e onor più distinto d'eccelsi encomi; così i quattro famosi animali veduti già dall'Estatico in Patmos, nè al sorgere nè al tramontare del giorno non accordavano posa al tributo incessante degli inni e dei cantici: *Requiem non habebant die ac nocte dicentia sanctus sanctus sanctus Dominus Deus omnipotens;* così la gran Donna eletta a stringere nel verginale suo seno l'Agnello dominator della terra, cantava a Dio le sue stesse misericordie: *fecit mihi magna qui potens est et sanctum nomen ejus;* così in cento luoghi delle divine scritture questi due attributi sovra degli altri per ispecial modo encomiati riscontransi, non già quasi siano questi in sè stessi più luminosi e splendenti, ma soltanto perchè a nostro riguardo più magnifici e più

stupendi. E questi due per appunto io pretendo, Uditori, che così chiaramente nella Cattolica Fede si appalesino, e in essa Iddio: *In magnis et excelsis Deus agnoscitur*, che voi abbiate perciò a stabilirvi più sempre nella ferma vostra credenza: *Manus Domini fecit hoc, et sanctus Israel creavit illud.*

E a dire primieramente della santità, ella è che per siffatta guisa campeggia e risplende nella legge nostra, che questa seconda appunto un' immagine può sembrar della prima: *Impressus est ei*, direbbe Ricardo di S. Lorenzo: *Impressus est ei decor divinæ similitudinis*, tanto che più malagevole il fine sarebbe che non il principio rinvenire tra l' una e l'altra d' un ammirabil riscontro. Se al dir d' Agostino la divina santità seco porta l' ordine di un perfetto amore, onde Iddio sè stesso ama e le opere sue: *Sanctus ordinatam habet charitatem*, egli è perciò che alla legge nostra: *Impressus est decor divinæ similitudinis*, dacchè ne' due precetti appunto di evangelica carità ella consiste e reggesi tutta quanta: *In his duobus universa lex pendet.* Se per parere dell' Areopagita è la santità un cotal lume che non solo senza ombre in sè stesso rifulge, ma il mondo ancora del suo stesso splendore alluma ed accende: *Lux quæ illuminat mundum*, alla Cattolica Fede non meno: *Impressus est decor divinæ similitudinis*, giacchè non pur quasi specchio senza macchia folgora e brilla, ma la folta notte eziandio valse a disperdere e dissipare di tante genti che abitavan le tenebre: se di nuovo al sentir d' Agostino alla divina Santità propriamente la verità concorde appartiene della dottrina: *Sancto veritas doctrinæ*, alla profession nostra del pari: *Impressus est decor divinæ similitudinis*, mentre nè più schietta, nè più verace altra immaginare non si potrebbe, pregio ammirabile di veracità ch'ella intatto guardossi costantemente e per modo, che fu mai sempre il suo regno, regno di quel Dio che non già di discordia, ma è Dio di pace: *Non est dissensionis Deus sed pacis.* Dal monte adunque santo di Sion ove all' om-

bra riposi del pacifico ulivo volgi pur d'ogni intorno, o ben avventurata Fede, il sereno tuo sguardo, e considera per quale ammirevole unione fosse da' tuoi primi a questi tempi estremi l' immenso tuo popolo stretto e congiunto: *De summis silicibus vide eum et de collibus considera illum.* Considera quali in ogni tempo da quel degli Apostoli per entro a' tuoi vasti confini, che quelli son pur della terra, concorsero sublimissimi mezzi a mantener questa unione, e quanti celebraronsi ecumenici Sinodi e in provincie diverse e in diverse età e contro error diversissimi: considera il sì gran novero di quelli, che nella maggior tua sede rifulsero per pontificale tiara, nè già comune non ebber la patria, nè eguale l'inclinazione, nè somigliante il costume: considera quale a difesa di tanti dogmi, ad estirpazione di tante eresie, a confusione di tanti eretici cospirasse mai sempre uniformità di pareri e concordia di sensi, talchè l'opra di tanti cura e pensiero potè sembrare di un solo, e certo il fu, dacchè in tutti era Iddio che a ben diriger nel corso il misterioso suo cocchio con uno spirito solo il vario genio temperava de' condottieri. Che se a trionfante guerriero offrir non puossi più gradito spettacolo, d' allor quando sospinte le schiere ostili da furor cieco, le proprie armi contro di sè rivolgendo per sè medesime sbaragliate e vinte, a quella strage fannosi incontro, a cui non diedele il vincitore istesso, dall' alto del tuo trionfo vedi tu adunque, o Cattolica Fede, *de summis silicibus vide et de collibus considera,* le genti a te inimiche, e in esse rimira compiuta la tremenda minaccia, onde già protestossi Iddio che avrebbe ad aspra guerra intestina accesi i popoli d'un solo linguaggio, e vedute sarebbonsi le aste egiziane volare incontro all' egiziane saette, e sventolare le une contro le altre spiegate le bandiere d' un solo Duce: *Concurrere faciam Egyptios adversus Egyptios.* È certo che da' bei primi tempi infino a questa tarda stagione tale si fu mai sempre, Uditori, dell'empie sette l'invariabil costume, onde i perfidiosi settarj, quasi gente

da insano furore agitata e dallo spirito di vertigine stordita e folle, contro sè stessi rivolser la guerra che suscitata aveano indarno contro la Chiesa: *Concurrere faciam Egyptios adversus Egyptios*. Vedi in orrenda mischia avvolti e confusi azzuffarsi rabbiosamente gli uni cogli altri, e lacerarsi e dividersi fra di loro e Simoniani e Marcioniti e Donatisti ed Arriani e Sabelliani ed Eutichiani e Nestoriani ed Ussiti e Luterani e Calvinisti e cento e mille d'ogni maniera, d'ogn'indole, d'ogni tempo, Eresiarchi ed Eretici: *Concurrere faciam Egyptios adversus Egyptios*. Division portentosa la quale siccome rende irrefragabile testimonianza della falsa profession di costoro quasi traviamento di bugiardi uomini ed incostanti: *Quasi homo ut mentiatur filius hominis ut mutetur*, così porge maraviglioso risalto alla perfetta unione e concordia onde apparisce la nostra Fede opra saldissima d'un Dio immutabile: *Non est dissensionis Deus sed pacis*, pace che appunto s'aspetta a quella santità divina, di cui sì luminosi caratteri nella legge nostra riscontransi: *In magnis et excelsis Deus agnoscitur... sanctus Deus.*

Ma qui è appunto, o Fedeli, dove levando baldanzosa la fronte gli Eterodossi amaramente c' insultano, e s'ella è santa, ci dicono, la vostra Fede, perchè non è poi tale per nulla la vostra vita? Oh estrema nostra vergogna sì veramente e vitupero nostro grandissimo! Ah sì pur troppo (nè di ciò punto a noi giova contendere) pur troppo gli è il vero esser già buona pezza svaniti que'felicissimi tempi, quando il fervor de'Cristiani sosteneva la perfezion della legge, quando colla purezza de' dogmi e colla santità delle dottrine andava d' accordo il costume, quando finalmente siccome il sommo de'mali si abborriva la colpa, talchè più temuto supplizio riputavano gli ingegnosi tiranni per una cristiana donzella il consegnarla a' vezzi di un libertino, che non alle zanne abbandonarla d'un affamato lione: per tutto questo però no non s'avvisino di trionfare, nè diansi vanto sopra di noi le genti inimiche, poichè quand' anche per

somma nostra sciagura di malvagio vivere ci trovasser colpevoli, alla perfine in ciò stesso n' andremmo loro del pari, ma non potran quindi giammai l' intemerato candore offuscare di nostra credenza, per cui sempre saremo la Dio mercè troppo di loro più fortunati e migliori: infatti se tra quelli moltissimi che una tal legge professano, le vie camminano del peccato, non è ciò da lei, che per lo contrario con alte minacce di eterni tormenti dal vizio ritraendoci, alla virtù ne alletta ed invita colla speranza d' immortal premio, ma sì unicamente dall' umana malizia che naturalmente ne spinge, ed inchina al male, comunque dalla legge fulminato e proscritto. Sebbene, quanti in mezzo eziandio all' universal corruzione intatti serbandosi una vita conducono immacolata e pura, modello e specchio d' illibato costume quaggiù in terra, e quanti vi ebbero ne' trascorsi tempi che alla santità della lor Fede mai sempre conformi or quasi astri luminosi risplendono in cielo? In opposito un solo della lor gente cresciuto a tanta stima per verace merito ne mostrin, se il sanno, gli eretici, tra i quali se alcun pure rinvengasi nelle parole ingenuo, moderato ne' fatti, leale, compassionevole, limosiniero, troppo è chiaro doversi ciò ascrivere a felice disposizione di animo, naturalmente al bene inchinevole, e non già a superiore efficacia di una Fede ne' suoi principj non meno che ne' precetti e ne' consigli vacillante e discorde: del rimanente chi potrebbe de' nostri per santissime gesta e per virtuose azioni e magnanime celebratissimi ridire il novero o l' eccellenza ritrarne? Quanti nella più tarda vecchiezza finirono più assai di meriti che d' anni carichi per la retribuzione de' giusti? Quanti che in breve tratto di vita empierono e strinsero età lunghissime? Quanti che armaronsi d' un generoso distacco dalle terrene fortune nella copia maggiore di esse? Quanti che alle celesti agognarono costantemente in mezzo alla povertà? *Quis dinumerare possit pulverem Jacob, aut nosse numerum stirpis Israel?* Altri rintanati nelle spelonche,

altri elevati per sublimissime estasi, quali infiniti per asprissime penitenze e senza numero tinti di sangue ben sparso le vesti: così nell'aureo suo vestimento circondata all'intorno di varietà assidesi la Cattolica Fede alla destra di quel Signore che il nativo candor di lei, e la schietta avvenentezza più sempre ne abbella ed affina a lei stessa d'un santo amore con dolce ricambio largo e cortese. Ed ecco, Uditori, come per l'eccellenza de' suoi precetti, per lo splendor del suo zelo, per la concordia di sue dottrine, per la carità ardentissima di tanti fra' suoi seguaci santa si mostri, e siasi veracemente la legge nostra del carattere rivestita della santità divina: *Impressus est ei decor divinæ similitudinis*, quindi in lei a chiare note riconoscasi Iddio: *In magnis et excelsis Deus agnoscitur*, argomento certissimo a dichiararne a un tempo lui stesso autor possente e santissimo istitutore: *Manus Domini fecit hoc, et sanctus Israel creavit illud.*

A ravvisare adesso in questa medesima Fede Iddio per l'altro suo divino attributo di onnipotenza piacciavi, Ascoltatori, colà per poco col pensiero recarvi, dove sotto povero tetto a consiglio adunati dodici pescatori un non so che di grande sembran rivolgere quasi assorti in profonda meditazione, e quale sia dessa la meditata impresa richiederli colle parole di Cristo: *Qui sunt isti sermones quos confertis ad invicem?* E li udirete rispondervi altissime cose e mirabili d'un cotal sovrumano coraggio, temprando lor naturale modestia e semplicità: no per quanto voi ne scorgiate e pochi di numero, e nel portamento dimessi, e senza credito di alcun sapere, e senza valore di alcuna forza, no non crediate per questo che nulla meno andiam noi divisando, che di riempere del nostro nome quant'ella è vasta la terra, e dall'uno all'altro confine la nostra voce innalzare, e spandere quasi suono di acque molte, al cui strabocchevole inondamento oppongasi in vano l'argin robusto, e il villan sollecito contrasti in vano: da questa piena fecondatrice irrigate giubileranno le scostumate terre e

deserte, e quasi giglio novello farassi lieta e ridente la solitudine: *Et quæ erat arida, erit in stagnum et sitiens in fontes aquarum;* quindi le genti barbare per costume e per lingua diverse e innumerabili per moltitudine verran piegando a' nostri precetti ossequiose, e dome le altere cervici, e la vana superstizion de' maggiori, e la fede esecranda degli avi, e dalle sedi antiche cacciati in bando i patrj Dei, inchinerannosi ad adorare lo scandalo e l'abbiezion della Croce. Nè già v' avvisaste che a tanti popoli vogliam noi apprestare comodi allettamenti, o di una Fede facile da comprendersi all' umano intelletto, o di una legge agevole all' umana volontà da eseguirsi; per l' una parte alti misteri e nascosi alle passate generazioni, ove l' umana ragione luogo non abbia a discorrere, ma solo debito di assoggettarsi fien della comune credenza termine e obbietto; per l' altra parte il voler dell' uomo per sè stesso al male inchinevole dovrà rivolgersi al bene, e questo solo seguire, ed aspra guerra intimando al ribelle appetito, a quante riottose passioni ed insane voglie il lusingano por legge e freno, e da vietati piacer rifuggire, e dal non retto acquisto delle terrene fortune e persino amar chi l' oltraggia: ardua impresa e sublime che noi divisiam non pertanto di compiere, e non già per violenti mezzi o per forza d'armi e d'armati; queste arti sacrileghe e mostruose fien riserbate a quelle sette, che del divino in tutto mancando verran procacciandosi l' umano soccorso, laddove noi, d' ogni natural mezzo sforniti, ponemmo in Dio solo ogni nostra fidanza. Tal' era, Uditori, la vasta idea e magnifica che degli Apostoli comprese gli animi ed infiammò, anzi che il fuoco celeste della terrena feccia ne li purgasse, e tale si fu per appunto quello che al gran disegno rispose fortunatissimo evento, dacchè i pigri cuori agitò e scosse la superna fiamma purissima. Qual' altra mai opra pertanto direm noi che del marchio solenne della Divina Onnipotenza più fosse altamente segnata e distinta, se questa nol fu, per cui rozzi e semplici pesca-

tori le cattedre rovesciarono de' superbi, l'antichissimo culto sbandirono del gentilesimo, e sì gran parte di mondo piegarono ad una legge cotanto opposta alle umane passioni, e ciò senza umana arte veruna e senza umano soccorso? *Deus agnoscitur*, conviene, Uditori, confessarlo: *Deus omnipotens... Manus Domini fecit hoc, et sanctus Israel creavit illud.*

Sebbene che dico io aver dato gli Apostoli senza umano soccorso a sì grand'opera compimento? Quanto non dovettero per lo contrario sostener di travagli, di persecuzioni, di pericoli que' santissimi uomini, allorchè insorsero i principi della terra a danno e sterminio della nuova credenza, e udironsi alla culla di lei stridere intorno e fischiar le saette de' potenti, e levarsele contro a furore Gentili, Barbari, Ebrei, e sfidarla ancor bambina i demoni a quelle battaglie, che agli uni pur furono memorabil sconfitta e all'altra immortale trionfo? Tante nazioni infatti, tanti regni, tante provincie, tante monarchie ed imperi, che diedero all'armi contro di lei, tanto sangue, entro a cui s'avvisarono quasi in un diluvio struggitore d'affogare e sommerger la Fede, poterono contro di lei altro mai se non se ciò appunto che valser le acque del generale diluvio contro dell'Arca? Cresciute in breve quest'acque, voi lo sapete, ad immenso mare altissimo levaronsi in collo il misterioso legno del Patriarca Noè, che tra il mugghiar furibondo de' scatenati venti, e lo imperversar rovinoso dell'ineguale procella ad ogni istante accennava di perdersi, qua e là balzato dai superbi flutti flagellatori, e d'ogni intorno per gagliardissimi urti battuto e scosso dall'onde insane. Ma non pertanto infrangibile e salda quasi scoglio natante ad ogni più fiero contrasto sen giva l'Arca a suo viaggio, e al crescere e rigonfiare dell'acque essa pure quasi trionfatrice innalzavasi e soprastava: *Multiplicatæ sunt aquæ et elevaverunt Arcam in sublime.* Ad ingrossare più sempre la mostruosa piena ruppersi i fonti del grande abisso, e d'ogni parte accorrendo disarginati i fiumi, affrettavano

ad allagar l'universo, e l'Arca, non che soggiacere a ruina o metter pure uno scroscio, ergevasi maestosa inverso del Cielo, di cui surse dapprima cura e pensiero: cedevan sibbene alla furia dell'indomabil tempesta non le umili case soltanto e i rozzi abituri, ma le superbe moli eziandio e i torreggianti palagi e i monti stessi al soverchiare dell'onde umiliarsi parevano la prima volta e a parte a parte nascondere le vette frondose e ritirare e restringere le cime incolte; ma non cedeva già l'Arca, che non oppressa da crescenti flutti, ma si sembrava sul loro dorso recata a più sublime trionfo: *Multiplicatæ sunt aquæ, et elevaverunt Arcam in sublime.* Per simil guisa crebbe, Uditori, la nostra fede e prosperò di mezzo alle acque della contraddizione, che, innondando per ogni dove ad affogarla, serviron per ultimo a renderne in vece più insigne lo esaltamento. Appena sul compiersi nel gran giorno di Pentecoste gli oracoli de' Profeti che questa fede promisero, e allo sgombrare dell'ombre che l'annunciarono, tosto l'incredula Sinagoga che attraverso quell'ombre istesse, qual sole tra nube e nube, brillato avea sino a quel giorno in mezzo alle genti, impallidì per subito oscuramento, e divenuta come per dense tenebre scolorita e maligna, l'impeto provocò e la rabbia di cento Maestri e Dottori a perder senza riparo la nuova fede: *Multiplicatæ sunt aquæ;* ma poichè alla virtù della legge di grazia inferiori di troppo le forze si riconobbero della legge scritta, a rinforzar la tempesta dall'Ebreo suscitata, accorsero quasi onde ausiliarie quante sedean nell'ombre di morte perdute genti, che numi formavansi d'oro e d'argento, e ad opre di fabbrile travaglio scioglievano incensi, e immonde vittime sacrificavano sui profanati altari: *Multiplicatæ sunt aquæ multiplicatæ:* Ma forse perciò che quest'Arca di nuovo patto di mezzo agli urti e le scosse non risorgeva più bella? *Et elevaverunt Arcam in sublime.* Cent' altre Sette infrattanto e mille profani culti umiliavan la fronte orgogliosa, e come nebbia al sole sperdevansi all'apparir di quest'Arca, e le

cattedre si rovesciavano de' malignanti, e sulle vaste ruine de' suoi nemici innalzavasi trionfatrice la Fede: *Multiplicatæ sunt aquæ, et elevaverunt Arcam in sublime.* Così elevata questa Fede nello splendore dell'immortale sua gloria ad ogni gente mostrossi e ad ogni mare, e dall'Austro all'Aquilone si stese, finchè, come già un tempo, la vera Arca sui monti posò d'Armenia e ristette, così questa fece sua immobil sede del gran Campidoglio, a cui non vide salire con tanto plauso l'antica Roma i trionfali suoi cocchi, con quanto stupore a cacciarne il menzognero Giove vide poscia di questa Fede istessa il carro splendente innoltrare quasi turbine impetuoso, direbbe Isaja, a cui tutto cede e s'appiana: *Quasi tempestas currus ejus.* Spettacolo certamente della stessa Roma troppo maggiore veder questo plaustro di nobilissime palme ricco ed onusto, sfavillare gloriosamente a cento popoli ammirazione e portento! Intorno a lui umiliati e domi d'ogni gente, d'ogni lingua, e senza numero convertiti e seguaci, e alla testa i potenti del secolo, regi, principi, imperatori, trionfal turba vincitrice un tempo dell' universo, or vinta e piegata all'ossequio del crocifisso, e al carro aggiunta della sua fede; sotto le fervide di lui ruote altari spezzati, idoli infranti, abbattuti templi e distrutti, e l'empio culto, e la vana superstizione fiaccata e prostesa: *Quasi tempestas currus ejus.* Or tragga innanzi qual havvi più cieco intelletto che una tanta impresa non riconosca, o volontà più perversa che confessarla non debba qual opera della santità e della onnipotenza di un Dio? E se un Dio santo, un Dio onnipotente, forza è pur riconoscere in questa fede *Deus agnoscitur,* chi potrà quindi negare esser dessa divina fattura e lavoro tutto divino? *Manus Domini fecit hoc, et sanctus Israel creavit illud.* Esulta adunque, o popolo avventuroso, porzione eletta di questo divin Signore, esulta per santo gaudio che a tuo riguardo già da gran tempo divina fede, divina legge, divina religione dissipò quelle ombre, in mezzo a cui camminarono i tuoi maggiori: tu felice cristianità dal tuo

Dio chiamata all' ammirabil suo lume non hai di che paventare nel ben augurato tuo viaggio, chè gli speciosi tuoi passi Iddio stesso governa e regge, e la destra guidatrice ti porge e ti precede al corso, sicchè a te vengano incontro umiliate e confuse le superbe genti, nè nulla al tuo danno non possano dell' inferno le squallide porte: *ego ante te ibo cujus apprehendi dexteram et gloriosos terrae humiliabo, portas æreas conteram, et vectes ferreos confringam.*

PARTE SECONDA.

Te venturato, io dicea, e mille volte felice, o Popol cristiano, che nella professione di questa cattolica fede, di cui per tanti evidentissimi segni comprovasi la veracità e l' eccellenza, ben puoi a tutta ragione chiamarti l' eletto, il solo, il vero popol di Dio, eccelsi nomi che mal ti saprebbon negare i tuoi nemici medesimi, a ciò costretti dalla più chiara evidenza, siccome già Balaam a confessar fu costretto, comunque per altri segni, vero popol di Dio essere il popolo ebreo. Ohimè però (debbo dirlo, o popol cristiano?) Ohimè se que' segni in te si cercassero unicamente nell' ebreo popolo già riscontrati da Balaam! Venne questo perverso profeta chiamato da Balac re de' Moabiti al malvagio intendimento di maledire l' esercito Israelita, col quale aveva quel Monarca acceso l' odio di ostinatissima guerra; pertanto dalla vetta di un alto monte, che dominava la soggetta pianura, e donde tutti scorgevansi in bella ordinanza schierati gli ebrei padiglioni, s' accinse più volte Balaam a scagliarvi contro la richiesta maledizion mercenaria; se non che tornogli più volte a vôto l' empio disegno, che quel Dio possente, che avea poc' anzi ad una giumenta date voci di umana favella, seppe con forse maggior prodigio dar sensi a costui di retto parlare: infatti quando aspettavasi ognuno di sentire da lui maladetto Israello, udillo invece prorompere in cosiffatti accenti. « Chi può ridir la bel-

« lezza de' tabernacoli di Giacobbe, e la maestà ricor-
« dare e lo splendor delle tende del grande Israello?
« Campollo Iddio dapprima per orrendi prodigj dall'egi-
« ziano servaggio, e per luminosi portenti lo scorge
« adesso alle terre de' Cananei; chi lui saprà benedire, ri-
« tornerà benedetto, e chi a maledirlo si accinga, andranne
« in ricambio per aspra maledizione percosso ». Alle
quali voci più volte uscite di bocca al profeta, più volte
adirato il Regnante rispose: a maledir io pur ti chiamai
codeste genti a me inimiche, or come le ricolmi tu adesso
di cotante benedizioni? *Iratusque Balac, ait, ad maledi-
cendum inimicis meis vocavi te quibus e contrario tertio
benedixisti.* Ma posso io finalmente, soggiunse Balaam,
posso io negare a questo popolo benedizione, s'egli è il
vero popol di Dio, di che ti fia segno e argomento cer-
tissimo un solo idolo non vedersi in questi figli di Gia-
cobbe, nè un sol simulacro non scorgersi fra le genti
d'Israello? *Benedictionem prohibere non valeo, non est
idolum in Jacob, nec videtur simulacrum in Israel.* Ohimè
ripeto, o cristiani, ohimè se un tal segno per appunto in
mezzo a voi si cercasse unicamente dall' esser voi vero
popol di Dio! Imperocchè quanti, ahi! quanti non veg-
gonsi tutto giorno sorgere tra la gente fedele profani
simulacri, e quanti adorar tutto giorno profani idoli?
Idoli del piacere, idoli dell' inganno, idoli d'una sordida
avarizia, idoli d'una brutale vendetta o d'una smodata
ambizione, e a questi idoli stessi quante non offronsi
tutto giorno esecrabili vittime e indegni olocausti? Deh,
miei Fratelli, non vogliate per tal guisa avvilire la nobiltà
e la grandezza di vostra professione, allontanandovi dal
verace Iddio, ma di mezzo al popol suo togliete anzi
questi numi stranieri: *Auferte Deos alienos de medio ve-
stri*, e grati all' immortal benefizio dell' avervi fra tante
nazioni al vero lume chiamati della sua fede, a lui solo
tributate l' ossequio dell' operosa vostra riconoscenza: *Non
fecit taliter omni nationi, et judicia sua non manifestavit eis.*

PREDICA III.

DILEZION DE' NEMICI.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.
S. Matt. c. 5.

Se quantunque volte ad eseguire le apostoliche mie commissioni questi autorevoli luoghi per dire ascendo, non ho io che troppa ragione di gemere sotto il peso di tanto incarico, e di temer forte che alle mie fatiche, e ai desideri di questo Crocifisso Signore uguale in voi frutto non corrisponda, egli è nondimeno in quest' oggi segnatamente che, togliendo a soggetto del mio ragionare una causa gravissima, per poco non mi cade nell' animo di dover presso che disperare d'un favorevol successo. Annuncio un precetto e ricordo in questo giorno una legge screditata nel mondo, dalla cui esecuzione per sè stessa rifugge l' umana fiacchezza, e contro di cui le lusinghiere sue voci innalza l' onor mondano, quasi venisse per lei ogni dritto, ed ogni buona ragione dimenticata e negletta. Ma che per questo, Uditori? Dovrò io dunque nel difficil cammino ad altra parte rivolger la prora, e dalla faccia fuggendo di Dio, cercar d'altro lido, qual nuovo di lui ministro, che dalla meta prescritta torcendo vilmente, a riconoscere affretti le polverose ruine di Tarso? Anzi così quello stesso Signore, che le abbiette cose scelse a confonder le forti, me oggi regga, ed avvalori, come oggi salutarmente confusi spero rimandarvi e convinti, che ragione affatto nessuna può esimervi dal prestare ubbi-

dienza all' odierna intimazione divina: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.* Mi accordate voi pure che una tal legge di perdonare a chi vi offese, se troppo o alla debolezza della vostra natura, o troppo non fosse alla gloria del vostro nome contraria, sarebbe ella veracemente qual generosa da riputarsi, e come utilissima da praticare? Altrimente mirate, vorrei dirvi, siccome nelle sue rabbie mal si distingua da' bruti insensati un ardente vendicativo, e quanto di timori, di perdite, d'inquietudini da lui esiga quella passione che lo accieca, e quel furore che lo consuma. Ciò tra noi convenuto, Uditori, io pretendo che indarno dall' umana fiacchezza e dal mondano onore voi mendichiate argomenti e pretesti ad esimervi da un tale precetto, che voi stessi d'altronde per illustre cotanto, e profittevole riconoscete. *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.* Incominciamo.

Egli è pure il gran vero, o Fedeli, non pochi tra' cristiani rendersi peccatori, o perchè ignoranti mal conoscono fin dove si estenda la legge, o perchè maliziosi appongono alla legge medesima un carico che non ha, e così per non eseguirla, le tolgono quella soavità che facile la rendeva, e di un peso la gravano che loro in realtà farebbela insopportabile: e tale senza meno io penso essere il caso di non pochi tra quelli che all' osservanza dell'odierno precetto ripugnando protervamente, persuadersi non sanno come divietisi l' odio, e l' amore comandisi de' nemici; e a dire in prima dell' odio, ponete mente, Uditori, quali erronee dottrine porgano essi dalla cattedra della propria iniquità a fingere nel precetto una insuperabil fatica: *Adhæret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto:* com' è possibile, dice talun di costoro, soffogare entro me stesso, ed estinguere l' odio contro chi m' oltraggiò, se alla sola di lui presenza m' è forza fremere per interno dispetto, e al solo udirlo nomare, sento per naturale avversione quasi per segreto fascino macerarmi e struggere? Or questi affetti turbe, se si vogliamo, erranti e vaghe non è però che sì tosto frenar

si possano che improvvisi non sorgan sovente, e così sarà egli mai possibile che odio in noi non producano contro chi suscitolli coll' oltraggiarne ed offenderci? Ed ecco, o Fedeli, siccome un tal peccatore al paro d'ogni altro nel cercar di scusare il proprio delitto, più lo aggrava ed accresce, e per sè stesso ne' suoi lacci medesimi miseramente si avvolge e confondesi: chi vi ha detto, vendicativo mio caro, che qualor vi s' intima di non odiare colui che vi offese, s' intendano per voi interdetti ad un tempo quasi grave colpa cotali affetti e cotai sentimenti, i quali senza pur volerlo vi si destano in cuore ed imperversano al solo aspetto, e talvolta eziandio alla semplice rimembranza dell' inimico? No, che contro di questi non grida l' odierno precetto. *Diligite inimicos vestros* quando essi della parte inferiore naturali passioni lor fisica sede nel cuore avendo, non è gran fatto che ubbidienza prestar ricusino all' impero pressochè ad essi estraneo della volontà o sconosciuta o negletta, nè sono già essi veracemente l' odio stesso peccaminoso, ma sì soltanto di questo tentazione gravissima: ciò adunque, che vietasi dalla legge, altro non è propriamente, o Fedeli, se non se del voler nostro un' azione pienamente deliberata, per cui alcun male vuolsi da noi all' inimico, e da noi o ad esecuzione, si manda, o di eseguire si brama o non successo si augura, o già accaduto, genera compiacenza, poichè appunto dell' altrui danno, o la esecuzione, o il desiderio, o la imprecazione, o la compiacenza al voler nostro strettamente appartengono: per simil guisa l' amore che dal supremo legislatore intendesi agli inimici dovuto, non è già quell' inclinazione affettuosa e dolce di natural genio, quale in noi verso gli amici, senza quasi saperne il come, picciola nasce in prima, e si rinforza appresso e via più cresce e s' infiamma; una cosiffatta inclinazione più agevole, non v' ha dubbio, ne renderebbe l' osservanza dell' odierno precetto, e non tanto sarebbe ciò un non odiar l' offensore, quanto l' amarlo, ma non è questo l' amor prescritto;

conciossiachè riducesi egli semplicemente ad una volontà facile e pronta a fare all' inimico quel bene, a cui o giustizia ci obbliga, o carità, e per cui que' contrassegni a lui porgiamo di comune benevolenza, che con altri useremmo di condizione alla sua somigliante, nè di comune benevolenza soltanto, ma di speciale eziandio, ove concorrano cosiffatte circostanze, le quali viemeglio da un saggio Direttore distinguonsi ne' particolari successi, di quello che nel generale sermone di un evangelico banditore determinare si possano. Ora, dilettissimi miei, se alla sola proibizione di un odio, e al solo comando di un amore, l' uno e l' altro dipendenti in tutto da una libera volontà, si riferisce l' intimazione di Cristo: *Diligite inimicos vestros*, potrete voi più vantare quell' insuperabile difficoltà, che a radicarvi più sempre nel vostro male apponeste finora ad un tale precetto? *Adhæret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto.*

Non nego io già che nella esatta di lui osservanza qualche difficoltà, e se volete ancor non leggiera, abbiate ad incontrare, e quando isfuggire e quando rintuzzar dobbiate i fieri assalti, e l' impeto sfrenato di quella passion violenta, che a trasgredirlo vi sprona; se non che a vincerla gloriosamente, ed abbatterla non siete già voi così nuovi, che non sappiate dover esser con voi coadjutrice la grazia di quel Signore, il quale non è mai che cose comandi impossibili ad eseguire, divina grazia che implorata di cuore, presta è sempre a soccorrervi, e che per sè stessa fu sempre d' invitta forza a reggere e confortare l' umana debolezza, quando nulla v' ebbe giammai di sì magnifico e sublime, di sì arduo e malagevole che fiacchissimi uomini non eseguisser per lei: per lei gli aurati tetti, e le mense solenni, e le squisite delizie, e le agiatezze e gli onori, e quanto più il mondo ha in pregio rinunciarono senza numero delicati e delicate del secolo alle pompe lusinghiere d'Egitto, l' obbrobrio anteponendo e l' improperio di Cristo: per lei, vecchi infermi, tenere verginelle, fanciulletti imbelli con lieta fronte in-

contrarono i più barbari strazj d'un generoso martirio e spade, e ruote sostennero, e fiamme, e mannaje ed eculei: per lei scossero l'infame giogo di vetusti vizj ed enormi innumerevoli peccatori, che sulla turba delle loro passioni abbattute e dome alto levando le vittrici palme, cantarono a Dio con Paolo Apostolo il memorabil trionfo: *Gratia Dei sum id quod sum.* E col soccorso di questa grazia medesima che nel perdonare le offese vi addestra a vincer voi stessi, voi pur tuttavia quasi insuperabil ragione a non farlo la vostra naturale infermità millantate? Ma se non è questo nuovo peccato aggiungere alla prima iniquità, che altro fia egli mai? *Adhæret, adhæret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto.*

Benchè non è già solo, Uditori, l'interna grazia quell'una che a perdonare le offese, e ad abbracciare l'offensore vi riconforti. Questo divino esemplare d'invitta pazienza potrete voi dunque riguardarlo stupidi e indifferenti, senza sentirvi l'animo accendere da viva brama di poterlo seguire, e il volto spargere di cocente rossore in non volerlo imitare? Dunque quest' uomo Dio trattato colla più mostruosa ingratitudine da uomini abbietti e vili, nell'atto medesimo di riportarne le ingiurie più atroci, avrà per essi colle voci estreme di pietà supplicato al padre, e presso del padre istesso li avrà scusati e protetti: *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt?* E voi miserabile uomo il perdono accordar non saprete ad altr' uomo, il quale più forse per cieco amore del proprio bene, che per desiderio del vostro male, o più per neghittosa indolenza, che per meditata malizia trascorse a gravarvi d'alcun affronto? Ma quando pure stata ella fosse per ogni parte gravissima quell' ingiuria, a cui sta da voi preparata la vendetta, un tal vostro aggravio sarà egli mai da porre a confronto con quello che tanto spietatamente caricò ed oppresse questo innocente Signore, di cui non pertanto, oh sfrontatezza! vi nominate seguaci? Se all' onor vostro alcun danno provenne dall' altrui nemicizia, ne andaron però salve ed intatte le vostre sostanze,

o se in queste pure vi trovaste frodati, nol foste almen nell' onore; che se nell' uno e nelle altre vi avvenne di scapitare per altrui mal talento, non anco però cadde in pensiero a chi vi perseguita di vôtarvi con aspri flagelli di sangue le vene, o di trarvi a finire di spasimo sovra un infame patibolo, o se il pensò pure (vedete sovrabbondanza) certo ancora non lo eseguì: ma non così questo divino Unigenito, che sotto il furore insaziabile d' iniquissimi persecutori divenne appunto quasi vigna sotto il peso di grandine strepitosa vendemmiata e percossa, che non già solo de' dorati suoi grappoli, ma d' ogni fronda persino e de' verdi suoi tralci rimane deserta e nuda, nè più le flessuose braccia o le fresche ombre con quelle intreccia dell' olmo amico, nè punto più dalla madre terra di vita o di vigore riceve: *Luxit vindemmia, infirmata est vitis;* a quel modo appunto che dell' acerbo suo caso avea predetto Isaia. Nè è già, Ascoltatori, voi lo sapete, che egli vendicare non si potesse agevolmente di sì solenne strapazzo, e rendere della stessa ingiuria troppo maggior la vendetta; che anzi da tal pensiero così sentivasi penetrato e commosso il fervido Tertulliano, che questo solo ad estinguere le ire insane de' suoi Africani bastevole riputava, e ad essi sovente venivalo ricordando, e Cristo, diceva, potendosi vendicare sulla vita de' suoi nemici, la propria piuttosto render volle sagrificata ed estinta: *Christus cum posset ulcisci, voluit immolari:* e per voi soli adunque non basterà egli un così forte pensiero, e sì magnanimo esempio, sicchè a seguirlo nuovo stimolo in voi non aggiungasi a quella che già per sè stessa vi eccita interna grazia confortatrice?

Sebbene volete toccar con mano, che a perdonare le offese non già valevoli mezzi, o forti motivi, non già la grazia, ma sol vi manca la volontà? Fingete per un momento che a taluno di questi furibondi Daviddi si faccia innanzi paciera alcuna Abigaille, o alcuna pure che di Abigaille non le virtù, ma le grazie e i vezzi soltanto in sè stessa ritragga, e quanto forse a concedere, tanto

facile a domandare, Signore, gli dica, codesta ingiuria, che sì vi offese, voglio che a me doniate, che a mio riguardo deponghiate lo sdegno e l' ire ultrici sul grave torto che a voi fece il ribaldo: *In me sit iniquitas hæc non ponat Dominus meus cor suum super virum istum iniquum.* Ecco, che voi tosto il vedrete ricomporsi a facile mansuetudine, e piegare il capo, e far cenno di parlamentar per arrendersi, e trattabile divenuto e cortese, sciogliere l' udrete la lingua a convenir dell' accordo, e ringrazi pur Dio, ripeter sovente, quel traditore ringrazi pur Dio, che voi mosse a salvarlo coll' intercedere, e voi ringrazi che sola eravate valevole a trattenermi, sicchè oggi appunto non corressi al sangue, e me stesso non vendicassi colla mia mano: *Benedictus Dominus, qui misit te hodie in occursum meum, et benedicta tu quæ prohibuisti me hodie ne irem ad sanguinem, et ulciscerer me manu mea;* state pur di buon animo, che in grazia vostra da me si dimentica il tutto, e il tutto da me si condona al vostro merito, di cui troppo è possente la voce per sè medesima e presso di me fortissima, perchè accompagnata da ben altra raccomandazione a cui nè resister posso nè voglio: *Vade pacifice ecce audivi vocem tuam, et honoravi faciem tuam.* Così adunque (e voi, mio Dio, sostenete per poco la ingiuria del paragone) così adunque, vendicativo mio caro, quando una vil creatura il comanda siete voi tutto forza, siete, dirò così, tutto eroismo a superare la natural ripugnanza al perdono, e solo (oh contrasto mostruosissimo!) sol quando il divino Legislatore lo ingiunge siete tutto fiacchezza, tutto impotenza ad osservare il precetto, come se allor che voi perdonate non per ubbidienza dell' uno, ma per amore dell' altra maggior grazia vi precedesse al conflitto e più ampio merito vi seguisse nella vittoria? Così adunque voi mentite voi stesso, e pretendete d' infingervi da quello che siete in realtà, affatto diverso? *Quare,* vi dirò col profeta Anania: *Quare alium te esse simulas?* Ma indarno lo pretendete, dacchè cosiffatte discolpe son gittate con

noi dall' apostolico nostro ministero, e dallo studio delle divine scritture fatti accorti abbastanza, che il tessere vane scuse a protegger la colpa, si è l' usato costume infin da' primi peccatori del mondo a voi disceso, ai quali però troppo bene s' aspetta il rimprovero di Davidde: *Ne declines cor tuum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis.*

Ma forse che più ragionevol pretesto a sottrarvi dall' osservanza dell' odierno precetto vi somministra il mondano onore, che voi dite per essa venir meno e oscurarsi? Anzi qui luogo sarebbe piucchè mai d' incalzarvi su questa antica querela, e colla forza invincibile di non men vecchie risposte trionfare almeno del vostro intelletto, ove della volontà nol patisse la incredibile vostra malizia: ma a dirne sol brevemente per ora voi già non potete negarmi che il frenar l' ira, vincer lo sdegno, temperar l' iracondia illustre vittoria non sia per sè medesima, e trionfo d' ogn' altro troppo maggiore, poichè tutta intera la gloria al vincitor ne appartiene, nè valor, nè coraggio vi han parte, nè fortuna incerta con sue vicende. Sostenete per un momento che in due diversi incontri io qui vi raffiguri il pastorello Davidde, onde poscia richiedervi del parer vostro a decidere in quale de' due n' andasse per maggior gloria distinto. Eccolo primieramente nella valle di Terebinto fra l' alto silenzio e il discorde affetto de' due eserciti spettatori, eccolo a fronte dello smisurato Golia accingersi alla prova estrema e quasi in un punto invocato il Dio de' suoi padri, armato della pastorale sua fionda aggirarlasi intorno al biondo capo, e licenziarne la fatal pietra; quindi percossa la callosa fronte, qual quercia annosa orribilmente stramazzare a terra il sì temuto gigante, e a lui tosto volarne l' ebreo garzone, e dal fianco ritoltagli l' immane scimitarra, tenergli sul collo il piè vincitore, e dell' armata destra librargli un colpo che il lascia quasi tronco desolato ed inutile a ingombrar di sua mole, e a innondar del suo sangue quella terra istessa, ch' ei calcava poc' anzi

dispettoso ed altiero col piè superbo. Miratelo adesso di rincontro in compagnia de' suoi fidi nel più interno appiattato della spelonca di Olola: al tenue barlume che a stento vi penetra per l'aperto ingresso entrar vede Saulle il più maligno e crudele de' suoi nemici, che solo ed inerme se gli offre incontro vittima inconsapevole a troppo facil vendetta; se non che per quanto a coglierne il destro lo stimoli e punga l'altrui consiglio, accontentasi egli semplicemente di recidere il lembo estremo del reale paludamento visibil segno all' incauto del corso pericolo. Ora da quale, io dicea, di questi due incontri giudichereste voi, che uscisse più glorioso Davidde o quale per lui stimereste di queste due più insigne vittoria, e vanto più insigne? Ma a che dubitarne, o Cristiani? Nel primo conflitto non ebbe egli a fronte che un solo inimico, il qual superato, era a un tempo superata e vinta l' impresa; nel secondo troppi ebbe nemici a combattere e soggiogare in mezzo al fiero contrasto che moveangli contro le turbe insidiose de' discordanti affetti e stimolo di gloria e amor di vendetta e sicurezza di vita e ambizion di regno, e cento altre dell' uman cuore adulatrici schiere e dilette: nell' un cimento domò e vinse un poderoso gigante; ma trionfò nell' altro del domatore istesso: nella valle dispiegò la fortezza d' un uom guerriero; nella spelonca imitò la clemenza d' un Dio pietoso, nulla avendoci che l'uomo più renda a Dio somigliante del perdonare le offese: *Nihil*, così conchiude il bel paragone S. Giovanni Grisostomo, *Nihil facit homines ita Deo similes quam inimicis parcere.*

Se non che v'intendo io bene, Uditori, voi non avete difficoltà d' accordarmi che la cosa stia così veramente, ma nientemeno è verissimo, voi soggiungete, che il mondo così non l' intende: il mondo così non l' intende? Ma primamente di qual mondo favellate voi ora? Di quello per avventura che saggio essendo nel chiaro giorno cammina del verace consiglio, oppur dell' altro

bizzarro e cieco, ove la sola notte ha in costume alla notte d'indicare la scienza? Del primo non credo già che parliate, quando egli non che soltanto applaudire agli atti di perdon generoso, a questi anzi vi stimola e invita e quasi che vi sospinge: resta sol dunque che del secondo abbiate in animo di favellare; ma questo medesimo è egli poi veramente cotanto autorevole presso di voi, che abbiate quasi di acute saette a temere delle mordaci sue lingue? Ma sialo pure quanto a voi piaccia, e tanto persino che valga col timore de' suoi giudizj a stornarvi dalla magnanima impresa di perdonare; possibile che non veggiate di essere per tal modo nel mezzo posto d'una formidabile necessità d'incontrare cioè la generale disapprovazione del primo a questo secondo superiore in tutto salvo nel numero, dacchè sempre è maggiore il numero degli stolti? Sebbene chi vi tien detto che da questi ancora abbiate solo a raccoglier biasimo del cristiano vostro operare, e non anzi le acclamazioni pure e lo strepito de' loro plausi? Vide già ne' trascorsi tempi la bella Firenze uno de' più rari esempli e solenni di generosa clemenza, che i fasti adornino di Santa Chiesa, e in uno il vide de' suoi per giovanil bollore ardente, riguardato per illustre prosapia, e per guerriera profession magnanimo, e al vederlo ristette dallo stupore per l'atto egregio di quel suo cittadino, che del proprio fratello vedutosi innanzi il traditore omicida, quando già folgorava col ferro ignudo sovra l'odiato capo stette d'improvviso nell'armi, e gli occhi, e il pugnale innalzati al Ciel consapevole frenò la destra, e qual già Davidde nell'ardore della sua sete sagrificò al Signore il presto conforto delle acque gelide, tale Giovanni Gualberto nel bollore della sua ira donò a Dio il piacer sospirato d'una sicura vendetta: ora v'ha egli alcun tra' fedeli cotanto empio e perverso che ricusi prostrarsi a' di lui altari, che nieghi adorazione alle sue immagini, e ricorso al suo patrocinio?

Ma il mondo, voi insistete, ad ogni modo non vorrà

il mondo persuadersi che per solo amor di Dio da noi s' accordi il perdono, e non anzi per natural dappocaggine d' animo abbietto e meschino: deh chi siete voi dunque che in mezzo pure de' vostri tenuto non siate da tanto di poter eseguire per voi medesimo alcuna cosa in riguardo di quella legge che professate? Convien dire per certo che troppo da quella sia discordante e difforme la vostra vita, e in questo caso, Dilettissimi miei, se il mondo non crede, la colpa è vostra: del rimanente come non dovrà il mondo persuadersi che per solo amor di Dio da voi s'accordi il perdono, ove a lui vegga succedere una vita costantemente cristiana, che a voi sia inviolabil costume, e al prossimo vostro edificazion continuata? Così appunto Giovanni Gualberto per quella santità di costume, a cui poscia appigliossi, rese a tutti credibile ed evidente il motivo della magnanima sua risoluzione cogli interessi dell' anima, l' onor del mondo eziandio, se sì volete, mettendo in salvo. Ma che fo io, Uditori, e a che più di stimoli e di ragioni vo qui raccogliendo, come se il perdonare le offese non già di positivo precetto, ma fosse argomento e materia di puro consiglio? Del vanissimo onor mondano siasi alla perfine checchè si voglia, voi siete sempre, vendicativo mio caro, in questa inevitabile alternativa o di perdonare cioè a chi vi offese, o sì veramente che a voi non perdoni Iddio: *Si non dimiseritis hominibus, nec pater vester dimittet vobis peccata vestra:* Un'occhiata di grazia sui tempi andati, e sulle colpe gravissime della gioventù tanto inchinata ai piaceri, della matura età tanto amica agli inganni, e poi dite, tutte queste ingiurie ch'io feci al mio Dio egli non vuol perdonarmele, se a chi mi offese io non perdono dapprima di vero cuore: *Si non dimisero, nec pater meus dimittet mihi peccata mea.* Infelicissimo vendicativo, io già tremo per te di spavento, e di vederti mi sembra nella gran valle svergognato e confuso in faccia dell'universo, e da Dio percosso con un giudizio da ogni misericordia lontano, appunto perchè

negasti di usarla altrui: *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam:* Eppure di riamicarti con Dio era questa la strada e la maniera spedita di scansare il colpo della divina vendetta: *In multis offendimus omnes, et Deus ex sua humanitate dedit hanc viam reconciliationis;* giacchè pertanto te l'addita il Grisostomo questa via, e sei per anche in tempo, deh non differire più oltre a seguirla, e rifletti che s' egli è grave alcun poco il precetto che al perdono t' invita, troppo sarà maggiore la ricompensa di quella misericordia che al premio ti attende: *Grave,* conchiude Agostino: *Grave præceptum, sed grande præmium.*

PARTE SECONDA.

Sin qui, Uditori, vi ho permesso di riguardare nel vostro nemico una persona semplicemente, la quale per via o di parole o di fatti recovvi oltraggio, ma non è questo il solo, nè il più verace aspetto, sotto di cui abbiate a considerar chi vi offese, mentre a compimento del mio ministero un altro carattere debbo in lui farvi conoscere e ponderar seriamente: sapete pertanto chi quegli sia in effetto, contro del quale tenete accese le vostre collere, nè vi deste fin qui pensiero di spegnerle ogni consiglier disprezzato e negletto ogni consiglio? Egli è ministro di Dio, se nol sapete, il quale o a punirvi di alcun peccato o a porgervi occasione di merito per l'acquisto del cielo di lui appunto si vale or quasi di verga a stimolarvi al corso, or di bastone a gastigarvi del fallo: *Assur virga furoris mei, et baculus ipse est.* Nè perchè conosciate al tempo istesso rendersi il vostro oltraggiatore non men che di voi nemico di Dio, pensar non dovete per questo che a un tal ministero non venga esso eletto, quando è perciò appunto, dice Agostino, ch'ei vien prescelto al formidabile impiego: *De malis fecit sibi flagella, malos assumit ad ministerium.* Ha divisato Iddio di spedire alla vostra casa quella tribolazione, di spargere

sul vostro nome quella nebbia di avvilimento, di attraversar quell' inciampo alla nascente vostra fortuna, ed ecco che tra le sue creature quella appunto sceglie che più conosce per sè stessa inchinevole o ad attaccarvi per segreta invidia, o a nuocervi per genio malvagio, e quasi che con occulto la sprona, e da lei non inteso comando: *Mittam eum et contra populum furoris mei mandabo illi.* Così mentre vuole Iddio l'uomo eseguisce, ma nella stessa esecuzione si fa reo presso Dio di grave colpa, giacchè nel movere a vostro danno è intento solo ad isfogare la sua passione a cui serve, e non ad ubbidire al divino comando, a cui non riflette: *Ipse autem non sic arbitrabitur, et cor ejus non ita existimabit.* Quindi saravvi agevol cosa il comprendere siccome Semei ricevesse da Dio il comando di tanto oltraggiare Davidde, e tanto insieme peccasse nell'oltraggiarlo, poichè ciò appunto che Dio voleva a compiere su Davidde una giusta vendetta Semei eseguì a saziare un ingiusto odio: *Quod Deus volebat ex justa vindicta hoc Semei fecit ex injusto odio.* Tanto è vero, Uditori, che a tribolare ed affliggere Iddio chi meglio a lui piace, i malvagi sovente ordina esecutori e ministri: *Malos assumit ad ministerium.* Io vorrei pure che di questa per altro chiarissima verità vi persuadeste una volta, o Fedeli. Sì, o padre di famiglia, egli è a punire in voi la rea negligenza dell' educare la prole che il Signore *assumpsit ad ministerium* quel figlio che ogni legge posposta, ed ogni decoro, divenne a' suoi pari oggetto di scandalo, a voi di rammarico e avvilimento: egli è, o nuora, a gastigar la licenza de' vostri amori che *assumpsit ad ministerium* quella suocera, la quale arrabbiando d'aver smarrita l'allegrezza de' vostri giorni, schiava vi vorrebbe ed involta nella mestizia de' suoi: egli è a spegnere, o mercadante, la troppa vostra sete di avere che *assumpsit ad ministerium*, quell'ingrato e infedele che al maggior uopo vi venne meno e sì mal corrispose a' vostri servigi: ma se voi conoscete che ministri delle collere del Signore sono i vostri nemici, per-

chè poi anzi che odiarli, non li rispettate, venerando in essi, dirò così, quel carattere, di cui da Dio comunque a grande loro sventura pur sono gravati? Questa è l'unica strada onde placare l'Altissimo, sinchè a lui piaccia di porre quasi scabello a' vostri piedi gli stessi vostri nemici, e coronarvi di gloria pel trionfo di quella pazienza che rende miglior chi la serba, d'un forte armato, e più magnanimo per sè stessa costituisce colui che sa vincere sè medesimo d'ogn' altro che veggasi a' piè debellate nazioni, e città sconfitte: *Melior est vir sapiens viro forti, et qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

PREDICA IV.

IMPENITENZA FINALE.

Quaeretis me et non invenietis, et in peccato vestro moriemini. S. Gio. a c. 5.

Disciolti appena dalle sonanti catene di servitù, e segnati ancora di livida traccia il piè poc' anzi cattivo in Egitto avvïavansi i figli d' Israello verso le sponde arenose dell' Eritreo, e già fra le acque divise dalla verga possente del gran condottiere Mosè, quasi fra due muri saldissimi, varcato lungo tratto di mare, omai vedeansi all' opposto lido tragittati felicemente; quand' ecco rivolgendo all' indietro lo sguardo, ciò, che men s' aspettavano, vidersi di repente inseguiti alle spalle da Faraone, che con esercito innumerevole affrettavasi di raggiugnerli, battendo a gran passi il nuovo sentier prodigioso per mezzo all' acque quinci e quindi sospese: corse un freddo gelo per l' ossa ai fuggitivi Ebrei, che a tal vista per poco non si credettero all' antico servaggio tornati e alle primiere catene. Se non che d' improvviso balenando in sugli occhi al gran Condottiere la spada folgorante dell' Angelo vendicatore, sentesi egli ad un tempo risonare all' orecchio il cenno sovrano del Dio delle battaglie: alza, o Mosè, la tua mano sovra del mare, e le onde sospese colla verga portentosa percuoti. Detto fatto, Uditori; ed ecco (orribil cosa a vedere!) mentre scagliasi dalla nube focosa l' Angelo fulminatore e pioggia e grandine e folgori in capo agli Egizj riversa, riunirsi a un tratto la piena delle acque divise, e fremendo accavallandosi imperversando ruinare impetuosamente sull' oste incauta, e carri e cavalli, arme ed armati misti rovesciati confusi, e tutto il barbarico fasto con orrendo scompiglio tra i

vorticosi gorghi soverchiatori affogato miseramente e sommerso. Tal ebbe fine, Uditori, lagrimevole e tristo quel Faraone orgoglioso, che indurato quasi scoglio il suo cuore nella malizia, si fe' gioco per fin che visse non pur degli avvisi, delle minacce non pure, ma insin de' gastighi solenni del Dio d'Israello, e chiuse per ultimo, siccome udiste, da impenitente la scellerata sua vita. E simil fine avrà appunto il peccatore ostinato, che va sè stesso ingannando colla folle lusinga di convertirsi in punto di morte; ammonizioni, minacce, gastighi sprezza egli il superbo o non cura; prediche, sagramenti, pietà, timor di Dio, nomi sono per lui stranieri o di niun conto; agli esempi terribili della divina vendetta non mai che punto ritraggasi dalle vie sue pessime; scherza sull'orlo del precipizio, ride in faccia alla morte, che ad ogn'ora può coglierlo, e Iddio frattanto si tace, Iddio sopporta, Iddio misericordioso dissimula: ma giunge pur finalmente quell'ora estrema, ed ecco infatti la morte arrestar finalmente il corso al suo fallire non men che a' suoi giorni. Misero! questo è il momento, a cui riserba egli la grand'opera di sua eterna salute? questo il tempo brevissimo in cui lusingasi di stringer pace con Dio, di pareggiar seco lui le sì lunghe e sì intralciate partite? Ma invan si lusinga e in mal punto la sua conversion differisce, poichè dopo aver tanto sofferto, dopo avere sì lungamente tacciuto, alza alla perfin la sua voce il Signore e si fa sentir nello scoppio della irritata sua collera; stolto, che ti dilungasti mai sempre da me col pensier di cercarmi in punto di morte, or ben ti sta che mi cerchi sì veramente, ma non mi trovi: *Quæretis me et non invenietis*, e mentre confida pure il meschino di tragittare felicemente dall'Egitto penoso di questo mondo alla beata terra di promissione, è appunto allora che dal nero gorgo assorbito delle innumerevoli colpe e qual da rovinosa piena gravato ed oppresso sen muore: *Quæretis me et non invenietis, et in peccato vestro moriemini.* O peccatori, se qui siete che vi poneste in animo di ser-

bare al punto della morte la vostra riconciliazione con Dio, vivendo frattanto di lui nemici e dimentichi, oimè, vel debbo io pure in quest' oggi ripetere a nome di questo stesso Signore: voi sì, concedasi agevolmente, lo cercherete in quel punto, ma in vano lo cercherete, ch' egli da voi si fuggirà, e sol ne avrete seguace la vendicatrice giustizia, poichè dal canto della sua misericordia (attenti bene alla terribile ma troppo vera proposizione) poichè dal canto della sua misericordia nulla vi rimarrà a sperare, se non se il massimo de' miracoli, che tale appunto sarebbe la vostra conversione in quel punto, ma questa non già speranza, ma dovrà dirsi, e sarà infatti presunzione infelice, che il colmo ponendo alla vostra iniquità, aggraverà il peso non meno della eterna vostra condanna. Incominciamo.

E qui sulle prime a tutta ragione io potrei funestarvi, o Peccatori ostinati, col timore di una morte improvvisa o mal preveduta almeno, la quale siccome a tanti altri così per mala vostra ventura accader potrebbe anche a voi, e toglervi per appunto quel tempo a cui dite di riserbare la vostra conversione. Ma no, voglio anzi concedervi che la morte più, che non suole d'ordinario con altrui, sia per essere con voi rispettosa e discreta, che alla più tarda stagione aspettando di coglervi, non prima batta al vostr' uscio con man scortese che per alcun morbo foriere certo ve n'abbia porto l'avviso, che tutto in somma debba l' agio concedervi di penitenza. Che perciò, miei cari Uditori, che perciò? s' io già non vi niego che voi cercherete in quel punto il Dio delle misericordie per convertirvi a lui, ma sì vi ripeto altamente, che cercandolo nol troverete, poich' egli vi lascierà finire miseramente nel vostro peccato: *Quæretis me*, gli è pur desso che parla? *Quæretis me, et non invenietis, et in peccato vestro moriemini.* In fatti ditemi, se 'l Ciel vi salvi, non è egli vero dall'una parte che voi sperar non potete di convertirvi a Dio, senza sperare ad un tempo il soccorso della sua grazia che vi converta? Senza di

questa voi lo sapete che non solo operare, ma nè tampoco pensar possiamo alcuna cosa di bene: sperate voi dunque di ottenere in quel punto la grazia necessaria alla conversione, sperate di cooperare alla medesima, sperate che debba essa trionfare sul vostro cuore; ma come lusingarvi che questa grazia divina, questa voce del Signore, che indarno si fe' a voi sentire pel corso intero di vostra vita, debba in sugli estremi momenti da voi ottenere ciò che in tanto tempo trascorso non potè mai? Non è egli vero dall'altra parte che adesso questa grazia istessa, questa voce possente per poco non è più tale con voi, che quasi direste aver con voi perduto adesso ogni vigore, ogni forza? E qual forza, Dio buono! non è pur quella di una tal voce?... Io leggo della voce del Signore, che comanda alle acque immense di dividersi al disopra e al disotto del firmamento, di stendersi sulla superficie della terra, d'imprigionarsi tra gli assegnati confini: *Vox Domini super aquas*, e le acque ubbidienti al cenno del Creatore si dividono, si stendono, s'imprigionano. Io leggo della voce del Signore che comanda ai cedri superbi del Libano di spezzarsi, d'infrangersi, di sfrantumarsi: *Vox Domini confringentis cedros*, e i cedri altissimi a questa voce si spezzano, s'infrangono, si smidollano. Io leggo della voce del Signore che comanda ai cervi alteri d'addestrarsi al corso, di prepararsi al cimento: *Vox Domini præparantis cervos*, e i cervi leggieri al corso s'addestrano, e la ramosa fronte al cimento apparecchiano. Io leggo della voce del Signore che comanda al vasto arenoso deserto di scuotersi fin dall'estreme radici, di tremar, di mugghiare: *Vox Domini concutientis desertum*, e il vasto deserto mugghia, trema, traballa. Io leggo della voce del Signore che comanda all'impaziente elettrico fuoco di squarciare la densa nube, di fender l'aere, di scoppiare orribilmente: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, e il fulmine impetuoso sprigionasi, guizza, precipita, scoppia: voce sovrana, voce terribile, voce onnipossente, cui le acque, i cedri, i cer-

vi, i deserti, i fulmini, e mare, e terra, e cielo, e tutta profondamente inchinasi, ed ubbidisce natura! Ora questa voce medesima sì poderosa non è egli vero, io dicéa, che sembra ogni natìo vigore perdere e infievolire quando al cuore è giunta del peccatore? Dio immortale! Gli è pur da gran tempo che questa voce risuona all' orecchio del misero, che gli batte al cuore, che gli introna la morte? O peccatori, le tante ispirazioni che visitaronvi, dacchè giacete nella colpa, gli stimoli che vi punsero, i timori che vi agitarono, le traversie che vi scossero, le inquietudini che vi turbarono, le disgrazie che vi afflissero erano pur tutte voci di Dio che al cuor vi parlava: vi parlò questa voce con quel cruccioso malore, vi parlò con quel colpo d'avversa fortuna, vi parlò colla morte di quell' amico, in cento e mille guise vi parlò questa voce or amorosa con dolci inviti, ora terribile con spaventose minacce, ora sdegnata con pesanti gastighi, ma sempre indarno, ma senza frutto mai sempre a voi parlò questa voce: in questo punto medesimo, in cui vi ragiono, sentite pure il suono della voce di Dio, sentite pure gli impulsi della sua grazia, sentite pure a poco a poco un freddo timore ricercarvi in seno ogni fibra a fronte dell' orrendo pericolo, che vi sovrasta, di morire impenitenti, e all' udirvene da Cristo medesimo altamente minacciar la sentenza? E perchè dunque, perchè non risolvete in questo stesso momento di rompere a un crollo le infami catene del vizio, di sdossarvi il giogo pesante della colpa, di convertirvi a Dio per penitenza verace? Ecco che di presente nulla vien manco all'eseguimento di sì bell' opera, che tutto anzi l'agevola, tutto la seconda felicemente: alla grazia esteriore della predicazione ben è a credere che or vada congiunta la grazia interna movitrice del cuore; ve ne fa fede quel tenero commovimento che già in sen vi si desta e cresce, quel pio desiderio che soavemente al vostro meglio v'inchina, quella dolce persuasione, che tutti or vi comprende, della clemenza d' un Dio offeso; tac-

ciono adesso le brighe clamorose del mondo, tacciono le seduzioni de' vietati piaceri, tacciono le voci insidiose dell' infernale nimico; questo tempio medesimo, questa casa del Signore tutta spirante santità e compunzione, questo divoto raccoglimento de' circostanti fedeli, e il religioso silenzio, e gli eretti tribunali di penitenza, e gli altari venerandi, e le sacre immagini, e il trono amoroso del divin Redentore, che vi accenna di andare a lui, che stende le braccia per stringervi al suo seno, che tiene aperto il costato per rimondarvi col suo sangue, tutto in somma vi eccita, tutto vi chiama, tutto v' invita a salutar penitenza. E perchè dunque, perchè non risolvete adesso di convertirvi, ch'io stesso scenderei frettoloso da questo pergamo a farvi cuore, a prosciorvi dai vostri lacci, a condurvi a' piè dell' altare, a' piè di Cristo Gesù sempre pronto al perdono? Perchè non vi convertite, perchè? Chi v'impedisce? Chi vi trattiene? . . . Ah! gli abiti viziosi, l'attaccamento ai piaceri, l'assuefazion di peccare . . . ah troppo difficil cosa ci rendono per adesso il cangiar vita! . . . Come? . . . Dunque voi ora vegeti della persona, colla mente sgombra e serena, coi sensi interi e spediti, colle più favorevoli circostanze del luogo e del tempo, con tante grazie esteriori, con tante interne mozioni, con tante pie ispirazioni, provate tanta difficoltà a convertirvi, che non ve ne sapete risolvere... e al punto della morte aggravati dal male, offuscati nella mente, svogliati, freddi, insensati per le cose celesti, coll' orror della morte vicina, col terror della eternità soprastante, colla rimembranza spaventevole di tante colpe, col nodo inestricabile di una perduta coscienza, colla spada sguainata che vi vedrete pender sul capo della divina giustizia, coll' inferno davanti spalancato, e presto ad ingojarvi, a fronte delle tentazioni fierissime, onde scaglierassi pien di furore il demonio contro di voi sì mal atti a resistere, a fronte della orribile disperazione, in braccio alla quale cercherà di gettarvi ahi! troppo a quella per voi stessi inchinevoli, a fronte di tutto que-

sto presumerete allora di convertirvi, di cangiar cuore ad un tratto, di spogliarvi d' ogni affetto al peccato, di strigarvi degli abiti viziosi cotanto invecchiati, di detestare sinceramente quel mondo lusinghiero per tanto tempo da voi amato, di rivolgervi interamente a Dio da voi negletto per tanto tempo? E ciò nella guisa appunto che si conviene? in poche ore sdruscite che vi rimarranno di vita? Allora che per convertirvi troppo maggiori e più gagliardi ostacoli sormontar dovrete che mai doveste in addietro? Allora che sarete peccatori più che mai nol foste pel corso intero de' vostri giorni? Imperciocchè siccome voi siete adesso più assai di colpe aggravati, che alcun tempo addietro non l'eravate, così al punto di vostra morte per tutti i peccati che andrete aggiugnendo al cumulo de' già commessi, per gli abiti malvagi, che dagli atti moltiplicati renderansi via più fermi e tenaci, per l' affetto al peccato che in voi sarà cresciuto a dismisura, sarete allora più peccatori che non foste per lo passato che non siete al presente, che non sarete stati per tutto il corso del viver vostro; sarà in allora la vostra iniquità consumata, la misura de' vostri delitti sarà compiuta, l' eccesso della vostra malizia sarà giunto al colmo. Eppure voi dite di non sentirvi adesso da tanto di abborrire perfettamente la colpa, di rivolgervi a Dio per penitenza sincera, e ciò per la forza dell' abito malvagio già quasi fatto natura, pel carico enorme della iniquità che vi si aggrava sugli omeri, per la durezza inflessibile del vostro cuore che si ostina nel male? E il potrete allora angustiati e stretti da molto maggiori difficoltà, gravati ed oppressi da molto più enorme peso di colpe, che da questo tempo fino a quel punto avrete commesse? Oh l' orribile inganno che fate a voi stessi! Oh l'irreparabil rovina che vi attirate addosso! Oh l'inevitabile precipizio a cui v'incamminate!

Ma veggio bene, o peccatori, dov' ella vada finalmente a parare codesta vostra sì strana presunzione: voi vi lu-

singate, anzi aspettate per certo che il Signore in quegli estremi momenti v' abbia a concedere quella grazia appunto che al grand' uopo richiedesi della vostra final conversione, una grazia cioè straordinaria, trionfatrice, possentissima grazia. E chi è, dice taluno di voi, che alla divina onnipotenza legge imponga o misura? Chi trionfò tanto mirabilmente di Saulo persecutore, non potrà egli per egual modo della nostra durezza trionfare compiutamente? Ed ecco il massimo de' miracoli, che voi pretendete da Dio; eccesso sì veramente di presunzione!... Corri, o gran Dio, corri e t'affretta alla strada di Damasco che per essa s'avvia ben degna di cader per tua mano una preda insigne; ecco Saulo spirante dagli occhi minacce e scempio premere il dorso a generoso destriero e furibondo anelare a' danni estremi della nascente tua Chiesa, deh ti prenda, Signor possente, non men del tuo gregge pietà, che di quell' anima altera pur nata a grandi cose; attendilo al varco, cigni la ricca faretra, appresta l'acuto dardo che vinto lo abbatta ed atterri, qual gloriosa conquista per la tua Chiesa, qual magnanimo eroe, se tu vorrai, sarà questi!... In tali accenti parmi che a Dio pregassero i beati spiriti la notte che il gran dì precedette della conversione di Saulo; e Dio a tai preghi inchinatosi, mirò dall' alto quell' anima, e sen compiacque, quindi in sulla via recatosi di Damasco coll' arco teso e l'aureo strale incoccato ristette aspettando il nemico cavaliere: il vide, vibrò dall' arco la freccia eletta, piagollo, l'abbattè, lo vinse. Oh prodigio della sovrana onnipotenza! Oh trionfo della divina amorosissima grazia! Ma... quanti popoli dovean da Paolo esser condotti alla fede? Quante genti dovean da Paolo ricevere la bella luce dell' Evangelio? Quante nazioni dovean da Paolo esser ritolte al Demonio, e al dolce giogo sommesse del Salvatore? In quante città dovea da Paolo inalberarsi il vessillo trionfal della Croce? Quanti regi dovean per Paolo le fronti superbe inchinare, e i diademi e gli scettri deporre a' piedi di Cristo? Quanti idoli do-

vean per Paolo cadere a terra rovesciati e sparsi? Quanti eretici dovea Paolo mandar vinti e confusi? Quante Chiese dovea Paolo col suo sangue innaffiare? Quanti pericoli, quanti naufragi, quante persecuzioni, quanti tormenti dovea Paolo sostener per la Fede? Potea ben egli a ragione il Signore per Paolo, per quel vaso sì nobile di elezione, per quell'Apostolo delle genti, per quell'eccelso incomparabile eroe metter mano, siccome il volle, ad uno de' più stupendi prodigi della sua grazia; niente anzi di manco si conveniva ai disegni altissimi di sua ammirabile provvidenza, al fermo stabilimento della nascente sua Chiesa, al rapido dilatamento della sua Fede; ben lo voleva la maestà, la grandezza, la gloria, la onnipotenza d'un Dio. Ma voi allor quando giunti sarete all'ore estreme del viver vostro, che potrete più fare allora per questo Iddio, ond'egli pieghisi a rinnovare per voi l'alto portento? A quai popoli andar vorrete per convertirli a salute? A quai nazioni, a quai regni peregrinare per predicarvi il Vangelo? Quai genti sottomettere al giogo della Croce? Quali idoli rovesciare ed abbattere, quali eretici debellare, qual sangue spargere per la Fede? Quai pericoli, quai tormenti, quali persecuzioni sostenere per Cristo? Ed oserete ad ogni modo presumere, che faccia Iddio con voi allora, rifiuti del mondo, ciò che già fece con Paolo? Che tutta impieghi la sua onnipotenza per aversi da voi le fracide frutta di un cuor guasto e corrotto egli sì vago mai sempre e geloso delle primaticcie frutta più elette? Poteste almeno tanto promettervi d'agio e di tempo, onde gli atti e il sembiante comporre a penitenza, e risarcire gli dati scandali, e con esempi migliori, e coll'emendato costume qualche anima ricondurre sul sentier di salute, già forse da lei smarrito per colpa vostra: ma no neppur questo, neppur sì poco potrete allora stesi e dolenti sul letto dell'estreme angosce, sfiniti ed oppressi dal male, ingombri e pieni la mente di una vita per voi tessuta, oimè! tutta quanta d'iniquità e di peccato. E

niente di meno, io ripeto, oserete voi di presumere dall'onnipotenza d'un Dio il massimo de' miracoli, sol perchè abbiate a conseguir senza stento quel guiderdone, che sì mal sapeste per voi procacciarvi, e sfuggir quelle pene, che ben vi stanno per innumerevoli colpe?

Ma come? dirà forse taluno, non esige egli già il Signore da noi che facciamo per lui altrettanto quanto fece S. Paolo, nè tampoco a usarci misericordia ha egli mestieri di ricompensa; basterà bene, che in quegli estremi momenti gli chiediamo umilmente mercè de' falli commessi, che ce ne pentiamo veracemente contriti, perchè egli del nostro pentimento, della nostra contrizione pago abbastanza, pietoso concedane di quelli ancora il perdono: *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies*: or qui è per appunto, o peccatori, è qui dove io vi attendeva. Questo pentimento, e questa contrizione da chi potete voi mai ottenerla, se non da Dio? è pur dogma di fede (e già l'abbiamo poc'anzi accennato) che senza l'ajuto della sua grazia è impossibile all' uomo il convertirsi a Dio, che è quanto dire il pentirsi veracemente d'averlo offeso; qual contrizione adunque offrir gli potrete in quel punto, ond'egli pieghisi a perdonarvi, se ogni contrizione dovete aspettarla da lui?... Ci negherà egli dunque in quel punto ogni grazia? Oimè! peccatori ostinati, che debbo io rispondervi? Ben veggio adesso le tante grazie che già pietose dal ciel discesero sopra di voi, e scampo ed aita offrironvi ne'giorni trascorsi del viver vostro, ma ahi! ch' io tutte le veggo adesso tornate al cielo senza alcun prò, armarsi solo d' implacabile sdegno contro di voi.... Canta nel trionfale suo cantico Debora non esser già maraviglia che stato sia Sisara dall' esercito d' Israello debellato interamente e sconfitto; conciossiachè non i soli Israeliti sul campo aperto della pugna, ma le stelle medesime de' misurati lor corsi, l'ordine mirabil serbando, a battaglia schierate e di fulgid' arme recinte contro di lui fin di colà su combatterono: *Stellæ manentes in ordine et cursu suo*

adversus Sisaram pugnaverunt. Ora non altrimente, io dicea, contro del peccator moribondo le grazie tutte ch' egli ebbe pel corso intero de' giorni suoi, là su nel cielo ordinate in campo e per lucente armatura folgoranti, siccome già le stelle contro di Sisara, battaglieranno aspramente: le più tenere dell' adolescenza, le più vigorose della gioventù, le più robuste della virile età, le più gravi della vecchiezza, tutte secondo il lor ordine innanzi al divin trono in bella schiera disposte tutte colle fiammanti spade alla mano grideranno altamente vendetta contro di lui: *Stellæ manentes in ordine et cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt.* Quelle rimembrando le tante ispirazioni che rigettò, queste i tanti ajuti, che pose in non cale, le une l'abuso indegno che di lor fece, le altre la ingrata dimenticanza onde lor corrispose, tutte a una voce tutte di sdegno armate, e di furore, vendetta irreparabil vendetta, esclameranno a Dio contro di lui; noi siam tue, gran Dio, diranno, noi dal tuo seno uscite, noi dall' eterno tuo soglio spiccate cotanto ci adoprammo per la salvezza di quello sciaurato, ed egli sordo, indurato, ribelle ne vilipese, ne oltraggiò, ne volse le spalle; vendetta adunque, o giusto che sei, vendetta dell' onor tuo spregiato, de' nostri torti, de' mal riportati affronti, vendetta: *Stellæ manentes in ordine et cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt.* Le vedrete, sì queste grazie, miseri ostinati, le vedrete lassù nel cielo dal vostro letto fatale, balenerà sugli occhi vostri tra il denso fumo dell' ira loro implacabile il lampo terribile delle sguainate lor spade, risuoneran fieramente a' vostri orecchi le minacciose lor voci innalzate al divin trono contro di voi: *Stellæ stellæ, manentes in ordine et cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt.* E dove allora a fronte di guerra sì aspra, dove ricorrer meschini per implorare aita e soccorso? Come scampar illesi da tanta collera? Onde sperar sostegno e difesa a fronte di tante grazie, che sole scampar vi potrebbero nel gran periglio, ma sol fiere, e possenti allora contro di voi? Dio immorta-

le! Se io scendendo adesso da questo pergamo, mi facessi all'aperto di un solitario deserto, ove compagni dei tronchi sordi e delle rupi alpestri menan giorni sì austeri ed afflitti gli squallidi Anacoreti, e lor chiedessi a qual fine mai vita sì aspra e penitenza tanta, e sì strana? Ah! gli udrei tosto rispondermi, per impetrare dal sommo Iddio misericordia, per santamente disporci al tremendo final passaggio; e se io lor ripigliassi, deh, buona gente, che in mezzo ancora alle popolose città santa vita e cristiana menar puossi e chiudere con santo fine, senza affrettare gli orrori d'un anticipato sepolcro, che di sepolcro appunto han sembianza codeste vostre sì cupe e melanconiche grotte: alzate allora le mani e gli occhi al cielo, oh quanto è terribile, sclamerebbono, fratel mio, quanto è terribile ne' suoi giudizi il Signore! Oh quanto abbiam sempre a temere che dopo ancora tante austerità, tanto rigore non andiam finalmente perduti! Quindi lagrimosi e tremanti per alta paura li vedrei presentarmi le ecclesiastiche storie e leggermi d'un Pelagio, d'un martire, di Sebaste e di tant'altri che dopo vita santissima, dopo tormenti acerbissimi per la fede sofferti miseramente perirono; e qui, dato di piglio ai flagelli, li vedrei buttarsi a terra affannosi, e raddoppiare sul dorso le sonanti percosse, e spargersi di polvere il capo, e battersi il petto, e con amari singhiozzi, e con alte supplichevoli grida, cui farian eco selve e spelonche, chieder li udrei a Dio mercè, perdono, pietà! E voi per lo contrario, (oh durezza incredibile! oh lagrimevole cecità!) Voi che alle vigilie, ai digiuni, alle penitenze, alle macerazioni sostituiste mai sempre una vita stemprata e molle, un tessuto abbominevole di peccati, voi proseguite franchi ed intrepidi ad ingrossarne la piena, anzi pur mentre quelli vivendo per morir santi tremano di raccapriccio, vivendo quasi direi per dannarvi voi presumete: presumete che Iddio, a fronte di tante vostre iniquità, abbia in punto di morte ad accordarvi un assoluto perdono; presumete che concorra egli

stesso in quel punto al vostro peccato medesimo, giacchè bramerete allora di convertirvi, sol perchè più non potrete peccare; presumete, che lasci invendicate le sue grazie e l'onor suo vilipeso, per compartirvi quasi a mercede della vostra ostinatezza il dono inestimabile della finale perseveranza, che nemmeno a' più santi è tenuto di dare; presumete in somma che debba egli oprare per voi allora rei d'innumerevoli colpe il massimo de' miracoli, e che neppur Cristo medesimo oprò giammai per veruno: si legge nel Vangelo di ciechi illuminati, di storpi raddrizzati, di morti risuscitati, di peccatori ostinatissimi convertiti, ma un solo impenitente convertito in punto di morte non si trova in tutto il Vangelo. E voi nondimeno, io ripeto, peccatori miei cari, voi presumete in quel punto di convertirvi? Oh durezza incredibile! oh lagrimevole cecità!

PARTE SECONDA.

No, non era Disma impenitente. In primo luogo non conosceva egli questo buon Ladrone il divin Redentore, non sapea che fosse desso il Messia cotanto sospirato ed atteso, non era stato giammai spettatore de' suoi prodigi, non ne avea per anco ricevute grazie efficaci; non era egli dunque di que' peccatori indurati, che alla mostruosa ostinatezza del peccare sino alla morte la presunzione aggiungono di convertirsi in quel punto quando che sia loro per avvenire. Vedea per altra parte il Nazareno abbandonato da' suoi più cari, schernito dalla plebe, bestemmiato da' soldati, detestato da' principi, da' Farisei, da' sacerdoti, tradito da un suo Discepolo, condannato da' Giudici qual capo de' malfattori, avvilito, pesto, flagellato, crocifisso, fatto l' obbrobrio e la infamia insigne di Gerosolima. Ciò non per tanto al primo impulso della grazia, che fu l' ultimo non meno per lui, pronto si arrende; più non dubita che sia Gesù vero Dio di Dio vero, lo crede il promesso Salvadore del mon-

do, il confessa a dura morte iniquissimamente dannato, compatisce alle di lui pene, si pente, gli si raccomanda, gli chiede mercè, oh raro esempio e stupendo di pronta penitenza sincera! Il veggia una Maddalena piangente a' piè della Croce, e si riconforti sulla dolce rimembranza di sua pari ventura là nel giorno del solenne convito del Fariseo; ma no per voi, miseri impenitenti, per voi non è fatto sì consolante spettacolo. Volgete anzi a sinistra lo sguardo, volgetelo al mal avventurato Ladrone e compagno... Sorgi, anima infelice, sorgi dal baratro sempiterno, ove giaci sepolta e fremente per tardo inutile pentimento, sali su questo pergamo, e quinci parla per me al peccatore ostinato, che al punto della morte la sua conversion differisce: dillo tu se possa egli sperar di salvarsi in quel punto, perchè gli si porga tra le mani l' effigie del Crocifisso, tu, che peristi a lato dello stesso divin Redentore che moriva per te; dillo tu, se possa egli sperar di salvarsi in quel punto perchè divote immagini gli si presentino della Vergine e de' Santi, tu che peristi con a' piedi il diletto Giovanni e la stessa pietosissima gran Madre di Dio; dillo tu se possa egli sperar di salvarsi in quel punto, per confidare che faccia nei grandi esempli della divina misericordia, tu che peristi rimpetto all' ammirabile conversione del tuo fortunato compagno; dillo tu se il possa in quel punto mercè la cura pietosa de' vigili sacerdoti, tu che peristi dopo udita la dolce promessa fatta al tuo stesso compagno da Cristo medesimo di accoglierlo tra breve seco lui in Paradiso; se il possa in quel punto, in cui la divina provvidenza non è per isconvolgere l' ordine stabilito delle cose, tu che peristi nel gran dì de' miracoli tra l' ecclissarsi del sole, l' abbujar della luna, l' infrangersi de' macigni, lo squarciarsi del velo, il balzar delle lapide, il risorger de' morti; se il possa in quel punto, in cui protestasi Iddio di voler venire in tutto il furore della sua collera vendicatrice, tu che peristi nel gran giorno delle misericordie, nel tempo stesso che il Figliuolo di

Dio sull' altar della Croce, vittima e sacerdote spirato avea vicino a te il fiato estremo, e sangue e vita sagrificata per te, e all' eterno gran Padre offerto il suo spirito per i peccati degli uomini e di te stesso. Sì, dillo tu al peccatore ostinato, se in vista di tutto ciò possa egli sperar di salvarsi al punto della morte, dopo tanto disprezzo della divina bontà, dopo il lungo rifiuto di tanti inviti, dopo l' enormissimo abuso di tante grazie. Deh, miei Fratelli, se non vi scuote l' esempio infelice d' un miserabile che parla per prova, deh non vogliate almeno chiuder le orecchie alla voce istessa di questo Dio sdegnato, che si protesta nelle sue collere di abbandonarvi alla fine nel vostro peccato se più ci durate; già l' avete più volte udita questa voce risuonare altamente in tuono orribile di minaccia: *Quæretis me, et in peccato vestro moriemini.* Chi sa, chi sa che non sia questo l'estremo annunzio d'irreparabil vendetta? *Quæretis, quæretis me, et in peccato vestro moriemini.* No per pietà, Signore d'infinita misericordia, non sia così, sopprimete anche per poco lo scoppio vicino della irritata vostra giustizia, che già vi ascoltano queste anime da voi redente, e vi ascoltano come figli non più cervicosi e ribelli, ma che omai tornano a senno dinanzi all'ira instancabile, e allo sgridare incessante dell'amoroso, benchè sdegnato lor padre: date mano, o Signore, che padre appunto voi siete amorosissimo di questi benchè ingratissimi figli; date l'ultima mano colla vostra clementissima grazia alla grand' opera della lor conversione sì bene incominciata dal paterno vostro risentimento; allargate su di loro le viscere della vostra misericordia, strigate colla unzione del vostro spirito i lacci d'iniquità raddoppiati e stretti intorno al lor cuore, dirompetene a viva forza il duro macigno de' malvagi abiti prepotenti, schiantatene il sì radicato affetto alla colpa, fate in somma, che col vostro divino ajuto rimessi, finchè pur sono in tempo, sullo smarrito sentiero della virtù, imparino santamente adoprando sulla bontà vostra infinita a

confidare ancor santamente, mai sempre lontani da quella cieca presunzione che al peccatore ostinato ad altro non servirà in punto di morte che ad aggravare il peso di sua eterna condanna.

PREDICA V.

MORTE.

Qua hora non putatis filius hominis veniet.
S. Luc. a c. 22.

Se mai videsi in terra avvenimento alcuno capace a farne chiaramente comprendere quanto ella sia vana ogni gloria del basso mondo, ed ogni benchè a prima giunta lusinghiero splendore, e tuttociò infine che temporal bene, e fortuna quaggiù si appella, certo che il videro i confini di Canaan sulle più alte cime del monte Hor in un personaggio per virtù cospicuo, prestante per dignità e fra tutti il primo pontefice Aronne. Giunto alle mete quel giorno in cui non più egli seguir dovea il cammino della terra a' suoi fratelli promessa, ma quello intraprender già scorso da' padri suoi verso la immanchevole eternità, udissi da Mosè chiamare alla più erta vetta di quella montagna, e colà intimar altamente l'ordin divino che tosto forzavalo a deporre in un colla dignità reverenda il sacerdotal paramento, e di presente rivestitone Eleazaro figlio ed erede a lui stesso consegnarne l'autorevole incarico, e la gloria, e poi morire. Buon per quel vecchio santo che ogni suo esaltamento tanto avea sin a quel punto avuto in pregio, quanto che così esaltato veniva quel Dio, a cui non meno servito avea fra lo strepito di cento maravigliosi prodigi, che nel gemito doloroso di mille travagliosissime pene; del rimanente di qual tardo disinganno e fors'anche d'inutile pentimento non sarebbe ad Aronne stato cagione il dover cedere altrui

d'improvviso ogni splendido ornamento, e per sè stesso con man tremante calarsi dalla bianca fronte la sacerdotale tiara, e sciogliersi dal fianco antico il dorato cingolo e il gemmato razionale deposto, e l'una e l'altra tunica spogliata, alla condizion pareggiarsi d'un uom privato, e rimirare cogli occhi suoi proprj, formarsi a parte a parte delle stesse sue spoglie, e quasi dalla sua caduta innalzarsi un novello pontefice? Ma dell'animo vostro, Cristiani miei cari, quali sarebbono i sensi e quali gli affetti, se ad ugual sorte per impensato accidente condotti foste, e spogliati a un tratto degli agi e de' beni, per cui lieta menate la vita, sulle stesse vostre ruine sorger vedeste a novella fortuna il prodigo erede? Forse che amaro non riuscirebbevi un cotal subito cangiamento, se amaro cotanto vi riesce l'immaginarlo pur solamente? Eppure non già di cosa si tratta che accader possa semplicemente, che anzi dover noi essere un giorno ad un tal passo condotti, egli è fuor di dubbio, o Signori. La morte, sì la morte è quella predatrice ingorda che ha già tesi gli agguati al viver nostro, e le avare sue voglie ha già fermate su quanto di più caro ci abbiamo al mondo e di più lusinghiero: ahi! molto non andrà certamente ch'ella, piombandoci addosso qual nibbio rapace, di tutto ne spoglierà crudelmente ad un colpo dell'inesorabil sua falce, e le spoglie nostre consegnerà all' instabil fortuna, perchè altrui ne rivesta a capriccio. Ma oimè! Uditori, che se ogni nostro ben temporale, egli è ciò che la morte un giorno ci toglierà per inevitabil destino, troppo più meritevole di attenta considerazione si è quello ch' essa può toglierci per tremenda sciagura, e vuolsi intendere ogni nostro eterno bene avvenire l'eterna nostra salvezza. Sì certamente, se per generale assassinio di morte io mostrerovvi da un lato irreparabile la perdita d'ogni nostro ben temporale, e presente, per insidie fatali di morte mostrerovvi pure dall'altro posto in aperto periglio ogni nostro eterno bene avvenire. Oh perdita! oh periglio! Perdita che senza

un previo generoso distacco da ciò che si perde, riuscirebbe irreparabilmente amarissima, periglio che senza una sollecita vigilanza su ciò che s' arrischia, riuscirebbe eternamente fatale: che però, miei fedeli, qual altro rimanga scampo o salute io non veggo, se non se armarsi appunto d' un generoso distacco dai presenti, e d' una sollecita vigilanza sugli eterni beni avvenire; distacco, per cui da niuna amarezza o dolore verrà accompagnata la perdita dei primi, che la morte un giorno ci rapirà per inevitabil destino; vigilanza, per cui si assicura il possesso degli ultimi che la morte potrebbe rapirci per eterna sciagura; distacco, e vigilanza tanto più indispensabili quanto che men preveduto ed atteso si è l'arrivo di morte giusta il citato oracolo: *Qua hora non putatis filius hominis veniet.* Incominciamo.

Non è mai, Uditori, che ne' libri divini si ricordi la morte, che al tempo stesso non si raffiguri qual cosa che l' uomo d' ogni suo bene dispoglia per immutabil costume: giorno di universale restituzione la chiamò S. Pietro: *Dies restitutionis;* turbine impetuoso che tutto seco avvolge ed invola la definì Salomone: *Interitus quasi tempestas;* ladro rapace la disse infine l'estatico di Patmos: *Veniet ad te tamquam fur.* Nè tutto questo per altro avviso, soggiunge un dotto interprete, se non perchè riflettendo noi di dover tra non molto queste terrene cose e manchevoli lasciar per sempre, agevolmente potiamo risolverci a distaccarne interamente gli affetti. Non v' avvisaste però, che allora soltanto sia la morte per stendere la sua mano alla rapina, quando per l'ultima infermità già spossati vi vegga il fiato estremo agonizzare sopra di un letto: eh, miei Fedeli, questa implacabil nemica del genere umano ha già cominciate sopra di voi le sue conquiste, e già di ciò ch'essere a voi dovea più caro e prezioso, ostilmente vi spogliò la crudele in gran parte: *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus.* Dove andarono que' padri vostri de' quali null'altro a voi non rimane dalle fumose immagini in fuori o dalla

superbia de' titoli? Dove quelle tenere madri, di cui sì per tempo doveste pianger la perdita? Dove que' figli che abbandonaron la vita sui primi albori, e troncaron sul nascere le dolci vostre speranze di successione? Son pur queste preziose spoglie che già rapitevi dalla morte, a voi stessi ricordano ch' ella fra non molto sulle vostre vite eziandio graverà la mano e calerà il ferro. Sebbene che dico io, graverà la mano e calerà il ferro? Già lunga età scorre, o miei cari, dacchè su' vostri corpi medesimi esercita ella il suo rapace talento, e vi nuoce con notabili furti. Non è egli vero infatti, o uomo d'ogni maniera, che il vostro spirito per l' esercizio delle sue facoltà più non ritrova quella vivace prontezza negli organi di cui godevasi un giorno; che più tardo è l' intelletto nell' apprendere, men franca la memoria nel ritenere, più pigra la volontà nel risolversi? Non è egli vero, o donna, che adesso del primo volto cercate indarno le orme nello specchio amico, talchè grave a voi stessa, non accetta agli altri, sedete solitaria e taciturna all'occupazione di un tardo lavoro, voi, che già foste applaudita nello strepito de' più brillanti consessi? Non è finalmente vero, o Cristiani, che foste bambini, or più nol siete, che foste giovani ed or piegate a vecchiezza, e che agli anni giocondi e freschi a parte a parte succedettero i mesti giorni ed afflitti? Or questi tempi che già svanirono o quasi vento che freme e passa, o quasi acqua che mormora e fugge, chi li raccolse, chi li involò se non morte, che di tanti anni non pur un' ora, un momento fia che più mai vi ritorni?

Ma il danno che la crudele a voi, mentre per l' addietro viveste, giornalmente recava con questi per così dire minuti furti e secreti, oh quanto farassi maggiore, allorchè giunta, o Cristiani, l' ora vostra estrema, moverà ella stessa per palese assassinio ad assalirvi! Appena saprassi, (ah che forse vicine cose io vi annunzio!) appena saprassi che con dubbiosi sensi parlano i medici del vostro male, e che un de' ministri del Santuario fu

trascelto ad annunziarvi non lieti avvisi, e non piacenti parlari, che abbandonato vi vedrete all' istante da quanti amici ingombravan dapprima la vostra mensa o lusingavano le vostre orecchie, quando a grande ventura recarvi certo potreste, se alcuno ne rimanesse o non fermato dalla speranza di un guadagno o non condotto dal timor di una perdita. La vostra casa che oggi è ricetto d' allegrezza e tripudio, il sarà forse domani di tristezza e di lutto, e se risuonava poc' anzi del plauso festante di chi frequentavala, presto tacerà solitaria e sgombra perfin de' pensieri di chi la fugge: *Omnes amici ejus spreverunt eam;* anzi non avverrà solamente che questi amici tolti vi vengano dalla morte, il peggio si è che diverranvi per sopra più nemici e contrari: *Et facti sunt ei inimici:* quante volte infatti non odonsi ne' crocchi oziosi gli amici di un moribondo parlar del meschino con modi oltraggiosi di troppo al buon nome ed all' onesta riputazione, ch' ei si godea vivendo? Si dice ch' egli finisce per i tanti disordini della gioventù condotta per mille stravizzi, e logora da cento intemperanze, si afferma ch'egli sen muore per la soverchia applicazione nell' accumulare per la passione di straricchire; e per tali amici, Uditori, che non solo vi vengon meno, ma al maggior uopo vi divengon contrari, non avrete difficoltà di tradire questo Signor crocifisso, che se il vorrete, fia certo l' unico vero amico, che le ambascie conforti delle vostre agonie, e terga pietoso i sudori della vostra morte?

Ma di questa morte istessa inoltriamo, Uditori, a riconoscere più da vicino le violenze e le rapine, per cui siccome degli amici, così spoglieravvi ben presto d'ogni bene della natural vostra vita. Fiaccate omai ed oppresse del tutto le forze del corpo, le quali a difenderlo siccome guardie ne sostenevano i contrari assalti e gli urti nemici, entrerà, dice Giobbe, qual trionfante guerriero, entrerà la morte al possesso del corpo vostro medesimo, e lui ed ogni sua parte quasi terra di sua conquista col

piè superbo premerà alteramente dispettosa e franca: *Calcat super ea rex interitus:* ed oh qual nuovo aspetto e quai diverse sembianze non deformeranno il vostro corpo, tosto che anche prima di ucciderlo sopra ciascun membro calchi la morte l' intollerabil suo peso! Calca sopra la faccia, e questa di mortal feruggine e di estremo pallore si tinge ed oscura, e le guance d' interrotte macchie segnate tremano per la morte vicina, e gli occhi maligni ed attoniti piangono l' ultimo pianto, e cercano invano il giorno che da essi ritirasi: *Calcat super ea rex interitus:* calca sopra del petto, e questo s' inarca e solleva e dal profondo conduce gli ultimi gemiti, e mette gli estremi lunghi sospiri affannoso ed anelante: *Calcat super ea rex interitus:* calca ogni via della vita, di cui finalmente ogni nodo spezzando, mentre libero sen vola lo spirito, lascia il corpo giacente e cieco e sordo e muto e freddo qual tronco desolato ed inutile: *In terra truncus eorum.* Ecco dove a finir vada il brio e l' avvenenza, che si affetta con tante maniere, che si coltiva con tante arti; così, siegue Isaia, tutto la morte ha dissipato e tolto, come secca l'erbe un caldo vento, o l' agreste paglia disperde turbine impetuoso: *Repente flavit in eos, et aruerunt et turbo quasi stipulam auferet eos.* Eppure, Uditori, qui non s' arrestano della morte le ingorde voglie rapaci, nè questo tutto è lo spoglio di ch' essa cerchi andar paga e satolla; comunque estinti nè più capaci di goder d' alcun ben della vita, non pertanto vi resterete morendo nella vostra casa e nel vostro letto e tra' vostri domestici istessi, se non che vi si farà ella dopo alcun giorno scortese perfino di questa qualunque siasi misera apparenza di bene: con voci a quelle somigliantissime, con che ad Abramo già parlò Iddio, intonerà essa ancora la morte al vostro cadavere: *Egredere de cognatione tua et de domo patris tui, et veni in terram.* Fuori del consorzio delle tue genti e di tua famiglia, e resti la moglie a pianger per poco il giorno della sua vedovanza, e appena prolunghino i figli col suon de' bronzi

funebri l' amara ricordanza di ciò che fosti; fuori della tua casa, e se dianzi angusta ti parve la vastità de' palagi, dovrai adesso andar contento di poca terra malinconica e oscura; fuori delle tue vesti medesime, e a delicati lini succeda il ruvido sacco, e allo splendor dell'oro che ti vestiva, sottentri la putredine de' vermi che ti ricopra: *Operimentum tuum vermis;* fuori finalmente del tuo feretro istesso sopra cui fosti per poco elevato all' onore degli estremi uffizi, e scendi omai nel sepolcro ad accrescere il cenere solitario de' morti: *Et veni in terram.* Quivi riposti e chiusi che voi sarete, porrà egli termine questo ladro alle sue rapine, e cesserà una volta di più infierire contro di voi? Pensate. Per quanto v'abbia ella la morte tolto sin qui, di tutto ancora non v' ha la crudele spogliati; se nè più amici, nè vita, nè sostanze non vi rimangono, le sembianze d'uomo però vi restano da poter perdere, e a queste pur stende la rapace sua mano, queste pure disperde e divora la morte: *Mors depascet eos.* Non molti giorni dappoi che scesi saranno nella tenebrosa terra i vostri corpi avventerassi ella contro di questi barbaramente, e qual feroce mastino, che alcuna immonda preda assalita abbia, primieramente la sbrana e divide, e l' una parte calca e possiede con l' unghia, e sopra l'altra ringhiando arrota il dente ingordo, e insanguina le labbra, così questa spietata per crudeli modi straccierà le membra, e le carni divorerà, non pria la bocca sollevando dal fiero pasto, che quest'ossa medesima da' nodi antichi scommesse restinsi umiliate ed ignude miseri avanzi della rabbiosa sua fame: *Mors depascet eos.* Se questa immagine non fosse per sè stessa odiosa di troppo, seguirei ad invitarvi perchè meco scendeste col pauroso pensiero entro un sepolcro, e colà additandovi a parte a parte l'orribil governo che fa de' trapassati la morte, mirate, vorrei dirvi, mirate o miseri, il vostro fine che già si affretta... Que' teschi inariditi... Quell'ossa ammonticchiate... Quel cenere malinconico .... Ahi vista! Ma troppo a delicati spiriti e

puliti rincrescevole riuscirebbe questa rimembranza della stessa loro miseria. Diciam dunque piuttosto dell' ultimo fiero atto, con cui compirà la morte le sue conquiste sopra di voi, e quasi ladro d'ogni vostro bene vi spoglierà: *Veniet tamquam fur.*

Perduto omai da voi e a voi stessi tolto quanto aveste o quanto foste nel mondo potreste almen consolarvi, se fosse per vivere nella memoria de' secoli, e nel desiderio degli uomini il vostro nome, e l'una età dicesse all'altra, che voi già viveste un giorno, e considerata venisse da' posteri la vostra mancanza; ma oimè! o Cristiani, che ancor quest'ombra di vita presso che a tutti toglierà la morte, e in breve estinti quanti già vi conobbero al mondo, più non saravvi chi il nome vostro ricordi: *Et nomen ejus non memoretur amplius;* siccome già prima che voi entraste nel mondo alcuno non vi aspettava, alcuno non vi desiderava, non vi conosceva alcuno, così partiti che ne sarete per morte, niuno in avvenire cercherà di voi nè saprà dare di voi novelle, niuno s'accorgerà che voi ci siate di manco nella massa degli uomini; seguirà la vostra patria senza di voi ad essere ciò che era, saranno anche senza di voi popolate le piazze, abitate le case, frequentate le vie, nè perchè voi più non compariate o spettatore o spettacolo, brilleran punto meno per variata allegria le conversazioni, o il fasto verrà manco e lo splendore delle comparse. Ora, fedeli miei cari, a questo sì universal ladroneccio che già su di voi cominciò, e già sta per compire la morte quale, ditemi per fede vostra, qual vorrete voi mai, anzi qual più vi rimane a contrapporre valevol riparo, se non se un generoso distacco da tutto ciò appunto che oggetto può essere delle rapaci voglie insidiose della morte istessa, e vuolsi intendere da tutti questi che ne circondano ed allettano con fascino lusinghiero temporali beni e manchevoli? Per certo se al dire del magno Gregorio non senza dolore ciò perdesi che possedevasi con diletto, gli è forza del pari concedere, che quanto fia il diletto e

l'attacco minore alle possedute mondane cose, più leggiero altrettanto riuscir debbe il dolore nel perderle fino a smarrirsi interamente ove intero sia, e perfetto il distacco. Ah sì, miei cari, questo è l'unico mezzo che possa premunirvi quasi per invitto coraggio incontro all'irreparabile assassinio di morte; questa l'armatura forte onde sostenerne intrepidi i colpi sterminatori; questo l'oggetto importante che già riempì di solitari le Tebaidi, d'anacoreti le Nitrie, e i chiostri tuttor riempie di religiosi. Oh importantissimo oggetto sì veramente! Tu sei che lieve ne rendi il gran sagrifizio che di tutti noi stessi già femmo a Dio; mentre i figliuoli del secolo le intere notti consumano fra' geniali compagnie, o le sostanze arrischiando su un tavoliere, o a spettacoli assistendo delle scene notturne, o nelle feste aggirandosi lampanti e gai, noi nel cupo silenzio delle solitarie nostre mura pensiam sovente, che se amici, e fortune, ed onori, e quant'altro dar ne poteva il mondo, abbandonammo risolutamente, ad ogni modo o presto o tardi tutto avremmo dovuto un giorno cedere a morte, assai più paghi però, e contenti d'un libero e volonteroso, che d'un inevitabile e forzato abbandono: che se voi, dilettissimi, già per istretti vincoli al conversevole mondo obbligati, e in troppo diversa condizione di cose posti vi ritrovate, deh non vi sfugga almeno dal pensiero giammai l'aureo consiglio di Paolo Apostolo, e con tale animo usate in avvenire di questi passeggeri beni e manchevoli, come se non ne usaste infatti: *Qui utuntur hoc mundo, sint tamquam non utantur, præterit præterit enim figura hujus mundi.* Così voi adoprando, lasciate pur che la morte affacciatasi con orrido ceffo al letto dell'estremo vostro dolore si procacci d'atterrirvi ed abbattervi colla funesta immagine del più generale assassinio, che voi in forza d'un anticipato distacoo saprete al fatal colpo piegare il collo imperturbati e tranquilli. Oh avventuroso distacco per cui da niuna amarezza o dolore verrà accompagnata la perdita de' beni temporali, che la morte un giorno ci rapirà per inevitabil destino!

Ma a vero dire, Uditori, se la morte d'altro non ci privasse infine che d'ogni ben temporale, sarebbe ella da sopportarsi con qualche pace una tale rapina, quando i beni del mondo non è che possano costituire giammai la felicità dell'uomo fatto pel cielo; ond'è che se la morte pur vuolsi temere in riguardo de' presenti beni ch'ella ci toglie per inevitabil destino, troppo più fiera e terribile è a considerarsi in riguardo degli eterni beni avvenire ch'essa può toglierci per tremenda sciagura: quindi se da una parte fa egli d'uopo armarsi d'un generoso distacco dai primi a non risentirne con amarezza la perdita già sicura, di quanto maggior importanza dall' altra dovrà egli riputarsi il vegliare con attenta cura sui secondi, ad assicurarne il possesso tuttor incerto e dalle mani pendente di morte? Voi già sapete esser dessa quel fatal momento, da cui tutta dipende la interminabile eternità, la quale o d'eterno pianto ne fia apportatrice, o d'eterna allegrezza, o d'eterna miseria, o d'eterna felicità: *Momentum a quo pendet æternitas.* Ora, Fedeli miei cari, quanto è mai facile che mal si spenda un momento di tanta importanza, e che una morte malvagia, chiudendo giorni non buoni, il tesoro c'involi dell'eterna nostra salvezza? Il demonio, voi pur sapete, con quante arti maligne e scaltre ognor s'adoperi per combattervi e farvi cedere alle istigazioni sue pessime; eppure può ben egli avvisarsi che non siagli per venir meno il tempo in appresso di riportare su di voi il barbaro suo trionfo: che sarà dunque quand'egli s'avvegga, che più poco a voi resti da vivere e a lui da vincere? Scaglierassi contro di voi, dice il Signore, scaglierassi questo infedele Angelo d'invido sdegno acceso e di dispetto: *Descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet.* Iddio ancora giustamente adirato pe' tanti torti e sì gravi, con che l'oltraggiaste in vita, sarà quasi in impegno di ritirare (ah nol voglia giammai!) di ritirare le poderose sue grazie, e lasciarvi finire quali per lo più viveste peccatori e a

luï inimici. Voi stessi finalmente gravati dal male poco all'eterna vostra salvezza pensar potrete, e sbalorditi dall' orrore dell' imminente passaggio, non altri affetti sentirete eccitarvisi in cuore, fuor solamente che un inutile spavento delle commesse colpe ed un amore non retto de' divini giudizi: *Conturbatio super conturbationem veniet et auditus super auditum.* Ed oh quanto una tale angustia non turberavvi in quel punto, se in quel punto già turbò ed afflisse uomini in santità de' più specchiati e famosi? Tornami a mente ciò che del santo vecchio Ilarione sta scritto ne' fasti illustri della Chiesa a salutare istruzion de' Fedeli. Giunto questo Anacoreta all'estremo de' travagliosi e tardi suoi giorni, quando sembrava che l'egregio suo spirito, per tante e sì chiare virtù ornato, gioir dovesse in quel punto che il fine portavasi di tanti stenti, udissi gemere oppresso per alta paura che a luï tornasse fatale il momento di sua morte vicina; eppure dovea ben egli confortarsi al giocondo rimembrare di tanti anni, ne' quali per asprissime penitenze e lunghi digiuni diseccato e franto a Dio servito avea in un solitario deserto, compagno de' tronchi sordi e delle rupi alpestri; dovea rimirare il terren gelido ch'era stato duro letto a' suoi interrotti riposi, e l'erbe amare che furono il disgustoso cibo gettato alla non mai saziata sua fame; dovea vedersi le carni antiche o rotte da aspri flagelli o sol protette da pungenti cilizi: e se tanti oggetti di pronto e dolce conforto non pur valeano a liberarlo da sì fiero timore di mala morte, quanto più giustamente in quel punto non dovrete voi da un freddo timore ed angoscioso abbattimento sentirvi nel più profondo dell'animo agitati gagliardamente e commossi, voi che null'altra cosa per lo contrario vi vedrete all' intorno che memorie atte ad affliggervi? Oh il bel conforto sì veramente che fia per voi il vedervi finire in mezzo a tanti argomenti di domestico lusso, e fra tante rimembranze delle godute vostre delizie! Oh la bella consolazione l'incontrarvi con le ultime occhiate in quelle

oscene pitture, in que' libri impudici, in quel disonesto carteggio! *Veniet,* allora, e come no, peccator fratel mio, *veniet super te tribulatio et angustia;* e quest' angustia medesima che offuscherà l' intelletto nell' apprender le colpe oh quanto non stancherà eziandio la volontà onde non pieghisi a detestarle sinceramente! Infelicissimo Antioco! Per quanto Iddio tempo a lui concedesse di penitenza, e per quanto ve lo stimolasse con orribili piaghe, tutto fu indarno e senza alcun frutto, talchè chiuse i cattivi suoi giorni con una morte peggiore, e sapete il perchè o Fedeli? perchè appunto stretto il misero ed agitato dalle atroci rimembranze de' solenni trascorsi, quando tutto mostravasi intento a rivolgere per l' avvivata memoria le passate colpe niente lo era infatti a dolersene per penitenza sincera: *Nunc reminiscor,* questo era tutto il suo dire in quegli estremi momenti, *nunc reminiscor malorum quæ feci in Jerusalem.* Il tempio profanato e deriso, i tesori del Santuario rubati e dispersi, i sacerdoti gementi, le vergini umiliate . . . eran queste le desolanti immagini spaventose che nel più tetro sembiante affacciavansi alla commossa di lui fantasia, soggetto infelice d' amarissime ricordanze e di vane lamentevoli voci: *Nunc reminiscor malorum quæ feci in Jerusalem;* la volontà infrattanto lungi dal detestarli rimanevasi oziosa e fredda in faccia ai ricordati delitti, *nunc reminiscor.* Il quale orribile avvenimento Dio il sa, se spesso rinnovasi ancora fra' molti de' Cristiani, anzi que' sacri ministri istessi lo sanno che alla giornata chiamati vengono a confortarne le agonie estreme: quanti non men d'Antioco in quel punto non d'altro pajon solleciti, che di rivolgere per la memoria il tessuto abbominevole delle commesse colpe, e mentre il sacerdote pietoso affaticasi a moverneli ad una cristiana detestazione, *Reminiscor,* ripiglian essi, *reminiscor malorum quæ feci.* Padre, mi ricorda ancora di certo peccato che mai mi diè l' animo di palesare; prosiegue il ministro di Dio, e colla speranza del perdono, e col timor del gastigo, e coll' orrore

dell'imminente eternità argomentasi di risvegliare in essi una salutar contrizione, ed essi lo interrompono: *Reminiscor malorum quæ feci*, tornanmi a mente certi antichi miei falli di cui trascurai d'accusarmi, per tal guisa gettando la fatica d'una inutil ricerca, senza punto applicarsi alla compunzione d'un necessario dolore. Ah miei Fedeli, finchè siamo in tempo prevenghiamo noi con ogni sollecitudine il momento fatale di nostra morte vicina, onde in noi pur non rinnovisi l'esempio lagrimevol d'Antioco; assicuriamo per tempo la nostra vocazione col mezzo appunto di sante operazioni, le quali solo di quanto abbiamo ne verran seguendo all'altra vita; sopra tutto adoperiamo per tempo di renderci famigliari quelli atti de' quali in allora più avrem di mestieri: vorremo noi allora esercitare la Fede, la Speranza, la Carità, la conformità ai divini voleri? Ebbene immaginandoci talora di essere già all'ultimo pervenuti de' nostri giorni, protestiamo al Signore di credere fermamente tutto ciò ch'egli si è degnato di rivelarci, di sperare nella sua infinita misericordia, di amarlo come nostro principio, nostro mediatore, nostro ultimo fine: sì, mio Dio, diciamogli infine, sopra ogni male noi siamo afflitti d'avervi offeso, e in segno del nostro pentimento accettate, ve ne preghiamo, accettate di buon grado il dolore che vi offeriamo sin d'ora dell'ultima nostra infermità, e l'amarezze estreme di nostra morte, quando a voi piacerà d'inviarcela.

SECONDA PARTE.

Abbiam veduto sin qui, Uditori, quanto sian per essere negli estremi momenti del vivere tremendi gli sforzi del demonio a farci prevaricare; quanto il timor ragionevole che Dio irritato dai moltiplicati delitti ritiri allora le poderose sue grazie; quanto grande infine la difficoltà di un pentimento verace riserbato all'ultimo di un mal cruccioso. A rientrare adesso nell'argomento da

principio introdotto, onde mostrarvi l'aperto pericolo in cui pone la morte gli eterni beni avvenire, che è quanto dire l'eterna nostra salvezza, non altro rimane se non se raffigurare la morte istessa, siccome è infatti, qual punto di riunione, per cui solo si posson render fatali le divisate terribili circostanze: e non è dessa infatti la morte che col toglìervi di vita, può sola stagionarvi il mal frutto di perdizione da quelle per così dire a gradi condotto d' infelice maturità? Dessa che coll'introdurvi all' interminabile eternità che da lei dipende, può sola rapirvi gli eterni beni a voi da quelle, come vedemmo, insidiati e contesi? Ah sì, *Momentum a quo pendet æternitas*. Misero chi si lascia da sì fatal momento raggiugnere mal premunito e difeso!

Ben timorosa la comun nostra Madre Chiesa Santa, che in alcun de' suoi figli non compiasi tanto grave disavventura, mette in opra ogni sforzo a scamparneli felicemente. Invia sollecita i suoi Sacerdoti perchè prosciolgano dalle colpe il moribondo, e lo proveggano del celeste viatico pel gran passaggio, e lo avvalorino con sacre unzioni per l' estrema battaglia; e non contenta ancora quante a' suoi sacramenti non aggiunge preghiere e voti? Non così tosto per alcuno de' suoi ministri intima ella al moribondo essere omai per lui giunta l'ora della partenza: *Proficiscere de hoc mundo anima Christiana*, che tutta chiama in soccorso la Triade e tutta invita la celeste corte a proteggere il suo fedele: *In nomine Dei Patris qui te creavit, in nomine Jesu Christi qui pro te passus est, in nomine Spiritus Sancti qui in te effusus est*; mostra al Signore i gemiti e le lagrime dell' infelice: *Miserere Domine gemituum et lachrimarum ejus*; ricorda a Dio che questa è sua creatura: *Agnosce Domine creaturam tuam*; e se non può dissimularne le colpe, ne esalta al tempo stesso la fede: *Licet enim peccaverit, tamen Patrem et Filium et Spiritum sanctum non negavit sed credidit.* Tutto questo, egli è vero, adopera la Chiesa qual madre pietosa, accorrendo con ogni sollecitudine al più

grave infra tutti i perigli de' suoi figliuoli: ma questa tanta sollecitudine istessa, e queste cotanto ansiose cure della Chiesa, oimè! qual'altra cosa meglio addimostrano esse pure, se non la facilità di una morte non buona che ad un colpo gli eterni beni ci rapisca ed involi? Oh facilità spaventosa! oh pensiero importante! Che gioverebbe, miei cari, se dopo riusciti nell'impegno di guadagnarvi un intero mondo, in quello veniste meno di salvar l'anime vostre: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur*, getto facendo de' superni beni immanchevoli a cui fu da secoli eterni destinato e prescelto? Deh, miei cari, adunque qual vigilanza non sarà ella necessaria ad assicurarne il possesso, fra mezzo al rischio gravissimo di perderli eternamente per assassinio irreparabile di morte? *Periisse semel æternum est.* Sapeste almeno in qual tempo, in qual luogo sia la crudele per tendere l' insidioso suo laccio, ma oimè! voi nol sapete; può essere in questo giorno, può essere in questo mese; chi sa, o giovine, che voi non finiate pria che tramonti l'allegra gioventù, pria che un anno aggiungasi alla vostra pigra vecchiezza che voi non manchiate, o vecchio, e può essere nel vostro letto, e può essere ancora in una pubblica strada, in ogni evento certo sarà quando men vel pensate: *Qua hora non putatis filius hominis veniet*, e se la morte in peccato vi coglie e se vi abbatte, o accesi in quegli amori o ostinati in quegli odj, che fia, che fia di voi per tutta l'eternità? *Periisse semel æternum est.* Deh miei fratelli, badate al vostro pericolo, dirovvi con Isaia, e giacchè domani forse morrete, disponete oggi, e preparate l'anima vostra; anzi che la morte vi sorprenda, toglietevi dall'errore degli empi, e a Dio chiedete perdono, e a' suoi ministri confessate le vostre colpe: *Ne demoreris in errore impiorum, ante mortem confitere:* dite a questo amoroso Signore; Signore che de' miei giorni stabiliste i momenti, e de' miei passi le orme consideraste: *Responde mihi quantas habeo iniquitates et peccata scelera mea et delicta*

ostende mihi. Prima che quella vita, Signor, mi leviate, che già mi donaste, illuminatemi a conoscere di quali, e quanti peccati io sia reo dinanzi a voi; questo io so e conosco ch' essi sono di numero sopra i capelli del mio capo, e quasi peso intollerabile sulle mie spalle, ma voi ricordatevi ch'io fui di fragil creta composto, e che n'andrò presto disciolto in cenere malinconico: *Memento quæso quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me:* dunque lasciatemi tanto di vita almeno ch'io pianga il mio fallire, anzi ch'io vada per non più ritornare al tenebroso sepolcro d' atra caligin di morte ricoperto ed ingombro: *Dimitte ergo me ut plangam paululum dolorem meum, antequam vadam et non revertar ad terram tenebrosam et opertam mortis caligine.*

Così a un dipresso, miei cari, dinanzi a questo amoroso Signore diffondiamo la contrizion del cuor nostro, e affatichiamoci sopra tutto, finchè tempo rimane, per tesoreggiare un cumulo di sante operazioni, che al possesso ci guidino degli immarcescibili beni ed eterni: *Dum tempus habemus operemur bonum.* Usando per questi beni siccome per l'oggetto precipuo dell'oprar nostro una vigilanza indefessa come ad un tempo istesso non ci verranno a nausea e fastidio gli altri temporali beni e caduchi, e quanto perciò più agevole ne riuscirà da essi ancora un generoso distacco! Per tal maniera e di questo distacco armati e di quella vigilanza se da una parte, come vedemmo, da niuna amarezza o dolore verrà accompagnata la perdita dei beni temporali che la morte un giorno ci rapirà per inevitabil destino, ne verrà fatto dall'altra (ciò che più importa) di assicurare il possesso degli eterni, che la morte potrebbe rapirci per tremenda sciagura.

PREDICA VI.

GIUDIZIO UNIVERSALE.

Tunc videbunt filium hominis venientem in nube cum potestate magna et majestate.
S. Luc. c. 2.

Egli è pur da gran tempo che il divino Unigenito palesemente debitore confessasi di una portentosa restituzione a' peccatori, e comunque rassembri che essi o increduli non l' aspettino o non la curino dispettosi, non è però ch' ei ricordevole di sua parola: *Reddam hostibus meis reddam*, non tenga appostatamente un giorno in carriera, e per sua giustizia non lo affretti, onde lor rendere infine ciò che del loro si tolse già da più secoli. Alle genti malvagie dovuto era per ogni ragione quel calice orrendo, che di dolori misto e d' infamie stringevasi in mano l' eterno Padre: *Calix in manu Domini plenus mixto*; se non che quando già era sul punto di tutto versarlo sopra i ribelli, d' improvviso da loro il ripiegò, e al figlio, che con alti gemiti per sè il chiedeva, l' offerse: *Inclinavit ex hoc in hoc*, e questi appressovvi le labbra inorridite a trangugiarne la ridondante amarezza: ma oimè! che disgustosi oltre modo riuscendo per la lor parte quegli obbrobri ond' era pieno a ribocco, anzi che egli tutti se li bevesse, per increscevole nausea n' andò sazio giusta la predizione di Geremia: *Saturabitur opprobriis*, e quindi fu che dell' ultima feccia non rimase vôto quel calice maraviglioso: *Verumtamen fex ejus non est exinanita.* A chi pertanto se non

a voi, anime peccatrici, s' apparterrà egli di compier quest' opera? E giacchè tutta fin da principio era vostra la esecrabil bevanda, fia ben di ragione che Gesù Cristo ven renda quando che sia i rifiutati avanzi, onde sino all'estremo fondo vôtar questo calice: *Bibent ex eo peccatores*, dice Davidde, *Epotabis usque ad fæces, et fragmenta ejus devorabis*, ripiglia Ezechiello: che, se Gesù Cristo medesimo di tante ignominie succhiò allora l'amaro quando al giudizio soggiacque del mondo, sarà del pari dovuto ch' egli le torni a voi a quel tempo appunto, in che il mondo al tribunale di lui starassi per alta paura tremante e steso: *Cum arripuerit judicium dextera mea reddam hostibus meis*. Oh fatale restituzione! Oh terribil giudizio! Come però sian per essere tra di loro somigliantissimi quasi fossero del calice istesso gli obbrobri che Cristo nella passione sofferse, e quelli, di cui andrà ricoperto un peccatore nell'universale giudizio, sarà dell' odierna fatica salutevole impegno il dichiarare; salutevole io dico, poichè se d'orror vi riempie il solo riguardarli codesti obbrobri nella persona di Cristo, che è la stessa innocenza, troppo più dovrete sentirvi agitati gagliardamente e scossi al riflettere che di quelli un giorno tutta sopra di voi verserassi l'amarissima piena e sopra di voi peccatori, se tali infin vi moriste. Che se all'udire questa verità sempre terribile, comecchè non sulle labbra di un Paolo, talun di voi, siccome già il presidente di Cesarea, per subita tema impallidisse, non mi riputaste di talento sì fiero che imprendessi a capriccio di contristarvi con sì funesto argomento, giacchè ne tengo, vedete, espressissima commissione da quel Signore che a voi inviommi del suo Vangelo ambasciadore e ministro: *Præcepit nobis predicare populo, quod ipse est qui constitutus est judex vivorum et mortuorum*. Incominciamo.

Doloroso incominciamento alle molte ignominie e gravissime del Redentore diede, Uditori, nel giorno fatale di sua passione quel cangiarsegli d' improvviso la nativa avvenenza del primo volto in così orrido aspetto, che

uomo appena il credette Isaìa sotto la divina mano percosso, e per stomachevole lepra contaminato ed immondo: *Putavimus eum quasi leprosum, et percussum et humiliatum a Deo.* Egli stesso di tanta deformità parve lagnarsi, allorchè obbrobrio, disse, son fatto agli uomini e al basso volgo abbiezione vilissima: *Ego autem opprobrium hominum et abjectio plebis.* E sarà dessa appunto, o Peccatori, una cosiffatta umiliazione e così solenne avvilimento il primo saggio di quegli obbrobri che fiano un giorno l'amara vostra bevanda: *Bibent ex eo peccatores: Epotabis usque ad fæces, et fragmenta ejus devorabis...* Ohimè, ohimè! nol sentite voi dunque rimbombare da lungi lo squillo ferale dell' ultima tromba? Ecco, ecco già che quest'ossa nello squallor de' sepolcri umiliate ed ignude quasi agitate per segreta forza, e commosse d'improvviso fansi strada a ricercar tra la polvere gli antichi lor nodi, e ricommesse insieme rivestonsi delle prime carni, e dal lungo silenzio allo strepito del comune risorgimento si destano: *Omnes quidem resurgemus,* ma non così tutti in sè stessi cangiano per appunto di condizione: *Sed non omnes immutabimur.* Oh quanta parte di morte recherete con esso voi fuor della tomba, o peccatori! Conciossiachè quanto a voi dovendo questa universale risurrezione rimpastarvi semplicemente le sparse ceneri, riunendo ad esse lo spirito, e non già le sembianze toglervi di cadavere o tergervi lo squallor del sepolcro, quali vi entraste fetenti, luridi, contraffatti, tali ne verrete cacciati, dice Isaia, schifosi e fracidi: *Projectus es de sepulchro tuo tamquam cadaver putridum,* con quel di più che a rendervi stranamente orribili e spaventosi aggiugneravvi un timor cocente che vi disecchi, una disperazion profonda che vi divori, come se il corpo aveste per immedicabile piaga ulcerato e guasto: *Tamquam leprosum et percussum a Deo.* Osservate di grazia quale deforme aspetto sia in allora per presentare la terra: tuttociò che dalla natìa bruttezza del lungo volger dei secoli ripurgata l'aveva, a miglior decoro innalzandola, tutto in

quel giorno saralle tolta da Dio, e all'antico disordine tornerassi e al tetro orrore della sua origine; se fu ella ne' primi tempi del mondo di cieche tenebre avvolta, nell' ultimo ancora non più la illumina il sole nè più la indora la luna, che quello di oscura feruggine ricoverto è tutto ed ingombro, e questa per sanguinose macchie scolorita e maligna; se prima sulla faccia di lei per ogni dove trascorreano senza legge le acque ad allagarla, ora la innonda il mare, che senza freno depone ove che sia il peso ed il furore de' flutti, se prima giacquesi sterile e disadorna senza fiori che l'abbellissero, o frutti che la fecondassero, di presente eziandio rimansi desolata e nuda d'ogni dovizia e d'ogni fregio, di cui già seppe o arricchirla l'industre villano, o coronarla il cittadino superbo. Indarno pertanto allo innalzarvi dalle vostre tombe, o grandi del secolo, porterete intorno lo sguardo attonito a ricercarvi quel mondo, che nel partirne lasciaste dianzi sì bello e i torreggianti palagi e i maestosi templi e le spaziose vie e i frequentissimi porti e le sontuose ville, che il resero un giorno per ogni maniera di agi, di amenità, di ricchezze pregiato e caro, voi più nol troverete quel desso: siccome semplice pastorello che al subito scrosciare di folgor vicina, stordito e steso buona pezza in sul terreno, poichè cessò d' imperversar la procella, pur si rialza alla fine e cerca invano col pauroso sguardo o il frassino amico, sotto cui si piaceva d' animar la zampogna, e il fulmine lo fiaccò, o il pino altissimo che solea veder da lontano e lo divelse il turbine, così vi rimarrete voi pure a vista di tanto nuova desolazione sbalorditi e stupidi: *Aspexi, et ecce carmelus desertus et luxerunt speciosa pastorum.* Ora se l'universo sarà ridotto, giusta il parere di s. Bonaventura, a cosiffatto orrore e deformità perciò solamente che delle colpe fu albergo: *Deus propter peccatum dissipavit omnia opera sua,* quanto mostruosi e deformi voi non avrete ad essere che delle colpe foste gli autori? Ma e con qual fronte potrete voi miseri sostenere una tanto ignominiosa com-

parsa voi, che ad onta vi rechereste adesso di presentarvi in pubblico, non dirò già con la faccia da mordace umore piagata, ma nemmeno con una veste che acconcia per appunto non fosse al genio bizzarro della moda signoreggiante, nè con due crini, cui non avesse o frenati per arte, o negletti per vezzo lo studio effeminato dello specchio severo? Come allora parer dinanzi a un intero mondo riguardatore? Come non anzi cercherete d' involarvene ad ogni patto? Ma deh! che per fin le montagne, le rupi, gli abissi invocando supplichevoli acciò vi piombino addosso, e l'estremo vostro avvilimento nascondano: *Montes cadite super nos;* pur non sarete esauditi, che vorrà Iddio una tanta vostra vergogna al cospetto appunto dell'universo far chiara e palese: *Videbitur opprobrium tuum.* Oh ineffabil vergogna desolantissima! Quali dai muti vostri sepolcri risorti sarete ignudi, squallidi, orribili, tali voi ripugnanti invano, una segreta forza irresistibile costringerà a comparire davanti non pure a quanti mai v' ebbero al mondo personaggi per grado più illustri, per dignità più cospicui, per merito più distinti, ma in faccia eziandio de' Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, degli Apostoli, di Maria Vergine, di Cristo medesimo: *Videbitur opprobrium tuum:* Tali vedranvi la prima volta, o spose, i vostri mariti, tali o figlie, le vostre madri, tali o nipoti, i vostri avi, tali gli idoli vostri, o perduti amadori, e tali infine voi vedrete voi stessi, o peccatori, arrabbiando senza prò d' essere divenuti derisione e scherno del pari agli eletti, che abbiezione vilissima alla stessa dannata plebe, e al gregge insultator de' demonj: *Videbitur opprobrium tuum... opprobrium hominum et abiectio plebis.*

Che se un tempo vivendoci al mondo, comecchè peccatori, vi sareste non pertanto a gran vergogna recato di comparire in pubblico come per fratellevole società legati e stretti con i malvagi i più disonorati ed infami, e il farvi con essi veder trattare ed usare famigliarmente per la città, quanto ohimè! di vantaggio aggraverassi allora, e

crescerà a mille doppi la vostra confusione e il cocente rossore, allo scorgersi appunto in quel gran teatro, e non a vista di una sola città, ma alla presenza sibbene del cielo e della terra, e non per caso incerto, ma per divino consiglio cacciati e misti tra là folla de' più ribaldi, quasi uno foste di loro, e associati alla più vile canaglia che mai contaminasse la terra? Sì, peccatori miei cari, per quanto ci avrete di ripugnanza estrema, converrà pur sostenere ad ogni patto sì orribil giunta d'infamia. Perfidi orribilmente e vigliacchi si furon coloro, che, mal pronta avendo la destra al ferro, insidiosi veleni alla mensa mischiarono de' temuti nemici, e mortifere bevande? e voi con essi. Fur quelli a tutti in abbominio ed orrore, cui pubblica fede o di guardare il pubblico erario commise, o la causa proteggere delle vedove e de' pupilli, e l'uno dilapidarono, e degli altri manomisero le sostanze? e voi con essi. Furon quelle svergognate all' in tutto ed infami, che di figli del peccato propagarono le famiglie, e illegittimi eredi nudrirono a' lor mariti; e voi con esse. Quanti in una parola vi ebbero al mondo peccatori nelle più nere scelleratezze consumati e dirotti, traditori, omicidi, ladri, falsari, spergiuri, adulteri, tutti, tutti in quel giorno niente meno che vostri amici, e confidenti, e fratelli appariranno e faranvi corona. Deh lo scorno atrocissimo! la inconcepibil vergogna! E forse che non basterebbe ciò solo, dice Girolamo, a gravissima pena e supplizio, quand'anche non altro a soffrire vi rimanesse in quel giorno? *Nonne etsi ulterius non paterentur, illa sola verecundia sufficeret ad pœnam?* Ma non è questo stesso che un leggerissimo saggio di quel calice amaro che fia reso da Cristo a' peccatori, quando egli pure a confronto venir già dovette cogli omicidi, e tra due malandrini condannato mostrarsi a un popolo innumerabile: *Et cum iniquis reputatus est.*

Siccome però un tale scorno ed avvilimento del Redentore da altro assai più grave discese, quale si fu il non rinvenire di que' tre infamissimi tribunali, a cui presentossi,

pur uno che nol condannasse, così per voi il rossore di cotal detestevole compagnia non fia disgiunto dalla confusione di vedervi in tre gran giudizi del pari, ma con ben altra giustizia riprovati e proscritti; nè solamente l'obbrobrio d'una sì universale riprovazione, ma ciò ancora, che di più vituperoso in que' tre fori Cristo sostenne, voi pur dovrete soffrire. Già mi par di vederlo l'adiratissimo giudice Cristo Gesù sulla bianca nuvola assiso chiamarvi in prima al suo tribunale inappellabile, e a quello poscia delle sue creature, e a quello per ultimo delle stesse vostre coscienze, seguendovi sempre e incalzandovi col calice in mano: *Transiens ministrabit;* nè restarsi giammai, finchè di tanta vergogna non v' abbiate gli estremi sorsi inghiottiti: *Epotabis usque ad fæces, et fragmenta ejus devorabis.* E a dire primieramente del Tribunale di Cristo, siccome già egli a quello di Erode scimunito apparve, e nella sua stessa scempiaggine temerario per la vantata impresa di distruggere il tempio, così la comparsa che voi farete a questo primo divin giudizio non altrimente sarà che di storditi e di folli: Ah sì, peccatori, che queste piaghe istesse del Mediatore siccome il furono un tempo per vostra salvezza aperte pur tuttavia e quasi parlanti saranno a tutti irrefragabile testimonianza, che il perdervi fu solo sciagurato consiglio dell'incredibile vostra pazzia! Belli spiriti e stolti prudenti del secolo una cotanta infamia ella è segnatamente per voi: comparire dissennati e disutili nel più importante de' vostri affari, di cui falliste ogni mezzo, e principio, e termine travolgeste, ciò è che anzi tutto a voi toccherà per altissima confusione: *Confusi sunt sapientes;* e si saprà nondimeno, e a tutti in quel gran giudizio sarà fatto palese (ahi troppo misero vanto!) l'accorgimento vostro finissimo, e la sollecita industria nel procacciarvi caduchi beni e fuggevoli, posti in non cale, o affatto dimenticati gli eterni; si saprà che a spegnere la natural sete de' godimenti abbandonaste la viva fonte che è Dio, per aprirvi limacciose e dissipate cisterne; si saprà che mille frodi ordiste, e tutto poneste in opra

per un immondo piacere, per un vile interesse, per una gloria vanissima; e solo il paradiso, anzi Iddio stesso riputaste troppo vil termine a' vostri disegni: *Solus Deus, in comparatione omnium, tibi vilis fuit;* in tanto che tutti coloro, che in conto di saggi vi ebbero in vita, riconoscendovi allora per sì enorme fallo storditi, egli è dunque costui, diransi l' un l' altro, egli è poi questi quella mente sì eccelsa, quell'uomo già tenuto da tanto in sulla terra? *Nunquid iste est vir?* Oh come n'andò egli errato nel fine che più di tutto importava! E quasi poco ancor fosse il farvi per ciò stesso conoscere al tribunale di Cristo ingannati e stolti, quale giunta d' infamia il dover comparire di vantaggio temerari ed empj, per aver voi tentato di distruggere questo medesimo sublimissimo fine, dacchè ignorar non potete a ciò appunto intendere la perversa natura del peccato mortale, nè per lui non restare, se possibil fosse, che la divina si distrugga e s'annienti: *Peccatum mortale talis est naturæ ut, si possibile esset, destrueret ipsum Deum:* attentato per conseguenza che tutto provocherà contro di voi per implacabile sdegno e per alte maledizioni la turba immensa degli eletti, dei Santi, degli Angeli, della Vergine, cui intendeste, quanto era da voi, o d' involare l' ampia mercede dei loro meriti, o toglier di mezzo la loro beatitudine, o mille volte ricrocifiggerne il Figlio. Così, ogni speranza per voi smarrita di padrocinio, crescerà più sempre il novero de' possenti vostri nemici, e così, dice Basilio, diverrà senza modo maggiore il vostro avvilimento e la confusione vostra acerbissima: *Supplicium omnium gravissimum erit opprobrium illud.*

Ed oh si restringesse almeno codesta infamia al sapersi solo così in generale che foste voi peccatori, nè più oltre al fondo penetrar si dovesse della vostra malizia! Ma oimè! che se al tribunale di Cristo giudicati foste come oltraggiatori del fine, nullameno apparirete pervertitori dei mezzi, per cui dovevate salvarvi al tribunale delle creature. Queste appunto e per numero sì moltiplici, e

per ordine sì diverse, e per uso sì facili aveale Iddio disposte nel mondo, affinchè all' eterna vostra salute vi confortassero deboli, vi guidassero erranti, vi risvegliassero neghittosi, ma voi le abusaste; che dico le abusaste? anzi servir le faceste ad occasione fatale d' irreparabil ruina, e a vostra dannazion sempiterna le convertiste: ma se Dio non parla invano, non andrà ella no, una tanta empietà dissimulata e nascosta; l' inevitabil rossore di un tale discoprimento sarà appunto il sì tremendo gastigo che ad una tanta malizia minacciò già pe' suoi profeti l'Onnipotente: io fui, dic' egli alto gridando per Osea, io fui che alla casa di Geroboamo ondeggiar feci ne' vasti campi le messi dorate, e sotto il peso delle uve mature piegar le viti, e travagliare i torchi a premere il frutto de' fecondi oliveti: io fui che il grave argento e il biondo oro da' lidi stranieri le navigai, e tutto ciò non ad altro infine servì, se non se, me sprezzato Dio de' suoi padri, a fabbricare un idol profano, e sulle basi auguste del tempio a levarmi in faccia l' esecrabile Baal: *Frumentum et vinum, et oleum, et argentum multiplicavi ei, et aurum quæ fecerunt Baal;* a trarne però vendetta che mi convenga, io vo' disvelare agli occhi de' suoi stessi parziali una tanta perversità: *Et nunc revelabo stultitiam ejus in oculis amatorum ejus;* nè fia certo veruno che di mia man lo sottragga: *Et vir, et vir non eruet eum de manu mea.* Formidabil vendetta della quale tutta sopra di voi ricadrà, o peccatori, l'alta vergogna, dacchè anche a voi diede Iddio a godere non aspettate fortune e cariche luminose, e pingui retaggi, e terrene dovizie in seno vi versò largamente, acciò un vero amatore vi facessero delle celesti: *Et fecerunt Baal,* e fecer di voi un portento di crudeltà, che il pupillo oppresse e la vedova, negò al poverello pietà, e al giornaliere mercede: vi diede a soffrire domestiche tribolazioni e straniere, inviò le gragnuole a devastare i vostri campi, e le guerre ad attraversare il vostro commercio, acciò i travagli del mondo vi formassero un beato del cielo: *Et fecerunt Baal,* e fecer di

voi un uom disperato e dimentico in tutto di Dio, fuor solamente che per lacerarne con ingiuste querele i consigli della sua provvidenza: vi diede a riguardare leggiadrìa e avvenentezza nelle sue creature, sicchè da queste col pensiero salendo, e con l'affetto al Creatore, vi rendessero le umane bellezze vago e sollecito delle divine: *Et fecerunt Baal*, e fecer di voi un mostro d'impurità, che quasi, dice Isaia, quasi cavallo indomito nitriste alla moglie del vicino e alla donna del consanguineo: vi diede numerosa figliuolanza, affinchè i vostri parti santamente educati quasi fruttifero ulivo vi costituissero in grembo alla Chiesa: *Et fecerunt Baal*, e fecer di voi un vero Baal, poichè se a quest'idolo tanti furono pargoletti in orribile sagrifizio immolati ed arsi, per voi ancora in mal gradito olocausto sagrificati si vollero al fuoco del Santuario i figli più disacconci, e a' ferri odiati del chiostro le figlie invan rifuggenti. Or bene un tanto disordine e sì solenne pervertimento disvelerà Iddio, per punirlo in faccia di tutto il mondo: *Revelabo revelabo stultitiam ejus*, con quel di più ch'io taccio, e che fatto allora palese riusciravvi insoffribile al paro di una vergognosissima nudità: *Revelabo pudenda tua, et ostendam gentibus nuditatem tuam*, nudità che Cristo ancora soffrir dovette nell'atrio del presidente Pilato, e per cui mise già le sì acerbe querele: *Verecundia mea contra me est et confusio faciei meæ cooperuit me;* ma perchè appunto oltre modo provolla amarissima parte in fondo lasciar ne volle a quel calice, che da lui ministratovi tutto sino all'ultima feccia vi dovrete ingozzare: *Transiens ministrabit: Epotabis usque ad fæces et fragmenta ejus devorabis.* E come no, sciagurati, se non soltanto gli umani ma perfino gli stessi divini mezzi per indegnissimo abuso rivolgeste a materia di sempiterna ruina? *Dei nostri* (orribil cosa ad udire!) *Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam.* Io non ho sensi bastevoli, nè cosiffatte parole da uguagliare una tanta abbominazione; voi, voi stessi pensate come in sacrilegi nefandi convertiste i salutiferi sacramenti, come

i ministri del santuario e le genti dabbene poneste in deriso, come i santi consigli, e le interiori ispirazioni dispregiaste, e le divine promesse, e le tremende minacce aveste in conto di ciance e spauracchi d'oziosi declamatori, come in una parola le profane cose e le divine, le terrene e le celesti, le malvage e le sante sossopra mesceste tutte in un fascio avvolgendole, e sì sappiate che tutto verrà poi fuori in quel giorno a luce chiarissima senza che ascondasi un sol pensiero, senza che perdasi o sfugga una sola intenzione: *Revelabo revelabo pudenda tua, et ostendam gentibus nuditatem tuam.* E in mezzo a cotanto avvilimento e sì estremo chi fia, chi fia che vi difenda, vi scusi, vi compassioni? Viva Dio che nissuno: *Et vir et vir non eruet eum de manu mea;* anzi contro voi tutte insorgeranno gridando le raccolte genti che giusto è il giudizio del Signore, e che troppo bene vi sta di disonore sì atroce, nuovo riscontro per voi di misera somiglianza al mal capitato Gesù, a cui lo smacco non venne meno di sì universale riprovazione, allorquando al tribunale di Caifasso tutta di concordi voci udì suonar Gerosolima *Reus est mortis, reus est mortis.*

Voci terribili d'inevitabile condannazione che sentirete per ultimo, o peccatori, rimbombare altamente dal più profondo della stessa vostra coscienza, giacchè sarà questa il terzo ed estremo giudizio, per cui tutto insieme verrete proscritti e oltraggiatori del fine e pervertitori dei mezzi e inescusabili senza meno. Deh gli è poi vero adunque, ciascun di voi andrà dicendo a sè stesso, gli è poi vero adunque ch'io son dannato sol perchè il volli, e l'esserlo ben mi sta? Oh ricordevol coscienza, che sì mi contendi il dubitarne pur un istante, tornandomi a mente quanto già fece egli per salvarmi pietoso quel giudice che or mi condanna inesorabile! Ah troppo bene sel sanno essi ancor questi monti intorno e quel solitario Getsemani, e quel petroso Oliveto, e quel sanguinoso Calvario, preziose e care memorie a' peccatori anche di me più solenni, ma meno di me sconsigliati, e restii a

convertirsi una volta; avventurati le mille e cento, che ciò, ch'io poteva del pari, e nol feci, del tempo lor conceduto seppero ben usare e delle divine chiamate! Ma per me disperato è ogni bene, ogni male è sicuro, che per me dileguossi e sparve quel tempo accettevole, in cui procacciar mi poteva per sì gran giorno miglior comparsa: or carico d' eterna infamia, e svergognato in faccia dell' universo già veggo sotto de' piedi, già sento aprirmisi quell' inferno, che la mia insensatezza e i miei tanti delitti mi meritarono; inferno sento intuonarmi a fronte la divina inappellabil giustizia, inferno ripetermi intorno le abusate creature, inferno rispondermi dal cupo fondo del cuore la sgridatrice coscienza . . . Grandissimo Iddio! Ecco adunque la causa de' vostri ribelli appien dichiarata e convinta, eccoli gli sciagurati ad ogni tribunale condannati e confusi, essi stessi confessano la loro inescusabil perfidia: su via dunque che più si tarda? Che più altro rimane all' intero compimento delle tremende vostre giustizie, se non che dal vostro cospetto li cacciate una volta per sempre, rei dichiarandoli solennemente e presciti? Fatel su dunque una volta: *Exurge Deus et judica causam tuam* . . . Ah, peccatori, fratelli miei, nol farà egli che troppo bene questo oltraggiato Signore, se voi proseguite ad irritarne le collere, se, finchè siete in tempo, a lui non vi rivolgete per penitenza sincera; già l' arco è teso, già son preste a scoccare le saette del suo furore: *Paravit sagittas suas in pharetra, arcum suum tetendit, et paravit illum:* vicini a comparire in faccia di tutto il mondo quai schifosi mostri orribili, a mazzo posti co' più malvagi e ribaldi, coverti da capo a piè d' ineffabile obbrobrio, condannati al triplice inappellabil giudizio di Cristo, delle creature, delle stesse vostre coscienze, senza poter proferir parola in vostra discolpa, senza scampo, senza difesa, che più vorrete indugiare? E ancora resistete? E ancora le vostre colpe non detestate? e questo è senno? e questa fede? Dio immortale! . . . Ma che fo io intanto? questi amari rimproveri forse a voi, Uditori, non con-

vengono, ben convengono a me infelicissimo peccatore: ahimè svergognato! ahi lasso dolente me! se in quella gran valle star mi dovessi con queste apostoliche insegne tra mezzo ai dannati col carattere in fronte di sacerdote e nelle mani con quello ch'io predico Evangelio santo!... Ma no, facciam cuore, questo tempo che ancora mi si concede da poter piangere sulle vie de' miei trascorsi, e ritrarmene, egli è pure una caparra non dubbia della divina misericordia che mi vuol salvo. O dolce speranza, in questo punto dal cielo discesa, tu mi sollevi, tu mi conforti, tu mi converti; eterno Signor di pace, se per le tante mie colpe mi si debbe amara vergogna in faccia de' popoli, ecco ch'io la sostengo nel cospetto di questi fedeli, e reo dichiarandomi gemo sotto il peso della mia confusione e n'ho persino cangiato il volto: *Ingemisco tanquam reus, culpa rubet vultus meus.* Ma deh con quella confusione che nel finale giudizio verserete sopra i malvagi dal fondo feccioso di quel calice istesso, che fu un giorno pure la vostra bevanda, deh non vogliate, o Signore, confondermi, scancellate però in tempo la mia iniquità ch'io piango, accordatemi il vostro perdono per cui sospiro, sicchè mi ritrovi in quel giorno alla destra parte locato fra i penitenti: *Inter oves locum præsta, et ab hædis me sequestra, statuens in parte dextra.* So, mio Dio, e conosco di non averlo che troppo demeritato co' miei peccati, ma so ancora che il salvare le vostre creature egli è merto gratuito della vostra misericordia, e questa imploro da voi fonte perenne di amabil pietà: *Qui salvandos salvas gratis, salva me salva nos fons pietatis.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

L'essere Gesù Cristo abbandonato dall' eterno suo Padre, che è quanto dire l' essere a pene atrocissime consegnato per sentenza irrevocabile del Padre istesso fu, Uditori, a parere di tutti i teologi il massimo degli ob-

brobri che il Redentore soffrisse, mentre egli di ciò singolarmente lagnossi: *Deus Deus meus quare me dereliquisti.* E un somigliante abbandono non già però a fuggevoli e passeggeri, ma sibbene ad interminabili tormenti ed eterni fia, dissi, un tale abbandono per voi, o peccatori, l' ultimo compimento di quella orribile confusione che nell' amaro calice serbata da Cristo avrà egli stesso a presentarvi, e voi a finire di trangugiarla: *Transiens ministrabit: Epotabis usque ad fæces et fragmenta ejus devorabis.* Compita omai la gran causa dell' Universo fra l' alto silenzio di tutte le genti tremanti e mute, quasi lione, ruggirà Iddio dal monte santo di Sion, e a pigliare eterna vendetta de' suoi nemici a eterne pene consegneralli: *Ite maledicti in ignem æternum* . . . Ecco, ecco che già si disserrano le immense voragini dell' abisso per ingojarli . . . ah! non più che un istante vi rimane, o miseri peccatori, da intertenervi sull' instabile superficie . . . Ah! prima un guardo ancora, un guardo almeno ai vostri genitori, ai vostri amici, ai vostri più stretti congiunti . . . . Oimè, ch' essi pure di voi si fan beffe, ed aspramente rampognanvi, e quasi insultando festeggiano sull'eterna vostra sciagura: oh l'intollerabile cruccio che vi straccierà le viscere ad una tal vista! oh l'atrocissima rabbia impotente, per cui digrignando con alto fremito i denti, e macerandovi per interno dispetto avvamperete d' un cocentissimo desiderio, ma inutile di vendetta: *Peccator videbit et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet, desiderium peccatorum peribit.* E, ciò che porrà il colmo all' orribile vostra disperazione, costretti sarete per ultimo ad udire non solo le consolanti parole che Cristo rivolgerà agli eletti medesimi: *Venite benedicti Patris mei,* ma vi sarà pur forza il vederli, ahi vista! pigliar le mosse alla volta di quel paradiso, che a voi fia chiuso in eterno . . . Ecco infatti che le bell' anime intesero già l' invito dolcissimo del loro sposo celeste, e quai vezzose colombe, che rivolgendo in mente un bel volo al caro nido, lievemente in pria dibattono le intatte

penne di neve, già fan cenno di levarsi da terra; sfolgoreggia di purissima luce il glorioso vessillo che le precede, e gli angeli della pace con non più udita melodia di festosi concenti fan loro fede che: *Non audietur ultra vox fletus et vox clamoris.* Eccole in vaga schiera disposte tener dietro al divin condottiere e fender l'aere che si veste di nuovo splendore, e a maniera di trionfanti avviarsi alla beata magion dell' empireo; e voi infrattanto (oh condizione sopra ogni umano concetto desolantissima!) voi vi starete, o peccatori, chini e pendenti sull' orlo estremo dell' infernale abisso, volgendo pur tratto tratto le livide disperate pupille ai viaggiatori beati, da qual orribile crepacuore, da quai torbidi sfinimenti, da quali ambasce atrocissime straziati ed oppressi, chi può ridirlo? Immaginate furor di mar procelloso e naufrago che vi lotta a tutta possa di braccia e piè colle acque rigonfie che d'ogni lato lo investono impetuosamente; tra la vicenda crudele, onde scherzo infelice delle medesime or rovinoso sprofondasi e s'inabissa, or con esse ammonticchiate alto sollevasi d' improvviso e galeggia, rivolge il misero le cupide ansiose pupille al caro lido lontano, e a tal vista spingendo vie più arditamente l'affaticato fianco incontro al furor della piena adoprasi a farsi strada per afferrarlo, ma torna vano ogni sforzo contro l'onda che mugghia, il vento che imperversa, la tempesta che cresce . . . Ricerca un' altra fiata col pauroso guardo il lido istesso, e vi scorge i compagni nel fortunoso periglio che già già lo afferrano, già vi si mettono in salvo; or sì che l' estreme forze adunando appigliasi a tutte prove per seguitarli, e quanto gli riman di vigore e di lena richiamando alle stanche braccia, ingegnasi di rompere l' ostinato contrasto dell' infido elemento e dal fiero aspetto di morte sottrarsi, ch'ei paragli innanti sì vivamente, ma oimè! che oppresso ad un tratto da insano flutto soverchiatore, e ne' tortuosi suoi gorghi travolto miseramente, affogasi infine lo sventurato e si perde. Non altrimenti, per usar di una immagine pur tuttavia spa-

ruta, e al feral uopo mal rispondente, levano le turbe meschine de' reprobi dall' alto di un mar tempestoso di lutto e guai senza fine il livido guardo affannoso ai non men fortunati che discosti lidi della celeste Sionne; ed ahi! chi mi sa dire con quai violentissimi soprassalti di un cuor disperato, e con qual tendere ansioso delle dannate palme non vi anelano i miserabili perdutamente?... Mirano infrattanto gli eletti dalle romorose acque della contraddizione scampati felicemente approdare di già alle beate spiagge di sicurezza, e già por piede nella santa città di Dio; ma come esprimer io a vicenda l' impeto estremo veementissimo, con che abbandonansi ora al pensiero dell' avventurosa lor sorte sul momento di perderla essi eternamente? Qual ritegno alla furiosa ardentissima brama, che ne li porta naturalmente, siccome quelli, al loro ultimo fine, al lor Dio, alla loro intiera felicità? Si scuotono piucchè mai forte, si dibattono, si slanciano i miseri coll' affannato pensiero a seguirne il destino, ma ahi! che d' improvviso respinti dal divin braccio vendicatore, e qual da rovinosa piena gravati ed oppressi, più non li regge la terra che omai spalancando l' immensa bocca voraginosa: *Quasi impetus tempestatis*, come dice Isaia, tutti gli avvolge confusamente e li sommerge e li sprofonda e li perde in un mare d' eterno pianto, in un baratro d' eterno fuoco, in un abisso di eterna disperazione, in quel punto medesimo in cui entran gli eletti a godere dell' eterna vita su in cielo: *Ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam.* Così avrà fine, o peccatori, spaventosissimo fine quel gran giudizio che tutto sarà per voi di collera e di vendetta; e così fino all' ultima feccia rimarrà vôto quel calice maraviglioso, a cui bebbe già Cristo sì orribile confusione. Altro a me più non resta, eseguito il comando di predicarvelo questo giudizio, se non se pregarvi a riflettere, che quel peccato, sì quel peccato su cui dormite tranquilli, può essere appunto quel desso, che nel massimo de' mali vi strascini e precipiti eterna-

mente. Ah se le udite minacce che mie non furono, ma del Signore, giunsero a scuotervi un cotal poco dal letargo di tante colpe, deh non vogliate differir di vantaggio a pentirvene; tremate anzi sì altamente tremate sull' estremo vostro pericolo, ma più ancora tremate, se un tuono così spaventoso non vi riscuote, giacchè il non risvegliarsi a verità sì tremenda egli è, dice Agostino, nell' affare della salute qualche cosa più che dormire: *Qui ad tam magnum tonitrum non expergiscitur, non jam dormit, sed mortuus est.*

PREDICA VII.

PAROLA DI DIO.

Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.
S. Luc. a c. 11.

Se mai alcun serio pensiero per voi, Uditori, donossi a quelle più stupende opere, onde l'Altissimo volle già fuori di sè stesso la sua onnipotenza manifestare, malagevole non vi sarà riuscito a conoscere, che la sola sua voce fosse ognora di quelle istesse esecutrice, e ministra. Appena risuonò ella la prima volta questa divina parola, che tosto nuovi spettacoli e maravigliosi del tutto apparver per lei: per lei spiegaronsi i cieli preparati allo splendore delle sempiterne lor faci; per lei stabilissi la terra fecondata per la ubertà delle graziose sue frutta; per lei si distesero i mari mirabili nel potere delle ineguali loro elevazioni: nè per lei solamente compironsi opere così eccelse, ma si perfezionarono eziandio per lei, mentr'ella compose la naturale loro discordia, e dalle acque divise la terra, e dalla luce le tenebre separò. Nè qui pur si ristette la forza di questa divina parola, che infiniti altri prodigi eseguì così nell'ordine della natura, come in quel della grazia sempre possente, sempre magnifica, sempre feconda: che se oggigiorno ancora in sulle labbra de' suoi sacerdoti fa Iddio risuonare questo verbo di vita, onde è poi che sì di rado ne provenga alcun frutto? Io non sono cotanto appassionato per questa che è pur mia causa, sicchè non vi accordi alcuna colpa in ciò de' suoi ministri, quand' altri così sdegnosa la an-

nunciano, che pare più fatta ad oltraggiare i viziosi, che a correggere i vizi, altri così negletta la vi presentano, che più ingenera disprezzo che riverenza, ed altri infine la conducono in pubblico così abbellita di vani ornamenti, che non a predicare questo Signor crocifisso, ma a celebrare sè stessi soltanto sembran rivolti. Ad ogni modo però tutto questo, o Fedeli, che è accusa di chi ragiona, sarà egli forse difesa di chi ascolta, mentre qualchesiasi l'aspetto in cui si appresenti, ella è pur sempre quel vivo ed efficace parlare che la disse l'Apostolo: *Vivus sermo et efficax?* Ma se colpa non è di chi l'annunzia, come è pur che rimangasi questa stessa parola così scarsa oggigiorno e quasi vôta di frutto? A rintracciare l'origine d'un sì funesto disordine giovi per poco, Uditori, riflettere con Agostino a ciò che richieggasi per ottenere l'ordine opposto: quando pertanto, dice questo gran Padre, quando parla Iddio per mezzo de' suoi inviati, affinchè inutilmente non perdasi la sua parola, qual'è infatti, conviene ascoltarla, convien temerla, conviene eseguirla: *Christus loquitur, audiamus, timeamus, faciamus*... Ora siffatto avviso del citato dottore tanto è da lungi che oggi guardisi comunemente, che anzi maraviglia sarebbe che dalla predicazione migliorato venisse il mondo, quando per lo contrario, per non ascoltare come divina una tale parola, le si cangia comunemente il più eccellente carattere della sua autorità; per non temerla, le si scema il miglior nerbo della sua forza; per non eseguirla, le si nega la più facile esecuzione de' suoi mezzi. Eccovi in corto dire e divisato semplicemente ciò che richieggasi a trar frutto abbondevole dalla divina parola, e riscontrata in ciò stesso l'origine del niun frutto che pur se ne tragge. Incominciamo.

Darsi, Uditori, nella Chiesa una viva voce ed esterna di Dio che i suoi fedeli, ora istruisca se ignoranti, ora conforti se deboli, ora corregga se traviati, egli è questo un indubitabile vero altamente fondato nell'autorità delle scritture e de' padri. Quel Dio che con occulti parlari

favella per mezzo delle divine sue ispirazioni; quel Dio che parla, come suol dirsi, con muta voce ne' santi suoi libri, quel Dio medesimo volle che non di rado ne risuonasse all' orecchio una sensibile voce, per cui e la ignoranza si istruisse, e la malizia si correggesse de' peccatori: questa importante commissione diede egli a' profeti in prima, appresso all' umanato suo Figlio, il quale poscia della paterna autorità rivestito ne incaricò gli Apostoli, e quant' altri dovean loro succedere nell' onore, e nella difficoltà dell' impiego. La quale destinazione, che da Paolo in rigoroso senso missione appellasi, tanto per tale uffizio è necessaria, che allo stesso Apostolo sembrò impossibile, che senza di lei ardito alcun fosse di arrogarsi ministero sì grave: *Quomodo vero predicabunt, nisi mittantur?* Quali poi siansi coloro che così mandati si vogliono intendere, non v' ha chi non sappia essere dessi i venerabili vescovi pastori delle anime; eglino poscia a dividere alcuna delle infinite cure, onde sono gravati, trascelgono, approvano e spediscono evangelici predicatori, i quali da loro una tanta podestà ricevono, come già essi ad eseguirla e comunicarla la ricevettero da più alto: Nè fia certo giammai, checchè ne infinga la perversa eresia, che possa alcuno di per sè stesso assumersi un tanto onore, se non se colui che per mezzo de' prelati di santa Chiesa vi venga da Dio chiamato: *Nec quisquam sumit sibi honorem, nisi qui vocatur a Deo tamquam Aaron.* Ed ecco, Uditori, come il ministero della divina parola veracemente siasi presso i cattolici predicatori, quando questi per non interrotta successione dai Vescovi, i Vescovi dagli Apostoli, gli Apostoli dal divin Figlio e il divin Figlio il ricevette dal Padre. *Sic nos,* adunque, *sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores misteriorum Dei:* ambasciadori di Cristo e legittimi dispensatori de' divini misteri, questo, Uditori, si è il nostro carattere, questa la commissione sovrana di cui siam rivestiti, nè voi potete, senza l' ingiuria d'un esecrabile cangiamento, riputare umana la nostra parola che è pur divina: ciò

non pertanto oh come una tale ingiuria usano molti contro di noi, riputando parola d'uomo semplicemente quella che è parola di Dio, e travolgendo così a lei stessa il più eccellente carattere della sua autorità, ciò che è poi la vera cagione che loro si renda del tutto sterile ed infruttifera. Io accuso i moderni cristiani di un delitto che è pur vecchio ed antico, ma che per essi forse o fu accresciuto, o certo almeno non fu corretto: scelto che ebbe Iddio Ezechiello alla difficile impresa di predicare a' figliuoli dello stesso suo popolo, il volle in prima istruito dell'infelice successo, e al tempo istesso delle cagioni che infruttuosa tornata avrebbongli la sua fatica; sappi, disse, o Profeta, che, anzichè all'opera ti accinga, i tuoi Uditori sfaccendati ed oziosi per le vie della città, e in sui limitari delle case di te parleranno l'uno dicendo all'altro, vogliamcene ire ad ascoltare quest' uomo? *Filii populi mei loquuntur de te juxta muros et in ostiis domorum, et dicunt unus ad alterum venite audiamus, quis sit sermo egrediens.* Li vedrai costoro, o Ezechiello, non anzi però che l'ora sia giunta in cui tu sciolga la voce a dire: ma allora allora li vedrai entrare tumultuariamente quasi popolo affollato, e tosto seder ciascuno come giudice inesorabile: *Et venient ad te quasi si ingrediatur populus, et sedent coram te;* per quanto però ti sembrino in atteggiamento di chi ascolti con orecchio attento, o di chi molto volga nel pensiero agitato, credilo pure che punto non ode il duro cuore, nè per nulla piegasi la volontà pertinace: *Et audiunt sermones tuos, et non faciunt illos;* nè ti avvisare che d'altronde provenga un tanto disordine, se non se da ciò che non miei ma per tuoi giudicando costoro i sensi del tuo parlare, se loro non piacciano, sapran deriderli e canzonarli: *Quia in canticum oris sui vertunt illos;* che se loro per sorte aggradino, riputeranli appunto quale di canoro musico lusinghevole canto armonioso: *Et es eis quasi carmen musicum, quod suavi dulcique sono canitur.* Questa, Uditori, degli antichi Ebrei fu la colpa ch'io dico non mai emendata o renduta anche

maggiore da' moderni cristiani. Me pur fortunato, che commesso di ragionare a sì eletto novero di pietosi fedeli, posso a ragion lusingarmi d' aver ritrovati alle mie parole attenti orecchi non meno che animi docili ed ossequiosi: del rimanente non avviene egli forse che riputata sia comunemente opra d' umano ingegno quella parola, che sol dovrebbe riputarsi divina? Ma se quando giunge a notizia delle persone, che sia tra loro per comparire alcuno evangelico Predicatore, non altro hassi in costume che di cercarne la patria, il nome, l' età, il sapere, il credito, e perfino quegli esterni doni, che sempre sono favore di una natura cortese, e non mai merito di un' arte industre? *Filii populi mei loquuntur de te;* ma se un tale costume perfino si scorge nel volgo più ignorante per le vie disperso e tra le femmine istesse che alla fatica si sedono di un tardo lavoro sul limitare de' ruinosi loro tuguri? *Juxta muros, et in ostiis domorum;* ma se finalmente ad udire chi predica così invitare altri si sogliono come altri chiamare ad udir novelle, o al favor di un partito? *Venite, audiamus quis sit sermo egrediens.* Di poi stabilito che siasi di appagare la vana curiosità, quanti sono coloro che si aspettino di udire la voce di Dio, o la prevengano colle orazioni a rendersela profittevole, quando per la più parte, allor solo che diasi l'ultimo avviso, affrettano confusamente: *Quasi ingrediatur populus,* e sedendo tosto in aria si recano d' importanza come di chi saprà giudicare, e mordere gli altrui difetti nel dire, ma non vorrà certo correggere i propri nell' operare? *Et sedent coram te, et audiunt sermones tuos et non faciunt illos:* deh come riceveranno essi mai a parola di Dio quella di cui sovente non si ristanno dal motteggiare la lingua, lo stile, i concetti, e dal ripeterli per ischerno? *Et in canticum oris sui vertunt illos;* nella quale essi nulla più cercano che il piacere di una musical melodia, tal che altro non resta omai a volere, se non che spogliate i sacri ministri le apostoliche insegne, vestansi a comparsa delle scene notturne, e gli evangelici

piedi stringano in un teatrale coturno, e la voce dell' Evangelio santo temprino al suono delle cetre profane? *Et es eis quasi carmen musicum, quod suavi dulcique sono canitur.* Oh guasto costume! oh mostruoso travolgimento d'idee, di parole, di cose! E sarà dunque possibile che uomo si persuada giammai esser quella, che parte da' nostri labbri parola di Dio, non ad altro pensando frattanto che a darle o un vano plauso di stima, o una mordace eccezion di disprezzo, o un luogo al più di semplice passatempo? O non è anzi questo a non udirla, qual' è infatti santa e divina, un cangiarle veracemente il più eccellente carattere della sua autorità riputandola umana? Deh, miei fratelli, vi dirò con Bernardo, non sia tra voi chi in tal maniera ascolti la divina parola, anzi chi l'avvilisca e la disprezzi così: *Nemo vestrum, fratres, sic accipiat immo sic despiciat verbum Dei.* Questo, qualor vi recate ad udirla, sia questo il salutare pensiero che tutti vi occupi, se quindi volete ritornar migliorati, Iddio mi parla, dunque non come dica, ma ciò che dica, vuolsi ascoltare con umiltà: *Christus loquitur audiamus.*

Ma che dirò io poi, Uditori, di que' miserabili (giacchè il dir d'essi ancora troppo mi cade qui in acconcio), che dirò poi di coloro i quali non solo come divina non ascoltano una tale parola, ma di ascoltarla per guisa alcuna ricusano, e, come schivi ed avversi ne son di cuore, così le orecchie non pur vi prestan del corpo? Oimè che un tal perverso costume, il quale più sempre malvagiamente cresce nelle città cattoliche, egli è poi la più vera, e la più funesta cagione, onde tanti fedeli e vivansi tuttor spensierati sull'affare rilevantissimo di lor salute, e alla perfine muojansi impenitenti; imperciocchè all'uno e all' altro gravissimo male non dovran eglino soggiacere per legge ordinaria di provvidenza, se di que' mezzi rendansi privi, ai quali comunemente ha Iddio legato e il dono della sua grazia e la corona della sua gloria? Ora v'ha egli dubbio che il mezzo più ordinario e comune che tenga Iddio a salvar gli uomini, ossia toglien-

doli peccatori dal male, ossia confortandoli giusti nel bene sia ella per appunto la sua divina parola? Per qual maniera infatti nacque ella mai, dice Paolo apostolo, e poscia crebbe quella divina fede che le tenebre dissipò delle genti, e in cui la vera salvezza è riposta, se non se dall' udirsi questa voce divina? *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.* Per qual maniera fu tolta di mezzo agli stessi credenti una tanta innondazione di colpe, se non se per questa predicazione dagli empi riputata pazzia, come pazzia da' gentili riputavasi il Crocifisso? *Placuit Deo per stultitiam predicationis salvos facere credentes.* Per qual maniera videsi in trono posta la virtù e disprezzo di altissimi onori, e studio di sublimissima orazione, e amore di asprissime pene, se non se per questa santificatrice parola, che fu già in molti vero spirito in terra ed ora è beata vita nel cielo? *Verba quæ locutus sum vobis spiritus et vita sunt.* Se adunque questa stessa parola è il mezzo più ordinario che all' umana santificazione adopera Iddio, come non mai ascoltandola o sol di rado potran confidarsi i cristiani d' agevolmente operare la lor salute, e come non anzi paventeranno di attraversare per sì fatale ommissione e distruggerne miseramente l' importantissimo affare? Quindi è pur troppo che alla colpevole trascuratezza di così fatti cristiani, avvien d' ordinario per tremendo divin giudizio che la nausea succeda della parola istessa divina; ed è poi ciò che finisce di aggravare sopra di loro le collere del Signore. Somigliante funestissimo esempio vide già il deserto di Sin, nel sempre ingrato e spesso a Dio ribelle pellegrino Israello: giunti fra quelle deserte arene gli ebrei, piovve loro dal cielo il Signore sì eletto cibo, che quasi sottil velo di candida brina biancheggiava in terra, e salubre cotanto che di quanti il gustavano, non era alcuno che infermasse; quando cominciò quel popolo a non usarne, giusta le premurose istruzioni che aveane da Mosè ricevute, ed ecco seguirne tosto una più grave colpa, che fu la nausea di quel cibo

istesso: *Nauseat anima mea super cibo isto*, e questa colpa fu dessa appunto che attirò sopra di loro ed accese in pena l'ira di Dio: *Et ira Dei ascendit super eos*. A sfuggire pertanto, o dilettisimi, una sì terribil pena, posposta ogn' altra cura, quando ogn' altra cura debbe cedere a quella dell' anima: *Suscipite verbum quod salvare potest animas vestras*, ricevete frequentemente la predicazione della divina parola, e ricevendola non vogliate no, vel ripeto un' altra fiata, non vogliate cangiarle il più eccellente carattere della sua autorità riputandola umana; *Christus loquitur audiamus*.

Nullameno però a rendere fruttuosa l'evangelica predicazione, fa egli mestieri che l'altro avviso di Agostino fedelmente si osservi, Cristo parla, dunque temiamo: *Christus loquitur, timeamus*. Ma oimè, o Cristiani, che pur troppo la umana malizia sa rinvenire mille arti a non temere le verità annunziate; il che se già non avvenga per un' empia infedeltà di negarle, certo avviene perchè alla divina parola il miglior nerbo si scema della natìa sua forza: infatti comunque ogni evangelica verità sia per sè stessa d'invitta forza a correggere il vizio, pure egli è certo essere una tal forza maggiore, ove molte insieme si ascoltino, e più se quelle che gli indurati animi più compungano d'un salutare spavento, o più combattano il guasto costume, e a tutti le obbligazioni ricordino dello stato in cui vivono: quindi è che al dire de' sacri interpreti comandò Iddio al mentovato Ezechiello di tutto intero divorarsi il volume santo, e tutti, e non alcuni soltanto de' divini parlari custodirsi nel cuore e con le orecchie ascoltare: *Fili hominis omnes sermones meos quos ego loquor ad te assume in corde tuo et auribus tuis audi*. Or questo si è ciò appunto che ricusan di fare oggigiorno non pochi fedeli, i quali giungono perfino a volere che vengano da' sacri oratori dissimulate quelle verità e quelle massime, che più sarebbono atte a scuoterli dal profondo letargo del vizio, e a più farli arrossire di lor perverso costume. Certe verità più terribili protestano essi che

non saranno per poterle udire giammai: la morte a cagione d'esempio è un tale argomento, che non può a meno di non iscomporre ed urtare la fina tempera di uno spirito dilicato e vivace; l'universale giudizio è una tal materia che agita di leggeri e sconvolge una robusta immaginazione; l'inferno è tal soggetto da scuotere ed attuare oltre modo la natural compassione di un cuor pietoso, e tutte insomma siffatte altre trattazioni moltissime a detta loro più servono ad ingerire un vano spavento, che a risvegliare una salutar compunzione: *Durus est hic sermo nolumus audire*. Ed ecco giunti così quei tempi ne' quali predisse il reale profeta, che scemate agli uomini verrebbono le verità, non già quasi desse più non sussistano, ma perchè sono riguardo a loro, come se infatti non fossero, dacchè essi ricusano di ascoltarle e più di giovarsene: *Diminutæ sunt veritates a filiis hominum*. E certo se a tanto giugnessero di timida connivenza gli evangelici predicatori da paventare le costoro querele, presso che niuna verità rimarrebbe loro da ricordare; quando presso che a tutte fanno i perversi seguire la ingiustizia di un temerario lamento: Infatti dite loro che questo viver moderno, sempre ansioso di novelli piaceri, e questa cotanto avuta in pregio, che un tempo era nome di travaglio, moderna servitù non può essere senza colpa, e lì udirete rispondere che questo è un perder tempo e un pretendere che in grazia nostra si cangi il mondo; e così questa verità converrebbe dissimularla: dite che questo esiglio che noi vita appelliamo è pieno di miserie, d'inganni e di sole vane apparenze; questo, soggiungono, è uno zelo indiscreto, e che? Abbiam dunque tutti a fuggire dal mondo, o nel mondo vivere da claustrali? E così questa massima bisognerebbe tacerla: dite infine correre obbligazione strettissima di temperare le spese che mal corrispondono alle entrate, di non grandeggiare sui crediti de' mercatanti, o le fatiche deludere degli operaj; questo poi, ripigliano, troppo è più di quel che convenga, abbiam noi oggi questo ancor da vedere

i predicatori farsi economi delle case e tutori delle persone? E così questo vero sarebbe mestieri nasconderlo: *Diminutæ sunt veritates a filiis hominum.* Tanto per non temere questa divina parola, quanto è da loro scemato vogliono il numero di quelle verità ch' essa pur sempre si fece carico di annunziare.

Ma poichè spesse volte a coloro addiviene di udire ciò che pur non vorrebbono, a cacciare dall'animo ogni timore appigliansi ad altro consiglio, per cui scemano ad ogni modo alla divina parola il miglior nerbo della sua forza: ascoltano sibbene quanto da' sacri ministri ragionasi contro de' vizi; se non che lungi dal riportarne alcun frutto per sè medesimi, anzi dal credere che punto loro appartenga ciò che ascoltano, a niuna altra cosa intendono con maggior studio, che a rinvenire in altri alcun segno cui vadano a ferire le ascoltate parole: oprar da stolto egli è questo, mentre l'uom saggio, dice lo Spirito Santo, ascoltando sano parlare non pensa all'altrui bisogno, ma tutto piglia per sè medesimo: *Verbum sapiens quodcumque audierit scius ad se adjiciet.* Stansi costoro intorno a' sacri oratori con quella istessa curiosità, con cui intorno a Nabucco stavansi un giorno i di lui capitani: giunto questo re a capo delle due strade, l' una che a Raab, l' altra che conduceva a Gerosolima fece far alto all' esercito, e recatesi tra mani quelle frecce, sopra le quali i nomi avea fatti incidere delle città di Palestina, rimescolando più volte insieme le saette, gettò le sorti, qual popolo dovesse il primo cedere alla sua vittoria: *Stetit rex Babilonis in bivio divinationem, quærens commiscens sagittas.* Attenti ed immobili eran ivi i primari uffiziali, e niente solleciti della parte precipua che aver essi doveano nella battaglia, stavansi solo per alta espettazione sospesi qual dardo uscisse il primo dal fatto rimescolamento; non avea per anco dal comun fascio estratta del tutto la saetta Nabucco, che, questa va a Gerosolima, gridarono ad una voce i saputi: *Facta est divinatio super Jerusalem.* La qual cosa non può dirsi

abbastanza quanto per appunto rinnovisi esattamente nel caso nostro e si avveri: sta il sacro banditore, che alcuno non si prefisse determinato segno, sta mischiando saette possenti a ferire e vincere i peccatori: *Stat commiscens sagittas,* coloro intanto, che gli fanno corona, come se nulla toccare lor non dovesse, stansi curiosi a decidere qual nome porti la freccia e a cui s' intimi la guerra: se contro gli stemprati amori esca alcun dardo, questo è pe' giovani, ripigliano i vecchi; se contro la sordida avarizia, questo è de' padri, soggiungono i figli; se contro le irriverenze nel Santuario, questa, esclamano i laici, è segnata pe' sacerdoti: *Facta est divinatio super Jerusalem.* Così quella divina parola, che è per sè stessa salutevole tanto e fruttifera, riesce per enorme loro malizia inutile agli uomini, i quali per non ascoltarla, siccome è infatti santa e divina, le cangiano il più eccellente carattere della sua autorità, riputandola umana, e per non temerla le scemano il miglior nerbo della sua forza, o ricusando di ascoltare quelle verità, e quelle massime di cui più abbisognano, o non applicandole al proprio male. Deh, miei Fedeli, se il ciel vi guardi pur sempre da una tanta prevaricazione, ricordivi ognora della fatal minaccia che in tal proposito fece già per Amos profeta l'Onnipotente: se non è giunto, verrà quel giorno, dice il Signore, in cui gema percossa la terra da spaventosa fame e da orribil sete, e non già di corporale alimento, ma fame e sete di udire di Dio la verace parola: *Ecce dies veniunt, et mittam famem in terram, non famem panis neque sitim aquæ, sed audiendi verbum Domini.* Cercherassi allora chi semplici e schiette narri le verità di Dio, ma solo ritroveransi lusinghieri profeti, i quali non che asperger soltanto di soave licore gli orli del vaso, ma toglier vorranno del tutto al succo, che avranvi a porgere, quell' amaro da cui solo dovreste e salute ricevere e vita: giustissima pena tremenda ella è questa, dice Agostino, che voi ciò infine perdiate di che già forniti a dovizia bene non voleste usare; e troppo anco facile ad avve-

nire, conchiude Gregorio, giacchè per lo peccato degli Uditori toglie Iddio spesse volte a' suoi ministri la grazia dell'annunziare: *Sæpe propter culpam auditoris subtrahitur gratia doctori.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Per quanto si fosse fin qui da voi il doppio avviso guardato di Agostino, cioè di ascoltare non solo come divina la parola annunziatavi da ministri evangelici, ma di temerla eziandio: *Christus loquitur audiamus, timeamus*, forse che il meglio vi resterebbe tuttavia da compiere, cioè l'eseguirla: *Christus loquitur faciamus.* Per ciò stesso non conviene, Uditori, negarle la più facile esecuzione de' suoi mezzi, i quali tutti ad un solo agevolmente riduconsi: questo è di recare con esso voi, semprechè siate per ascoltarla, la interna disposizione di un buono, anzi pure di un ottimo cuore, e allora sarà che questa divina semente, cadendo in fertile e ben acconcio terreno, copiosa divenga di frutta moltiplicate, siccome il Salvatore promise: *Quod autem in bonam terram hi sunt qui corde bono atque optimo audientes verbum retinent.* Egli adunque dev' essere primieramente un cuor buono quello che vuolsi per voi recare alla divina parola, e vale a dire ch' egli sia illuminato da una viva fede, la quale vi ricordi ognora che Iddio vi parla: *In corde bono per fidem illuminantem*, o ch'egli stesso sia purgato almeno per interna contrizione dalle sue colpe, prima di udire chi predica: *In corde bono idest mundo a peccato.* In secondo luogo egli dev'essere inoltre un cuore ottimo, e ciò non altro significa, se non che debbesi per lui la divina grazia invocare che ad operare il conforti: *Optimo per gratiam operantem;* e ch'egli deve dappoi meditare placidamente quelle verità che ascolta, e sè stesso dolcemente ravvisare in quelle: *Optimo per internæ contemplationis solatium.* La quale ultima disposizione non cessava l'apostolo san Jacopo di ricordare a' suoi fedeli,

siate, dicendo, operatori della divina parola, e non ascoltatori solamente: *Estote factores verbi, et non auditores tantum.* Conciossiachè l'appagarsi dell'ascoltare soltanto la voce di Dio senza più oltre pensarvi, egli è appunto un rendersi somigliante non già a coloro, che a lungo consiglio trattengonsi col fido specchio, e quindi non che ogni lieve macchia da lui accusata nel loro volto cancellino, ma perfino ogni vezzo artifizioso ed ogni crine disertore al dovere richiamano; ma sibbene è un farsi per lo contrario sembievole a talun di que' uomini, che, nulla di ciò curanti la propria fisonomia, quasi di passaggio in quel cristallo rimirano: *Quia si quis auditor est verbi et non factor, hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo;* costui da una tale passaggera veduta vantaggio alcun non riceve per abbellirsi, poichè sè stesso appena vide e poi partì, e ad altro tosto pensando, neppur ricordasi delle sue stesse sembianze: *Consideravit enim se et abiit, et statim oblitus est qualis fuerit.* Tali pertanto, Uditori, e tanto agevoli sono i mezzi di eseguire la divina parola, ma oh quanto comunemente trasandati e negletti! Quanti sono infatti, che ad ascoltarci concorrono senza fede, senza compunzione, senza invocare dapprima il divino ajuto, senza più pensare dappoi alla divina parola: *Non in corde bono atque optimo?* Ed è pur Cristo medesimo che a recare un tal cuore tutti per singolare maniera i suoi fedeli conforta con quelle parole, onde più beato ancora chiamò colui che custodisse un tal verbo, di quella che unicamente concepito l' avesse: imperciocchè l' esser madre unicamente del verbo, ella è grazia soltanto esterna e data gratuitamente, laddove il custodirlo, che torna lo stesso che l'operarlo, è interna grazia, e, come dalle scuole appellasi, *Gratum faciens.* O sovranamente privilegiata e distinta Vergine e Madre di Dio, che ambedue queste grazie di concepire, cioè e custodire il Verbo divino, così in voi sola accoppiaste che foste però senza esempio chiamata da tutte le generazioni avventurosa e beata! Avventurosi

e beati voi pure, o Cristiani, se fatti nella seconda parte (che il potete e il dovete) devoti imitatori di lei, vogliate questo Verbo divino ascoltare, temere ed eseguire: *Beati qui audiunt Verbum Dei et custodiunt illud.*

PREDICA VIII.

PROCRASTINANTI.

Ambulate, dum lucem habetis.
S. Gio. c. 12.

Non v'ha ella forse, Uditori, d'infra tante che ne' divini libri a terrore degli empi son registrate, verità nè per più chiare formole espressa, nè comprovata da esempli più luminosi di quella, onde ai superbi tutto il peso minacciasi delle collere del Signore. Quanto cogli umili, dice s. Jacopo, mostrerassi Iddio largo e cortese di segnalati favori, tanto vedrassi a costoro resistere per insuperabile forza: scenderà, ripiglia un profeta, scenderà sovra di essi lo spirito di vertigine che li sconvolga e li aggiri, quasi fossero per molto vino ebbri e storditi; cadrà, soggiunge un altro profeta, cadrà il superbo, nè fia che più sorga dalla sua ruina, quando chi rialzar lo poteva, non vorrà stender la mano soccorritrice: *Cadet superbus et corruet, et non erit qui suscitet eum.* A che riuscirono infatti quelle tante ancor sì vantate Monarchie degli Assiri, de' Persi e de' Caldei? E la superba Babilonia dov'è? dov'è l'antica possanza in fanti, cavalli e cocchi, e in sterminate popolazioni? *Gladius ad Caldeos, ajt dominus, et ad habitatores Babilonis, gladius ad equos ejus, et ad currus ejus, et ad omne vulgus quod est in medio ejus.* Folgorò sopra le genti orgogliose la spada di Dio, ed esse non ne sostennero il lampo, e copre adesso poca erba ed arena le vie solitarie rese covili di velenosi draghi e abitazione temuta di fischianti serpi, nè fia più mai così tarda generazione che rifiorire le vegga: *Habitabunt in ea dracones et non habi-*

tabitur ultra usque in sempiternum, nec extruetur usque ad generationem et generationem; che s'ella è così ben poco oimè! gioverebbe, o peccatori, che voi di quelli propriamente non foste, contro de' quali già prima d'ora alto levai la mia voce, che al punto cioè della morte miseramente la lor conversione riserbano, quando mi vedrei niente meno costretto adesso a tremar forte per voi, se di quelli pur foste infelicissimi che dall'un tempo all'altro van differendo di convertirsi a Dio, e stabilir seco lui quella pace, che tante volte ideata non han per anco eseguita. Conciossiachè in tale stato, dissimulare nol vi potrei che voi appunto fra quanti ci vivono a Dio nemici non lasciate di essergli de' più odiosi, perchè contro di lui non lasciate di essere de' più superbi. Ah se qui siete, miseri procrastinanti, io vorrei pur questa volta che il vostro carattere riconosceste infine, il quale tutto quant'è in sè abbominevole mi fo a porvi sott'occhio in due brevissimi tratti. Voi siete tra' peccatori de' più superbi per quello che pretendete da Dio, per quello che presumete di voi medesimi: se voi alle prove conoscerete per giusto il mio pensiero, dovrete eziandio confessare per certo il vostro pericolo, e far quindi di tosto sottrarvene a non rimanervi quasi nel bujo di folta notte miseramente perduti, rigettando la scorta fedele di quella luce che risplende tuttora sopra di voi: *Ambulate, ambulate dum lucem habetis.* Incominciamo:

Che dopo commessa la colpa da Dio concedasi al peccatore luogo di penitenza, ella è questa infinita misericordia divina, ma che quegli poscia malvagiamente ne abusi, altro non è che intollerabil superbia umana, dice Giobbe: *Dedit ei deus locum pœnitentiæ, et ille abutitur eo in superbiam.* E ciò è detto a gran ragione, Uditori; imperciocchè quand'anche di fronte così indurita contro l'Onnipotente costui non suppongasi che sempre voglia vivere impenitente e impenitente finire, egli è chiaro non per tanto che sì dunque pretende di convertirsi una volta, e quindi pretende che gli riserbi Iddio a sua posta e tempo,

e grazia e quant'altro alla di lui conversione fa di mestieri: eppure chi non sa, o Cristiani, nulla di tutto ciò essere in mano del peccatore, di nulla poter egli disporre, a nulla aver diritto, aver anzi a tutto un positivo demerito? e primieramente il termine che prefigge alla sua emendazione, e che poscia da una ad altra fiata differisce ed allunga, chi non vede per sè stesso indurre il non breve periodo di giorni, di mesi, di anni, dei quali, come se in tutto dipendesser da lui, e francamente suppone che affatto gli scorran secondi, e seco decide che non pure di un apice gli manchin fedeli? Per altro dovrebbe egli sapere, e certo il sa, che questa numerosa famiglia de' tempi, tutta è sola di Dio e della sua ordinatrice sapienza; sa che a lui solo s' aspetta di reggerli per ammirabile disciplina, e quando a sua voglia frenarne il corso, e quando al corso lasciar loro aperta la via: *In multitudine disciplinæ separavit eos et immutavit vias eorum;* sa finalmente che il Signore non pure delle età e de' secoli, ma per fin de' momenti tiene il freno in sua mano e potere: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quæ posuit Deus in sua potestate*. Contuttociò, mirate pazzia di mente superba, contuttociò il peccatore tale sovra di essi si arroga podestà e dominio, quanto appena sovra de' suoi soldati vantavane quell'evangelico Centurione: *Ego homo sum habens sub me milites, et dico huic vade et vadit, et alii veni et venit.* Passi, dic'egli ancora il procrastinante, anzi ch'io mi converta, passi questa mia florida gioventù che sì mi rende agli amori inchinevole ed ai piaceri: *Vade,* e questa per consiglio d'ammirabile sofferenza divina sen passa *et vadit;* venga l'età più matura, in cui cogli anni crescendo il senno e confortandosi, potrò a me stesso a più bell'agio e a' casi miei provvedere *veni,* e questa per disposizione di abbondante misericordia questa ancora sen viene *et venit.* Ma non sì tosto ella è giunta, che, vada, prosiegue il misero, vada egli ancora il rimanente di questa stagione, che io intanto anzi di ritornare a Dio penserò i modi più acconci, onde sciogliermi da

quell'impegno, ovveramente vedrò d'accordare insieme impegno e Dio: *Vade;* venga intanto la Pasqua, e allora converrà pur finalmente cangiar costume: *Veni.* Così impenitenti dall' una età, che smonta, passano all'altra che nasce, e mentre questa pure vien manco, disegnano sull'età più lontane, e abusano delle presenti come fossero certi delle future. Lagrimevol superbia ella è questa, Uditori, nata fatta per attirarvi addosso i più tremendi divini gastighi; imperciocchè, posto ancora che stasse in vostra mano il disporre del tempo, veggendo il Signore che più sempre procrastinate di rendergli la dovuta soddisfazione (ciò che da' vostri debitori non avete in costume di soffrire) e che lo andate, per così dire, aggirando da un tempo all'altro, non dovrebbe egli a tutta ragione di voi lagnarsi, e da voi stessi esigere, che a scanso d'ogni rigiro un giorno alfine gli prefiggeste che quello fosse veracemente del vostro ritorno a lui? *Constitue mihi tempus in quo recorderis mei.* Ora quanto dovrà dirsi maggiore un tale e sì giusto risentimento, sapendo Iddio che di quel tempo di cui vi fate padroni, nol siete infatti, nè per nulla sicuri di quel corso di anni, su cui contate? E nel vero, dice Agostino, in quale de' profeti mi leggete voi mai che lunga vita e durevole v'abbia Iddio promessa? *In quo Propheta mihi legis quia promisit tibi Deus longam vitam?* Io sì che ben cento luoghi vi additerò delle divine scritture, ne' quali vi minaccia anzi il contrario. Gli anni degli empi saranno accorciati, dicesi nei proverbi; e ne' salmi, questi uomini di sangue amici e d'inganno la metà non vivranno de' loro giorni; e nell'ecclesiastico, non differire da oggi in domane a convertirti al Signore, poichè anzi il tempo da te mal prefisso a salvarti, scenderà la vendetta a perderti; e finalmente in Giobbe, i malvagi prima del loro tempo furon tolti di mezzo: *Iniqui sublati sunt ante tempus suum.* Ed oh il novero immenso de' colpevoli che sino dall' età prima del mondo una tal verità comprovarono per funestissimi esempli! Richiamate per poco alla memoria l'universale

diluvio. Fattosi un giorno Iddio venir innanzi il suo servo Noè, ascolta, gli disse, o mio fedele; giacchè troppo omai troppo s'avanza la sfrenata licenza degli uomini, acciò tu comprenda quanto io sia dolente d'aver creata sì perversa genìa, sappi ch'io sono fermo di presso che tutta estinguerla sulla terra e sterparnela; pure ad usare la prova estrema di mia clemenza, sappi che fiano ancora i giorni di lei quattro lustri ad un secolo aggiunti: *Eruntque dies illius centum viginti annorum.* Queste divine formole non altro dir vogliono, a parer di Girolamo e del Grisostomo, se non che Iddio anzi di dar mano al diluvio accordava a' perversi cento vent' anni a cancellare con pentimento sincero le colpe, e a sottrarsi per consiglio miglior dalla pena: *Hoc est habebunt centum viginti annos ad agendam pœnitentiam.* Una tal divina promessa ascoltò riverente Noè, quando appunto ritrovavasi nell'anno cinquecento dell'ancor florida sua età: *Cum quingentorum esset annorum;* quand'ecco nel secento della vita del Patriarca a diecisette del mese secondo ecco rompersi i fonti del grande abisso, aprirsi le cateratte de'cieli, e nullameno che per quaranta giorni ed altrettante notti strepitare le piogge a sommergere l'universo: *Anno sexcentesimo vitæ Noe mense secundo septimo decimo die;* su di che appunto, s'io ben v'intendo, Uditori, non picciol dubbio movete e con ragione. Anni cinquecento, voi dite, numerava Noè, allorchè apprese dal Signore che soltanto dopo cento vent'anni scenderebbe il diluvio, ora se questo diluvio fu nell'anno secento del Patriarca, fu dunque prematura al decretato periodo la gran vendetta, e a compiere il promesso tempo, nullameno fallirono di anni venti, e questi ancora perchè non trascorsero o perchè furon recisi? Questo è il nodo di non leggere difficoltà, di cui lo scioglimento, se chiedete a Girolamo, od al Grisostomo, perchè, vi risponde il primo, perchè que' malvagi differirono a convertirsi, il prefisso tempo non volle Iddio aspettare, ma di vent'anni reciso lo spazio, condusse il diluvio nel centesimo, esso ancor destinato

alla lor penitenza; e con sentimento uniforme ripiglia il secondo, a que' peccatori, dicendo, cento vent' anni a pentirsi accordati avea largamente la divina clemenza, ma poichè di questa abusando si reser peggiori, lo spazio loro concesso venne accorciato: *Spatium indultum breviatum fuit;* nè in ciò debbe dirsi punto cangiato il divino consiglio ma sol la sentenza: *Nec in aliquo istorum mutatum est Dei consilium sed tantum sententia.* Tanto è vero Uditori, ciò che poc' anzi affermai prima del loro tempo togliere Iddio dalla terra i malvagi: *Iniqui sublati sunt ante tempus suum.* Ma se tale è il costume di Dio, ond'è poi questa nuova presunzione, o Cristiani, per cui non solo pretendete disporre del tempo che non è vostro, ma presumete di vantaggio, che tanto ve n'abbia Iddio ad accordare quanto a voi piace, contra ciò che ha minacciato espressamente di voler fare e che usa in realtà con altri di fare? Una tanta superbia sarà egli mai, che non abbomini Iddio, che non detesti e a pene gravissime non assoggetti senza riparo? *Cadet superbus et corruet et non erit qui suscitet eum.*

Eppure di una tanta alterigia ella è questa, o procrastinanti, la malizia minore, mentre a più alto segno ancora recate la superba vostra ambizione. Quando voi stabilite di differire la vostra conversione, e di eseguirla poscia a piacer vostro, sapete voi qual cosa al tempo istesso pretendiate da Dio? Voi pretendete ch' egli pur differisca e tengasi in pronto alle vostre risoluzioni, per compiere la più stupenda opera che mai uscisse dalla creatrice sua mano; imperciocchè non è forse tale la giustificazione di un peccatore, se Iddio medesimo la chiama per eccellenza l'opera sua? *Ego sum qui deleo iniquitates tuas propter me;* se della stessa creazione del mondo troppo maggior maraviglia la definì Agostino? se d'ogni altra maraviglia di Dio massima la nominò l'Angelico? *Justificatio impii est maximum opus Dei.* Ben so, Uditori, che quel Dio medesimo che impossibili cose da voi non vuole, presto è sempre a porgervi valevoli ajuti, onde sempreché il

vogliate, possiate a lui convertirvi; ma quando obbligossi egli mai a darvi quelli che vi convertano infatti? *O præsumptio nequissima unde nata es?* Dunque dovrà Iddio starsi ognora in attenzione de' vostri cenni, per sciogliere la lingua a quelle voci più poderose, e aprir la mano a quelle più abbondanti misericordie, che il gran miracolo compiano infatti della vostra giustificazione? Qual merito ci avete per questo, anzi quale a ciò non avete voi positivo demerito? Dio immortale! Quanto tempo egli è ben che vi aspetta, e vi aspetta per usarvi misericordia? E non forse aspetta da più settimane vi risolviate una volta di palesar quel peccato, che un ingiusto rossore in più confessioni tra le labbra vi chiuse? E non aspetta da più mesi che vi pieghiate a ritrattare quella mormorazione, che un secreto livore vi trasse di bocca in più circoli? E non aspetta da più anni, che il lungo proposito compiate infine di troncare quell' amicizia, che un impura fiamma vi accese in cuore? *Expectat Dominus expectat ut misereatur.* E dopo avere sì lungamente e per replicate repulse fatto sin qui aspettare Iddio, oserete presumere ch' egli sia, quando più tornivi a grado, per accordarvi sì eccelso favore? *O præsumptio nequissima unde nata es?* E se tanta è in voi la superbia, quanta contro di voi e quanto terribile non fia la collera di quel Signore che per sì gravi modi i superbi odia e detesta? *Cadet, cadet superbus, et corruet, et non erit qui suscitet eum.*

Della qual vostra irreparabil caduta ed estrema rovina non tanto sarà cagione la vostra alterigia per quello che pretendete da Dio, ma sì ancora la vostra superbia per quello che presumete di voi medesimi. Comunque l' argomento, di che in tal proposito son per valermi stamane, aggiunga al massimo grado di forza per riguardo a coloro segnatamente, che aspettano a convertirsi in punto di morte, siccome altra fiata vi dimostrai, non è però che qui rinnovato contro i procrastinanti fortissimo pure non debba dirsi e precipuo quale ai padri sembrò

della Chiesa: dite infatti, o peccatori, voi che dall' un tempo all' altro la vostra conversion differite, ditemi, l'attacco che avete sì saldo al piacere o all'utile o all'impegno del vostro peccato, non è egli forse di cotal tempra che non v'ebber finora nè riprensioni sì vive, nè minacce sì spaventose da indurvi a troncare gli usati indugi? Quanti stimoli non vi sentiste e fuori e dentro di voi fin qui, quanti impulsi ad abbandonare la colpa? E non siete voi pur tuttavia nell' usata iniquità impaniati ed immersi? Quante volte i rimorsi crucciosi della coscienza, l'aspetto lagrimevole di funestissimi esempli, la considerazione delle divine vendette, la memoria delle divine misericordie non vi fecero per così dir violenza a ritrarvi dal vostro male, nè però dal suo male si tolse la volontà pertinace? E potrete poi lusingarvi ch'ella sia per liberarsene, quando più sempre per nuove colpe la forza accresciuta degli abiti malvagi o in gran parte s'acquetino o affatto si tacciano i lamenti della sinderesi, e le minacce di Dio più tremende, perchè riguardate da lungi non che ingerirvi un salutare spavento vi accendano a maggiore baldanza, o vi movano ad un temerario disprezzo? E quale finalmente, se 'l ciel pur vi salvi, qual massima debb'esser quella che vi converta? La divina misericordia? Ma se il pazientare che fa Iddio sulle vostre colpe, è anzi fondamento per voi a moltiplicarle? Se appunto perch' ei persiste in soffrirvi, voi divenite più ostinati ad offenderlo? La divina giustizia? Ma se alle minacce di Dio, perchè udite le tante volte, faceste orecchio come suol dirsi, e quasi di famigliari e domestiche più non ne fate alcun caso, e non che paventarle usati siete a deriderle, somigliantissimi per mala vostra ventura ai cittadini di Gerico?

Con tutto il nerbo delle sue truppe stringeva l'invittissimo Giosuè per formidabile assedio quella città profana, cui l'arduo vallo e il coronato riparo, e più una mostruosa ostinazione contro il Dio d'Israello rendevano pressochè inespugnabile; allorchè il santo generale, giusta

l'espresso divin comando ordinò un nuovo genere d'attacco seguito poscia da una nuova guisa di vincere: come in ordin lungo di processione gravissima tutto fece distendere ed innoltrare l'esercito sotto l'armi, ma taciturno e cheto per legge d'inviolabil silenzio, solo interrotto a volta a volta dal rauco squillo delle trombe, e dal canto divoto de' sacerdoti che seguitavan la truppa, e precedevano l'arca, dietro alla quale il restante avanzavasi delle sue genti d'ogni maniera affollate femmine imbelli, inermi vecchi e fanciulli. Al primo presentarsi gli ebrei in tale comparsa, sorpresi da timore gli assediati, altri accorrevano ad animare col fiato le trombe, altri ad afforzare con più validi sostegni le porte, altri con attenta vigilanza a proteggere i posti, e tutti udivansi in sulle mura armi gridare i soldati, armi chiedere i cittadini, armi, armi, fremere la gioventù; se non che succedette ben tosto al timore la maraviglia, quando ebber veduti gli Israeliti, compiuto un lor giro attorno della città, pacifici ritornarsi alle guerriere lor tende insino a che osservatili il giorno appresso e poi l'altro, e così fino al sesto andar rinnovando alla guisa istessa la lor comparsa, cominciarono ad avvezzarsi a così fatto spettacolo, quindi a non paventare quelle usate minacce, poi a non più riputarle per tali, ma a crederle anzi o un cotal atto supertizioso di religione, o più veramente una guerra da scena da intertenere gli oziosi e da spregiarsi dai forti: *Omnium hostium circuitiones ut pugnæ scenam despiciebant.* Non essere però quelle vane minacce dovettero ma troppo tardi conoscere gli assediati, allor quando nel settimo giorno, e del giorno settimo al settimo giro de' lor nemici sentironsi d'improvviso traballare in prima sotto de' piedi la terra, quindi sfasciate precipitare con orrendo scroscio le mura, sulle di cui rovine salito infine l'ebreo trionfatore, compiè col ferro l'intera strage de' cittadini: *Muri illico corruerunt, et ascendit unusquisque et ceperunt civitatem, et interfecerunt a viro usque ad mulierem ab infante usque ad senem.* Somigliantissimi, io dicea, ai cit-

tadini di Gerico nell' ostinato contegno il sarete eziandio, o peccatori procrastinanti, nella fatale lor sorte, dacchè avendo più fiate il suono ascoltato delle divine minacce, nè però sentitone il peso in effetto, le crederete infine da non temersi, e quindi punto non gioveranno a rimovere l'estrema vostra rovina: quante volte infatti ad intendimento di scuotervi e di piegarvi alla resa, vi si aggirarono intorno i predicatori, quasi trombe, colla voce de' lor ricordi, i confessori co' lor consigli, i sacri ministri colle loro istruzioni, e voi tuttociò nulla più riputaste, che una cotale usanza di chi siede a' tribunali di penitenza, o una studiata rappresentazione di chi parla da questo luogo di verità? *Omnium circuitiones ut pugnæ scenam despexistis;* e poi pretendete che siffatte verità terribili sì certamente in sè stesse, ma di tal guisa da voi ricevute un dì vi convertano? Ma infrattanto se corresse oggi per voi il giorno sesto e nel settimo avesse a cader Gerico; se per voi fosse l'ultima questa delle divine chiamate, onde per mio mezzo v' invita il Signore ad arrendervi; se ancor resisteste, oimè! che altro più dovete aspettarvi se non che Dio stesso, irritato dalla vostra superbia, per cui nel differire la penitenza tanto da lui pretendete, tanto presumete di voi medesimi, siccome già un tempo quella città profana, così voi pure ad una rovina condanni infine da non risorgerne? *Muri illico corruerunt .... maledictus vir qui suscitaverit Jericho.* Questa appunto è per Gerico: *Cadet superbus et corruet et non erit qui suscitet eum.* Questa fia per voi. Adunque che risolvete miei cari? Siete voi fermi pur tuttavia nell' antico proposito di differire, di resistere ancora con sì evidente pericolo, con sì mostruosa ingratitudine a tante divine chiamate a tanti inviti a tante premure di questo vostro amorosissimo Padre? Vorrete adunque dannarvi ad onta di queste piaghe tuttora pur voi aperte, ad onta di questo sangue che scorre tuttora a eterna vostra salvezza, ad onta di questo seno trafitto per amor vostro? Deh qual cuore avete voi per

un Dio che sì vi ama e da tanto tempo vi cerca? La vostra fuga da lui, il vostro disprezzo medesimo, anco però non fecero ch' egli non sia pronto tuttora ad accogliervi nelle sue misericordie in questo giorno, in quest' ora, in questo stesso momento, se oggi vogliate a lui ritornare: *Hodie hodie si vocem ejus audieritis.* Ah sì, non m' inganno, ah sì, che un raggio di celeste luce comincia in voi a diradar quella notte in cui vi giaceste fin qui: *Expandit ignem ut luceret eis per noctem!* Omai a tanti possenti stimoli, a tanti impulsi delle divine misericordie omai cede il duro cuore e si spetra, e quella che era in prima terra scostumata ed arida, s' ammollisce e fecondasi alla piena ubertosa della superna grazia confortatrice: *Dirupit petram et fluxerunt aquæ, abierunt in sicco flumina!* Tanto al presente in voi opera Iddio, acciò vogliate in avvenire custodire i suoi precetti, e fedeli ricercar la sua legge: *Ut custodiant justificationes ejus et legem ejus requirant.* Oh giorno per voi avventuroso, in cui dicendo adesso di convertirvi, date adesso per appunto principio al vostro pentimento! Oh della destra di Dio mutazione maravigliosa! *Et dixi nunc cœpi hæc mutatio dexteræ excelsi.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Quantunque a porre in chiaro la cecità lagrimevole di coloro, i quali propriamente aspettano a convertirsi in punto di morte, parlato abbia altra fiata da questo luogo istesso la singolare fatica, se ben vi ricorda, a ciò consecrando d'un intero ragionamento; ad ogni modo, poichè il differire la penitenza suol d' ordinario condurre impenitenti appunto sino alla morte i procrastinanti, stimo ben fatto qui sugli estremi di ricordarvi alcuna cosa ancora a trattazione pienissima di sì importante materia. E affinchè non avvisiate per avventura che a me piaccia unicamente di scuotervi col terrore, anzi d' ogni altra cosa ricordo a cotai peccatori, se qui ve n' hanno,

di non disperare in punto di morte della divina misericordia, che troppo è sempre maggiore di quello sian gravi i lor falli, e di accogliere con fiducia i tanti ajuti, che in quel punto a' suoi fedeli porge la Chiesa. Nè già vi prendesse maraviglia d' un tal mio ricordo, poichè in primo luogo (debbo qui dirlo, Uditori, senza riserva) poichè pur troppo non sì di rado, qual forse credete, accadono alla giornata morti oimè! disperate. Egli è ben vero (e ciò vi dico in secondo luogo), egli è ben vero per altro che di queste morti istesse poche, quai sono infatti, appajono disperate, e il maggior numero si è pur sempre di quelle che tali non sembrano e nullameno pessime sono del tutto. A comprovar questo vero potrei qui richiamare la troppo ovvia difficoltà che massima avranno allora gli impenitenti di cangiar cuore ad un tratto e sentimenti e desideri ed affetti, di ciò detestare che in prima amavano, e ciò che odiavano amare, di ritornare il mal tolto, di racconciare a un tratto con Dio le sì lunghe e sì intralciate partite; questa per certo ragion fortissima potrei qui addurre, ma la passo sotto silenzio ben persuaso che assai vi debba esser nota. Un'altra io ve n'offro in iscambio, la quale se mai fosse per giungervi inaspettata e nuova, potrete agevolmente appurarla sull'autorevole testimonianza di quanti fra gli ecclesiastici hanno in costume di confortare le agonie estreme de' moribondi fedeli. Ahi! che una parte non picciola di costoro, se nol sapete, i sacri ministri istessi lo vi diranno, che per quanto in quelli estremi momenti eseguiscano e compiano tutto ciò che debbe eseguirsi e compiere da un Cristiano, non di manco sia per la forza esteriore del male, sia per l'interno turbamento dell'animo il tutto fan d' ordinario senza punto riflettervi, somigliantissimi alla moglie di Finees, il di cui strano successo appena sarebbe credibile, se certa fede non ne porgessero le sacre carte. Questa infelice donna già prossima al parto, sorpresa da mortale affanno per le tante disgrazie che in un sol giorno piombarono tutte sulla sua casa, diè d'im-

provviso alla luce un bambino, ma, credereste? non se ne accorse: appresso ella stessa proferì il nome che imposto voleva al figlio; e questo ancora non avvertì: infine la ragione assegnò di doverlo così nominare, e di ciò pur non s'avvide: *Neque animadvertit.* Eccovi quello appunto che bene spesso interviene a chi muore; stordito dall' orrore dell' imminente eternità, stretto da fieri spasimi, agitato, confuso porge nulla meno agli astanti eccellenti indizi di un fine cristiano, confessa fra' singhiozzi, e lagrime le sue colpe, si munisce col pan de' forti, riceve le sacre unzioni, e tutto ciò per lo meno senza alcun merito, poichè affatto senza avvertenza: *Neque animadvertit.* Narrasi di persona religiosa per abito non meno che per costume, la quale in una sua infermità creduta l'estrema lasciava appunto santissimi esempli di una morte cristiana; se non che dalla morte quasi per prodigio scampata allora e a sanità ricondotta, a chi di poi ricordavale con quanta edificazione tutti ricevesse i soccorsi estremi della Chiesa, gli esterni atti di pietà ferventissima, le molte lagrime, i caldi baci e frequenti che sull' imagine imprimeva del Crocifisso, sospesa ed attonita ebbe a rispondere che nulla sapeva di cotai cose, nulla di confessione, nulla di viatico, e solo del Crocifisso le sovveniva in quanto che alla bocca appressavalo di buon grado, a ristorare col freddo metallo l'ardor delle labbra. Tanto è vero, che accade spesso che molto faccian di bene in apparenza i moribondi, ma senza riflessione in sostanza: *Neque animadvertunt.* Che se alla forza del male che tanto può, un tremendo aggiungasi divin gastigo a far sì che il peccator moribondo più non riconosca sè stesso, oimè! che fia di lui per sempre? Ed è pur vero che un sì fatto gastigo adopera Iddio co' peccatori, sicchè in punto di morte per nulla a sè stesso rifletta colui, che avea per costume di non riflettere a Dio vivendo! Eccovi le parole di s. Cesario, alle quali niente a me non rimane da aggiungere, ma molto sì bene a voi da pensare: *Percutitur hac animadversione peccator, ut moriens obliviscatur sui, qui vivens oblitus est Dei.*

PREDICA IX.

PECCATO MORTALE.

Quis ex vobis arguet me de peccato?
S. Gio. c. 8.

Se fosse alcuno tra voi, Uditori, cui maraviglia prendesse che pel volger di tanti secoli non ancora sia paga la divina Giustizia dell'aspro flagello, sotto cui geme afflitto e disperso il popolo ebreo, ammiri piuttosto siccome la divina clemenza anche oggi in terra l'odioso nome di quella perfida generazione sostenga. Imperciocchè per la perversa malizia di costoro vide Iddio mai sempre tornarsi in vano quelle arti colle quali argomentossi di renderli ubbidienti a' suoi precetti, quand'essi nulla curarono nè i benefizi nè i gastighi di lui, e persino alcun timore loro non ispirò al duro cuore l'orribile caso, onde a'tempi del re Sedecia fu percossa Gerusalemme. Altri di loro videro ed altri udiron narrarsi come, della santa Città rovesciate le mura e precipitati i ripari, delle sue spoglie e di quelle del Tempio, andò superbo ed onusto il predatore Caldeo. Non ignoravano che il ferro inimico erasi saziato nel sangue de' vecchi trafitti, e disfamate le madri istesse con le tenere carni de'pargoletti figliuoli: rimembravano ancora per acerba memoria la famosa schiavitù, onde già lungo le rive del barbaro Eufrate sospese a' salici amari le stemprate lor cetere, d'inconsolabil pianto e d'alte querele risonar faceano quelle piaggie abborrite. E tutto questo ahi!

troppo sapevan essi non essere altronde alla lor patria avvenuto che per cagion del peccato: *Peccatum peccavit Jerusalem propterea instabilis facta est* o come altri legge *propterea jactata est.* Pur credereste? Tanto fu da lungi che una sì atroce rimembranza anzi pure la sofferenza istessa de' meritati flagelli a conversion conducesse gli ebrei, che per lo contrario disciolti appena dalla cattività tornaron ben presto a inimicarsi Iddio con ogni fatta di scelleraggini, sino ad attirarsi addosso quella estrema desolazione, onde il superbo Romano e città e genti disperse, e Israel tutto quanto rendette infine miserando obbietto e perpetuo di avvilimento e di scherno. Ma oimè! che una tanta cecità degli Ebrei appena è che non sia vantaggiata da quella ahi! troppo somigliante de' moderni Cristiani, fra i quali dov' è mai colui che potesse siccome già Cristo gloriarsi che altri non sia valevole a riconoscerlo reo? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Non possono già essi ignorare di qual rovina sia alle anime loro funesta sorgente il peccato appunto che li pone miseramente in aperta inimicizia con Dio; eppure oh quanti si veggono per niente solleciti di un tanto male abbandonarvisi anzi perdutamente! Oh cecità incredibile! oh deplorabil miseria! e può mai esser altra, o fedeli, la rea cagione di un così grave disordine, se non che voi spensierati alla gravezza di lui non vogliate riflettere? Deh se pur siate cortesi stamane di breve attenzione alle mie parole, ch' io voglio porvi sott' occhio la ineffabile desolazione, che reca ad un' anima il peccato mortale; e somigliante appunto voi la vedrete a quella di Gerosolima che sì amaramente pianse Geremia ne' suoi lamentevoli treni, giacchè in questa seconda riconobbero i padri della Chiesa misticamente rappresentata la prima: *Mistice autem,* così per tutti il massimo dei Dottori, *mistice autem plangitur anima fidelis hominis.* Incominciamo:

Comunque fosse per ogni riguardo lagrimevole la ruina della santa Città, ad ogni modo tre furono al dire di un dotto interprete le principali disgrazie che più d'ogni

altra infelice la resero, spogliandola di que' pregi, ne' quali sfoggiava singolarmente la maestà di lei: *Maxime in tribus in quibus elucebat Jerosolimæ majestas:* e queste infatti sembrò che lo stesso Geremia riputasse maggiori e più gravi delle altre, poichè da queste incominciò le tristissime sue querele, e queste a così dire stabilì siccome proposizione e argomento del doloroso suo canto. Fu la prima quella strana desolazione per cui solitaria e nuda si vide de' suoi abitatori quella Città, che era dianzi per immenso popolo ondeggiante e piena, ond' è che per alta ammirazione proruppe primieramente il Profeta: *Quomodo sedet sola Civitas plena populo?* Fu la seconda il rimanersi Gerusalemme quasi vedova derelitta del suo Regnante, pel cui senno e consiglio mantenevasi presso le genti in sì alto grido di estimazione e di gloria; e su di ciò pianse in secondo luogo e sospirò Geremia: *Facta est quasi vidua Domina gentium*, spiegano altri, *magna in gentibus*. L' ultima finalmente delle sue sciagure fu il vedersi misera schiava di quelle genti istesse, che a lei dovean servire, e condannata all' obbrobrio di un vergognoso tributo essa poc' anzi di tante nazioni principessa, e signora; del che risuona per anco sì mesto il terzo profetico treno: *Princeps provinciarum facta est sub tributo:* E a queste appunto somigliantissime onde già infierì Nabucco contro Gerusalemme, vedrete voi essere le tre principali disavventure che reca ad un' anima il peccato mortale: *Peccatum peccavit Jerusalem propterea jactata est.*

E a parlare primieramente di quella solitudine a cui la riduce, chi non sa essere i santi pensieri e i casti affetti e le virtù ed i meriti della trascorsa vita, come a dire, popolo avventuroso di un' anima, di cui la sguernisce il peccato, lasciandola quasi sterile ed infecondo deserto? E vaglia il vero, Uditori; que' santi pensieri che anzi del suo peccato, la mente occupavan di un' anima, e quegli affetti che ne accendevano la volontà, traevan forse d' altronde la loro origine, se non se dal sovrano datore dei lumi Iddio? Finchè ella inverso del suo Si-

gnore camminò dirittamente, dalla illuminazione del volto di lui sentivasi pure e rischiarar l'intelletto ed infiammare il cuore; ma poichè a mezzo il cammino sconsigliata rivolse la faccia da lui che è pura luce, e avviossi verso le creature che sono densissime tenebre, tosto in oscura e fredda notte si giacque, colpa il suo stesso peccato che ve la spinse, talchè può ben dire di lui con ragione: *In tenebris collocavit me:* quindi fu poi, che, senza la scorta dell'usato suo lume più non valse a pensar di Dio, nè più seppe per lui accendersi. Io me ne appello a te stessa, se qui sei, anima peccatrice; tempo già fu, comunque adesso, misera! ten ricordi appena, tempo già fu che non solo al sorgere la mattina e al giacerti la sera t'innalzavi per santi affetti al tuo Dio, ma tra le stesse occupazioni del giorno non eri di lui immemore: quante volte o visitandolo sacramentato in sull'altare, o adorandolo crocifisso su questa croce, ben t'avvisasti che egli in quel pane era presto a darti la vita, siccome già su quel legno avea per te sostenuta la morte? Quante volte all'umile supplicar di un mendico non ti sovvenne di lui, che in tanta miseria condusse i travagliosi suoi giorni, e se prospera od avversa fortuna godeasi la tua casa, quale dolcissimo senso d'inalterabile gratitudine non ti riempiva per quel Dio, il quale o percuota o benefichi è sempre amante? Eran questi senza meno i pensieri e questi gli affetti che nello stato di grazia e nel favore del divin lume aveano, a così esprimermi, in te fermata la loro abitazione, o allora fortunatissima anima; ma dopo il tuo grave fallo, ahi! quanto cangiaronsi le tue sorti! Profondo silenzio delle cose di Dio, e deserta solitudine solo ti occupa e ti possiede, nè di sì dolci pensieri, nè di sì cari affetti del tuo Signore omai più alcuno non è rimasto con te; e tu finalmente tra' celesti splendori già popolata e piena ten giaci adesso nelle ombre di morte soletta e meschina: *Quomodo sedet sola civitas plena populo?*

Ma quelle virtù almeno e que' meriti della trascorsa

vita che formano per un'anima l'altra sì eletta porzione del popol suo? oimè che pur di quelle e di questi dalla propria sua iniquità fu spogliata quasi vigna, dice il Profeta, sotto il nembo di grandine strepitosa vindemmiata e percossa! Oh come quella che era d'ogn' altra virtù regina la carità estinta si giace e prostesa, e intorno a lei quai freddi cadaveri tutte l'altre virtù, alle quali si oppose il mal commesso peccato! Che se di queste alcune non perirono affatto, così però venner meno di vigore e di forza, che a terra infine piegarono il languido capo, e il volto deposero nella polvere contaminato e squallido: *Abjecerunt in terra capita virgines Jerusalem virgines ejus squallidæ!*

E forse che de' tanti meriti in addietro raccolti da un' anima sarà per fare miglior governo il sopravvegnente peccato? Deh che contro questi del pari stende il crudele la mano inesorabile e seco prigionieri ed avvinti strascinali in servitù: *Juvenes mei abierunt in captivitatem*, servitù nella quale fiano dimenticati quasi morti in sempiterno, infino a che dalle colpe l'anima non risorga: frattanto in veggendola così diserta e negletta, i nemici di lei con orrendi fischi infernali insultano alla sua miseria, e nanti a lei crollando per amarissima derisione l'altero capo; questa si è dunque, gridano, quell'anima eccelsa che a procacciarsi vieppiù alto seggio là sulle stelle, fin dagli anni suoi primi mise in opra arti cotante, e cotante industrie di preghiere, di sacramenti, di limosine, di digiuni? E il decoro de' tanti suoi meriti dove n'è ito? Or ben le valsero i tanti religiosi suoi atti e le tante cure divote: *Sibilaverunt, et moverunt caput suum super filiam Jerusalem, hæccine est urbs, dicentes, perfecti decoris?... et deriserunt sabbata ejus.*

Ma ciò che v'ha di più fatale ancora per riguardo ai meriti di un' anima ligia al peccato si è che desso, fintantochè la possiede, le rende impossibile il procacciarsi alcun nuovo merito, e con altro popolo la perdita riparare del primo. Imperciocchè le opere nostre essere non

potendo in verun conto meritorie, se pel vincolo della carità uniti non siamo a Cristo autor d' ogni merito, nè un tale vincolo potendo averci nello stato di colpa, tosto ne siegue che in tale stato divenghiamo incapaci di qualchesiasi azion meritevole dell' eterna corona, comechè ci sforziamo di toglierci a sì funesta sterilità: comandò già Iddio ad un Profeta di chiamar sterile il re Geconia: *Scribe virum istum sterilem*, poichè sebbene fosse egli per esser padre in appresso di ben otto figliuoli, ad ogni modo dovendo questi a lui nascere nel tempo della sua cattività, appunto dovean contarsi come non fossero, mentre di loro alcuno non era per ascendere al soglio di Davidde: *Nec enim erit de semine ejus vir qui sedeat super solium David.* Ed ecco, Uditori, vivamente espressa la disgrazia troppo più grave di un' anima in peccato; il peccato è per lei lo stato della sua schiavitù, e perciò le opere che per sè stesse buone eseguisce in tal tempo, al disonore non la tolgon di sterile: *Scribe animam istam sterilem*, mentre nessuna di queste opere in tal guisa prodotte avrà giammai alcun merito pel regno di Dio: *Nec enim erit quæ sedeat super solium.* Lagrimevole desolazione a cui sulle prime vien condotta un' anima dal peccato, che non già solo de' santi pensieri e de' casti affetti e delle sue virtù, ma pur anche de' passati suoi meriti e perfino del potere la spoglia di procacciarne de' nuovi, novella Sionne un tempo popolosa e fiorente, or solitaria e deserta di cui non meno che dell' antica pianse il Profeta sì amaramente la prima orribil disgrazia: *Quomodo, quomodo sedet sola Civitas plena populo?*

La prima, io dico, poichè altra cagion degnissima di largo pianto offre tosto la seconda disavventura di un'anima peccatrice, da cui pel grave torto della tradita fede, lo stesso divin suo sposo disgiugnesi per fatale divorzio, e lei nell' antico splendore delle regali nozze già sì riverita e possente, or quasi vedova, derelitta e sola a sè stessa abbandona: *Facta est quasi vidua magna in gentibus.* A chi dovrò io rassomigliarti, o a qual paragone adeguare

questa tua novella disgrazia, infelicissima anima condannata all'obbrobrio di un sì funesto abbandono? Ahi, che per questo, Uditori, ogni avvenenza e decoro da lei dipartissi, per questo oscurossi l'oro tersissimo, e dal suo volto l'ottimo colore disparve; per questo, angeli e santi che l'avevano cara, or più non si curano dell'amicizia di lei: *Omnes amici ejus spreverunt eam!* Quanti la riverivano per innanzi beati comprensori ed angelici spiriti vagheggiatori della bellezza di lei, siccome partecipe avventurosa della bellezza sovrannaturale di Dio, contemplatori nelle opere egregie di lei della gloria istessa di Dio, ammiratori dell'esser di lei, siccome d'amica, e figlia e sposa di Dio, dacchè questa amichevole e figliale e conjugal fede, ruppe ella stessa al suo Dio, tutti dappoi l'ebbero a vile e quasi sconoscente e proterva ed adultera, tutti la disprezzarono: *Omnes qui glorificabant eam, spreverunt illam quia viderunt ignominiam ejus!* Sebbene che dico io soltanto che gli angeli e i santi la dispregiarono? Perfino le stesse irragionevoli creature e le insensate cose ribellaronsi contro di lei, ond'ella videsi da ogni lato insorgere contro maraviglioso numero di poderosi nemici: *Et facti sunt ei inimici;* e nemici sì fieri che senza un freno imposto loro da Dio moverebbero naturalmente all'estrema di lei rovina essendo, dice il mio Angelico, naturale istinto d'ogni creata cosa il vendicare nell'offensore del lor Creatore l'offesa: *Naturaliter est insitus cuilibet creaturæ appetitus vindicandi injuriam creatoris.* E ben potè il disperato Caino nel suo stesso continuo tremito di tenace paura ringraziare Iddio che avesse in lui posto tal segno, per cui di finirlo e perderlo non ardissero le creature tutte cui facevasi incontro: *Posuit Dominus signum Caim, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum;* del rimanente già non avrebbe trovato chi risparmiare il volesse o lasciarlo in vita; ucciso l'avrebbe il fuoco colle sue fiamme, ucciso la terra colle sue voragini, ucciso l'aspide col suo veleno, e l'orso, il lione, la tigre colle lor zanne: e un tale

orribil governo farebber di voi non meno, o peccatori, le creature tutte, se Iddio medesimo non infrenasse la natura del loro appetito e l'ardore del loro istinto; tanto, dacchè peccaste, diveniste l'odio e il disprezzo di quelle creature istesse che a voi erano serve in prima od amiche, a quella guisa appunto che Gerusalemme, o negletta da' popoli a lei confederati, o perseguitata dalle nazioni istesse a lei soggette, videsi allora che vedova rimase del suo re, per la cui provvida cura salita era presso le genti in tanta stima: *Facta est quasi vidua magna in gentibus.*

D'infra tanti nemici però che a' danni vostri concitò il peccato sapete voi, peccatori, quale sia il più formidabile? Egli è per appunto, se nol sapete, lo stesso vostro Sposo e Signore che per l'abbominazione della vostra infedeltà solennemente vi ripudiò: *Factus est Dominus velut inimicus.* Ma deh intendete voi che vogliasi dire aver nimico Iddio? Vuol dire aver nemico tale, da cui siccome in ogni luogo presente per la sua immensità nè fuggir potrete giammai, nè scampare dalle giuste sue collere; vuol dire aver nemico chi tutto ha potuto per voi e tutto ha voluto per sua somma misericordia, chi infinitamente vi ha amati, e giusti vi avrebbe condotti all'eterno gaudio; vuol dir finalmente aver nemico chi tutto potrà contro di voi, e tutto vorrà per sua sovrana giustizia, chi essenzialmente vi odia nel vostro peccato, e impenitenti vi getterà nell'eterno pianto: E forse che non ne ha egli troppa ragione, mentre oltre la intrinseca malizia della colpa, che nè io a spiegar con parole nè voi bastate a comprendere, l'oltraggiaste infino sotto gli stessi suoi occhi e abusando degli stessi suoi benefizi per vilissime cause per un immondo piacere per un vergognoso guadagno a lui volgeste ingratamente le spalle? Qual maraviglia però se appartatosi egli dall'infedele sua sposa dia segni di sì alto furore, in lei distruggendo que' pregi che già la rendevan sì grande? Ella poc'anzi tabernacolo e abitazione gradita del suo Signore, ed egli lasciando questa

deserta e vôta, l'altro dalle radici svelse ed infranse: *Demolitus est tabernaculum suum;* ella il santo altare su cui l'oblazione degli interni suoi sagrifizi sino a lui ascendeva, ed ei rovesciollo dispettosamente, quelle solennità dimenticando e quegli olocausti: *Oblivioni tradidit in Sion festivitatem et sabbatum, repulit altare suum;* ella infine santificata per le amorose benedizion dell'Altissimo, ed ei quelle istesse rivolge in spaventose maledizioni: *Maledixit sanctificationi suæ,* e per atto estremo dell'ira sua abbatte ed atterra le porte che la guardavano, e il varco lasciando aperto al nemico desolatore, sotto il barbaro di lui giogo l'avvilisce e l'incurva: *Defixæ sunt in terra portæ ejus, et tradidit eam in manus inimici:* Tanto il funesto abbandono valse a precipitarla dalla primiera grandezza! *Facta est facta est quasi vidua magna in gentibus.*

Ed ecco omai la terza disavventura affrettarsi a compiere l'estrema desolazione di un'anima, per cui al paro dell'afflitta Gerusalemme, quella che su molti popoli regnava in prima, vedesi ora costretta a servire alle genti nemiche, e condannata all'amarezza di un vergognoso tributo, materia infelice al terzo inconsolabil lamento del sospiroso Geremia: *Princeps provinciarum facta est sub tributo.* Ed oh avesse ella almeno quest'anima in sì orribil disgrazia la misera consolazione di servire ad un sol tiranno tributaria e schiava d'un solo vizio e d'una sola passione! che già non sentirebbesi combattuta e travolta da cento diversi affetti, e cento voglie diverse; ma oimè! che la meschina consentì sì veramente peccando, ed avvisò di farsi rea d'una sola specie di colpa, e di seguire una sola malvagia inclinazione, ma troppo ahi! troppo restò delusa nel suo pensiero, poichè rade volte accadendo che un peccato d'alcuna specie non venga seguìto da altri di specie diversa, e che una passion secondata l'impeto non risvegli di molte sovente ancora del tutto opposte, sentesi ella infine al crudo impero sommessa di tanti tiranni, quanti vizi e passioni, cacciata dal soglio la mal difesa ragione, sorsero confusa-

mente a dominarla, dice Girolamo: *Tot sceptris serviens quot est dedita vitiis.* Se voi pertanto poteste, o peccatore, entro l'anima vostra penetrar collo sguardo, ahi! quante vedreste in lei stessa tra lor discordanti coronate furie elevarsi il trono e stringer lo scettro: *Sceptrum habet superbia*, scettro innalza nel bel mezzo del vostro cuore, quasi barbara regina, una malnata superbia, per cui soverchiando gli altri, pretendete follemente procacciar lode insino ai vostri stessi misfatti: *Sceptrum habet avaritia*, scettro in voi una sordida avarizia, onde con voi stessi crudeli e del giusto frodatori, con altrui vivete meschini e insensibili all'universale abbominio e disprezzo: *Sceptrum habet libido*, scettro in voi uno smoderato appetito di vietati piaceri, tal che vi è pur forza a saziarlo di ripugnare per indegne umiliazioni alla vostra superbia, e le tenaci voglie combattere della vostra avarizia: *Sceptrum cætera vitia;* scettro finalmente troppe altre pesti degli animi, e quante esse sono di numero tanti pur sono i tiranni, a cui servite infelicissimi schiavi: *Tot sceptris serviens, quot est dedita vitiis.* Ma che dirò inoltre del diabolico impero che un' anima peccatrice sì iniquamente assoggetta e governa? Ah ch'egli è poi questo, prosiegue Girolamo, il più fatale e il più barbaro per la durissima pretensione, onde da lei esige il demonio di colpe sempre nuove e di pene sempre crudeli un vergognoso tributo. Quale che sia il peccato da noi commesso, egli è pur sempre in forza di quell'impero che hanno su di noi i malvagi spiriti, i quali non accordando giammai tregua o riposo, ne stimolano incessantemente ad ingrossare con novelli peccati il cumulo de' già commessi: *Quid quid malorum operum die ac nocte agimus imperium est dæmonum, qui nunquam nobis dant requiem sed semper impellunt delictis augere delicta.* Se dopo la prima colpa in altre siamo caduti molte di numero e più gravi per qualità: *Imperium est dæmonum:* se non ravveduti dall'un tempo passiamo all'altro in una ostinatissima impenitenza, *imperium est dæmonum:* se finalmente di

continuo e a piene fauci beviamo la iniquità quasi insipida acqua, *imperium est dæmonum*... sebbene che dico io insipida acqua? disgustosa anzi ed amara doveva io dirla, mentre sappiam troppo bene quanto disgustosa ed amara cosa sia l'aver abbandonato Iddio. Ed ecco, sottentra Origene, l'altra parte di quel tributo che da un'anima riscuote il demonio, dacchè a lui serva fecesi per il peccato: ah no, non giova infingersi, peccator fratel mio; per quanto affettar possiate in faccia degli uomini una mentita allegrezza, no che in faccia di Dio, che il tutto penetra e vede, voi nol potete; e di tal vostra bugiarda apparenza sapete appunto ciò ch'egli dica? dice che voi vi studiate sibbene di lusingare la interna piaga, col vantarvi d'aver trovata la pace, ma che questa pace in realtà non è con voi; dice che questa pace istessa non si avvicina al tabernacolo degli empi; dice finalmente che il vostro cuore, dacchè diede in sè ricetto alla colpa, divenne quasi mare in burrasca da contrari venti agitato e scosso, che mal potendo sedarsi, in sè medesimo si riversa e mugge, e l'onda frange col flutto: e voi che ne dite? Dacchè vivete a Dio nemici siete voi più contenti? godete voi più placidi i sonni, più tranquille le notti, i dì più lieti e sereni? o quanti non anzi a volta a volta vi turbano pensier funesti, ed inquieti timori e paventosi rimorsi? Non è egli vero, che, mentre io pur vi ragiono della stessa vostra miseria, vi riesce spiacevole e grave, e vi scuote e vi agita il mio parlare e quasi che amereste meglio che per me si tacesse? Tacerò se volete, ma voi sino a quando vorrete voi viver così? E che vita è cotesta vostra sempre agitata, sempre misera, sempre turbata e sconvolta? L'intendete, Uditori, che nulla di più fatale accader vi poteva, che schiavi divenir del peccato, e che in fino a tanto che duri la schiavitù, più non potete aver pace nè un momento di vera calma? e perchè alcuna volta almeno tra voi non pensate a sì orribil disgrazia? Perchè in una salutar compassione di voi medesimi non la ricordate a questo amoroso Signore, siccome già a lui

ricordava Geremia quella dell'afflitta Gerusalemme: *Recordare Domine quid acciderit nobis intuere et respice opprobrium nostrum:* Voi vedete, o Signore, da quanti mali a cagion del peccato noi siamo oppressi, e per quale infamia svergognati e confusi. Dacchè per la colpa nuda, e sfornita del popol suo siede solitaria l'anima nostra, i pensier nostri e gli affetti e le virtù ed i meriti n'andarono prigionieri in poter degli estranei: *Hæreditas nostra versa est ad alienos, domus nostræ ad extraneos:* Nel rimanersi essa quasi vedova abbandonata da voi, noi ci restammo pupilli derelitti e miseri senza del padre: *Pupilli facti sumus absque patre;* e mentre quest' anima istessa di regina e signora che era, dianzi si fece tributaria e schiava, cadde a noi pure la corona del capo, e coloro che a noi erano servi insolentirono a dominar su noi stessi: *Cecidit corona capitis nostri servi dominati sunt nostri.* Ah ch'io ben m'avveggo, o peccatori, che a questo pietoso Iddio troppo omai si rende grave il peso della stessa vostra miseria a tale che in questo stesso momento egli è pronto a sollevarvene, se voi davvero il vogliate. Su via dunque sventurata Sionne, su via, anima peccatrice, poichè altro più non manca alla tua liberazione che il tuo ravvedimento, ravvediti alfine, e siccome già per la colpa dal Signor tuo Dio ti allontanasti, a lui stesso per sincera penitenza ritorna: *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum.*

PARTE SECONDA.

Io non vorrei, Uditori, che da una verità per me dichiarata nel decorso del ragionare, toglieste occasione di trarne una fallacissima conseguenza, e v'ingannaste a partito, adottando un errore che non è se non troppo frequente tra i peccatori: se mentre noi siamo in disgrazia di Dio, dicon essi, merito alcuno non può da noi acquistarsi, a che serve egli mai affaticare nelle sante operazioni che ad ogni modo non giovano? Che mai di-

ceste, o Fedeli? Primieramente convien distinguere tra le stesse opere buone, quando altre sono di rigoroso precetto, ed altre di puro consiglio: le prime nello stato di peccato voi non potete lasciarle, senza farvi rei di nuove colpe, come a dire l'assistenza al divin sagrifizio ne' dì festivi, l'osservanza de' digiuni dalla Chiesa imposti, l'esecuzione in somma di altre somiglianti opere di religione e pietà, che per legge gravemente obbligante vi si comandano; ed ecco però che l'esercizio delle opere buone serve ad un peccatore eziandio, per non farsi maggiormente colpevole. Le altre poi che sono di puro consiglio, come a dire, volontarie mortificazioni, singolari limosine, visite di chiese ed altre tali assaissime, onde apprendeste voi mai che non giovino praticate a chi reo si trovi di mortale peccato? Ben io vi dissi, che tali opere essere non potevano per sè stesse di verun merito ad un' anima rea di grave fallo dinanzi a Dio, ma già non dissi, che non siano esse per alcuna guisa giovevoli; ed havvi infatti tra l'una e l'altra di queste due proposizioni troppo notabile ed essenzial differenza, che anzi vi soggiungo tosto coll'angelico mio dottor s. Tommaso esser desse utilissime ad un peccatore per tre gran fini: *Ad temporalium consecutionem, ad dispositionem ad gratiam, ad assuetudinem bonorum operum.* Giovano in primo luogo, perchè il Signore vi liberi da alcuna temporale disgrazia, o vi prosperi con alcuna temporale felicità; imperciocchè amando egli il virtuoso operare, nè questo potendo a cagion del peccato nell' altra vita ricever premio, nella presente con alcun favore il rimunera, siccome al dir d'Agostino usò già ad evidenza coi gentili medesimi naturalmente onesti e dabbene. Il cielo però vi guardi, miei cari, dal mai oprare per questo sol fine, onde poi non v'abbiate un giorno a soffrire quel formidabile, *recepisti mercedem tuam.* Piuttosto peccatori essendo, esercitatevi in sante operazioni, affine d' impetrare da Dio quelle grazie che più vi riescano salutari, giacchè a questo appunto giovano quelle in secondo

luogo: *Ad dispositionem ad gratiam.* Se fate allora alcun bene, se attendete ad una preghiera, se intervenite ad una predica, fatelo, perchè Iddio fra tanti suoi lumi quello vi doni che vi converta infatti, perchè fra tante verità quella vi faccia udire che vi dia salute. Finalmente giovano le opere buone ad un peccatore per avvezzarlo, e in certa guisa addimesticarlo col ben oprare: *Ad assuetudinem bonorum operum.* Se mai vi risovvenga alla perfine di Dio, e vi risolviate una volta di ritornare a lui, quale ventura sarà la vostra non solo queste opere esercitare allora con merito, ma esercitarle eziandio agevolmente per l'uso felice che ne avrete contratto da un quotidiano esercizio: tanto e di sì grande importanza fia il giovamento che ritrar voi potete, quand'anche siate in peccato, dall'esercizio medesimo. Queste cose io vi dico, o miei cari, sulla sola supposizione che mai v'abbatteste per vostra somma disgrazia a cadere in alcun mortale peccato, che Dio nol voglia; che se oimè! vi foste di già caduti, e ne soffriste attualmente l'enorme carico, deh! tardar non vogliate, sinchè il potete, a sdossarvene, e di voi stessi, e dell'anima vostra in tanti mali avvolta per lo peccato istesso vi prenda infine una salutar compassione: *Miserere miserere animæ tuæ.*

PREDICA X.

ETERNITÀ DELLE PENE.

Malos male perdet. S. Mat. c. 21.

Non avea per anco le folte tenebre a diradare che la faccia ingombravano dell'emisfero inviato il primo raggio il maggior pianeta, e la tacita notte col tenebroso suo velo signoreggiava tuttora, e gli umili alberghi de' poveri, e i torreggianti palagi de' grandi, quando sul letto aurato desto a sollecita affannosa veglia il buon Davidde, qual chi da grave cura punto il cuore, o da tristo pensiero ingombrato la mente, tace, s' addolora, si turba, e sol con muto linguaggio d' interrotti profondi sospiri cerca all'interna angoscia recare alleviamento e conforto: *Anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus sum, et non sum locutus.* Ma che ti cruccia, o Davidde? Perchè sì turbato il viso, sì rannuvolata la fronte, sì paurose le luci? E di che temi, o Davidde, di che paventi? Non sai che Dio stesso veglia provvido alla tua cura e del tuo regno? che regge egli stesso il tuo scettro, e il regal diadema ti sostien sulla fronte? E puoi forse gli orsi e i leoni, primizie di tue tenere mani, e la volubil fionda ministra d' immortale vittoria porre in obblìo? Non ti rammenta dell'umil capanna che nascer ti vide e di tua povera fanciullezza, quando con intonso crine, con ruvida spoglia, con debil canna reggitrice di scarsa greggia conducevi tra' semplici pastori oscuri giorni e disagiati? Iddio fu che per mano ti prese, e dal paterno abituro a questa reggia splendente, a questo fulgido soglio ti trasse, e l'augusta corona egli stesso alle tempia ti cinse e l'aureo

scettro ti diede a impugnare, e di purpureo manto ti rivestì, e sotto queste volte dorate egli stesso ti collocò: e temi ancora e ancor paventi, o Davidde? Ma di che? parla, narra il tuo duolo, di che t' affanna? ... *Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui.* Cadrà divelto dal mio crine il diadema, dalle mani cadrammi strappato lo scettro, sarò spogliato del manto, balzato sarò un giorno del soglio, e pareggiato vedrommi per opra di morte alla condizione degli altri uomini, ma di ciò non mi cale. « Vivrò dopo la morte, e vivrò eternamente; e che sarà di me nel grande abisso interminabile della eternità? Questo è il pensier che mi strugge, questa l' amara considerazione che fammi per alto raccapriccio tremar le vene e i polsi: *Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui.* Oimè! Uditori; teme a tal pensiero e si turba, e teme cotanto e cotanto si turba un Davidde, che è pur fatto secondo il cuore di Dio, e noi a questo pensiero istesso noi che faremo? Vivrò dopo la morte, e vivrò eternamente. Terribil pensiero da cui forte perturbati e commossi gli eccelsi monti, gli eroi più prestanti del secolo s' incurvarono profondamente dinanzi al gran passeggiatore degli anni eterni! *Incurvati sunt colles mundi ab itineribus æternitatis ejus.* Vivrò dopo la morte, e vivrò eternamente. Ma quale eternità? Felice o sventurata? Deh se non basta la inenarrabil bellezza della prima a farvi di sè vaghi e solleciti unicamente, vi scuota almeno in quest' oggi, per alto salutevol terrore vi scuota, vi agiti, vi spaventi l' orribil sembiante, che a più neri colori verrò tratto tratto delineandovi della seconda. Io però vel confesso, miei cari, che su tale argomento non ordine o legge porrà freno sì di leggieri al mio dire, tanto si è il turbamento dello sconvolto mio spirito, e tanta la compunzione dell' agitato mio cuore, ch' io sol bramo stamane di divider con voi. Della infelice eternità io imprendo pertanto a favellare, peso il più intollerabile, che i miseri reprobi opprima colaggiù nell' orrenda magione del

pianto. Non v' incresca per poco di seguirmi attenti nel gran cammino ch' io già con piè tremante innoltro i miei passi.

Non occorre, Uditori, andar rintracciando colle forze dell' umano intelletto adeguata idea e compiuta della eternità: figuratevi al pensiero una durazione che fine non abbia alcuno, una durazione uniforme, in cui tutto ciò che esiste, esista sempre senza termine aver giammai, e sempre esista in una stessa invariabil maniera, così unicamente se non per quello che in sè contiene, per ciò almeno che da sè esclude, potrete in alcun modo rappresentare a voi stessi l' eternità. Or questa in riguardo al misero riprovato possiam noi doppiamente considerare, e siccome esteriore a lui costretto ad ogni momento a sostenerne sopra di sè l' enorme intollerabile peso, e siccome sprofondata, dirò così, nell' interno del riprovato medesimo e nella di lui mente, nel cuore, nelle potenze sue tutte concentrata immobilmente e fitta: della prima, giacchè cercasi invano di adeguarne con parole la inesprimibil forza tormentatrice, altra io non saprei più acconcia tra noi, nè più terribile immagine rinvenire di quella, benchè troppo fievole ancora dell' universale diluvio. Ecco pertanto al cenno fulminatore del Dio delle vendette spalancarsi d' improvviso le cateratte de' cieli, diserrarsi le profonde voragini del grande abisso, spandersi largamente oltre gli assegnati confini i mari immensi, disarginarsi i ridondanti fiumi, sboccare impetuose di sotterra le acque, e allo stridore delle saette, al muggito de' tuoni, allo scrosciar delle folgori ruinare a torrenti dall' alto le nubi, e tutta allagare in brev' ora quant' ella è vasta la faccia dell' universo: immaginiamci adesso, Uditori, uno di que' sciaurati che nell' orribile universale eccidio miseramente perirono. Spettacolo lagrimevole! Mi par di vederlo il meschino pauroso e tremante ricovrarsi in prima alla suprema abitazione dell' arduo tetto; poi, cresciuta la piena, rampicarsi a gran stento e sporgersi dall' alta cornice, e spignersi, e sollevarsi,

e salir alla fine per la tema bianco ed ansante sul tetto medesimo: ahi vista di desolazione e d'orrore! Ve' i tetti vicini sparsi qua e là d'ogni maniera persone stupide per lo spavento, e al cielo tendenti le supplichevoli destre! Ve' quella sposa, quel figlio, quel marito, quel genitore che additansi a vicenda farnetici per lo dolore i natanti cadaveri del consorte, del padre, della sposa, del figlio, e coll' orribil fremito delle acque confondendo le altissime strida e i pietosi ululati terrore aggiungono all' infelice! Ma quivi pur, mi figuro, riconfortasi egli alcun poco, e qui forse, tra sè va dicendo, qui almen n' andrò salvo dalle acque sterminatrici. Cessa, o misero, cessa da sì vana speranza, non vedi come più sempre orgogliosi sormontino i flutti? come all' urto incessante già crollino le smosse pareti e minaccin ruina? non v' ha più scampo... ma egli balza nuotator disperato tra le acque rigonfie, e spignendosi e diguazzando con larghe braccia volge pur d' ogni intorno lo sguardo ansioso a cercar di un ricovero: ora gli vien fatto di afferrare la cima pur anco illesa di sublime torre; ora di là respinto raccomandasi a galeggiante sostegno; quando nascondesi tra i neri gorghi spumanti; quando leva tra i sommi flutti il capo stillante, e vista infine da lungi erta rupe scoscesa che la selvosa fronte solleva tuttora immune dal gran diluvio, mette in opra ogni sforzo per giugnervi, e giuntovi infine già sopra vi ascende e vi posa anelante, pallido, semivivo, e qui respira alcun poco, qui volgesi intorno con lena affannata, e qui, ripiglia, qui almen n' andrò salvo dalle acque sterminatrici .... Fuggi, infelice, non senti il mugghiar fragoroso dell' infido elemento che già la rupe soverchia, già a' piè ti circonda, già ti sovrasta alle spalle? Fuggi .... ma dove? oh ultimo sostegno di moribonda speranza! Un pino altissimo smisurato, che la frondosa cima sublime tra le nuvole asconde, su via... raccoglie le forze estreme, s' avviticchia, si divincola, s' inerpica lo sventurato su per lo pino, e con ambe le braccia stringe pur finalmente ed af-

ferra la cima altera . . . e per poco nol lusinga speranza di così andar salvo dalle acque sterminatrici. Misero! a che gli valse salir tant'alto, fuor solamente che a render più insigne la sua caduta? Ve' l'onda trionfatrice che già si solleva sopra il suo capo, già l'abbandona divelto dalle ime radici il caro sostegno, già scherzo è fatto un'altra volta delle acque frementi, su cui dopo spessa orribil vicenda d'ergersi e inabissarsi, omai galleggia disperato naufrago esangue.

Terribile, io dicea, ma pur tuttavia sparuta imagine di un riprovato giù nell'abisso infernale confinato e sepolto: non così tosto vi precipita l'infelice, che apre Iddio ad un tratto l'immenso suo seno, e fuori ne sbocca atteggiata d'implacabil furore la divina giustizia a diluviargli addosso gli anni eterni. Comincia egli il peso a sentire di cento anni, di duecento anni e passati oltre questi flutti possenti; vedrò pur io la fine, va forse tra sè dicendo, vedrò la fine un giorno di cotesti anni oppressori e in un de' barbari miei tormenti: *Usque huc pervenies, et hic confringes tumentes fluctus tuos;* ahi! folle lusinga, se pur vi ha luogo, miserabile inganno! Quanto deh quanto gli resta ancora a soffrir di vantaggio! Passano mille anni, passano due mila anni, chi sa che l'impeto qui non s'arresti delle onde spietate, e qui non rompano alfine i flutti tormentatori? *Usque huc pervenies, et hic confringes tumentes fluctus tuos;* ma qui non cessano, qui non s'arrestano le onde veementi della eternità, siam tuttora sul cominciare! Passano tre mila anni, quattro mila anni; ah verrà pure adesso il tempo di riposare da sì lunga tempesta! *Usque huc pervenies, et hic confringes tumentes fluctus tuos.* Oimè! quanto rimane per anco a trascorrere dell'immenso Oceano divoratore! Scorrono cinque mila, sei mila anni, dieci, cento mila, milioni d'anni, di lustri, di secoli, e non avrà mai termine questa importabile eternità? e non troverò giammai ove scampare dall'urto perseguitatore di questi flutti crudeli? Chi sa, smanioso ripiglia, chi sa ch'io qui non rinvenga

la spiaggia di questo mar procelloso, ch'io qui non tocchi il confine di quest'orrendo abisso? *Usque huc pervenies, et hic confringes tumentes fluctus tuos.* No, disgraziato, di questo mare la spiaggia, di quest'abisso il confine ahi! quale ancora e quanto sterminato intervallo da te divide! Cresce più sempre furiosa la tempesta, rigonfiano spaventose le onde, rincalzano i flutti flagellatori, nè cessano, nè si arrestano, nè cesseranno, nè si arresteranno giammai. Solleva frattanto l' infelice la fronte e gli occhi sdegnosi al cielo, e tu, gran Dio, non porrai fine giammai ... ma oh vista! spietatissima vista! Vede Iddio immobile e fermo con in mano sguainata la spada dell'ira sua vendicatrice che il punge e il ferisce e l'uccide, e il pungerà e il ferirà, e l'ucciderà in eterno; il vede diluviar rovinoso addosso di sè gli anni della eternità, e vede a un tempo istesso che giammai non scemeranno, giammai non verrà meno l' inesauribile abisso .... ahi! vista che il cuor gli fiede d'atrocissima rabbia impotente, e le viscere gli strazia per orribile disperazione, e tutta di spasimo furibondo gli invade l'anima e la riempie!

Per concepirlo in alcun modo cotesto orribil spasimo di furore, volgiamo, Uditori, veloce il pensiero al campo di Gabaon, ove stassi Giosuè combattendo aspramente contro degli Amorrei. Pendea verso l' invitto condottiere non dubbia omai la vittoria, se non quanto a rapirgli il bel frutto dell' intero trionfo parea s' affrettasse la notte di avvolgere per entro al tenebroso suo velo arme ed armati, vincitori e vinti: divide Giosuè tra il sol già cadente, e il vinto bensì, ma non del tutto oppresso nemico dispettose le occhiate, mal soffrendo che l' uno sì tosto al suo sguardo, l' altro al suo furor si nasconda; ma il ciel m' ajti, ripiglia, non fia così, e vibrando altamente a rincontro del fuggitivo pianeta il brando insanguinato: ferma, gli dice con voce imperiosa, arresta, o sole, il tuo corso, insinchè tutto per man de' nostri non giaccia estinto sul suolo il popolo incirconciso. Mirabil

cosa a ridire! Ristassi ubbidiente il sole dall' usitata carriera, e fermo, immobile a mezzo il cielo non tanto sembra che ordin sovrano, quanto vaghezza il tenga di far plauso anch' egli spettator sublime dell' immortale campione all' intero segnalato trionfo. Gli infelici Amorrei che nel favor confidavano della notte vicina, volgeansi tratto tratto al sole impazienti di vederlo pur tramontare una volta; ma il sole si stava fermo ed immobile a mezzo il corso, e mentre pei vincitori opportune alle stragi trascorreano le ore amiche, il sole non pur fea cenno di movere non che d' affrettarsi all' occaso: e che vuol dire sì strano, nè mai più inteso fatal portento? Possibile ch' abbia ad essere eterno questo giorno crudele? Nè mai spegnerassi questa luce maligna ed infausta? nè mai sorgerà a ricoprire di benefiche ombre questo campo sanguinoso la notte proteggitrice? Così frementi andavan tra sè ripetendo gli Amorrei disperati, e, fissi nel gran pianeta gli sguardi crucciosi, che fai, gridavan, tu ora, o Sole, che non t' innoltri? Corri una volta, precipita all' occidente, tramonta alfine ch' egli è omai tempo... ah Sole, barbaro Sole, fuggi, involati agli occhi nostri, ti nascondi, ti appiatta... dunque, spietato, tu sordo alle nostre voci? tu pur stretto d' empia congiura co' nostri nemici a non concederne tregua e riposo, a tener lungi dal fodero la spada ostile? Perfido!... e saette frattanto e dardi, ed aste lanciavangli contro per disperata ira furibondi e stolti. Ma il Sole tuttora immobile e fitto sull' emisfero non ode le crucciose lor strida, e i folli oltraggi si prende a scherno, e di vivissima luce fuor dell' usato fiammeggiante quasi a crescer lena e coraggio all' esercito d' Israello tanto ristassi, quanto basti a Giosuè per saziare il suo brando e dissetarlo nel sangue indegno del popolo idolatra. Oh rabbia! oh smania! oh furore de' sventurati Amorrei! Non altrimente, io dicea, vede il misero riprovato, vede Iddio, l' eterno Sol di giustizia fermo ed immobile con in mano la spada folgorante dell' ira sua vendicatrice, che non mai paga

del di lui scempio crudele, più sempre il preme infaticabilmente, e lo trafigge, e lo strazia; il vede inflessibile e sordo alle sue smaniose querele, a' suoi disperati clamori, e affissandovi le torve pupille di fuoco rosseggianti, e di sdegno impotente, così tra sè va prorompendo il meschino. Finchè non tramonti questo divino Sol di giustizia; e questo divino Sol di giustizia non tramonterà giammai. Finchè questo Dio non cesserà di esistere, e di esistere questo Dio non cesserà giammai, dovrò io vivere tra queste fiamme spietate arso, divorato, consunto? O braccio onnipotente! e quando ti rimarrai dall' opprimermi? e quando resterai di tormentarmi? Già più non reggo alla forza de' tuoi colpi possenti; già più non resisto all' impeto ruinoso degli incessanti flagelli; schiacciato mi vedi e pesto sotto il carico enorme del tuo lungo furore; e quando, quando mi darai posa e ristoro? Ma Iddio è fermo ed immobile, e lo sarà eternamente a ferirlo, a straziarlo, ad opprimerlo. Questa immobilità, questa immutabil fermezza di Dio, oh quanto aggiugne d' angoscia e di spasimo all' infelice! Mostra ben egli alla divina inesorabile spada mostra le aduste sue carni, mostra le lacere membra e lo squarciato suo seno, e le larghe piaghe grondanti vivo sangue, ond' è orribilmente guasto e disfatto, e nere fiamme schizzando dagli occhi, e digrignando per alto fremito i denti, esclama tuttora colle parole del piagnoloso Geremia: *O mucro Domini usquequo non quiesces? ingredere in vaginam tuam refrigerare et sile.* Son tanti secoli, grida Caino, ch' io ardo tra queste fiamme divoratrici, e non sei sazia ancora, o spada crudele, o spada inumana, del sangue mio, del mio spasimo atroce? cessa una volta, cessa dal ferirmi sì aspramente, rientra nel fodero, ti riposa, ti arresta. Son tanti secoli, grida Giuda il traditore, ch' io avvampo in questo carcer di fuoco, vittima del tuo furore; e non ti basta ancora, o barbara spada, e ancor non sei del mio strazio contenta? Lascia una volta, lasciami respirare, ritorna nel fodero, ti riposa,

t'acqueta. Son tanti secoli, Arrio grida, grida Nestorio, grida Pelagio, che stemprati abbruciamo in questo lago ardente; e non sei paga per anco, o spada, spietatissima spada, dell'orrendo nostro supplizio, nè ti prende pietà dell' importabile nostra sorte? Fermati, o spada crudele, danne tregua una volta, rientra nel fodero, t'acqueta, ti posa: *O mucro Domini usquequo non quiesces? ingredere in vaginam tuam, refrigerare et sile.* Ma il divino Sol di giustizia punto non gli ode, ma il divin Sol di giustizia a sdegno prende i lor gemiti e le loro grida, e fermo ed immobile a straziarli a conquiderli, parla terribile alla sua spada sterminatrice e l'aguzza e la ruota e la vibra fulminante contro gli sciaurati: *Evagina*, le dice, *Evagina te acue te lima te ad occidendum.* Io sono eterno; dunque punir deggio in eterno di cotesti malvagi le colpe: fuori, mia spada, fuori del fodero, aguzzati, lisciati per ferire ed uccidere: *Evagina, evagina te, acue te, lima te ad occidendum.* Io son giusto; dunque i loro misfatti, che infinito mi recarono oltraggio, punir debbo a rigor di giustizia, infinito adunque debb' essere nella durazione il loro gastigo: fuori, mia spada, fuori del fodero, aguzzati, lisciati per ferire ed uccidere: *Evagina, evagina te acue te lima te ad occidendum.* Io sono sapiente e sapiente in eterno; dunque conoscerò in eterno l'orribile deformità de' loro delitti, e la fermezza immutabile della perversa lor volontà nella colpa; dovrò dunque con fermezza immutabile quest' empia lor volontà punire in eterno: fuori mia spada, fuori del fodero, aguzzati, lisciati per ferire ed uccidere: *Evagina, evagina te acue te lima te ad occidendum.*

Così fermo e perpetuo vendicatore appalesandosi Iddio nell'alto irrevocabil proposito di non dar tregua in eterno, non che di por fine giammai alla terribile punizione del riprovato, ben sì discrede ora il meschino, se alcuna pur ebbe lusinga mai di uscire una volta da que' vortici ardenti: battuto, flagellato, oppresso dagli eterni flutti sterminatori che rovinosi piombangli addosso dal seno

immenso di Dio, nè più riparo nè scampo trovando alcuno dall' incessante diluvio, omai tutto in braccio abbandonasi all'orribile disperazione; già conosce interminabile il suo tormento, già più differenza o succession non ravvisa nelle sue pene, si trova in un abisso senza confine, non discerne più anni, non distingue più lustri, non riconosce più secoli, ha già di tempo ogni nozione smarrita, nè altro più vede, che una estension sterminata, e posseduto e vinto ed oppresso già sentesi dalla eternità; eternità nella mente, eternità nel cuor gli risuona infinita, illimitata, interminabile durazione. Questo è il pensiero maceratore, questo l'enorme intollerabile carico, sotto cui geme schiacciato, pesto, conquiso; sprofondasi in cotal guisa nella di lui mente, nel cuore, nelle potenze sue tutte l'eternità, e vi s' interna, e vi si concentra immobilmente, e tutta vi piomba sopra ad ogni più picciolo istante con tutto l' orrendo suo peso, talchè sostiene il misero ad ogni più picciolo istante tutti i dolori, tutti gli spasimi, tutti gli strazi più barbari che il cruccieranno per tutta l'eternità, poichè sa ad ogni più picciolo istante di dover crucciare, di dover spasimare, di dover ardere, per tutta l'eternità senza rifrigerio e senza riposo: *Ecce* gli intima Iddio, siccome ad Ezechiello, gravandolo di ben'altre catene: *Ecce circumdedi te vinculis, et non te convertes a latere tuo in latus aliud, donec compleas dies obsidionis tuæ.* Ve' sgraziato, gli dice, son questi i fatali tuoi ceppi, guardali fiso ed immobile, io tel comando; nè ti rivolgere altrove, nè ti piegare da un lato all'altro, infino a tanto che duri la tua schiavitù, che fia pure in eterno: *Donec compleas dies obsidionis tuæ*, o voce! o comando! o ceppi! o catene! o pensiero maceratore!... Di questo pensiero maceratore ha piena ognora la mente, da questo non può distogliersi un solo istante, nè può sbandire da sè un solo istante la gagliardissima idea tormentatrice del suo eterno supplizio. Forza irresistibile, fatal violenza che vel tiene, dirò così, applicato immobilmente e fitto! *Detinebitur ad co-*

gitandum, giusta l' enfatica espression del Grisostomo; imperciocchè Iddio, siccome già in Babilonia scrisse sulla parete della regia sala di Baldassarre quelle note parole, così queste assai più tremende col dito eterno scriverà in ogni parte di quel carcere inestinguibile: *Chaos magnum firmatum est inter me et vos ut, qui velit inde transmigrare, non possit.* Costretto sarà l' infelice a leggerle queste tremende parole, nè potrà da esse un sol momento piegare lo sguardo pauroso o divertirne il pensiero: *Detinebitur ad cogitandum.* Vedrà sulle abbronzate porte di quel carcere orrendo scritte le tremende parole: *Chaos magnum firmatum est .... et detinebitur ad cogitandum.* Vedrà sulle roventi catene che il gravano, scritte le tremende parole: *Chaos magnum firmatum est .... et detinebitur ad cogitandum.* Vedrà sulle acute punte delle fiamme divoratrici, che gli stridono attorno, scritte le le tremende parole: *Chaos magnum firmatum est .... et detinebitur ad cogitandum.* Vedrà sui ceffi spaventevoli de' demoni e degli altri dannati compagni suoi scritte le tremende parole: *Chaos magnum firmatum est . . . et detinebitur ad cogitandum.* In ogni angolo di quella prigione, in ogni lato, ove porti lo sguardo, e sopra e sotto e all' intorno di sè, scritte vedrà le tremende parole: *Chaos magnum firmatum est .... et detinebitur ad cogitandum.* Fatali parole! desolante pensiero! onde a guisa di pungentissima spada trafitto il reprobo per altissima disperazione, starò dunque in eterno, dirà a sè stesso in tuon di furore e di rabbia, starò in eterno tra queste fiamme voraci, starò in eterno tra questi ceppi crudeli, starò in eterno in questa prigione di morte, misero, inconsolabile, disperato in eterno? Oh certezza trafiggitrice! . . . oh momentaneo piacere! ... oh passeggieri diletti! . . . Infelicissimo martire di Sebaste! Te, cui dal sublime proposito della cristiana fede piegar non poterono il magnanimo petto, nè lo squallore del lungo carcere, nè le sonanti percosse, nè lo spasimo degli eculei, te lacerato da pettini le carni, squarciato da flagelli le membra, tutto del

tuo sangue sparso, e grondante in quella gran notte al cielo cara ed alla terra, quando co' fortunati compagni già eri presso al termine de' tuoi martori, e le stelle scintillanti d'inusitato fulgore, e il ciel consapevole al chiaror tremolo dell'argentea luna, e gli angeli festanti già t'additavan dall'alto le corone e le palme, eterno premio della comune vittoria, e la notte placida, e cheta dolci nel tuo core delizie instillava, promettitrici del vicin paradiso a ristorarti del gelido bagno estrema prova di tua costanza, te fermo ed intrepido fin'allora coll'un piede già già sulle soglie beate dell'empireo, te vinse allora un sol momento... fatal momento! e cadesti: cadesti, e un barbaro istante intero ti tolse il bel frutto de' tuoi trionfi, e dove in cielo beati gli avventurosi compagni, te fra gli eterni tormenti rendette infelice in eterno. Che dirai ora, o sventurato, al rimembrare di tante pene sofferte per l'acquisto del cielo, di cui solo un istante tutto involossene il pregio, al vederti da un solo istante rapito il bel paradiso, ove già sulle ale poggiavi de' sublimi tuoi meriti, allo scorgere i tuoi felici compagni tra gli angeli, e i santi levar gloriosi le palme immortali, e te in compagnia de' demoni stretto e sepolto tra inestinguibili fiamme? E lui poi rimirando che dalla grazia vinto, e cristiano e martire fatto in un punto quasi innalzossi dalla tua caduta, e riempie ora in Cielo quel seggio istesso di gloria, che era a te preparato, in quali misero! non romperai inconsolabili gemiti e disperate querele? Questi son dunque i trofei, queste le palme, questo il trionfo, che le catene, gli eculei, i flagelli, i pettini mi meritarono? Tanto sangue ho sparso io dunque per riuscir finalmente e cadere in questo orrendissimo abisso, in questo baratro d'interminabil miseria?... Pietà, Signore, pietà di me: *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus*, deh tu mi reggi e mi conforta, o gran Dio, ch'io non perisca! E che farò io mai, e che sarà dell'anima mia, se per tal maniera cadono i più gran Santi, e i Martiri più insigni in un istante si dannano? Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Disfatto Sisara dall' inimico esercito dell' israelitico popolo tutto molle di sudore, e grondante di sangue, fuggendo dal campo fatale, correva ansante per rintracciare asilo e ricovero, quand' ecco tra via fattasegli incontro Giaele con piacevoli modi e cortesi, vieni, gli dice, vieni, o Sisara, e ricovrati, se pur ti piace, entro del mio padiglione; quivi potrai riposarti a bell'agio, e il sudor tergere e il sangue e la polve, e dell' aspra faticosa pugna ristorarti largamente, che più vai esitando? Entra, o mio Signore, entra e non temere di nulla: *Intra, Domine mi, intra ne timeas.* Accoglie di buon grado l' offerta gentile l'affaticato guerriero, e nella tenda entrato, adagia su soffice letto il fianco anelante; poscia rivolto alla sua albergatrice, dammi in grazia, ripiglia, dammi un po' d'acqua a bere, ch'io mi muojo di sete, ed ella tosto una tazza di caldo latte gli porge e mesce ad inebriarlo; nè così presto appressata al labbro riarso giù scende per le avide fauci la soave bevanda, che ad un profondo sonno gli stringe le pesanti palpebre. Dorme Sisara, e, non che sommergere in dolce obblìo le sanguinose cure mordaci, sogna fors'anco dormendo palme, e trofei; ma non dorme già no nell' accorta Giaele l'animo generoso, che per alto sopore oppresso e domo scorgendo l' inimico duce dispicca dal padiglione un gran chiodo, e nella sinistra recatolsi e dato colla destra di piglio a ben ponderoso martello, cheta cheta movendo in punta di piè lenti passi e guardinghi si fa presso la sponda del letto di colui, e, alzati gli occhi al cielo, così prega tacita e fervorosa al suo Dio: a te la vittima consacro, o gran Dio, tu reggi il gran colpo, tu il braccio sostieni, tu la mano avvalora; spiata quindi con occhio attento la più acconcia parte del capo, a cui del gran chiodo l' acuta punta dirizzare e configgere, non più s' arresta, ma alto levando il braccio non femminile vibra animosa il sonante martello: cacciasi a

viva forza per entro al celabro il chiodo trafiggitore, e parte in due la testa all' assonnato infelice, l' anima di cui spaventata si desta al subito fatal colpo, e scossa violentemente dal corpo, vede fuggendo l'ardita donna tutta intrisa di sangue, e di sangue lorde le dorate cortine, e sul letto le cervella sparse col sangue, e orribilmente nel sangue immerso il giacente cadavere mostruoso; così il sonno alla morte accoppiando, piomba destandosi nell' abisso infernale. Qual orrendo passaggio per quell' anima sventurata del soave riposo di molli piume agli eterni tormenti d' inestinguibili fiamme! Terribile esempio di ciò appunto che a' peccatori non accade che troppo spesso: dormono essi profondamente sepolti nel letargo di mortal colpa, di sè dimentichi, della religione, di Dio; promettonsi lieta vita e durevole, e di rose sparso e di fiori un lungo avvenire, diletti sognano e gioje, e feste, e solazzi, e piaceri; quand' ecco scende improvviso il fendente della divina vendetta che reciso a un tratto lo strame dell' empia vita, giù li precipita nell'abisso, e lor conficca altamente nel capo il gran chiodo del pensiero insuperabile dell'eternità. Chiodo, fatalissimo chiodo! Pensiero maceratore! che voi non meno renderà eternamente infelici, miei cari Uditori, se finchè siete in tempo, non vi riscuotete dal sonno mortale di tante colpe. Deh potess' io almeno questo chiodo configgervi in capo a eterna vostra salvezza pel corso intero de' vostri giorni, anzi che a vostro fatal gastigo vel configga la divina giustizia per tutta l'eternità! Ma oimè! voi siete pur tuttavia risoluti e fermi di durarla nel vostro sonno, nè giugne a turbarvi i sognati vostri diletti il gran chiodo, nè il sordo fischio e cupo, dirò così, del cadente martello? Dio immortale! Questo è pur quel chiodo che conficcato nel capo di tanti re, di tante regine per sì alto terror li commosse, che scesi dal trono gittaronvi a' piedi il diadema e lo scettro, e là sui sogli abbandonati scritte lasciarono queste grandi parole: *Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat*. Questo è pur quel chiodo

che conficcato nel capo di centinaja e centinaja d'Anacoreti li atterrì di maniera, che distribuite a' poveri le lor sostanze, corsero ad appiattarsi fra l'orror solitario de' malinconici deserti, e là sulle scabre cortecce degli alberi, onde pendon tuttora insanguinati i lor flagelli, scritte lasciarono queste grandi parole: *Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat.* Questo è pur quel chiodo, che conficcato nel capo di tante migliaja di martiri armolli incontro ai tiranni d'invincibil coraggio, e capaci li rese di sostenere con lieta fronte, e spade, e ruote, e fiamme, e mannaje, ed eculei al solo riflesso che *Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat*... No, che se voi, Uditori, a sì terribile considerazione per voi medesimi non vi riscuotete ora dal vostro sonno mortale, no, ch'io non debbo, nè voglio più oltre con parole esortarvi: su via dormite anzi lieti e tranquilli, rivolgendo per mente giocondi pensieri e piacevoli idee e imagini lusinghiere di colpevole felicità; ch' io sceso da questo pergamo piangerò nel silenzio l' irreparabile vostra sorte, e pregherò per la mia gemebondo e tremante al Signore delle misericordie, perchè voglia con man pietosa per tutto il corso del viver mio fermo tenermi in capo il gran chiodo del pensiero maceratore d'un interminabile inferno, onde poi non me l'abbia a soffrire dal braccio terribile della divina giustizia conficcato immobilmente per tutta l'eternità.

PREDICA XI.

PENITENZA.

Pœnitemini et credite evangelio.
S. Mar. c. 1.

Se alcuna quasi vendetta usar potessero, che certo nol vogliono, i banditori evangelici contro di que' perversi, ch'ebber già buona pezza in costume o di spregiarne i consigli o di deriderne le minacce, que', non ha guari, cessati sfortunatissimi tempi, ne' quali sotto il peso delle divine collere gemette oppressa l' Italia troppo ancor lungi oimè! dal sentirsene rimarginata la piaga, quegli i tempi sarebbono onde cogliere il destro di trattare con amaro ricambio gli sciaurati, e francamente deridere i lor derisori. Volgeano infatti parecchi degli anni che per noi chiaramente vi si annunziava, o peccatori, non lontano a cadere il colpo delle vendette del Signore; che egli stesso a voi additavasi in atto di tender l'arco con suvvi preste a scoccare le ultrici saette: *Arcum suum*, di cotai note vi s'intronavan gli orecchi: *Arcum suum tetendit et paravit illum*. Ma voi di niuna fede non degnaste le nostre parole, e per oziosi declamatori tenendoci e per uomini di niun conto, a scherno pigliaste ogni nostro ricordo ed ogni più seria minaccia volgeste in disprezzo. Or bene che dite oggi mai? A fronte dei tanti sofferti mali, de' quali appajono ancor sì fresche e sì profonde le tracce, parvi egli dunque che tali siam noi tuttavia quali dianzi ci riputaste, o a meglio dire, quai v' infingeste di credere che noi fossimo veramente? E forse che

a voi non istà troppo bene adesso di vostre prove malaugurate, come un tempo sì mal vi stette dell'affettata vostra incredulità? Di tal guisa o somigliante ben potrebbono a voi ripigliare come a rimbecco gli evangelici predicatori, in rammentandovi le conseguitate miserie. Ma tolga Iddio, e da noi tenga lontano un cosiffatto pensiero, che a noi men gravi per lo contrario i danni vostri non sono, di quello sel siano a voi medesimi, e ad un ministro di Dio già vel sapete che i sensi troppo ben si confanno, e richieggonsi di umana compassione e cristiana. Anzi che pertanto gravare con amari rimproveri i vostri mali, dopo detto largamente del peccato cagion di quelli principalissima, verrò oggi dicendo della penitenza, sicuro mezzo ed acconcio a scamparvene in avvenire, sempre che all'evangelica voce attenti orecchi non solo, ma ravveduto animo e sincera fede porgiate: *Pœnitemini et credite Evangelio.* Incominciamo.

Siccome gli è desso il peccato quell'unico male che risvegliando le collere del Signore, fa sì ch'ei dia di piglio a' flagelli, così la penitenza è quell'unico mezzo che ne sospende i colpi e ne rallenta il furore, le divine misericordie impetrandone. Di una tal verità, ch'io m'accingo a dichiararvi la prima, piene sono le storie di tutti i tempi, pieni i profetici libri, piene tutte le divine scritture che in cento luoghi la ci ricordano. Se il popol mio, diceva un tempo a Salomone il Signore, se il popol mio si volgerà a penitenza delle tante sue colpe, non sarà insiem ch'io non pieghi al perdono e nol campi dai tanti mali, sotto cui geme afflitto e languente: *Si conversus populus meus egerit pœnitentiam, a viis suis pessimis propitius ero peccatis eorum, et sanabo terram eorum.* Nè per vero esser può altrimente, Uditori, se riflettiate coll'angelico mio dottor s. Tommaso, che l'uomo, quanto è da sè, per lo peccato alcun che a Dio sottragge del divino suo onore ossia dell'accidentale sua gloria: *Per peccatum homo quantum in se est aliquid subtrahit Deo.* Ora questo onore e questa gloria non v'ha dubbio che vuole

Iddio ad ogni patto riparata e rimessa quando che sia; e due soli i modi essendo da ciò, giustizia e misericordia, poichè al perdono inchina più presto che non al gastigo, sol che veggasi aperta a misericordia la via, a questa sì tosto amorosamente discende col peccatore, a questa sì tosto pon mano, dacchè per essa vien pure mirabilmente glorificato. Quante volte sel videro di tal guisa usar seco loro gli ebrei? Quante non iscamparono per tal mezzo da orrendi flagelli? Gemeano gli infelici per le tante loro infedeltà verso il Signore ahi! spesso gemeano sotto la mano vendicatrice che aggravavasi su di loro; e quando pianger dovettero da grandine strepitosa percosse le vigne, e quando per lunga aridezza diseccate in sul fiorire le messi; nè fu già una sol fiata, che rotti in guerra dalle genti incirconcise appesero in stranie terre a salici amari le stemprate lor cetere, e al pianto accordarono delle vergini afflitte gli organi prigionieri; nè fu già una sol fiata che sulle sparse ruine del tempio sedettero i sacerdoti gementi, e sotto quelle appiattati dell'abbattuta lor reggia si tennero i re sconfitti: che al predatore Caldeo non bastò già l'aver una fiata dissipato il muro della figlia di Sion, nè al superbo Assiro avvintasi a' trionfali suoi carri l'eredità del Signore; di cotanta ira accendevasi Iddio per le infedeltà e le prevaricazioni del popol suo: pure al vederlosi tornar a' piedi umiliato e contrito, le proprie iniquità confessando, nel prendeva tosto pietà di lui, e quasi dolente dei mali, onde l'avea percosso, ricettavalo in seno dell'ampie sue misericordie, lo sdegno volgendo in tenera compassione: *Et humiliati sunt in iniquitatibus suis, et pœnituit eum secundum multitudinem misericordiæ suæ, et dedit eos in misericordias;* quindi alla smarrita libertà i prigionieri e ritornava all'avito soglio i regnanti, facendo i lieti succedere ai mesti giorni ed afflitti.

Dopo di ciò osereste voi dirmi, Uditori, che affin di cessare il divino risentimento contro di voi non v'abbia un mezzo additato io il più certo e sicuro, quando il

propostovi della penitenza per tale appunto e le divine promesse e la diritta ragione e gli esempi chiarissimi lo vi dimostrano? Sì, dilettissimi, una verace e cristiana penitenza è desso questo il mezzo, se nol sapete, questa l'arte di estinguere il divino furore, di placare le collere dell'Altissimo; infine, infine lo vi dirò, ch' egli è questo, questo per appunto il gran segreto che quivi senza più mi stava in cuore di dichiararvi pel vostro meglio.... Ma che è ciò, miei Fedeli? voi fate le subite maraviglie del mio parlare, e quasi pur le querele del mio volere in certa guisa imporvene francamente affettando il merito di cotal nuova scoperta nel proporre ch' io faccio, siccome arcano consiglio, un tal mezzo a voi già manifesto d' avanzo, e che troppo ben sapevate da tanto tempo... Un tale consiglio, ed un tal mezzo alla vostra liberazione era dunque a voi noto e palese, e sì il sapevate voi dunque? Se così è, non altro uffizio oggimai rimarrammi su via da compier con voi, salvo del rallegrarmi con voi medesimi; giacchè in somigliante caso (chi vorrà dubitarne?) più non ci avranno tra di voi peccatori, più non vedransi peccati nella vostra città, già non essendo credibile che persone quali voi siete fornite pure di mente e di senno, provvedute d' un mezzo sì agevole a scansar mali sì gravi, quello non abbiate sì tosto mandato ad effetto. Fortunata città! Nè più adunque in te non albergano micidiali mormoratori, nè più sordidi avari, nè più per costume dirotti, nè più inverecondi per incontinenza, nè più intemperanti per crapole... Ah che forse io trascorro con questo ironico favellare! Diciam più vero: sapevate sì dunque, o Cristiani, essere un pentimento verace il mezzo più acconcio e spedito a liberarvi dai vostri mali; nè ancor vi pentiste però? nè ancor piangeste le vostre colpe? nè riformaste ancora il tenore usato de' vostri costumi? Codesti mali, ah! siete voi dunque voi stessi che li volete? e poco manca che infino gli stessi divini flagelli vi tenghiate per cari ed accetti: *Perditio tua, perditio tua ex te Israel.*

Nè mi ripigliaste già non esser voi tanto poco del vostro danno solleciti, da non volere alla perfin riscattarvene con una penitenza del tutto sincera, ma che sibbene aspettate a ciò fare viemeglio la destra opportunità de' non lontani giorni solenni; che infrattanto vi torna il differire alcun poco ancora, onde sciogliervi da' vecchi impegni, e porvi in maggior libertà, e tòrre ogni ingombro ed impedimento alla divisata mutazion di costume. Oimè! Che linguaggio si è questo vostro, o Fedeli, per cui lusingandovi di piegare a clemenza il Signore, lo sdegno ne provocate più sempre e più ne accendete le giustissime divine collere? Conciossiachè non basta no a liberarvi da' vostri mali, non basta il pensiero di convertirvi; ma è necessaria di vantaggio ed indispensabile una pronta e spedita conversione. Seconda verità che qui si presenta rilevantissima a dichiarare, e che spesso verrò a voi ribadendo nel corso dell' apostolico mio ministero. Sì, il differire sotto il peso de' mali a pentirci delle nostre colpe e a fronte di quelli riposarci tranquillamente, torna appunto una cosa medesima col gravarci più sempre della divina indignazione: *Dormierunt sicut onix illaqueatus pleni indignatione Domini*. Infatti quando fu che videsi Acabbo aver gravemente provocato il Signore, se non se allora che dal cielo percosso per molti mali seguì ad accrescere il cumulo de' suoi misfatti, e a differirne l'emendazione? *Tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum, et ad iracundiam provocavit Deum patrum suorum.* Ben aveva altre volte questo iniquo regnante disonorato il Dio de' suoi padri con esecrabili idolatrie e col sacrilegio di sagrifizj profani: al Dio di Damasco immolate avea vittime immonde, e sparsi ed ingombri di scellerati olocausti gli abbominevoli altari: *Immolavit Diis Damasci victimas.* Ardeano anzi per lui in ogni città del vasto suo regno orribili fuochi a sciogliere idolatri incensi, e l'aria a riempiere e funestare con oltraggiosi profumi: *In omnibus quoque urbibus exstruxit aras ad cremandum.* Pure fin qui si tacque pa-

zientemente il Signore, e ne sostenne le abbominazioni, e ne ritardò la vendetta; per sopra più a farnelo ravvedere de' suoi tanti delitti, lo spirito suscitò e mosse de' confinanti regi d'Assiria e d'Israello, che le sue terre innondando, col peso e col furore dell' armi, devastarongli i seminati, e le vigne incendiarono, e tutto di confusione il paese empierongli e di spavento. Fu allora che questo paziente Signore vide tornarsi invano i suoi flagelli, e quel tristo pur differire a pentirsi in mezzo a tanti mali, e a vôto mandare un così valido mezzo alla sua conversione; e fu allora del pari che, la pazienza gittata, tutto arse d'implacabile sdegno contro dell' empio malmenato e percosso, e ardito pure di provocarlo, *tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum et ad iracundiam provocavit Deum patrum suorum;* e fu allora, che riprovollo Iddio per sempre, e vieppiù caricando il peso di sua vendetta sopra di lui, e spegnendolo infine, negógli pure l'onor del sepolcro, e non permise che il suo cadavere scendesse nella tomba dei re ad accrescere il cenere de' suoi maggiori.

E non è dessa infatti perversità incredibile, dice il Grisostomo, che, dove le cose tutte ancor materiali, e di senso prive o di ragione alla voce rispondono ubbidienti di Dio, l'uomo, l'uom solo faccia del sordo alle divine minacce, nè punto ai divini flagelli piegar si lasci ricalcitrante e protervo? Fattosi Iddio sull' ampio seno del nulla coll' onnipotente suo verbo non così prima n' ebbe chiamate ad essere le sue creature, che queste seguirono incontanente la divina sua voce, e al primo romper d'un *Fiat*, eccoci pronte, risposero: *Vocatæ sunt, dixerunt Adsumus. Fiat, lux*, diceva Iddio, ed eccomi, ripigliava la luce *Adsum*, e di questa vidersi di repente accesi brillare gli astri e le stelle, e splenderne i cieli armonici, e il pigro seno avvivarsene della terra: *Fiat firmamentum*, il firmamento si faccia, ed eccomi, di mezzo all' acque il firmamento rispose *Adsum:* su fuori a rilucere i due gran luminari, e quale al giorno e qual pre-

sieda alla notte, e detto fatto *Adsumus* ripetevan la luna e il sole, l'uno ministro a noi della luce, l'altra delle tenebre rischiaratrice: e così tutte a parte a parte moveano le sue creature, e le piante a vestirsi di fronde, e l'erbe a verdeggiare ne' prati, e a fender l'aria gli augelli, e i pesci a guizzar nell'acque, e i rettili a strisciarsi sul suolo, e le belve a popolar le foreste, e tutte, tutte alla voce di lui preste le creature rispondeano e ubbidienti: *Vocatæ sunt, dixerunt, Adsumus.* Per conseguente come non dovrà Iddio tutto avvampare d'accesissimo sdegno, al riconoscere che dopo tant' anni ch' ei vien stancando, dirò così, la sua voce nell' intimare ai peccatori penitenza, presso che niuno sia presto alla divina intimazione, e il divin comando eseguisca?

Tanto più che la voce de' suoi gastighi ella è poi, Uditori, se nol sapete, nell'ordine usato di provvidenza la più sonora e possente fra quante ne adoperi Iddio co' malvagi, affin di recarneli a pentimento. Quanti che per lunga stagione rigettati avean gli inviti della divina misericordia, poi per vinti si diedero ai colpi della divina giustizia? Ben vi ricorda e di Nabucco e di Manasse e del prodigo istesso evangelico, esempi chiarissimi di questa irrefragabile verità. Quale infrattanto mostruoso disordine agli occhi di Dio veder con altri sì poderosa una tal voce, con voi sì fiacca ed inutile? Qual però maraviglia ch' ei sen richiami cotanto acerbamente per Ezechiello? *Immunditia tua execrabilis quia mundare te volui, et non es mundata a sordibus tuis.*

E per giunta questa voce medesima de' divini gastighi non è dessa solo la più efficace a convertirvi, sicchè più il delitto cresciate in esso ostinati durandola, ma è tutt' insieme la più pietosa ed amorevole, sicchè non cessando divenghiate al Signore per sopra più disconoscenti ed ingrati: e per vero le più insigni beneficenze i più solenni favori non sono essi solo da Dio col nome contrassegnati di visite al popol suo, ma visite niente meno nelle divine scritture son chiamati que' mali, onde i pec-

catori flagella, come notò s. Gerolamo: *Visitabo super vos iniquitatem*, così per Amos; *visitabo in virga iniquitates eorum et in verberibus peccata eorum*, così per Davide; acconcia espressione a mostrare la sollecita cura che di voi pigliasi Iddio per risanarvi, dacchè quasi medico vi vien visitando: *Pulchre visitabo quia plaga Dei visitatio est et curatio*, commenta il citato dottore: che se grave alcun poco vi torna, o peccatori, una tal cura, troppo più grave senza confronto si è il vostro male, contro di cui alla perfine, dice Tertulliano, porta Iddio la guerra non contro di voi: *Non gerit bellum cum ægroto sed cum ægritudine*. Ora dunque, io ripeto, se non pertanto vi vegga il Signore pur tuttavia ostinati e sordi alle sue chiamate, disconoscenti ed ingrati alle sue premure, che altro più dovete aspettarvi, se non ch'egli aggravi più sempre sopra di voi la sua mano, insino a farsi de' vostri mali argomento e materia infelice di compiacenza e di scherno, qual già protestò minaccioso di voler fare? *Ego quoque ridebo et subsannabo vos*. Le quali cose, Uditori, oh quanto mi grava di qui venire a voi ricordando, ma posso io finalmente ministro dell' evangelio dissimularle più a lungo o parlar d'altra guisa da quella in fuori che tenne Iddio medesimo? Io vi ho chiamati, dic'egli, colla più efficace ed amorosa delle mie voci, e voi faceste i ritrosi fin qui: *Vocavi et renuistis*; vi ho stesa la mano soccorritrice a rialzarvi dalle vostre cadute, e voi dal vostro profondo non mi degnaste pure di un guardo: *Extendi manum meam et non fuit qui aspiceret*. Ah sconsigliati! Più dunque non vi ricorda d'allor quando fremendo le genti contro i principi della terra del mio favor sprovveduti, e seco stessi volgendo i popoli cento vani disegni, ebbene, dissero, leviamci di dosso la costor soggezione e il duro giogo mettiamone in pezzi? *Dirumpamus vincula eorum et projiciamus a nobis jugum ipsorum*: ben dovreste sapere per fatal prova che al malaugurato successo non venne poi meno la mia parola: *Qui habitat in cœlis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos*. Or fate

ragione che il simigliante avverranne di voi nientemeno: *Ego quoque, ego quoque ridebo et subsannabo vos.*

Se non che a tal segno recato il divino risentimento, a quale pur troppo è tocco a noi di vederlo per sì lunga stagione, e non pertanto sotto gli stessi flagelli cresciuta più sempre la vostra iniquità, oimè! quall'altra mai pena o gastigo fia poi per seguire, o peccatori, alle presenti vostre colpe, ove in esse ancor persistiate? Io non sono profeta nè figliuol di profeta da spingere nel cupo avvenire lo sguardo mortale, nè da poter dirvi se o quando o come sia ella per rinfrescarsi questa divina spada gastigatrice; ben posso dirvi dell'ordine, che a punizione degli ostinati ebrei dichiarò già Iddio di voler seguitare. Se voi figli degeneri del mio Giacobbe, dice Iddio nel Levitico, se voi porrete in non cale i miei ricordi e le sante mie leggi disprezzerete: *Si spreveritis leges meas et judicia mea contempseritis*, indarno spargeransi per voi le semente ne' campi, che a divorarne il frutto spedirò io straniere genti, che quali che siansi o vi si mostrino, fian certo a voi inimiche: *Frustra seretis sementem quæ ab hostibus devorabitur.* Se avvenga con tutto ciò che ricusiate pur d'ubbidirmi: *Sin autem nec sic obedieritis mihi*, farò che alloutanate le genti istesse che voglion guerra, pur non godiate dell'ubertà di vostre campagne che fiano con voi discortesi ed avare: *Non proferet terra germen nec arbores poma præbebunt.* Se non pertanto seguirete oltre a voltarmi le spalle, e a far de' sordi alle mie voci: *Si ambulaveritis ex adverso mihi, nec volueritis audire me*, manderò cosiffatto flagello che meni strage ne' vostri armenti: *Mittam in vos quæ consumant pecora vestra.* Che se dopo ancor tutto questo la farete da indocili e indisciplinati: *Quod si nec volueritis recipere disciplinam*, sapete voi che farò? Caccierò nel bel mezzo di voi una peste, che vi diserti: *Mittam pestilentiam in medio vestri:* cotanto agli ebrei disse Iddio, e cotanto fece: *Misit pestilentiam in medio eorum.* Io non dico già no, Uditori (men guardi il cielo), che lo stesso sia egli per fare con voi; dico solo

e vi replico che tanto fece già cogli ebrei: *Misit pestilentiam in medio eorum:* del rimanente a voi lascio il riflettere e ponderar seriamente dopo i sofferti mali, se debba dirsi troppo da voi discosto il flagello perentorio ed estremo; se le cresciute salutari cautele sian prova di cessati timori; se il riferito ordine di gastighi sia già da gran tempo incominciato appunto sopra di voi; se non anzi nuovi flagelli e più strani l'abbian gravato in progresso, e terra e mare vòlto sossopra: in una parola a voi lascio il riflettere, se nel vero di tanta e sì lunga divina collera siam giunti al fine. Peccatori miei cari, che ve ne dice il cuore? Io per me, vel confesso, infino a che persistete nel vostro peccato, non sento di poter confortarvi d'alcuna grata novella.

Il perchè passo a dire della terza verità quanto per sè stessa terribile, altrettanto evidente per le divine scritture, a disarmare cioè il divin braccio de' suoi flagelli, non bastar solo appigliarsi a penitenza verace, appigliarvisi prontamente, ma esser di mestieri infine l'appigliarvisi tutti. Hanno i peccati, dice Davidde, lor proprie voci con che tengon lungi il Signore dal por mano alla nostra salvezza: *Longe a salute mea verba delictorum*, e le sue voci ha dessa pure la penitenza, per cui si fa strada dinanzi a Dio ad ammollirlo sui gemiti de' tribolati: *Intrat in conspectu ejus gemitus.* Ora ponete a cagion d'esempio che mentre i malvagi la divina indignazione attirano sulla città, essa stessa quasi in due discordanti partiti divisa si trovi, l'uno peccatore, l'altro penitente, l'uno impegnato colla sua voce a provocar la giustizia, l'altro pur colla sua a procacciare misericordia, quale di queste due voci vorrà esaudita il Signore? *Unus orans, et unus maledicens cujus vocem exaudiet Dominus?* L'uno liberale negli esercizi di carità, l'altro sordido e stremo nelle opere di giustizia; l'uno divoto fra le domestiche mura, l'altro irriverente persino nel Santuario; l'uno lontano eziandio dagli onesti, l'altro immerso fin ne' più sozzi piaceri; l'uno all'orare, l'altro al maledir tutto inteso: *Unus*

orans, et unus maledicens, cujus vocem exaudiet Dominus? Ahi tremenda risposta di più tremendi consigli, cui piacque a Dio di seguitare altre volte, e sì non gli piaccia di rinnovar su di noi, sagrificando cioè alle giuste sue collere portentoso numero di non colpevoli per punire un sol reo! Qual rischio non corsero i naviganti di Tarso per la disubbidienza d'un solo Giona? A qual orribile strage non fur soggettati i vassalli di Davidde per una non grave curiosità del Signor loro? Ma quale infra tutti più memorando esempio di quello che s'ebbe sott'occhi il guerriero Israello nelle campagne di Galgala? Sparse a terra le mura della superba Gerico, e bandito in tutto il campo l'ordin divino, che nel porla a fuoco e sterminio niun de' soldati osasse il minimo che riserbarsi delle sue spoglie, mosse quindi l'invittissimo Giosuè a cinger d'assedio la picciola piazza di Hai, che ben parea non dover punto sostare all'arrendersi. Ma che? al primo apparire degli ebrei vessilli, riscossi gli assediati diedero all'armi, e allo squillo di barbare trombe rompendo per improvvisa sortita dalle porte, così caricarono gli assedianti, che, per alto scompiglio disordinatili, de' lor cadaveri ricoperser la terra e de' lor fuggitivi empierono le foreste. Giosuè infin allora non uso che alle vittorie, e tocco dall'impensato sinistro, coverto il capo di cenere, prostrossi davanti all'Arca tutto dolente al Signore, che avesse in faccia de' Cananei di sì gran danno percosso il popol suo e gravatolo di cotanta vergogna. Or quale pensate voi che facesse Iddio risposta a Giosuè? Eccolavi tal quale appunto confassi al caso nostro, o Fedeli: sorgi, gli disse, o comandante, da terra; che vai cercando più là? sappi che in mezzo della tua gente un taluno ritrovasi, che in onta del mio divieto osò parte usurparsi e guardare delle spoglie di Gerico; or tutti ne foste per me colti e puniti quasi rei tutti in lui solo: *Surge cur jaces pronus in terra? Peccavit Israel et prævaricatus est pactum meum:* sappi più ancora che dal punire Israello con nuove sconfitte, non mi rimarrò infin che non vegga

tolto di mezzo il ribaldo: *Nec poterit stare ante hostes suos, donec conteratis eum qui hujus sceleris reus est.* Oimè! al lume chiarissimo di sì calzante e formidabile esempio comprendete oggimai, o Cristiani, la necessità di una non vera, non pronta solo, ma universal penitenza?

Che se taluno per avventura non persuaso abbastanza mi ripigliasse: Or dunque se a liberarci dal peso de' divini flagelli fia mestieri che tutti volgansi a penitenza, che giova infine ch' io 'l faccia io, quando altri senza alcun dubbio rimarransi nientemeno ostinati nel lor peccato? Deh, peccator fratel mio, vorrei dire a quel taluno da ultimo; non riguardando in ciò pure che alle temporali misericordie, sapete voi a che giova la vostra penitenza? Giova a far sì, che pur d' un solo crescendo il novero de' giusti in mezzo al popol vostro, non forse si plachi Iddio e si risolva al perdono: *Quis scit si convertatur et ignoscat Deus?* quando già promise ad Abramo che, ove un sol giusto di più avesse in Sodoma rinvenuto, perdonato avrebbe a tutti i colpevoli in grazia di solo desso. Giova perchè se mai voi foste appunto quell' uno, a conto del quale volesse Iddio punir gli innocenti, arriviate anco in tempo di disarmare il divino furore, dacchè giusta i moltiplici suoi consigli soffre Iddio talora il peccar di molti, ma di quell'uno segnatamente nol vuol comportare, e sì nè 'l punisce per universale gastigo. Giova finalmente perchè voi non abbiate a chiamarvi in colpa non pure del vostro danno, ma nè de' mali eziandio della vostra città e della vostra patria. Il qual bennato pensiero da un doppio liberandovi molestissimo cruccio e rimordimento in faccia di Dio e degli uomini, quale anzi non aggiugneravvi conforto dolcissimo al poter dire, in veggendo i tanti mali e rinascenti pericoli di questo infelicissimo secolo, deh il grave peso di che omai mi sento sdossato la mercè vostra, o Signore! Questa amatissima terra che mi accolse nascendo, e darà dopo morte alle mie ossa riposo, voi sapete se io di tutto cuore brami vederla prosperata e felice,

se ognor lieti e beati i miei concittadini, se lungi da essi, da' lor figliuoli, dalle lor case il fischio pur solo de' vostri flagelli, ah non pertanto, se in mezzo a' più caldi miei voti d' alcuna disavventura sia tocca e gravata, ah nol sia no per le presenti mie colpe! No ch' io non m' abbia la benchè menoma parte nell' infausta cagione di sue sciagure! Deh, se in voi tutti sorga un così santo affetto e si desti ed accendasi così bel desiderio, che alla perfine godrassi questo popolo avventurato pace godrassi non solo, ma, sgombro ogni lutto, ed ogni angoscioso timore, nella bellezza pur anco s' adagierà della pace: *Sedebit populus in pulchritudine pacis.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Non v' ha dubbio, Uditori, che al maladetto dimonio, il quale ogni nostro danno temporale non meno che spirituale a tutta sua possa vuole e procaccia, dorrebbe di troppo, che a rimedio de' nostri mali una cristiana penitenza venisse da noi intrapresa: quindi, poichè non spera poter persuaderne agevolmente, ch' ella non sia necessaria a placare il Signore, dato ch' ei ci percuota co' suoi flagelli, s' appiglia invece ad altro espediente di lui ben degno, e s'argomenta e si sforza di darne a credere, che questi flagelli istessi da Dio non vengano, e così, mutata supposizione, dal pentimento medesimo, siccome a schifarli inutile, ci distoglie. Nè già v' avvisaste che una tal massima venisse egli spargendo alle menti soltanto di coloro, ai quali nè lume d'incontrastabil fede, nè certezza di divine scritture, nè verità non splende di santo Evangelio; oimè! che pur troppo non pochi rinviene tra' cattolici istessi facili e presti alle sue suggestioni, e ad usare un cotal linguaggio, per cui a tutt'altri, eccetto che a Dio, il peso ascrivono delle comuni e delle private sciagure. Indarno per essi è scritto, che siccome il santo vivere fa beate le case e le città, così il peccato fa misere le famiglie, e le nazioni: *Justitia ele-*

vat gentes, miseros autem facit peccatum populos; indarno che noi soffriamo, perciò appunto che abbiam peccato: *Patimur, quia peccavimus*, indarno a dir breve, che la morte, le stragi, le oppressioni, le ruine, le carestie, le guerre e in generale tutti i flagelli son fatti per piombar sulle teste de' peccatori: *Mors, sanguis, contentio, oppressio, fames, contritio et flagella super iniquos et hec omnia propter illos*. Dio immortale! Quanti di questi mali raccolti insieme come in un gruppo abbiam noi, non ha guari, noi stessi veduti passare sotto de'nostri occhi? Quanti per così dire toccati con mano? Quanti veggiam tuttora incalzarsi e succedersi ognor più strani flagelli? Eppure oh quanti, ripeto, pur si contano fra' cristiani che lungi dal riferire a un Dio punitor del peccato l'origine infausta di tante calamità, ne accusano invece il corso materiale e indifferente di necessarie cagioni al volgere successivo, dicon essi, di cotai dati tempi, e di cotai rispondenti periodi, mosse e costrette a riprodurre que' tali effetti; ciò che poscia dinominan pensar da saggi, da uomini illuminati e sciolti da pregiudizi, da persone di fermo senno e di bello spirito. Oh i provvidi consiglieri che stati sarebbon costoro ai fianchi di Faraone, allorchè appunto ostinatamente cercava di chi sapesse da tutt'altra cagione o principio fuor che dal Dio d' Israello ripetere le orrende piaghe d'Egitto! oh l' acconcio conforto che apprestato avrebbono a quel regnante, lui divisando partitamente siccome e le densissime tenebre, e le strepitose rane, e le divoratrici locuste, e i molestissimi insetti e le corrotte acque, tutto tutto infine dir si dovesse avvenuto naturalmente, e senza punto mestieri di far ricorso a superiori cagioni, nè ad altre leggi che quelle non fosser costanti e invariabili della natura! Anzi non avrebbon costoro per tal guisa confortato solamente il Monarca, ma di vantaggio confusi avrebbero que' suoi fattucchieri e indovini, che in que' diversi flagelli la mano riconoscevano del vero Iddio: *Digitus Dei est hic!* Oh gli ingannati cristiani, ripiglio

io, oh gli stolti veracemente e insensati più ancora dei gentili medesimi, dai quali sotto il peso pure di sempre nuovi delitti e sempre nuovi gastighi ricusan di apprendere questa gran verità che: *Digitus Dei*, sì *Digitus Dei est hic!* Verità, Ascoltatori, incontrastabile, onde fermare con ogni certezza e stabilire vie meglio la necessità d'una vera, d'una pronta, d'una universal penitenza, unico mezzo a placare le collere del Signore: *Si conversus populus meus egerit pœnitentiam . . . sanabo terram eorum.*

PREDICA XII.

ORAZIONE.

Vox clamantis in deserto. S. Gio. c. 1.

Per qual ragione dovrem noi dire, Uditori, che, avendone Iddio a salutare rimedio de' nostri mali benignamente conceduto di poter supplicare a lui, non pertanto ci ritroviamo più sempre dal peso di molte miserie quaggiù gravati ed oppressi? E qual havvi pur tra' cristiani che ardisse oggi di dubitare che sia infatti a liberarcene sicuro mezzo ed acconcio la orazione quando per lei sì eccelse cose e mirabili costantemente veggiamo, e in ogni tempo operate? Per lei l' antica Anna sterile da gran tempo divenire a un tratto d' un Samuele feconda: per lei la famosa Giuditta lasciar quasi tronco desolato e a terra steso il barbaro duce Assiro: per lei aprir gli occhi alla luce del giorno il cieco di Gerico, e dal possente demonio andar libera la figlia della fedel Cananea: per lei infine sovra i discepoli celesti fiamme discendere del superno spirito apportatrici: *Erant unanimiter perseverantes in oratione et repleti sunt Spiritu Sancto.* Ma se di tanta efficacia veggiam pur essere la orazione ne' mentovati non solo, ma in più altri ancora e senza numero, avventurosi successi che ognor la seguono, com' è non pertanto, io dicea, che il peso più sempre aggravisi de' nostri mali, e cresca il grido lamentevole delle nostre querele? Per certo ch' io nol so dirvi, Uditori, se già la scarsezza soverchià non se ne accagioni de' veraci sup-

plichevoli tra' Cristiani .... Ahi! comune pur troppo e luttuoso disordine, di cui se per la sua stessa evidenza qui vano sarebbe il fermarsi a dimostrare la realtà, giova per lo contrario a mio parere assaissimo di rintracciarne l' origine ne' due gravissimi inganni, che sono per dichiararvi: eccovi pertanto divisato semplicemente il mio pensiero, o Fedeli; s'ingannano alcuni che credono di fare orazione, e sì non la fanno veracemente: s' ingannano altri mentre lusingansi di farla come conviene, e in realtà non la fanno così. Resi accorti di tali inganni, vi verrà fatto, siccome io spero, di scansarli più agevolmente, nè più non avrete a lagnarvi che appunto siano le vostre voci quali di chi va inutilmente gridando per lo deserto: *Vox clamantis in deserto*. Incominciamo.

È l'orazione, al dire del padre s. Gio. Damasceno, una cotale inchiesta, che per noi fassi all'Altissimo, onde cose ottenerne, che alla santità di lui, e allo stato nostro di fedeli propriamente convengano: *Oratio est petitio decentium a Deo*. Ciò posto vi sembra egli per avventura, o Fedeli, che orazione quella a buon dritto chiamar si possa di coloro, che ingiuste cose al Signore addimandano, o alla salute delle proprie anime, o al bene dei loro prossimi ripugnanti e contrarie? Imperocchè il chiedere a Dio quando il felice successo di una lite conosciuta ingiusta, quando la depressione dell'emulo, e quando un ingordo guadagno sarà egli mai un chiedergli cose degne di lui, e a noi fedeli suoi confacenti? No non fia questo per certo un supplicare a Dio, ma sì un dispregiarlo, non fare orazione, ma sì veramente peccare: *Oratio ejus fiet in peccatum*. E quale anzi argomento d' infernale allegrezza non porgeranno cotai supplicanti al demonio, siccome il disse il Grisostomo: *Quomodo diabolum lætari credis, cum talem audierit Orationem?*

Sebbene non è di costoro propriamente che io intendo di favellare, ma piuttosto d'un altro genere di persone, le quali, mentre lusingansi di pregare veracemente, a partito s' ingannano e troppo mostransi in quest' arte

santissima dell'orare mal istruite e inesperte: voi le vedreste presso che di continuo nelle Chiese atteggiate umilmente a maniera di supplichevoli gran parte spendervi della giornata, le cure della famiglia dimenticando frattanto e gli obblighi trascurando del proprio stato; non havvi altare nel tempio, a cui non si prostrino ossequiose, non divote immagini, cui non tengansi raccomandate, non santo in cielo, cui non invochino: io però mi figuro che que' celesti mossi ed accesi dall' immensa lor carità a ciascuna di queste anime supplicanti facciano appunto la cortese esibizione, onde già venne quel povero cieco onorato da Cristo: *Quid tibi vis faciam?* Che è ciò che voi volete da me? Bramate voi forse ch' io sgombri dalla vostra mente quella nebbia impura, che non lasciovvi dianzi ravvisare il pericolo della caduta, onde scansarlo per l' avvenire? O santo glorioso, una di queste ripiglia, io prego che i turbinosi venti e le gragnuole devastatrici così tenghiate lontane da' miei poderi, che sotto il peso incurvinsi delle frutta le piante, e rigogliosa mi biondeggi sul campo la messe. *Quid tibi vis faciam?* Vi sta forse a cuore che più possenti ajuti ottengavi dal Signor Dio, onde uscir vincitori dall' ardua lotta e travagliosa, che in mezzo a tante e sì contrarie lor voglie ferve inestinguibile tra la carne e lo spirito? O mio santo protettore, soggiunge un' altra, io ricorro alla vostra intercessione, perchè l'esito fortunato vi degniate impetrarmi di quella lite, che da gran tempo mi frastorna e mi cruccia. *Quid tibi vis faciam?* Volete voi che la vostr'anima riconforti ed invigorisca così per innata fiacchezza al male inchinevole e al ben sì restía? O ben avventurato servo di Dio, un' altra ancora qui replica, io di cuore vi supplico che questo infermo mio corpo a sanità ritorniate ed al primiero vigore. E il pregare per tal maniera ed unicamente cotali cose da Dio oppur da santi fia egli dunque un pregar da Cristiani? E sarà questo veracemente un fare orazione? Se così fosse, ben sareste felici di nulla in ciò differire da noi, noi scono-

sciute genti, voi popoli barbari, a' quali amico raggio non splende alcuno della divina nostra fede: *Hæc enim omnia,* tenetel pur certo, Fedeli miei: *Hæc enim omnia gentes inquirunt.* Questo solo ancora richiedono il pagano ed il trace da' sordi loro idoli ed insensati, questo priegano instantemente, per questo vittime offrono abbominevoli e sciolgon profani incensi: *Hæc enim omnia gentes inquirunt:* già non vi dico però che il supplicare all'Altissimo per tali cose eziandio a' Cristiani si disconvenga, ma non potete insiem dispensarvi dal mantenere l'ordin prescritto: *Quærite primum, quærite primum regnum Dei.* Il soccorso della divina grazia, il perdono delle vostre colpe, lo stabilimento nelle virtù, in una parola l'eterna vostra salvezza, ciò è che anzi d'ogn'altra cosa ricercar dovete costantemente, e poscia le temporali cose e terrene, e queste pure quando a servir non abbiano d'impedimento e d'ostacolo a quel gran fine, per cui siete creati, senza di che non sarà certo giammai che preghiate veracemente.

A rendervi persuasi vie meglio d'una tal verità non v'incresca per poco, Uditori, di por mente col padre santo Agostino ad una strana riprensione ai discepoli fatta dal Redentore! Insegnando ad essi celesti dottrine, intertenevali un giorno sulla efficacia appunto dell'orazione, quando in aria recatosi più severa, voi non pertanto, soggiunse, di cosa che sia pregato ancor non m'avete: *Usque modo non petistis quidquam.* Ma come, entra qui il santo Dottore, come può egli il Salvatore parlar di tal guisa? E non ne lo avean richiesto più volte i discepoli quando di una tal grazia e quando di cotal altra, e Pietro di fermar sul Taborre il suo tabernacolo, onde la faccia di lui in raggiante sole trasfigurata così a bell'agio godersi? *Domine faciamus hic tria tabernacula,* e la moglie di Zebedeo, che venisser locati i suoi figli ne' primi seggi del futuro suo regno? *Dic ut sedeant hi duo filii mei.* Come dunque potè cadergli in acconcio il rimprovero, che niun l'avesse sino a quel punto d'alcun favor supplicato? *Usque*

modo non petistis quidquam. Ma troppo ancora a siffatta quistione, ripiglia il santo, offresi agevole e spedita risposta: aveano bensì domandato i discepoli non peranco dal divin fuoco purgati nel cenacolo domandate aveano grazie al Signore, quelle però soltanto che o risguardavano la dilettazion gradita de' sensi, siccome Pietro, o un vano pascolo d'ambizion lusinghiera, come la moglie di Zebedeo; ma il pregar solo tai cose, non era un pregare che orazione propriamente appellar si potesse, e quindi stava lor troppo bene dell' accennato rimprovero: *Usque modo non petistis quidquam.* Il quale rimprovero istesso oh a quanti dei cristiani de' tempi nostri e con quanto più di ragione rivolgere si potrebbe agevolmente! Difatti interroghiamoli un poco quali siano state finora le lor preghiere, quali le suppliche, quali i frequenti lor voti, e pur troppo converrà confessare niente aver essi finora in sostanza richiesto da Dio: mercadanti, vi sareste voi sino a qui contentati per avventura di pregare vantaggiamento a' vostri interessi, prosperità e floridezza al vostro commercio, credito a' vostri fondachi? Oh inganno! pregato avreste ben meglio spirito pregando di rettitudine a' vostri contratti, di giustizia alle vostre vendite, di carità a' poverelli di Cristo, ma no: *Usque modo non petistis quidquam.* Avvocati, avreste voi fino ad ora per questo solo fatta orazione, che si stendesse la fama del vostro nome, che non aveste a piangere solitudine a' vostri studi? Oh cecità! Ben stata sarebbe più retta orazione quella che l' olio de' prepotenti e l' esca de' facoltosi non impinguasse la vostra mensa, nè più all'oro mirassero del ricco ingiusto, che alla nuda ragion del meschino le dotte vostre vigilie, ma tant' è: *Usque modo non petistis quidquam:* padri di famiglia, si sarebber per sorte ristrette le vostre suppliche ad implorare pe' vostri figli onorevoli cariche, luminose fortune, e per voi stessi una oziosa opulenza? Oh a vôto sparse preghiere! Supplicato avreste con più sano consiglio a quelli frutto verace di cristiana educazione, a voi di spirituali tesori, ma oimè! *Usque modo*

non petistis quidquam: qual maraviglia per conseguenza e quali ingiuste querele per ciò che alle vostre orazioni, che tali propriamente non sono, orecchio non porse finora la divina misericordia? *Usque modo usque modo non petistis quidquam.*

Ma se ad ottenere questa stessa misericordia fa di mestieri pregare veracemente, altrettanto è indispensabile il farlo nel modo appunto che si conviene. Intorno a ciò permettetemi che le sì varie istruzioni de' padri, e le maniere moltiplici da essi proposte a rettamente orare tutte ad una sola io riduca, che tutte appunto in sè medesima le racchiude e perfettamente comprende. È del profeta Davidde il ben acconcio pensiero: ricordava egli un giorno l'accesa sua brama di veder Dio, a cui, qual cervo assetato a limpida fonte, perdutamente anelava; quand'ecco rivolgendo per mente i tanti pericoli e sì diversi di questa vita meschina, onde poteagli di leggieri venir contesa la beata vision di pace, stretto il cuore ed oppresso lo spirito da subita melanconia: *Ad me ipsum*, sclamò dolente, *ad me ipsum anima mea conturbata est:* se non che poco stante a più lieto suono e gradevole temprando la maestra chiave, in mezzo, ripigliò, della mia afflizione l'invocato Signore mi stese la celeste mano soccorritrice, ond'io fra'l giorno e nella notte istessa del mio travaglio cantar potessi le misericordie di lui che esaudì la mia orazione ognor vegliante presso di me: *In die mandavit Dominus misericordiam suam et nocte canticum ejus, apud me oratio Deo vitæ meæ.* Osservaste, entra qui opportunamente il Lorino, osservaste il perchè dal profeta si chiami esaudita la giustissima sua preghiera? Appunto perchè presso di sè medesimo fu l'orazione fatta al Signor del suo cuore: *Apud me oratio Deo vitæ meæ.* Facciamci per poco, o Fedeli, colla scorta del dotto interprete a discoprire i profetici sensi di così fatta espressione. Essere l'orazione presso del supplichevole torna in primo luogo lo stesso, che essere orazion meditata, orazione attenta: *Apud te est oratio si medi-*

tata et attenta; ora che altro significa orazion meditata, se non che il supplichevole avvivando la sua fede di ritrovarsi alla presenza di Dio, appunto avvisasi di trattar seco lui, di venire ammesso al suo divino consorzio, d' implorarne il divino ajuto? Del pari orazione attenta vuol egli altro dire, salvo che il supplichevole ogni suo atto diligentemete misura, compone a modestia il sembiante, considera il suo portamento quale infatti si conviene ad uomo, che supplica e prega? Ma dove son oggi, Dio buono! nel mondo questi veri supplichevoli, se tutto cospira per lo contrario a giustificare quelle antiche querele del Signore: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me?* Se i moderni fedeli portano francamente la superbia e l' irriverenza nel santuario, e in faccia al tabernacolo, e al santo de' santi ergon la fronte più altera; e le maniere dispiegano più baldanzose, troppo ahi! troppo dissomiglianti dai primitivi cristiani che fra l'aer morboso delle spelonche e il tetro squallore delle catacombe le intere notti giaceansi immobili colla fronte per terra orando al Signore?

Ma entriamo ancora più addentro in questo sì acconcio pensiero del santo Davidde: *Apud me oratio Deo vitæ meæ:* essere l'orazione presso del supplichevole, vuol dire in secondo luogo essere orazione perseverante: *Apud te est oratio si perseverans sit.* La qual seconda condizione al ben pregare indispensabile, tanto è da lungi che la massima parte de' cristiani ponga ad effetto, che anzi alla prima inchiesta, se esauditi non vengano, disperano tosto del favorevol rescritto, e quasi stanchi dal pregar si ristanno, come se alle prime lor voci tosto spalancare si dovesse il cielo, e lor piovere in seno la celeste rugiada; presunzione non so s' io dica più strana o più colpevole timidezza! E chi son eglino adunque costoro che impor leggi e misure pretendono, e confini circoscrivere alla divina misericordia? Io leggo sì veramente ne' divini libri, che vidersi gli avi nostri tornar esaudita la fervente orazion loro, ma fu ciò frutto soltanto di un pre-

gare incessante e di uno sperar continuato: sperò Abramo nell' atto stesso di calare il fulgido ferro sull' unigenito figlio, sperò quel vecchio santo, che a mille generazioni dovesse stendersi la sua discendenza, e dal cadente colpo andò libero Isacco: sperò Giacobbe di scampar dalle insidie del fratello, e dalle cabale del congiunto, e deluso restossi Esaù ed umiliato Labano: sperò Davidde di render vani gli agguati del suo crudele persecutore, e i monti di Gelboe vi direbbon del fine del disperato Saulle. Ma tutti questi, e cent' altri personaggi santissimi non una sola ma le cento e le mille fiate avvivarono la ferma loro speranza, e quanto più lor differivasi la sospirata liberazione, tanto più l'aspettavano essi con sicurezza, e la chiedevano con perseveranza: *In te speraverunt patrés nostri, speraverunt et liberasti eos, in te speraverunt et non sunt confusi:* per lo contrario i nostri moderni cristiani, se esaudita non veggano la preghiera di un giorno, quasi da inutil fatica si ristanno dal supplicare al Signore; effetto, non v' ha dubbio, perniciosissimo di una semiviva fiducia inverso Iddio, che è poi sovente la più vera cagione e la più fatale per cui tornano a vôto non ascoltate le suppliche nostre medesime: infatti non è credibile, dilettissimi, quanto abbomini Iddio cotali spiriti increduli, che pieni di un vil timore di non venirne esauditi, l'oltraggiano, e a sè stessi miseramente le collere si procacciano e le divine repulse. Terribile verità di cui l'esempio bastar dovrebbe a convincervi d' una formidabil giustizia, che usò già Iddio col santo legislatore Mosè.

Giunto quest' amico di Dio nel deserto di Sin, fece far alto all' esercito, e ne' contorni di Cades tutto schierò e distese l'immenso campo de' suoi armati, quando d' improvviso l' acqua venuta meno in quelle sterili arene, e soldati e giumenti per dura sete a travagliar cominciarono gli egri corpi e languenti infelicemente traendo. Doloroso infortunio, in mezzo al quale quel popolo di dura cervice, anzi che confortarsi colla speranza di veder rinnovati i prodigi di Rafidin, s' affrettò invece di rimet-

tere in campo le usate querele contro Mosè, e contro Dio alto levando le grida, siccome tolti, dicevan essi, alle catene d'Egitto, per essere invece di più aspra morte percossi lungo le sabbie infocate dell' Idumea. Mosè frattanto in disparte recatosi a parlamento con Dio, dopo lunga e fervorosa orazione, riportonne mirabile ordinamento del come provveder l'acque a quel popolo rivoltoso, e toltasi in mano la portentosa verga, fedel ministra di orrendi prodigi, a piè si condusse di vecchio alpestre macigno, dal quale appunto a un di lei tocco larga vena spicciar dovea di fresco umore; se non che sul punto istesso di batter la dura pietra arrestossi egli alcun poco sospeso, a creder non già se dopo tanti portenti della sua destra potesse Iddio da quel sasso schiuder le fonti, ma sì solo se dopo tanti peccati della sua gente il volesse. Strana, Uditori, e più ancora delle dischiuse acque mirabil cosa a ridire: che questa sì leggier diffidenza comunque ben presto da verace pentimento seguìta e corretta, non pertanto di gravissimo danno cagion fosse a Mosè, e gliene attirasse da Dio memorabil vendetta! Pure così fu senza meno. Da questo fatal momento condannollo Iddio a non poter metter piede nella terra promessa, e a vedersi altri nella gloria sostituito di compiere un' intrapresa da lui collo strepito aperta di cento prodigi, e che appena il lungo corso dovea coronare di quarant' anni. Povero legislatore! Quanti per giugnere a sì gran meta non avea sostenuti disagi asprissimi! Quanti eccelsi meriti accumulati! Quante e quanto ardue esercitate virtù! Generoso figlio del forte Abramo la fede ne pareggiò, somigliante ad Isacco nello splendore de' sagrifizi, uguale a Giacobbe per la costanza di sue fatiche, maggior di Giuseppe per la rara prudenza di sua condotta... nientedimeno quell' ombra sola di diffidenza gli rese in ciò implacabile l'onnipotente, nè per quanto il pregasse Mosè di cangiar pena al suo fallo: *Precatusque, dicens Domine, transibo et videbo terram hanc*, per niun conto gli venne fatto di conseguirlo: insino

a tanto che ebbe chiesto da Dio di percuoter l' Egitto, di dividere i mari, di debellare le genti incirconcise, tutta impetronne a suo favore l' onnipotenza: *Constitui te Deum*, ma quando argomentossi di piegarnelo a più mite consiglio, e a punizion men severa d' un cotal lieve timore, in cui più forse avea parte della volontà la sorpresa, non altro potè ottenerne in risposta, salvo che il non volere Iddio sentirsi più mai favellar di tal cosa: *Iratusque Dominus dixit, nequaquam ultra loqueris de hac re ad me.* Tanto, Uditori, giudica l' Onnipotente meritevoli dell' ira sua vendicatrice, e queste in apparenza picciole infedeltà, e questi a lui troppo oltraggiosi timori. Che s' ella è così, dilettissimi miei, sperate voi dunque, ma costantemente sperate nel Signor vostro, e sia questo il sagrifizio accettevole ad impetrarne il sospirato favore: *Sacrificate sacrificium justitiæ, et sperate in Domino.* Non dite più che non voglia Iddio esaudirvi, e poichè va ritardando, ch' egli perciò vi neghi quel bene, che gli chiedete: *Quis ostendit nobis bona?* Fortunati, se in voi stia vivo sempre ed acceso il lume della vostra speranza a non perder di vista le amorose sembianze della divina beneficenza! L' allegrezza e la consolazione innonderanno il vostro cuore appunto, come se certi già foste del favorevol rescritto: *Signatum est super nos vultus tui, Domine, dedisti lætitiam in corde meo.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Resta ora da soddisfare ad una ulteriore istanza che taluno far mi potrebbe col dire, ch' egli è nel vero, che istantemente da lui si prega il Signore di tal cosa, che alla sua eterna salute giovar potrebbe mirabilmente, e per quello, che gliene sembra, in convenevol maniera da lui si prega, che non pertanto ha esclusa fin qui il Signore la sua orazione, nè niuno effetto fin qui sortirono le sue costanti preghiere. Se così è, miei Fedeli, che volete voi ch' io vi dica? Seguite a pregare, e siate

pur certi, che se tarda il Signore ad esaudirvi, verrà poi tempo, ch' egli aprirà finalmente le orecchie a' vostri clamori e la mano alle sue beneficenze: *Petite et accipietis, pulsate et aperietur vobis.* Ma siete voi poi veramente sicuri, o fedeli, che quanto da voi si chiede, sia per essere infine alle vostre anime di vero bene spirituale? Riflettete che avvenir potrebbe agevolmente, che fosse bene per voi l'ottenere dal Signore tal grazia, ma che fosse anche meglio ch' egli ve la negasse: qual cosa sembrar poteva più salutare all'apostolo Paolo, quanto il venir liberato da certo impuro spirito tentatore, che in mezzo al travaglio crucciavalo ognora della conversion delle genti? Eppure per quanto ne lo pregasse quel vaso di elezione, non ne venne esaudito da Dio, che all' umil suo servo toglier non volle il merito della vittoria, col liberarlo dal cimento della battaglia; quindi assai chiaro apparisce, che se talvolta non esaudisce Iddio, non è ciò sempre rigore di punitrice giustizia, ma sì sovente finezza di amorevole misericordia. Potrebbe però essere similmente che il non venir esaudite le nostre suppliche, non provenisse sempre da divina clemenza in ordine a noi, sibbene da nostro difetto in ordine a Dio: sarebbe mai, o Cristiani, che dopo aver noi in addietro supplicato il Signore d' alcuna grazia, ed, impetratone il bisognevole, non l' avessimo quindi riconosciuto non pure d' un meschino ringraziamento, ovvero a tutt' altri salvo che a lui attribuito avessimo l' esito fortunato de' nostri voti? Quando così fosse per mala nostra ventura, qual maraviglia ch' egli poi faccia con noi del sordo? *Et miramur*, grida Salviano, *et miramur si nobis cœlestis manus aliqua non præstet, cui quidquid præstiterit derogamus?* Noi forse gli chiedemmo la sanità, e dappoichè Iddio ce la diede, ci piacque saperne grado alla prestanza de' medici; gli chiedemmo felice successo a quella lite, e il favore della sentenza lo riconobbimo tutto dalla perizia degli avvocati; gli chiedemmo acconcio collocamento per quella figlia, e l' occasione propizia di quel partito opera la vantammo

dell' amico o del protettore: *Et miramur si nobis cœlestis manus aliqua non præstet, cui quidquid præstiterit derogamus?* Deh! miei fratelli, siam più grati e riconoscenti al Signor Dio di tanti suoi benefizi, non gli facciamo di questi torti, se già non vogliamo ch' egli restringa sopra di noi la sua mano, ed escluda a nostro gran danno e rossore le incessanti e giuste nostre preghiere, sicchè a noi pure le voci convengano dell' afflitta Gerusalemme: *Cum clamavero, et rogavero exclusit orationem meam:* deh a lui piuttosto col santo Davidde il tributo offeriamo delle nostre lodi, e gli encomi del nostro cuore, dacchè egli esaudì le suppliche del nostro labbro: *Confitebor,* sì *confitebor tibi Domine in toto corde meo, quoniam audisti verba oris mei.*

PREDICA XIII.

INFERNO.

Sepultus est in inferno
S. Luc. c. 16.

Egli sempre, Uditori, sembrommi alto consiglio di provvidenza ammirabile, che Iddio a risvegliare in Adamo un salutare timor del peccato, ogn' altro peso venisse a lui minacciando delle divine sue collere da quello in fuori che tra' suoi gastighi è il più formidabil, l'inferno, coll' intimargli la morte semplicemente alla prima inosservanza del gran divieto. Se non che ben fu dessa questa una intimazione, dice il magno Agostino, di tutti a un tempo que' mali, che quasi schiere confederate all'universale inimica, o ne precedono o ne accompagnano il crudele trionfo: comechè in fatti dopo il fatale suo caso non fosse di subito estinto quel nostro primo progenitore, trovossi non pertanto su lui compiuto di subito il divino tremendo oracolo: *In quocunque die comederis ex eo, morte morieris;* giacchè da quel punto sentissi lo sventurato agli urti incessanti e al crudo impero soggetto di morte *ex eo tempore mors ei cæpit dominari.* Dominò sulla terra destinata a nudrirlo, e resala scortese ed ingrata, s'argomentava di abbatterlo cogli stenti e colle fatiche; dominò sulla famiglia di lui, e datogli a vedere degli stessi suoi figli il giusto stramazzato e morto, disperato il peccatore ed impenitente, s' affrettava a consumarlo di puro dolore; dominò sullo stesso suo corpo, e colla inclemenza delle ineguali stagioni, e

colla rivolta degli stemprati umori mirava a finirlo per cento guise spietate: *Ex eo tempore mors ei cœpit dominari.* Tanto è vero, conchiude Agostino, che la minaccia sola di morte tutto ciò comprendeva che di più fatale si possa quaggiù tra noi immaginando pensare: *Quid, quid est mortis usque ad novissima comminatio illa complexa est. Morte morieris.* Spaventosa minaccia! Ma s'ella è per Adamo feconda quaggiù di tante disavventure una tale minaccia, perchè poi espressamente pure non intimarsegli quella, che di tutte la massima al di là gli sovrasta, l'eterno carcere de' riprovati? Fra le molte ragioni che di tale divina preterizione resero i padri, quella è notabile dello stesso Agostino, il quale insegnò esser stato in piacer di Dio, che sì orribil minaccia dal figlio suo posta fosse in aperta luce la prima volta, quando per bocca di lui a' nuovi secoli parlerebbe il padre in più chiare note e distinte: *Occultam esse voluit propter dispensationem novi testamenti, ubi clarissime declaratur.* E nel vero, siegue a dire il citato padre, sovra quanti profeti, in prima dissero dell'inferno, parlonne di poi Gesù Cristo nel suo Vangelo con tanta chiarezza, che a ragionare in convenevol maniera di quella prigion sempiterna, sol basterebbe venir spiegando la famosa parabola o storia dell'Epulone. A questa pertanto ho divisato stamane, Uditori, di tutto restringere il mio parlare, e di questa valermi come di traccia aperta e spedita a suscitare negli animi vostri un salutare timore di quell'inferno, che è pur d'ordinario il mal inteso ribrezzo di troppo schifiltosi orecchi; di quell'inferno ove andran senza meno a parare le vostre colpe, o quali che siate, ostinatissimi peccatori, ostinatissime peccatrici; di quell'inferno da ultimo, che siccome a Dio terribil mezzo a compiere un giorno sopra di voi il peso estremo di sue vendette, così giova sperare fia adesso per voi medesimi della più seria attenzione tremendo insieme e profittevol subbietto. Incominciamo:

Quel ricco, crudele e intemperante, che al dir del Grisostomo, tenne vivendo in gozzoviglie sommersa l'anima

e come interrata nel corpo: *Qui prius habuerat animam crapula sepultam et defossam in corpore,* non così presto fu da morte colpito, che al riferir di s. Luca venne colà giù nell'inferno non confinato sol, ma sepolto: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno.* Foggia di dire, Ascoltatori, di cui non havvi, se rettamente io penso, la più acconcia ad esprimere e disegnare l'abitazion di un dannato pei vivi tratti di somiglianza che l'inferno appunto pareggiano ad un sepolcro, e in primo luogo pel bujo, secondo avvisa Teofilato, della profondità e delle tenebre: *Dicendo quod sepultus sit insinuat obiter Dominus quod anima ejus locum infimum et caliginosum sortita sit.* Deh quale fia dunque, amatissimi peccatori, la stanza infortunata, e quale l'albergo malaugurato della interminabile vostra eternità? Ampia voragin profonda nell'imo centro della terra situata e cava, da robuste mura insuperabili accerchiata d'ogni intorno e racchiusa fia dell'eterno dolore, orrenda magione e del pianto spaventoso soggiorno; quivi notte funesta tutta possiede ed ingombra quella tetra prigione, e signoreggianvi palpabili tenebre sempiterne, sol rotte e squarciate dalla maligna luce di lampi fugaci e pallidi, allo strisciare de' quali, dice Isidoro, i miseri condannati ciechi ad ogni oggetto che li consoli, a volta a volta intraveggono cento spettacoli che li spaventano: *Ignis lucebit miseris ad tormentum ut videant unde doleant, et non ad consolationem ne videant unde gaudeant.* Ora a chi di voi, dilettissimi, darebbe l'animo di reggere al sol pensiero d'avervi in cosiffatto luogo a rimanere pel corso d'un anno intero, senza il lume godere del sole, nè raggio alcuno mirar di luce? Eppure se voi vi morite in peccato (e ben sapete poter essere ad ogni istante) la cosa è fatta senza più, questo fia questo appunto per voi uno de' vostri tormenti: *Usque in æternum,* non per un anno soltanto, no: *Usque in æternum non videbit lumen.* Insopportabile pena che aggraverassi più sempre, ove l'altra condizione aggiungasi de' sepolcri, vale a dire la corruzion della

morte, e il fetor de' cadaveri, giacchè sarà questo non meno per i dannati portentoso accoppiamento che nell' inferno tutta vivano la vita de' vivi, e tutto portino a un tempo l'orror degli estinti: vedreste, dice Ezechiello, vedreste di quella spaventosa terra tutto d'atro marciume scorrere il pavimento e nuotare d'atro sangue corrotto: *Irrigabo terram fœtore sanguinis, et implebo eam sanie.* Vedreste, ripiglia Basilio, generazione infinita di sozzi vermini rosicare i dannati, ma non consumarli, e farsene all'eterna lor fame orribil pasto incessante: *Vermium innumerabilium genus est in inferno.* Vedreste, conchiude Isaia, da que' vivi corpi, quasi morti fossero, l' orrendo puzzo ascendere, siccome fumo, ad ammorbar d'ogni intorno, nè per volger di secoli non estinguersi: *De cadaveribus eorum ascendet fætor et nocte et die non extinguetur.... de cadaveribus*, che avranno i reprobi quella appunto immobilità che de' cadaveri è propria; staransi eglino sì gli sgraziati, staransi fitti ed immobili quasi pietre insensate: *Fient immobiles quasi lapis*, nè da quel luogo, nè da quella positura in cui si avvennero piombando giù nell' abisso, non sarà mai che pur una mano ritraggano o mutino un piede: *Fient immobiles quasi lapis.* Ed ecco compiuta così l' orribile somiglianza che del soggiorno de' reprobi ad un sepolcro accennò Cristo medesimo nella parabola: *Sepultus est in inferno.* Una sola differenza io vi scorgo, Uditori, ed è che d'ordinario per entro ai sepolcri i cadaveri de' personaggi più riguardevoli sovra quelli non giacciousi ammonticchiati de' più meschini ed abbietti, quando le arche durevoli, e le urne preziose dividon sovente le ossa onorate de' grandi dall' ignobil cenere de' volgari, ma i dannati non così nell' inferno, che misti insieme e confusi n'andran colaggiù poveri e ricchi, piccioli e grandi, nobili e plebei, scienziati ed ignoranti, perduta gente, e come dalla divina giustizia avvolta tutta in un fascio e lanciata ad abbrugiare per sempre tra quelle fiamme: *Alligate ea in fasciculos ad cumburendum.* Quale giunta d'infamia deso-

latrice! Giacersi gli uni sugli altri calcati e stretti per ogni parte, quasi uve premute sotto del torchio, o quasi pecore infette e morenti in angusta fossa addensate, dice Davidde, senz'ordine o divisione! Tale il luogo sarà dell'eterno carcere de' malvagi, e tale la condizion de' lor corpi, che i mali tutti si porteran degli estinti: *Sepultus est in inferno*, e serberan nullameno vivissimo il senso all'atrocità delle pene.

Ed oh quali pene, Uditori, e quai tormenti, per cui n'andrà senza fine esaltata la divina giustizia nell'eterne sue collere! Riflettete solo per ora qual abbia ad essere lo strumento vendicatore, e quale la materia ministra della vendetta; fia dessa il fuoco, che ove pure dell'usato fosse, e comune quaggiù tra noi, vorrebbesi ad ogni modo di tutti i tormenti riputare il maggiore, ma poi pensate d'avanzo che sarà fuoco di nuova invenzione, fuoco da Dio stesso preparato ed acceso: *Ego succendam ignem*, da Dio artificiato e composto: *Ignem et sulphur pluam super eos*, da Dio agitato e scosso: *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eum.* E di un tal fuoco chi può ridire la quantità portentosa e la indomabile violenza? Tutta egli riempie quella oscura caverna interminata di ondeggianti volumi, e poichè varco non trova alcuno onde esalare, in sè medesimo si ravvolge e ripiega, e or fischia al tetto, or cozza alle mura, or riurtato si scarica sui dannati, e lor fiede le carni, lor s'insinua nell'ossa, loro scorre nelle vene col sangue, e tutti a parte a parte li investe, li penetra, li possiede: ma ciò si è il manco pure di questo fuoco, v'ha di più, miei Fedeli... Se non che un cotal dubbio qui vorrei mi scioglieste da prima. Io non trovo nell'Evangelio, che l'Epulone di tanti mali, che son nell'inferno, d'altro più si lagnasse, fuorchè delle fiamme: *Quia crucior in hac flamma.* Ma il fiele de' draghi, il veleno insanabile degli aspidi, il rigor delle brine, gli urli e le strida de' disperati, e le spaventose larve, e i mostri orrendi, e gli orribili ceffi, e le spietate maniere de' demoni tormenti adunque non

sono, onde venga crucciato, sicchè d'esserlo dolgasi solo pel fuoco? *Crucior in hac flamma?* Ma, risponde Girolamo, per ciò solo intanto dolersi il misero, in quanto che d'ogn'altro tormento dell'inferno, si è appunto quel fuoco e principio, e cagione, e sorgente, ahi! troppo funesta: *In uno igne peccatores omnia supplicia sentiunt in inferno.* Pensate però, Ascoltatori, quanti mali assalire ci possano naturalmente, o quanto barbare guise immaginasse di pene la crudeltà più ingegnosa degli uomini, e poi conchiudete che tutte ritroveransi in quel fuoco come in lor cagione universale: *In uno igne omnia supplicia.* Quante febbri accendono il sangue, quanti dolori struggono il capo, quanti spasimi straccian le viscere, tutti sono in quel fuoco: *In uno igne omnia supplicia.* Ivi i carboni di Lorenzo abbrostito, ivi i pettini di Biagio scarnificato, ivi le spine e i chiodi di Gesù crocifisso: *In uno igne omnia supplicia.* Nè già v'avvisaste, che questo fuoco operatore di tanti mali fosse poi per tormentare così alla cieca, e indifferentemente i dannati il più reo e il men reo crucciando con egual pena: no, miei Cristiani, dividerà a ciascuno di essi giusta la misura delle colpe la gravezza ancor delle pene, anzi in ciascuno di essi punirà con maggior violenza que' sensi che più furon colpevoli. Ond'è, diceva un giorno nel fervore delle sue meditazioni il Grisologo, ond' è, infelicissimo Epulone, che, essendo per ogni tua parte compreso e posseduto dal fuoco singolarmente, ti lagni dell' ardor della lingua, sicchè anzi tutto a lei cerchi refrigerio e conforto? *Si te jam possidet totus ignis, quare solius linguæ æstibus desideras subveniri?* Ma io ben t'intendo, siegue a dir questo padre, tu ti duoli di essere soprattutto crucciato nella lingua, perchè con questa singolarmente peccasti, allorchè con questa facesti insulto al mendico Lazaro, con questa gli dinegasti pietà: *Quia magis in lingua uritur et ardet, quæ insultavit pauperi, quæ misericordiam denegavit.* Quindi è che quel fuoco istesso per alcuno de' padri, fuoco ragionevole appellasi: *Ignis rationalis*, fuoco saggio per al-

tri: *Ignis sapiens*, fuoco interrogatore dalla più parte: *Ignis interrogans*; di fatti interrogherà egli il dannato, e troppo ahi! troppo saprà chiamarne le azioni a rigorosa disamina: *Interrogabit* gli occhi quanti lividi sguardi, o lascivi licenziarono; *interrogabit* gli orecchi quanti sozzi parlari, quanti profani inviti, quante ascoltarono disoneste canzoni; *interrogabit* la lingua, quante proferì bestemmie, quante oscenità, quante mormorazioni; *interrogabit* le mani come furon tenaci col poverello, come ingiuste coll' operajo e col giornaliere; *interrogabit* il cuore di tante compiacenze, di tanti affetti, di tanti desideri, e a proporzion della colpa caricherà il flagello: *Ignis interrogans tantum dabit tormentum et luctum.* Se tali cose, Fedeli miei, non già divisate a voi fossero da un ministro di Dio co' gravi sensi delle scritture e de' padri, ma sì solo adombrate colla dolce armonia de' versi in sulle scene notturne, deh quanto non vi prenderebbe raccapriccio ed orrore allo spettacolo atroce? E poi non vi sentirete per nulla turbati e scossi, certe riconoscendole al lume chiarissimo dell' Evangelio? Non voglio già io gravarvi col dire che non crediate, ma se credete, dirò sibbene, che mal ci avvertite, cose stimandole per avventura dal vero dissomiglianti, o disparate troppo, e lontane, e sì per lo contrario che facili sono ad avverarsi, e preste e vicine ahi! troppo più che voi nol pensate. Ma ritorniamo all' Epulone.

Chiesta quel ricco infelice una sola gocciola d' acqua alla rabbiosa sua sete, tal ne ottenne risposta, che lo trafisse di sì subito e nuovo cordoglio da scordare la pena istessa, a cui chiedeva conforto sino a non farne più motto: *Recordare*, udì rispondersi, *recordare quia recepisti bona in vita tua.* La cognizione ed il senso de' presenti mali congiunto alla memoria de' svaniti piaceri fu per l'Epulone, dice Gregorio, d'ogn'altro dolore il più grave ed acerbo, perchè in singolare maniera suo proprio: *Ad pœnam suam ei et cognitio servatur et memoria.* Oh conoscenza! oh memoria! Conoscon ora i dannati

del pari che nell'abisso piombarono di tutti i mali, e poichè in vita cercato aveano tutto ciò che lor bene sembrava, veggonsi ora divenuti l'abbominio, e l'esecrazione dell' inferno medesimo; ma *recordare*, dice loro la memore coscienza, ricordati che fosti già la delizia delle sciolte conversazioni e l'amore de' libertini: lagnansi adesso che ogn' ombra pure di leggier godimento dileguossi per sempre davanti a loro; ma *recordare*, li sgrida un' interna voce, ricordati, che già vivesti dirotto per mille stravizi, e stemperato per mille dissolutezze: disperansi al riflettere di non avere con che sfamarsi o spegnere l'ardente sete; ma, *recordare*, ripiglia loro un' acerba memoria, ricordati delle mense solenni e de' squisiti vini profusi a disprezzo pure della prescritta astinenza: *Recordare, recordare quia recepisti bona in vita tua:* così la cognizione del mal presente, e la rimembranza del ben passato per maravigliosi modi cruccia il dannato e lo strazia: *Ad pœnam suam ei et cognitio servatur et memoria.* Sebbene oh quanto più dell'amara memoria de' goduti temporali beni nel mondo trafigge il misero la fatal rimembranza di tanti beni spirituali quaggiù abusati vivendo? Per quali immagini spaventose gli verran tratto tratto alla mente colorite, dirò così, e dipinte le grazie istesse più segnalate che già mise Dio in opra a salvarlo; ed è appunto al ricorso alterno di cosiffatte immagini ch' egli si affanna inutilmente e disperasi: *Verumtamen in imagine pertransit homo, sed et frustra conturbatur.* Questa, dice il meschino, che or mi passa davanti agli occhi, è questa la immagine del mio battesimo, e qui l' intelletto si affissa, dice il Grisostomo, nel contemplarla partitamente: *Detinebitur intellectus ad cogitandum*... quello è il fonte di vita e queste le acque lustrali, che le immondezze lavarono di mia origine, ecco i candidi lini, ecco il lume, ecco il sale... deh perch' io nacqui, o tosto nato non fui tolto di vita, anzi che in me venisse impresso quell' indelebil carattere, che or mi torna a così gran supplizio? *Sed et frustra conturbatur. Veruntamen in imagine per-*

transit homo. Questo è il ritratto fedele, questa l' immagine espressa, che a me si offre di me medesimo, allorquando al tribunale di penitenza mi presentai per sincera contrizione dolente e steso: *Et detinebitur intellectus ad cogitandum* ... eccolo, eccolo il sacerdote di Dio, tal era quando a giovarmi si accinse di salutari ricordi, tale quando a proscioglierrmi da obbrobriose catene ... ah perchè pentirmi del male, se poscia non volli perseverare nel bene! *Et frustra conturbatur.* Seguite pur, dilettissimi, col pensier riandando i tanti, e sì vari, e sì eccelsi favori, che per l' eterna salvezza a' peccatori comparte Iddio, deh con quanta disperazione vedrassi di tutti gravato e reo l' infelice dannato insino a che, senza perder di vista le prime, l' ultima immagine gli si pari dinanzi, salutifera immagine ma non per lui! *Veruntamen in imagine pertransit homo.* Ecco, prosiegue lo sventurato (ahi rimembranza! ahi vista!) ecco l' immagine dell' uomo Dio crocifisso: *Et detinebitur intellectus ad cogitandum.* Quelle braccia eran stese per stringermi in eterni amplessi, quel capo inchinato per darmi bacio d' eterna pace, quelle cinque fontane aperte a tergere le mie macchie, e a farmi bello per sempre ... ah non fossi tu morto per me, che dannato in ogni modo sarei meno colpevole perchè non redento! *Et frustra, et frustra conturbatur: Veruntamen in imagine pertransit homo, sed et frustra conturbatur.* Così la memoria, così l' intelletto del misero ingombri fian sempre da rimembranze amarissime e da funeste apprensioni, da cui strascinata appresso la volontà per diversi inutili desideri ora ad uno appiglierassi, ed ora all'altro contrario, ciò che in prima voleva detestando da poi: *Detinebitur voluntas ad detestandum,* ma tutto indarno, giacchè vorrebbe sibbene la penitenza, ma vuole insieme il peccato; vuole l' odio di Dio, ma insiem ne vorrebbe l' amore; disperasi in veder fatta sua casa l' inferno, ma pur seriamente non brama il paradiso: per tal guisa gli affetti del riprovato come onda all' onda l' un l'altro succedonsi, dice Giobbe, e cozzano, e frangonsi, e diviene

infine la mente di lui quasi nave in alto mare agitata e rapita per ogni dove dalla procella. Che più, Dilettissimi? In ciascun senso non meno del corpo che in ciascuna potenza dell'anima straziati i reprobi, per incredibil maniera costretti vedransi da ultimo a ricercar nell' inferno pel massimo de' conforti ciò, che è il supremo de' mali nella natura; sì, cercheranno la morte, ma deh che invano la cercheranno! *Quærent mortem et non invenient.* La si vedranno ad ogni istante, o parrà lor di vedersela a' fianchi apparecchiata e presta, ed or minacciosa discorrere per ogni angolo di quella prigione, ed or volteggiare tra il denso fumo soffogatore, ed or ravvolgersi fra gli ondeggianti volumi di quelle fiamme sul punto omai di vibrare l' estremo colpo che ponga fine ai lor mali, ma si la vedranno in quel punto medesimo d'improvviso levarsi a volo e via fuggire da essi: *Et mors fugiet ab eis.* Avranno i miseri un bel pregarsela, un bel sospirarla: *Desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis.* Oh luogo veracemente di tutti i tormenti! Oh luogo sol di tormenti, dove nè si può vivere, ed è disdetto il morire: *In hunc locum tormentorum,* come il chiamò l' Epulone. Deh, miei fratelli, adunque qual sonno è questo che sì ne grava, che pur dormiamo tranquilli in così aperto pericolo? *Quis nos illudit somnus, quæ est ista quæ nos tenet oblivio?* Io per me quanto posso voglio assicurarmi da tanto male, e confessare a' piedi del mio Signore la mia iniquità a non cadere nelle vendicatrici sue mani: *Infernus domus mea est, et in tenebris stravi lectulum meum.* Ah sì, convien pur ch' io'l confessi, mio Redentor crocifisso, ad onta di tante grazie impartitemi, ad onta di queste piaghe per me aperte, ad onta di questo sangue prezioso sparso per me, e per mia salvezza altro non ho io fatto sin qui, se non se prepararmi un'eterna stanza nel tenebroso abisso, ed un eterno gastigo nel formidabile inferno: *Infernus domus mea est!* Ma se voi a punir le mie colpe, ch' io già detesto, mi volete o mio Dio, sotto il peso de' vostri flagelli, deh, sinchè sono in vita, scaricatene pure i col-

pi, e ferro e fuoco usate contro di me e non pietà, purchè poi nella mia eternità abbia i frutti a provare di quel perdono che imploro dalla vostra santissima misericordia: *Hic ure hic seca hic non parcas ut in æternum parcas.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

L'udirsi rinfacciare da Abramo le godute delizie nel mondo: *Recordare quia recepisti bona in vita tua*, non fu già tutto l'amaro dell'acerba risposta, che alle sue richieste si ebbe da quel Patriarca lo sgraziato Epulone, per cui non pertanto accrebbesi a cento doppi il suo desolamento. Fu l'altra parte di tal risposta che finì di trafiggerlo coll'estremo di tutti gli affanni: *In his omnibus inter nos et vos chaos magnum firmatum est.* In mezzo a tutto questo uno sterminato intervallo è frapposto e segnato tra noi, e voi, quasi un immenso caos di separazione. Doppia separazion funestissima al dire di Ambrogio e del Grisostomo qui si presenta all'atterrito pensiero dell'Epulone, il quale per la prima ad una estrema infamia dannato si riconosce e sente, e al più incomportabile de' tormenti per la seconda. Egli è adunque primieramente per questo immenso caos, che vengono i reprobi separati per sempre e divisi dalla società de' beati, e quasi massa scomunicata da ogni loro consorzio ripudiati e recisi. Mai più quind'innanzi che i celesti bramin vederli, mai più che voglian saper di loro, mai più che sian per degnarli, non dirò già d'alcuna compassione del loro cuore, ma nemmeno d'alcun pensiero della lor mente: *Inter nos et vos chaos magnum firmatum est.* Fosse almeno tra lor vicendevole un cosiffatto spirito d'avversione; ma no, che i dannati per lo contrario pensano di continuo a que' fortunati abitatori, a quella patria beata, da cui si veggon cacciati per sempre, ove mirano esultare per incredibile gioja coloro appunto, ch'essi un tempo dispregiaron vivendo, e a più

d'un Epulone par di vedere quel Lazaro vilipeso festeggiare nel seno di Abramo, e a più d'un Caino gioire quell' innocente Abele, e a più d'un Acabbo allegrarsi quel miserello Nabotte; e tal voi vedrete a voi stessi presenti quelle persone dabbene, che già riguardaste con tanto disprezzo, que' sacri ministri che già conculcaste quasi fango vilissimo, que' poverelli che non degnaste pure di un guardo; ma oh quanto adesso son cangiate le sorti, dacchè son eglino adesso i vostri dispregiatori, e voi il loro disprezzo! *Chaos magnum firmatum est.* Tremendissimo caos, che a final compimento del massimo tra i supplizi da Dio li divide per sempre! Li divide cioè da quel principio che li creò, da quell' unico fine per cui furon creati: *Iniquitates tuæ diviserunt inter me.* Lontani per sempre dal fonte d'ogni felicità, mai più quind'innanzi un pensiero per essi che non sia desolante, mai più un affetto che non sia disperato, mai più un desiderio che non sia oltre ogni credere crucciosissimo, perchè inutil per sempre! Ogni male per sempre, perchè staccati e divisi dall' origine d'ogni bene per sempre! *Chaos magnum chaos magnum firmatum est!*

Ora, Dilettissimi miei, queste verità sì terribili, questo sommo patire del corpo, e dell'anima quale in voi fanno impressione, quali affetti vi risvegliano in cuore? L' intendete, peccator fratel mio, peccatrice sorella, sopra cui vada in fine a cadere quella divina minaccia: *Dabo ignem in carnes ut urantur et sentiant?* Che occorre pensare ad altri, prosiegue Ezechiello, voi per appunto, o peccatori, voi siete voi stessi le carni, che per entro dovran ribollire a questo fumante vaso del divino furore: *Hæc est lœbes, vos estis carnes:* voi sensuali che ogni più nefanda disonestà, voi delicati del secolo che ogni più squisita agiatezza nominate piacere, *vos estis carnes;* voi detrattori, voi libertini che perfino in cielo osate di porre la lingua, *vos estis carnes;* voi, sì, voi sacrileghi, voi superbi ed ingiusti, voi invidiosi ed avari, voi tutti in somma, quali vi siate, ostinati nel vostro peccato, vel

vedete voi quest' inferno qual da gran tempo vi si minaccia? Ebbene: *Hæc est lebes, vos estis carnes.* Già da gran tempo attizzate dal peccar vostro per voi avvampano quelle fiamme inestinguibili; già da gran tempo spalancate vi aspettano quelle squallide porte, per cui entrati una volta, non ne uscirete più mai, che dopo le spalle vi si chiuderanno per tutta l'eternità. Che divisate pertanto, che risolvete tra voi medesimi? Penitenza, Fratelli miei, penitenza, che può sola scamparvi dal più orribile di tutti i mali, dall' interminabile inferno: *Pœnitentiam agite pœnitentiam.* E v'ha egli forse penitenza sì dura che si uguagli a quel fuoco? o penitenza sì lunga che a questa eternità si misuri? Penitenza su dunque, finchè pur siete in tempo, penitenza, giacchè non v'ha mezzo in fra due, o penitenza, o inferno: *Pœnitentiam agite pœnitentiam.*

PREDICA XIV.

CONVIVERE CO' PECCATORI.

Circumdederunt ergo eum Judæi, et dicebant ei quousque animam nostram tollis?
S. Gio. c. 10.

Dalla beata sede del fortunato suo regno, ove altro non vedevasi intorno che il numeroso corteggio di purissimi spiriti, venuto nel mondo il Figlio di Dio non ebbe certo per alcun tempo di quelli a dolersi, da' quali mirossi circondato in terra. I primi che al suo nascimento rendesser l' omaggio delle lor visite furono, è vero, rozzi uomini e pastori agresti, ma non pertanto semplici cuori ed innocenti, come le agnelle che guidavano a pascere e di mansueto costume e di candida fede, cose in oggi cotanto rare quaggiù a rinvenirsi. Appresso dall' oriente per lungo cammino i Magi vennero a presentarsegli gentili e idolatri, il so, ma pure elette primizie non meno della mirabile vocazion delle genti, che specchio a tutt' altri della più pronta ubbidienza a seguirla, come li caratterizza il pontefice s. Leone. Che dirò poi di quella che a lui si fece in progresso più famigliare ed assidua conversazion di Maria e di Giuseppe, l'una infra tutte le donne per maravigliose benedizioni elevata e distinta, l'altro fra tutti gli uomini al più eccelso ministero recato, e quella e questi ad ogn' altro superiori di troppo per altezza di meriti e per isplendore di dignità? Se non che non fu già ella sempre una sorte medesima di questo divin Figliuolo, quando co' malvagi eziandio, e cogli inimici del-

l' eterno suo Padre ebbe egli assai di frequente a intertenersi e convivere. Miratelo infatti ora sotto l'atrio del tempio in Gerosolima attorniato da una turba di giudei irriverenti nelle maniere e più ancora nell'ardimento d' interrogarlo: *Circumdederunt ergo eum Judæi, et dicebant ei, quousque animam nostram tollis?* ora nel tempio medesimo sedente in mezzo a' maestri e dottori, che sparse le toghe e dilatate le fimbrie, argomentansi di spiegare quelle scritture che non intendono, e per poco non zelano a favore di quella legge che sempre mai profanarono: *Invenerunt illum sedentem in medio doctorum;* ed or finalmente, quale il descrive l' Evangelista s. Luca, da' pubblicani circondato e da' peccatori con alto stupore degli ipocriti Farisei perciò scandolezzati e frementi ch' egli la società e le mense persin non rigetti de' colpevoli: *Et murmurabant Pharisei et Schribæ dicentes, quia hic peccatores recipit et manducat cum illis.* Oh noi cento volte avventurati, o Fedeli, se di que' giorni vivendo potuto avessimo da lui stesso le maniere apprendere del conversare co' peccatori! Sebbene a che ripiegare col desiderio verso i passati tempi, quando il Redentore medesimo co' suoi chiarissimi esempli ci si fa specchio tuttora d' imitazion fruttuosa del pari che indispensabile in mezzo alla fatale difficoltà di scansare lo incontro appunto de' peccatori, e al pericolo ancor più fatale di seguirne il reo costume. Incominciamo.

Ella fu sempre, Uditori, nelle difficili imprese ed incerte avventurosa sorte vedersi innanzi alcun perfetto esemplare, da cui le maniere apprendere, onde scansarne i pericoli, e con sicurezza reggersi e governarsi. Somigliante ventura la Dio mercè offresi a noi ancora nel malagevole impegno di dovere in questo mondo assiem convivere co' peccatori, mentre Dio stesso colla luce vivissima de' suoi esempli il vero modo ci addita, per cui senza alcun nostro danno, anzi con nostro sommo vantaggio riuscirne speditamente: osservate, dice l' angelico mio dottor s. Tommaso, osservate per qual maniera

Iddio abiti co' malvagi. Quella sapienza onde tutte governa e regge le creature, la sua bontà, di cui sovr'esse i benefici effetti diffonde, la onnipotenza, con cui all' operare concorre d'ogni cagione, tutti in somma gli uffizi di Creatore, i quali alla creatura, per così dire, legano Iddio, fanno sì ch' egli sia co' perversi per sola necessità della sua essenza. Dico, Uditori, per sola necessità della sua essenza, poichè se voi riguardate alle inchinazioni del suo cuore, e alla parzialità del suo amore, egli è da costoro lontano e per gran tratto disgiunto; il perchè insegnarono i teologi, che, se per non possibile supposizione cessasse Iddio d' essere immenso, ben rimarrebbesi con quante fortunate anime a lui si trovano unite per grazia, ma tosto da quelle si partirebbe che a lui fossero avverse per colpa; quindi agevol cosa vi fia per ciò stesso, o Cristiani, l' intendere que' misteriosi parlari delle divine scritture, ove dicesi, che fa Iddio divorzio cogli empi, che da lor si allontana, che alla perfine li abbandona, e sen ride; e questo appunto significano egli cioè restarsi con essi non più per inclinazione di affetto, ma sì soltanto per necessità dell' immenso suo essere.

Ed ecco, Uditori, la prima idea, che seguir noi dobbiamo nel costumar co' perversi, e alla quale coll'esempio suo stesso c' invita Iddio. Non pretende già egli da noi che assolutamente ci separiamo da qualchesiasi peccatore di questo mondo, quando sarebbe perciò mestieri il bandircene, dice l'Apostolo: *Alioquin debueramus de hoc mundo exire*. E tanto più che può egli medesimo averci collocati in tale stato, in cui la sua legge ci faccia un dovere di non disgregarci da simil gente. Perchè Davidde s' ebbe l' un figlio ribelle e l' altro incestuoso, dovea egli dunque abbandonarli? Perchè Abigaille sortì un marito intemperante e per natura indiscreto, dovea dunque fuggirlo? Perchè Giobbe s'abbattè a una moglie d' umor fantastico e schernitrice importuna, dovea dunque lasciarla? Non già, Uditori, non già. In tutti que-

sti era una legge di dipendenza, di soggezione, di dovere che al consorzio astringevali de' colpevoli; quindi non che biasimevole, ma di lode capace era la loro conversazione con tali, quando a ciò li obbligava una vera necessità del loro stato corrispondente in essi alla necessità dell'esser di Dio. Quello pertanto che Dio non vuole si è, che senza una tale appunto necessità, senza una rigorosa giustizia, senza una indispensabile convenienza o al vostro stato o dovuta alla condizion vostra, e per mera elezione e per puro diletto si cerchino i peccatori, si trattino con profana dimestichezza, si ammettano ad una detestabile amicizia, e si vogliano, come spesso avviene, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni partita necessari compagni e indivisi: *Denunciamus vobis ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate.* Al nome di Dio, diceva Paolo, al nome di Dio vi intimiamo, o Fratelli, di ritirarvi dal consorzio di qual che siasi che per la via della perdizione disordinatamente cammini, e di nuovo: se alcun di quelli che per comun professione di una stessa fede fratelli vostri si appellano, se alcun, ripeto, fosse mai o di lascivo costume o di lingua maledica o di mano rapace, neppure, essendo liberi a farlo, neppure con lui a mensa: *Si is, qui frater nominatur est fornicator aut maledicus aut rapax, cum hujusmodi nec cibum sumere.*

E vaglia il vero, Uditori, che una tal vostra libera comunicazione co' malvagi, o per riguardo a Dio si consideri, o per riguardo al prossimo, o finalmente a voi stessi non può ella essere più abbominevole e perniciosa. Primieramente non è già egli questo un non curar solamente Iddio, ma sì un dispregiarlo sfrontatamente, e quindi accenderlo di giustissima collera, e provocarlo alla vendetta, e al furore de' suoi più tremendi gastighi. Efraimo, dic' egli per Osea, Efraimo si va tutto giorno procacciando flagelli e desolazione, dacchè con gli Assiri ha stretta una esecrabile amicizia e con l' Egitto un profano commercio: *Ephraim tota die vastitatem multiplicat,*

fœdus cum Assiriis iniit et oleum in Ægiptum ferebat. Dunque sopra di lui a percuoterlo sarà presto il mio divino giudizio, e a visitarlo la mia punizione: *Judicium ergo Domini cum Juda, et visitatio super Jacob.* Io son giunto a tal passo, Uditori, dove scorger voi stessi potete assai di leggieri, offerirmisi troppo bella opportunità di far scendere su di voi tutta la forza di un cristiano rimprovero, e tutto il peso di una evangelica condannazione; se non che stimo più acconcio espediente il chiamare voi stessi a giudici di un fatto orribile che vi pongo sott' occhi. Havvi un padre infelice, alle di cui fortune anzi all' onore, anzi alla vita istessa i nemici di lui barbari e disumani tendono ognora e da per tutto e in cento guise fatali insidie; e non già per vendicarsi d'alcun affronto, che n' abbiano riportato, che per lo contrario altro che bene non ricevetter da lui, ma sì unicamente per fiero talento d' esser crudeli e per atroce diletto di esser ingrati. Con sì perversa genia, il credereste? il figlio istesso di quel misero padre strettamente si è collegato di affetto, empiamente s'è unito di cuore; e con lei tratta alla dimestica, con lei usa famigliarmente, e scherza e ride e trattiensi. Che ve ne sembra, Uditori? Ma io ben v' intendo che tosto voi ripigliate essere costui un portento, un mostro d'inaudita barbarie, e poichè a tanto delitto mal si rinverrebbe proporzionato il gastigo, doversi almeno punire, che troppo il merita, con una morte la più spietata che sia: *Vivit Dominus quia filius mortis est vir qui fecit hoc.* Ma viva Dio, che voi siete voi stessi, o Cristiani, quest' uomini siete di morte: *Vos estis illi viri.* E non siete voi forse quelli per appunto che ognor vi fate vedere in compagnia di tali, che quasi per antica lor professione congiurano al danno degl'interessi di Dio, con isfrontata licenza di credere e di parlare, all'avvilimento della divina sua gloria con una mostruosa jattanza di lor sozzure, alla perdizione, se tanto potesse lor venir fatto, alla perdizione di questa preziosa vita medesima colle lor colpe? Sì che voi siete que' dessi: *Viri mortis estis vos.*

E con tanto più di ragione quanto che la profana amicizia, che stringeste coi sciagurati, non solo porta seco un aperto dispregio di Dio, ma inoltre alla sua chiesa è incentivo di gravissimo scandalo, e al popol fedele occasion manifesta di spirituale ruina. Infatti qual mai giudizio avrassi a formare di voi, al vedervi frequente ad ogni ridotto, ove spacciansi francamente malvagie massime ahi! non più forestiere, frequente ad ogni assemblea, da cui per vecchio sistema è bandita la verecondia, frequente ad ogni circolo, in cui d'ordinario vien derisa la pietà, e lacerata la fama del prossimo? Tutto questo non è per sè stesso cagione, che il prossimo vostro giustamente si tenga da voi offeso, e voi perciò già siate colpevoli, quand' anche i vizi non praticaste di coloro, co' quali usate famigliarmente?

Sebbene (ed oimè ch'egli è questo il terzo ed orribil carattere, per cui non è solo oltraggiosa a Dio, al prossimo scandalosa, ma a voi stessi infine riesce d'estrema rovina una tal vostra intrinsichezza co'malvagi) sebbene, io dicea, sarà egli mai, che co' perversi usando alla dimestica voi pure di mano in mano non vi accomodiate ai loro costumi, non approviate le loro massime, e alla perfine in tutto non divenghiate lor somiglianti? Siccome dice il profeta, santo è colui, che col santo accompagnasi, così colui che col perverso costuma, perverso egli ancora si rende: *Cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris*. Aggiungete che se la compagnevole società d'un amico innocente non è gran fatto che l'altro alletti a innocenza di vita, malgrado una guasta natura, che vi ripugna, quanto più il conversar co' malvagi non otterrà agevolmente il contrario, a cui quella è cotanto per sè stessa inchinevole? Aggiungete che a vostra posta e di puro capriccio impegnandovi in amicizie e in tresche pericolose, negheravvi Iddio que' più validi ajuti che fermi, e costanti terrebbonvi nel pericolo, quando in lui vi trovaste per necessità indispensabile. Ma che vo io più cercando ragioni di una tal verità, ove assai chiari se ne riscon-

trano e miserandi gli esempi? Infelicissimo Salomone! Chi potrebbe abbastanza compiangere gli estremi suoi tempi così dai primi diversi per esecrabil malizia? Quale si fosse un tempo, Uditori, questo sì degno successor di Davidde non ho io mestieri di ricordare con molte parole, quando la distanza de' secoli non giunse per anco ad oscurar lo splendore della sua gloria, nè a far tacere lo strepito della sua fama: egli di quanti il precedetter dapprima o il seguiron dappoi illustri dominatori il più fortunato e possente per immense dovizie; egli il più penetrante e il più saggio ad intendere, a giudicare il più retto, a reggere il più prudente; egli il più religioso a promovere il divin culto nella magnificenza del tempio, nella ricchezza delle suppellettili, nella maestà de' sagrifizi: eppure da sì fausti principi, oh quanto furon gli estremi discordanti e lontani! Un così subito cangiamento e sì strano in una età, che molto suole intraprender di bene, quando le si rende impossibile molto di male, un tale cangiamento, io dico, non d' altronde in lui derivò, che dalla conversazione di scellerata gente e malvagia. Presso già ad incurvarsi sotto il peso di lunghi anni tocco da insano amore cominciò a far sue delizie del costumare con femine d'Idumea, di Sidone e di Moab, colle quali appunto, perchè troppo scorte e lusinghiere a trarre altrui nel culto profano de' falsi lor numi, ogni amichevol commercio avea Iddio interdetto a' figli d' Israello: *Adamavit mulieres alienigenas super quibus dixit Dominus filiis Israel, non ingredimini ad eas, certissime enim avertent corda vestra ut sequamini Deos earum.* Alla minaccia seguì l' evento; ed ecco quel sì degno un tempo ed assennato Monarca, quel sì grande e retto di cuore, abbandonarsi infine a consiglio stolto e perverso, quando era tempo di seguir l'ottimo: *Cum jam esset senex, depravatum est cor ejus;* ecco quel già sì religioso e santo fabbricatore del tempio del vero Iddio cento profani delubri innalzare a cento idoli infami: *Ædificavit fanum Camos idolo Moab et Moloc idolo filiorum Amon;* ecco

quel sì pietoso che innanzi all'Arca giaceva prosteso per profondo rispetto, umiliarsi davanti agli abbominevoli simulacri per orribile sacrilegio, e offerire ai falsi Dei delle genti idolatri profumi con quella mano istessa usa a spargere un tempo nel sacro fuoco arabi incensi al Signor de' suoi padri: *Colebat Deam sidoniorum.* Tanto, Uditori, la società degli stolti e degli empi è valevole a pervertire i buoni e a toglier di senno i prudenti. Lungi però miei cari, lungi dal convivere e costumare con gente di simil fatta per quanto vi sta a cuore di non finirla col pareggiarli seguitando le pessime loro vie: *Certissime enim avertent corda vestra ut sequamini eos.* Lungi, o garzone, da que' compagni di costume e di lingua così dirotti, altrimenti vi avverrà ben presto di seguirli ne' loro vizi: *Certissime enim avertent corda vestra.* Lungi, o donna, da chi non sa intertenervi d' altri parlari, salvo che o al prossimo ingiuriosi o per voi lusinghieri o per la fede d' inciampo, e di seduzione, altrimente non tarderete gran fatto a tener voi pure uno stesso linguaggio: *Certissime enim avertent corda vestra.* Lungi infine, o fedeli tutti, lungi per carità da chiunque le strade cammina della iniquità, altrimenti verrete oimè! non v'ha dubbio, dopo loro battendo una stessa carriera: *Certissime enim avertent corda vestra ut sequamini eos.* Tanto il sommo Iddio da voi richiede, tanto egli ne impone d'intimarvi ad alta voce, e di tanto vi porge esempio egli stesso, mentre co' peccatori non trovandosi egli che per sola esigenza del suo essere, v' insegna a non tenervi in mezzo di loro che per pura necessità del vostro stato: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis.*

Ma poichè spesse volte interviene che una tale verissima necessità vi astringa a convivere co' perversi, diciamo ora qual uso debbasi da voi fare di così fatto indispensabil consorzio. Da questo, se già non vogliate abusare di quegli aiuti che copiosissimi in tal caso ne somministra Iddio, non solo niente non riceverete di male, ma potrete

anzi assai ritrarne di bene, tanto che infine riescano i colpevoli a voi di profitto, e voi stessi a quelli di singolare vantaggio: e certo, Uditori, che al dire del Magno Gregorio, la società de' cattivi, quella però della quale non può farsi di manco, serve a' buoni a purgarli da molti difetti coll' esercizio di molte virtù, delle quali è ad essi troppo facile occasione: *Ipsa quippe malorum societas purgatio bonorum est.* Infatti quanti, e quali interiori atti di virtù preclarissime non dovrebbero in noi risvegliare co' lor costumi i viziosi, se a cuore avessimo veracemente l'eterna nostra salvezza? Gratitudine inverso il Signore che per alta misericordia ci preserva da que' disordini istessi che deploriamo in altrui; umiltà e vigilanza su noi medesimi a non ruinare per uguale fralezza nel precipizio istesso; carità pe' nostri fratelli a compassionare le lor miserie; cristiana pazienza a tollerarne i difetti. Ma deh chi non vede anzi il getto fatale che di sì bella opportunità fan tutto giorno i cristiani, rivolgendo a materia di perdizione ciò ch' esser dovea alle loro anime accrescimento di merito? Quanto è di rado che grati si mostrino, e riconoscenti a quella mano divina che li sostiene? Quanto è di rado che credansi veramente di poter soggiacere alle miserie istesse de' peccatori, ove in iscambio si vantano ognora incapaci di certe azioni? Quanto per lo contrario è ad avvenire frequente, che gli altrui falli a soggetto si tolgano di derisione e di scherno, che intolleranti non vogliam compatirli? Se quella donna fosse da tanto di tacersi una volta, e non replicare ad ogni motto del marito iracondo, se quella sorella sapesse a tempo a tempo dissimulare il mal garbo di quel fratello fantastico; se quel servo a comportar s' inducesse l'asprezza di quel padrone indiscreto, oltre al non romper la bella pace cogli uomini, quanto, e qual prezioso guadagno non si farebber con Dio? Ma succede oimè! pur troppo tutto all'opposto: ed è non pertanto Iddio medesimo, che fassi per noi esemplare modello e norma sicura a trar vantaggio e partito dal necessario convivere co' pec-

catori. Costretto egli a costumare ed aggirarsi fra loro di lor si serve ad accrescere la sua gloria, di loro ad esaltare il suo nome. Che più? non si prevale egli, dice Agostino, degli infedeli ad operare le maraviglie della sua grazia, degli eretici a prova illustre di sua dottrina? *Nonne utitur gentibus ad materiam operationis suæ, hæreticis ad probationem doctrinæ suæ?* Deh che noi pure, o Dilettissimi, accenda, e scuota sì bell' esempio a ricalcarne le tracce, a ricopiarlo in noi fedelmente. Avventurati e felici! che ciò appunto ch'esser dovea d'inciampo e pericolo, a materia per noi volgerassi di edificazione e salute. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Ma non è tanto a spirituale nostro profitto che dobbiam noi rivolgere e far servire la indispensabile nostra conversazione co' peccatori, quanto a profitto eziandio e a salutare ravvedimento de' peccatori stessi, giacchè di questo ancora si mostra Iddio medesimo esemplare solenne, mentre seco loro trattiensi appunto per convertirli. *Non veni vocare justos sed pecccatores.* Nè già mi diceste, Uditori, non esser dessa siffatta cura che a voi s' aspetti, nè questa essere propriamente vostra incombenza: In primo luogo potrei richiedervi, se padre essendo abbiate figli cattivi, se essendo padrone mantenghiate discoli servi, in breve se per trovarvi d'alcun carattere o d'alcuna dignità rivestiti regoliate per sorte viziose persone che dipendan da voi. In tale caso possibile, che non sappiate, che a voi pure è raccomandata e commessa la salute di queste anime, e che a voi sta del pari di raddrizzarle erranti, deboli confortarle, correggerle scostumate, e che insomma a voi tocca alla lor cura vegliare, quanto se per queste anime istesse doveste a Dio render ragione, e il dovete in fatti: *Vigilamus,* diceva Paolo apostolo, *vigilamus tamquam rationem reddituri pro animabus vestris.* Ma ponghiamo, che in cosiffatte circostanze

non vi ritroviate, le quali vi obblighino strettamente ad attaccare il vizio ed a correggere i viziosi, vi domando in secondo luogo, se mai non udiste per avventura, che v' abbia Iddio incaricati ciascuno in particolare della salute del vostro prossimo? *Unicuique mandavit Deus de proximo suo.* Se col mezzo di cristiane arti ed industrie non vi può venir fatto di rompere quelle amicizie, d'impedir quelle frodi, di frastornare quelle vendette, potete però a ciò stesso adoperarvi con fervorose preghiere; se giusti riguardi non vi consentono di rimproverare per voi stessi que' scandali, di frenare que' libertini, di ammonire que' mormoratori, potete voi bene, e sì anzi il dovete, in vece delle parole far loro vedere santi esempi, che più sempre giovano delle parole. Questa è l'arte, Uditori, la maniera è questa di rendervi utili a' peccatori, ed è questo il preciso vostro dovere. Imperciocchè, lasciando ora da parte l' obbligo che vi corre di cooperare per quanto potete alla gloria e agl' interessi del vostro Dio, non vi ricorda d' aver mai cooperato per lo contrario all'offesa di lui collo scandalo d'alcun perverso esempio? Se ciò avvenne ahi! forse pur troppo più d' una fiata, ecco quel che rimane, Uditori, e che appunto v'incombe, di procurare cioè il risarcimento dell' onore di lui colla edificazione della vostra vita, ve 'l dice chiaro l'apostolo Paolo: *Sicuti exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ.* Dite al Signore col penitente profeta. No, mio Dio, io già non fui solo ad offendervi, ma altri insieme ho meco strascinati compagni della mia iniquità. A scontare sì grave eccesso coll' esempio della mia penitenza farò di rendervi quanti a voi tolsi collo scandalo del mio peccato, e segnerò le vie che a voi conducono a quanti si aggirano da voi lontani ed avversi: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.* Così, Dilettissimi, co' peccatori vivendo per pura necessità del vostro stato, e coll' avvertenza vivendoci di trarre da essi per voi profitto, e d' essere a un tempo d' utile a

quelli verrete cristianamente imitando la prima regola e principale d' ogni retto operare Iddio, il quale nato fra noi co' perversi abita ed usa e costuma con essi per semplice necessità del suo essere, per accrescimento della sua gloria, per emendazione della lor vita: *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.*

PREDICA XV.

GIUDIZI TEMERARI.

Nolite judicare. S. Luc. c. 6.

Dunque essi ancora i profeti di Dio da celeste lume confortati lo sguardo mortale a penetrar sovente le più oscure caligini dell'avvenire, dunque essi ancora nel giudicare secondo l'umano costume all' abbaglio di grave inganno, e di error manifesto andran sottoposti? Chi di noi, Uditori, pensato l'avrebbe, se le stesse divine carte fede non ne facessero indubitabile, e certa? Entra Samuele in Betlemme da Dio spedito coll'importante commissione di elegger colà uno tra' molti figliuoli d' Isaia secondo re d'Israello, inconsapevol però qual si nomasse infatti il destinato da Dio a cangiare nell' aureo scettro la debil canna, e nel regale diadema la pastorale ghirlanda. Già era presto il sagrifizio a precedere l'atto solenne, già dell'arabo incenso spargevasi l' odoroso fuoco, e del pingue fumo l' aria ondeggiava, e già tra i folgoranti coltelli, e tra le scuri apparecchiate muggiva la vittima coronata; quand' ecco a Samuello, impaziente di riconoscere il nuovo suo re, farsi innanzi Eliabbo, che al maestoso sembiante, e all' eccelsa statura della persona il men lontano sembrar poteva da tanto onore: di fatti il profeta scortolo appena, giudicollo tosto per desso, e ne parlò al Signore, questi dicendo, egli è questi per avventura l'eletto, sovra di cui l'olio dovrà versarsi della mia santificazione? *Vidit Eliab et ajt, num*

coram Domino est Christus ejus? Udite ora qual fosse di Dio la risposta a cosiffatta dimanda: oh come vai errato o profeta; Eliabbo, per quanto pur te ne paja dall'esterne sembianze, non è il da me destinato a reggere il popol mio: *Dixitque Dominus non respicias vultum ejus, neque altitudinem staturæ ejus, quoniam abjeci eum*, e apprendi infine che ben altri sono i miei giudizi da quegli degli uomini, poichè io l'interno discopro e giudican essi dalle esteriori apparenze: *Nec iuxta intuitum hominum ego judico, homo enim videt ea quæ parent, Deus autem intuetur cor.* Che se tanta è nell' uomo l' agevolezza e il pericolo in ciò di errare, e tanta pur la licenza oggigiorno nel mondo di pronunziare sentenze, e di accertare giudizi sull' altrui conto, sarà egli mai che non sian questi appunto il più delle volte perversi e maligni? A farveli adunque riconoscer per tali m' accingo stamane, Uditori, col dimostrarvi anzi d'ogn'altra cosa le ree cagioni da cui procedono: nascono da una vana superbia, che si arroga il divino sapere, da una vera ignoranza, che appoggiasi all'umano errore, da una maligna passione che negli altri suppone la propria malizia. Non è possibile, per quanto io m'avviso, che conosciute queste sì ree sorgenti de' vostri giudizi, non pensiate infine a risolvervi ad una esatta osservanza dell' odierno precetto: *Nolite judicare*. Incominciamo.

E sulle prime a chiaramente procedere, e a non contristare fuor di proposito le anime più timorate, convien premettere che favellando io qui d'interni atti dannevoli al prossimo già non intendo parlare di certi dubbi, nè se volete ancora, di certi leggier sospetti, che potrebbon sorgervi in mente, al vedere o all' udirvi anco narrare cotali azioni del vostro prossimo, le quali per sè stesse considerate non vanno d' ordinario disgiunte da una vera malizia: questi dubbi, e questi leggier sospetti per l'una parte non tolgono presso di voi la buona stima, che del prossimo avete, nè sono ad un sinistro giudizio assenso determinato, ma dell' assenso sibbene tentazione gravis-

sima; il perchè fa mestieri di rigettarli, e sopprimerli nel loro nascere, sicchè dalla niuna resistenza quasi nudriti non crescanò a maggiore baldanza. Per l' altra parte questi dubbi istessi, questi leggier sospetti non sta da noi, dice Agostino, l'impedire che ci sorgano in mente, e ciò perchè siam uomini infine: *Suspiciones vitare non possumus, quia homines sumus.* Parlo dunque soltanto di quelli che con ogni verità perversi giudizi e temerari appellar si debbono, e sono una decisa sentenza, che voi appoggiati a non gravi congetture ma dubbie assai ed incerte proferite pure dentro voi stessi sul vostro prossimo siccome malvagio, e per tale lo condannate assolutamente, e che tale sia vi persuadete infatti. Or questi giudizi son dessi appunto ch'io qui detesto, e sostengo con Agostino esser noi tenuti a frenare propriamente: *Judicia tamen idest definitivas, firmasque sententias continere debemus,* appunto perchè altro esser non possono salvo che rei e peccaminosi: osservate infatti quale sia l'origin prima da cui derivano. Nascono questi, Uditori, a rettamente considerare, da una vana superbia, per cui l'uomo s'arroga ciò che di Dio soltanto è proprio; imperocchè comunque ogni podestà a Dio s'appartenga siccome a universale padrone, quella però del giudicare altrui sembra averlasi egli riserbata per ispezial modo, e di questa essere più assai che dell'altre geloso e sollecito; e con ragione, Uditori, poichè consistendo in gran parte la divina sua autorità di giudicare l' interno degli uomini nella divina sua scienza o facoltà di conoscerlo, mentre questa seconda è certo di lui solo, d'altri non può esser la prima. Della qual verità troverete inoltre chiarissime testimonianze in cento luoghi delle divine scritture: il cuor dell'uomo è cinto da un'immensa caligine e così folta, che il solo sguardo divino può penetrarvi, ed io soltanto so ricercarlo, e conoscerlo, dice il Signore per Isaia: *Pravum est cor hominum et inscrutabile, quis cognoscet illud? Ego Dominus scrutans cor.* E qual nuova maniera è questa di sfrontata alterigia che vogliate meco

contendere nel giudicare, ripiglia per Geremia: *Quid vultis mecum judicio contendere?* E in s. Luca non vogliate giudicare: *Nolite judicare,* e in s. Giovanni e in s. Matteo pur le voci medesime: *Nolite judicare nolite.* Or dopo espressioni sì manifeste, dopo avvisi sì ripetuti, l'usurparsi la podestà giudiziaria dello stesso Iddio, sarà egli altro mai che detestabil superbia, per cui a guisa del ribelle angelo pretenda l' uomo di trascendere ogni natural suo confine, e squarciare la mortal nebbia, e sembievol farsi a quel Signore; a cui solo niente esser non può oscuro, e nascosto? *Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Non nego io già che una tal podestà di giudizio non l'abbia eziandio agli uomini comunicata e concessa, e sopra di loro infra loro stessi non abbia giudici costituiti e trascelti; ma a voi privato quando la diede egli mai? O quand' è che abbia voi rivestiti di un tal carattere? *Quis te constituit judicem?* E quand' anche uno foste di quelli cui avesse il Signore una tal podestà conferita, forse che ve la diede ad abusarne per modo; che su lievi indizi e dubbiosi accertaste una grave e sicura condanna del vostro prossimo? ve la diede perchè tant'oltre poi la stendeste da osar di penetrare ne'più segreti nascondigli degli animi, e disvelare le più nascoste intenzioni? Oh presunzione! oh superbia!

Sebbene già ella qui non s'arresta, ma troppo più inoltrasi e cresce negli uomini una tale superbia, quando cercano d'appropriarsi non la divina scienza soltanto a conoscere ciò che è presente, ma la prescienza perfino a decidere quello che sarà in avvenire. Abbominevol costume e per modi gravissimi detestato da Dio ne' santi suoi libri: adopran costoro, dic' egli nell'Ecclesiastico, a maniera degli astrolaghi e degli indovini che tanto sono più presti a decidere de'futuri successi, quanto più lungi sentonsi dal saperne: *In similitudinem arioli et conjectoris æstimant quod ignorant.* Non sanno ciò, che s'abbiano a pronosticare di quella nuova maniera di vivere più ritirata e discreta intrapresa da quella persona dopo la

morte del consorte o la perdita dell' amico; eppure accertano che debba infine rimettersi sul piede antico di sciolto vivere, soltanto che o rinvenga in un secondo marito un nuovo sostegno, o la solleciti un nuovo amante: *Æstimant quod ignorant.* Non sanno a che sia per riuscire l'arte del canto appresa da quella fanciulla; nullameno assicurano che in tale scuola s'addestri non già a secondare l' onesta inchinazione di natural genio, ma bensì alla profana armonia d'un licenzioso teatro: *Æstimant quod ignorant.* Non sanno infine che dir si voglia l'eroica sofferenza di quel potente nel comportare solenne ingiuria; ad ogni modo sentenziano che debba piombar la vendetta, quando fia meno attesa dall' offensore, e più sicura all' offeso: *In similitudinem arioli et conjectoris æstimant quod ignorant.*

Ma forse che costoro in mezzo a una tale ignoranza, onde giudican del futuro, non son nientemeno irragionevoli, in quanto dalla stessa movono a giudicar del presente. Ella è questa infatti un' altra quasi comune origine, per cui così fatti giudizi aventi per primo principio una vana superbia, che ciò si arroga che solo è proprio del sapere divino, hanno poi per secondo una vera ignoranza, che tutta appoggiasi all' errore umano. Qui è, Ascoltatori, dove contro cotai giudici istessi istituisco una fiera lite, e sostengo, ch'essi medesimi abbiano infine a confessare l'evidente ingiustizia di lor sentenze: *Constituo contra judices litem.* Primieramente io vi addimando; quella sentenza ch' entro voi stessi recaste cotanto ingiuriosa e dannevole al vostro prossimo, su quali cognizioni e su quali riscontri la fondate voi mai? Voi dite che non senza ragione siete mossi a così pensare, dacchè così udiste a narrarvi: *Ipsi enim audivimus.* Ma che è ciò, miei Fedeli? In tanta esperienza adunque che avete del mondo, non apprendeste ancora, che suole spesso accadere, che ciò si narri in parole, che tutto è contrario a ciò che è di fatto? E forse che una delle più fiere ribellioni che contro di sè, e contro Dio vedesse accesa

tra' suoi armati il condottiere Mosè non venne appunto suscitata da tal menzogna, per cui gli esploratori della terra promessa falsamente narrarono di quel paese sì fortunato e ridente, quasi fosse de' più selvaggi e crudeli sino a divorar gli abitanti: *Terra quam lustravimus devorat habitantes*, e di que' popoli quasi fossero minacciosi uomini e smisurati giganti, a fronte de' quali paresser dessi minute locuste? *Populus quem aspeximus proceræ staturæ est quibus comparati locustæ videbamur*. Andate adesso a fidarvi di cotali usate novelle, quand'anche il narrator se ne vanti testimonio pur di veduta: *Lustravimus aspeximus*. Ma via pure ch' io vo' trattar largamente costoro. Già più non pretendo che quanto udiste sia del tutto contrario alla verità di quanto avvenne di fatti, che anzi vi [illegible]ordo alcun vero trovarvisi sparso, e frammisto; ma siete voi così nuovi, che non sappiate quanto d' una in altra lingua passando cresca la fama e dilatisi a guisa appunto de' fiumi, che d' acque poveri nel lor principio, sino a venir trapassati d' un salto dallo scherzevol pastore, in progresso per copia di nuove acque pieni e rigonfi del lor fracasso assordano le campagne, e sono superbi nomi e Gange ed Ibero e Danubio ed Eridano? Deh ch' egli è ben raro ad avvenire, Uditori, ciò che accadde alla regina Saba col re Salomone di ritrovare cioè della fama, il vero troppo maggiore, ma sibbene ciò spesso accade in opposito che avvenne a Davidde di ritrovare il vero troppo minor della fama. Udiste forse altra volta, siccome Assalonne a vendicare l'enorme incesto del suo fratello Ammone, avvisasse un giorno di tutta convitare a solenne banchetto la real figliuolanza, e fra le tazze e i bicchieri conducesse la morte, e violando le leggi dell' ospitalità, la fraterna mensa lordasse del sangue fraterno: compito così l'orribile tradimento, ecco pallido in viso e tremante colle vesti squarciate, un messaggiero presentarsi a Davidde, nunzio infelice, dicendo, a voi sono, o Sire, di spettacolo atroce; di là ne vengo adesso ove tutti giacciono estinti i figli vostri per

crudelissima strage, da cui non scampò salvo pur uno: *Venit ad regem dicens, percussit Absalon omnes filios regis et non remansit ex eis saltem unus.* Ora ditemi, quanti per fede vostra credete voi che in sì gran novero di principi e principesse fosser veracemente gli uccisi a quel convito? Uno solo, uno era l'estinto, ed era appunto il colpevole: *Amon solus mortuus est.* Autorevol lezione delle divine scritture a smentire la vergognosa ignoranza di coloro che pretendono sapere assai, perchè assai udiron narrarsi de' fatti altrui: tutti son morti i figli del re, nè alcun vivo dall' uccisore in fuori non n' è rimasto: *Percussit omnes filios regis, et non remansit ex eis saltem unus,* questa è la sparsa novella dell' accaduto, uditene ora la verità; tutti scamparono i figli del re, ed un solo fu il morto: *Amon solus mortuus est.*

Se non che v' intendo io bene, Uditori, e ben conosco il tenore della vostra risposta: io non giudico, dite voi, delle altrui operazioni da quel solo che ascolto, ma da quel pure ch' io veggo cogli occhi miei propri. Ma sia qui pure con vostra pace, o Cristiani, ch' io anzi per questo istesso rinnovo più aspra contro di voi la contesa: *Constituo contra judices litem.* In primo luogo chi è che vi sforza a ricercare con sì perversa curiosità gli altrui fatti, e a tutto voler sapere, e conoscer tutto, ed ora quasi ronde andar vagando co' passi per ogni dove, ed ora quasi sentinelle veglianti girar sempre irrequieto lo sguardo a ciò discoprire che altri facciansi, od altri dicansi? Onde proviene codesta vostra così maligna ed inoffiziosa occupazione? Sapete donde? A dir poco da un ozio vile e infingardo, che siccome vi tiene per riguardo a voi stessi inoperosi e disutili, così vi mette per riguardo d' altrui in una stolta ed ingiuriosa sollecitudine: *Vacant otio, idcirco dicunt, eamus.* Ma ciò che v' ha ancora di più mostruoso in codesti speculatori si è, che niun conto tenendo essi delle altrui lodevoli qualità, delle viziose soltanto o deboli vanno in cerca, e le raccolgono ansiosamente adoperando a guisa appunto dell' aquila descritta

in Giobbe. Abita questa in sulla vetta di un alto monte, dove quasi in eminente specola, all'avido di lei sguardo offre lontano prospetto la soggetta pianura: *In arduis ponet nidum suum.* Frattanto mentre va intorno intorno spiando colle acute pupille, vede per ogni parte dove fonti sgorgare di limpidissime acque, dove fronzuti alberi sotto il peso curvarsi di elettissime frutta, e dove prati verdeggiare per lietissimi pascoli: *Inde contemplatur escam et oculi ejus de longe prospiciunt.* Ma che? Stimate voi forse, di ella perciò punto commovasi, o batta dell'ale, o faccia sol cenno d' un leggier volo ai riguardati obbietti? Mai no, Ascoltatori; bensì la vedrete d' improvviso aggirarsi, e scuotersi smaniosa, ove o sul margine del ruscello o sotto la pianta o le venga in sulla pianura veduto steso un cadavero, oh allora sì che tutta risentesi, e battendo a un tratto le robuste penne impazienti, stende rapido il volo a quel fracidume, e sovr'esso quanto è lunga piomba e stramazza: *Sed ubicunque cadaver fuerit statim adest.* A quest'aquila io rassomiglio coloro appunto che ogni premura consumano, ed ogni studio nell'investigare come da alto posto ciò, che è d'altrui, nè ad essi per guisa alcuna appartiene: *In arduis ponet nidum suum.* Sta egli il curioso rintracciando con occhio attento quanto viene adoperato da molti per la città, e tutto vede, e tutto osserva partitamente; vede parecchi distinguersi nell'esercizio delle virtù, quale per religiosa pietà verso Dio, quale per una rara concordia co' domestici, altri per invitta pazienza nelle tribolazioni, altri per generosa compassione verso de' poverelli, ma non è questo il pascolo che lo intrattenga ed alletti, e al più con viso indifferente sel mira, e solo in lontananza a lui spedisce una languida occhiata: *Inde contemplatur escam et oculi ejus de longe prospiciunt.* Per lo contrario se fra tante virtù (cosa pur troppo agevole ad avvenire) gli venga fatto di scorgere alcun difetto nelle osservate persone, o più veramente lo si figuri, oh allora sì ch'egli è tutto in ricercare ed apprendere, e vola tosto e sta

in orecchi e aguzza lo sguardo, e chi dietro non corse alla soave fragranza de' fiori eletti tutto ponsi in carriera al primo sentore d' un fetente cadavero: *Sed ubicumque cadaver fuerit statim adest.* Se vegga taluno entrare in una casa, alla quale parrebbegli per avventura dover esser straniero, *statim adest,* e nota con qual frequenza ne venga, per quanto tempo vi resti, e a qual ora sen parta. Se rimiri per sorte chi nacque in oscura povertà, folgorare per lo splendore d' insoliti abbigliamenti, *statim adest,* e va spiando l' origine di una tal luce, ed esplora qual sia il pianeta che la diffonda: in somma quanto havvi di virtuoso in altrui par che nol curi, o sì il riguardi con occhio d' indifferenza: *Oculi ejus de longe prospiciunt;* ma tosto accorre sollecito, e tien di vista tutto ciò che può averci di contaminato e di guasto: *Sed ubicumque cadaver fuerit statim adest.* Eh via badate a voi stessi, o scioperati, che già non fia questa per voi così picciola impresa: *Attende tibi,* dacchè poi finalmente a voler spiar tutto e giudicare perversamente del vostro prossimo, non havvi scusa che a un tempo non sia la vostra stessa condanna; e ciò in primo luogo della maligna vostra curiosità di vedere ed apprendere de' fatti altrui.

In secondo luogo sarebbe egli mai, che, malgrado il vostro vedere, procedessero non di manco i vostri giudizi da una vera ignoranza? Quanti fra gli uomini tutt'altro sono da quel, che pajono? e quanti ciò mostran soltanto che hanno di male, siccome altri ciò mostran solo che hanno di bene? E in questo caso quanto è facile che voi appunto feriscano quelle divine minacce, onde diceva Iddio per Isaia, guai a voi che chiamate buono ciò che è cattivo, e cattivo ciò che è buono, confondendo tenebre e luce, e le une scambiando per l'altra! *Væ qui dicitis malum bonum, et bonum malum, ponentes tenebras lucem et lucem tenebras!* Se non che voi persistete, dicendo che vi è pur forza vedere ciò che vedete, nè in ciò stesso ravvisar potete alcun bene, quando tutte assai chiare e palesi vi si scor-

gono le apparenze del male: se così è veramente, io per certo mal saprei che ridirvi, dilettissimi miei; già non sono io di così strano talento, che pretenda costringervi a non vedere ciò che pur dite evidente, e a negar quello, di che non vi par lecito dubitare: al più potrei esortarvi a sospendere la vostra sentenza sul riflesso che, comunque, posti sì chiari indizi, non sia per essere temerario il vostro giudizio, possa nondimeno esser falso, e non sia impossibile che abbiate anco a confessarvi ingannati, e ricredervi, del rimanente posso io far forza al vostro giudizio medesimo, se tante ne siano, e sì fondate, e sì gravi le apparenze, come voi dite? Certo non posso, nè voler debbo, nè voglio. A cagione di esempio, se voi vi abbatteste a vedere co' propri occhi vostri una giovin donna pomposamente abbigliata e fastosa, quanto il sa femminile superbia, e lusinghiera per leggiadria e per vezzo, quanto il può arte donnesca, e la vedeste poi anco in certe ore più taciturne ed oscure girar vagabonda coll' unica scorta di persona a lei confidente, e aver per costume d'entrar soletta all'albergo di uomo, come a dire corrotto per militare licenza, irreligioso, intemperante, e per tale conosciuto da tutti, sì certamente che allora pensar potreste .... ma no, fermatevi, questa è Giuditta: ella fu che ne' giorni della sua vedovanza solitaria e romita già da gran tempo d' improvviso ricomparve nello splendore degli allegri suoi vestimenti; ella che soltanto seguìta da una sua fantesca per mezzo alle tende assire tra il bujo della notte innoltrò; ella infine, che, penetrata al padiglione del barbaro e scostumato Oloferne, tale appunto di là ne venne, quale essa sola poteva argomentarsi di ritornare: non vel diss' io, Uditori, che presto avvenir potrebbe, che poste eziandio le apparenze chiarissime, se non temerari, almen falsi vi riescano i vostri giudizi? Oh i retti giudici e inappellabili delle azioni altrui! Oh l' infallibil certezza di vostre sentenze! Su via perchè non dite ancora di questa ebrea donna, che l' occhio vuol la sua parte; ch'egli è pur forza ciò cre-

dere che si vede e tocca con mano; che alla perfin la indovina chi pensa il peggio? Ahi misure, ahi pesi, ahi bilance del mondo abbominevoli in faccia a Dio! Ed ecco, Uditori, come siano il più delle volte malvagi e torti gli umani giudizi, quando nascono il più delle volte da due infette cagioni, e sono una vana superbia che ciò presume e si arroga, che solo è proprio del sapere divino, e una vera ignoranza, che tutta appoggiasi all'errore umano. E qui permettetemi che all'estremo giunto del mio parlare non vi dissimuli una giusta querela, che troppo mi cade in acconcio contro coloro, che temerari ne' lor giudizi (giacchè de' libertini non parlo), che temerari ne' lor giudizi han per costume di metter bocca nel santuario, e i ministri gravarne per frequentissimi torti: dunque perchè havvi tra' sacerdoti taluno che praticamente alla santità e all' eccellenza vien meno del suo carattere, voi dunque giudicar vorrete, che tal sia a un di presso di tutti i sacerdoti del pari? Oh strana perversità di giudici, e di giudizi! Primieramente quale autorità e d' onde la riceveste da profferire sentenze contro di noi, e da innalzar tribunale che sia competente alla nostra causa? Appresso qual nuova foggia di giudicare si è questa mai, anzi qual dirittura mai di discorso? Talun sacerdote è colpevole, dunque son tutti... Deh omai guardatevi, dice il Signore, dal giudicare siffattamente questi che miei sono e non vostri servi: *Tu qui es, qui judicas alienum servum? Domino suo stat aut cadit;* guardatevi dal toccare questi miei unti, e più dal malignare sovr'essi, che pel carattere del lor ministero o per l' eccellenza di lor professione son fatti per essere a me vicini e miei confidenti: *Nolite tangere Christos meos, et in prophetis mei nolite malignari.*

PARTE SECONDA.

Oltre le divisate cagioni de' perversi giudizi havvene, Ascoltatori, una terza non men certa e sicura, e forse

anco delle altre più prossima e più frequente, ed è questa una maligna passione, per cui d'ordinario si vuol supporre negli altri la propria malizia. Qual che ne sia la più vera cagione, che di ciò non torna per ora il contendere, egli è però fuor di dubbio esser questo presso che universale costume degli uomini darsi a credere agevolmente, che altri per ugual modo e pensino e facciano quello appunto, o a un dipresso, che siamo noi usi a pensare ed operare: *Humanæ mentis*, così per tutti i padri il magno Gregorio: *Humanæ mentis proprium est hoc fieri suspicari quod facit.* Ella è questa una verità così accertata dall'esperienza, che lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico ne vien formando una vivissima immagine; sostenetela, Uditori, con rispetto, ch'ella è ad ogni modo divina parola, comunque in sulle prime possa sembrarvi per avventura alcun poco festevole. Vi avverrà talvolta, dic'egli, di recarvi sul tramontare del sole al frequentato passeggio di una pubblica strada, onde ristorarvi dalle occupazioni della giornata, e l'aria respirare più libera della fresca sera; fingete ora che nel vario concorso d'ogni maniera persone al luogo istesso vi si abbatta per sorte alcun pazzarello; sapreste voi dirmi quale sia lo strano pensiero che passi per mente a costui, e quale il giudizio ch'ei formi de' concorrenti? Ecco appunto che tutti li vien ricercando curiosamente all'intorno, e li contempla e li guata con attenzione, e al fin conchiude con ridevole gravità entro sè stesso ed afferma, che tutti appunto son pazzi quanti camminano per quella strada: *In via stultus ambulans omnes stultos æstimat.* Ma deve pure una cagione quale che sia a lui servire d'eccitamento ed impulso a così giudicare? E quale credereste voi ch'ella fosse? Non altra, Uditori, se non se quella precisamente dell'esser pazzo egli stesso, e del credere in conseguenza tutti gli altri a sè somiglianti; non mi lascia mentire il citato testo colle parole, che lo tramezzano, a bello studio da me più su intralasciate: *In via stultus ambulans*, notate bene, *cum ipse insipiens*

sit, omnes stultos æstimat. Così avvien d'ordinario nel giudicare le azioni altrui, della cui supposta malizia per lo più è fondamento e misura la malizia stessa e la cieca passione de' giudici, che per tal guisa e si procacciano disonore, e sè stessi condannano apertamente: *In quo enim*, lo avverte acconciamente l'apostolo: *In quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas*, potendo dirsi agevolmente da chi risappia i vostri giudizi, che appunto voi giudicate altrui da quello che siete voi stesso: *Eadem enim agis quæ judicas.*

Queste, Uditori, son queste le ree cagioni, da cui sì sovente procedono gli umani giudizi, i quali è perciò sì sovente che trovinsi affatto perversi e malvagi. Procedono da una vana superbia che si arroga il divino sapere, da una vera ignoranza, che appoggiasi all' umano errore, da una cieca passione, che suppone negli altri la propria malizia. Lungi pertanto, conchiuderò coll'apostolo, lungi da voi, miei cari, quella stolta premura del giudicare altrui anzi il tempo, il quale allora sarà soltanto che venendo il Signore illumini i nascondigli delle tenebre, e i consigli manifesti e riveli de' cuori: *Nolite ante tempus judicare quoadusque veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia cordium.*

PREDICA XVI.

MORMORAZIONE.

Erat Jesus ejiciens dæmonium, et illud erat mutum.
S. Luc. c. 11.

Uno de' più orrendi gastighi ricordati nelle divine scritture, de' quali a punire i colpevoli usasse Iddio, quello fu senza dubbio, che videro le solitudini del Sinai a grande esterminio de' sempre malvagi e perfidi ebrei. Immemori costoro de' tanti benefizi divini, fedeli seguaci del prodigioso loro pellegrinaggio, nè migliorati per nulla dalla solenne vittoria poc' anzi riportata maravigliosamente sopra de' Cananei per la nona volta, replicarono un loro usato delitto, per cui infine a formidabil vendetta provocarono Iddio. Infatti ecco dall' arenosa e di mostri ferace Armenia moltitudine immensa innoltrare di serpenti immani, e per mezzo ai padiglioni e le schiere ergendo le irte creste rosseggianti ondeggiare coi dorsi colorati, e il rimanente de' sdrucciolevoli corpi divincolare traendo, e colle ritorte code voluminose così sferzare il terreno, che lungo tratto si faceano strepito e polverio d'intorno: quindi di pallido fuoco accesi gli occhi maligni vibrare le triplici lingue, e assordare con orribili fischi, e di numero maraviglioso d' assaliti ebrei farsi crudo e miserabile pasto; ad altri con replicati giri delle scagliose pieghevoli schiene avvinchiando ora il petto ed ora il collo serravano il fiato affannoso; ad altri l' acuto mors o entro il capo fieramente infiggendo addentavano il teschio, e strisciandosi e zufolando stiz-

zosi ed ingordi tristo spettacolo per ogni parte lasciavano del lor furore, e qua moribondi smaniosi e là morti anneriti e in ogni luogo mozzicate membra, e informi cadaveri, e di veleno, e di bava, e di sangue contaminata ogni cosa ed infetta. Tremendo memorabil gastigo fu questo, dice un dotto spositore, ma troppo insiem degli ebrei conveniente alla colpa, la quale era in essi di mormorazione: *Apte serpentibus puniuntur, qui serpentum violentiam imitantur,* giacchè la crudeltà appunto de' serpenti, e il velenoso morso mortifero colle lor lingue pareggiano sì bene i mormoratori: *Acuerunt linguas suas sicut serpentis, venenum aspidum sub labiis eorum;* anzi più crudeli ancora de' serpenti medesimi hannosi a riputare de' mormoratori le lingue. Il parlar di costoro, dice Bernardo, quasi strale acuto e penetrante, gravemente ferisce, gravemente accende, nè senza molta fatica si ritrae dalla piaga, cui rende quasi insanabile: *Graviter vulnerat, graviter urit, sed non leviter exit,* e laddove de' serpi un solo morso nuoce ad un solo, queste fetide lingue di più persone menano in un sol punto fierissimo scempio. Primieramente il mormoratore uccide la stessa sua anima: *Occidit animam primo dicentis,* colla ferita di una colpa enorme: *Graviter vulnerat.* In secondo luogo uccide la coscienza di chi ascolta: *Secundo audientis* colla fiamma d' un doppio scandalo: *Graviter urit.* In terzo luogo, finalmente uccide l' onore del diffamato: *Tertio famam ejus cui detrahit,* con l' ingiuria d' un' infamia presso che irreparabile: *Non leviter exit.* Oh nequitosa indole! Oh genio malefico de' mormoratori! Certamente men reo di costoro convien dire che fosse, Uditori, quel demonio che Cristo cacciò dall' ossesso evangelico, poichè muto essendo egli di cotanto danno e sì grave essere almen non poteva cagione colla sua lingua: *Erat Jesus ejiciens dæmonium et illud erat mutum.* Incominciamo.

E prima di tutto io suppongo non essere tra voi alcuno sì poco istruito della divina legge, il quale non sappia non solo di mormorazione peccarsi contro del pros-

simo, quando a lui una colpa si appone, di cui non è reo, ma peccarsi eziandio quando di lui una vera, ma occulta colpa si manifesti. Quindi è che se voi, come di cosa non dubbia, consapevoli foste d' alcun grave fallo del vostro prossimo, anzi o veduto o l' aveste udito voi stessi, e complici ancora ne foste stati, se tal colpa segreta sia, nè per comun notizia risappiasi, palesarla senza grave peccato voi non potete. Di più grave peccato sarebbe egli pure, ove narrando voi l' altrui colpa comechè vera e palese, o la ingrandiste con esagerazioni perverse, o la voleste aggravare con reticenze maligne; nè finalmente da grave peccato di detrazione salvar si potrebbe quel malizioso interpretare in senso malvagio alcuna azione del vostro prossimo, la quale potesse in bene agevolmente esser tolta, e quel profferire sinistramente di tal cosa, la quale o buona o indifferente almeno non si potria soltanto, ma giudicar si vorrebbe. Il qual genere di abbominazione, ahi! troppo comune in sulle vostre lingue, o Fedeli, io dico primieramente uccidere le anime di voi stessi, che di tai guise parlate: *Occidit animam primo dicentis*, e ucciderle colla ferita di una colpa assai più che non altre moltissime grave ed enorme: *Graviter vulnerat.*

E a persuadervene tosto e con chiarezza, riflettete da quai principj nasca e derivi la mormorazione, giacchè conosciuta la malignità della causa, agevol cosa fia pure il comprenderne la malvagità dell'effetto. Nasce in primo luogo e non di rado da un cuore che odia, e poichè chi mormora, alla vendetta aspira per l'una parte, ma non potendo per l' altra o per troppa disuguaglianza coll' offensore, o per inferma debolezza di sesso armar la mano, con una vendetta men strepitosa, ma non meno crudele arma la lingua. Nasce appresso talora da uno spirito per bieca invidia avvelenato e maligno, il quale, mentre alcun bene o d' interesse, o di decoro, o d' amicizia conseguire non può, spinge sul labbro amaro la piena dell' interno dispetto, e lacera e morde del pari

chi desso bene comparte, e chi lo riceve. Nasce infine ora da una sciocca superbia, per cui taluno con vana jattanza d'un falso merito attribuisce ad altrui l'approvazione almeno di ciò che è mal proprio, se non forse anche il male medesimo, ed ora da una certa leggerezza di mente, per cui quanto altri, benchè in segreto, riseppe, è inquieto e sollecito di porlo tosto a piena notizia di chicchessia, a somiglianza, dice lo Spirito Santo, di una donna prossima al parto, la quale non ha posa e quiete, infino a che esposto non l'abbia alla luce del giorno. *A facie verbi parturit fatuus tamquam gemitus partus infantis.* Stabilito pertanto, che da sì malvage sorgenti tragga origine la mormorazione, voi ben vedete quanto mostruoso prodotto ella sia, e quanto orribile colpa per sè medesima. Ma a rimanerne convinti anche meglio, chi è di voi che orribile colpa non istimi quella, per cui un uomo con violenta uccisione toglie ad un altro la vita, mentre la natura istessa da un tanto delitto grandemente rifugge ed abborre? Ora sappiate che all'omicidio appunto la mormorazione si rassomiglia, benchè nol pareggi in sostanza; e ciò non crediate già detto per istrana vaghezza di amplificazione non vera, ma sì per certissimo fondamento d'incontrastabile autorità e di manifesta ragione: onde pensate voi addivenga che nelle divine scritture la lingua de' mormoratori chiamisi co' forti nomi ora di acuta saetta, ora di affilato rasojo, ed ora di tagliente spada, se non se appunto a dimostrar vivamente le mortali piaghe ch'ella apre nella fama del prossimo, e la morte che seco induce alla vita del suo buon nome non meno che all'anima istessa dell'uccisore? Quindi fu, che l'angelico mio dottor s. Tommaso uno che uccida ed uno che mormori chiamò del pari omicidi: *Qui occidit fratrem suum, et qui detrahit ei pariter homicidæ esse monstrantur.* Nè in altra guisa prima di lui avvisossi Agostino, allorchè la morte meditando del comun Redentore io trovo, dic'egli, che crocifisso all'ora sesta scrivesi da un Evangelista e cro-

cifisso all' ora terza si attesta da un altro; a conciliare i diversi pareri di que' scrittori ambidue infallibili, altra strada io non rinvengo, se non se pensare che due volte debba dirsi Gesù crocifisso e morto, l'una in sulla croce, l'altra in sulle lingue, l' una a punte di chiodi, l'altra a trafitture di maldicenze, l'una per man de' carnefici, l'altra per bocca de' suoi malevoli: *Linguis crucifixus antequam clavis, quod enim illi manibus hora sexta isti linguis hora tertia fecerunt.* Ed oh quanti cadaveri di crocifissi ed uccisi per somigliante maniera veggonsi tra noi ancora, ove sì frequenti in oggi ritrovansi somiglianti crocifissori, e sì varie e sì raffinate le maniere e le arti della loro barbarie, che per poco non direste rinnovarsi fra noi tutto giorno la orribil scena, onde il reciso capo del precursore Giovanni infra le tazze spumanti e le imbandite vivande si depose alla esecrabile mensa di Erode! Certo se a que' commensali nella ebbrezza del vino e nella squisitezza de' cibi non si apprestava materia di ragionar del Battista, che stato sarebbe insipido quel convito, smarrita e fredda la eloquenza de' convitati, inamene e scipite quelle delizie, dice il vescovo s. Fulgenzio: *Nihil actum erat si regio prandio defuisset caput humanum.* Orribil scena, io ripeto, ahi! troppo sovente oggidì rinnovata dai mormoratori, i quali già non si avviserebbono di poter tener lieta una brigata, nè ravvivare un crocchio, se in mezzo non vi recassero la testa di un infelice, dalle taglienti lor lingue trinciata e malconcia. Altri però ne udreste seduti appena a lauta imbandigione e frequente sciogliere tosto all' ardita lingua ogni freno, e con palese baldanza infierire contro di una zitella, e di sua specchiata modestia, e del riguardoso contegno, e della rara pietà farsi argomento di maligno scherno, e di sfrontati ingiuriosi motteggi, ed ecco a mezzo la testa di una vergine, senza di cui stata non sarebbe saporita la mensa: *Nihil actum erat si prandio defuisset caput humanum.* Altri ve n' ha, che, non sì tosto raccolti a conversevol brigata, usano allo stesso fine di più accorte ma-

niere, e di più astuto artificio, e concedono essere sì veramente ottimo padre di famiglia quel negoziante, ma si aggiungono essere tuttavia un mistero quel suo sì rapido ed improvviso ingrandimento, ed ecco posta a mezzo la testa di un mercadante, senza la quale stucchevole e grave riuscita sarebbe la conversazione: *Nihil actum erat si defuisset caput humanum.* Altri in fine introdotti ad un festevole crocchio, o posti con un amico a privato ragionamento, declamano con esagerate querele sulla condotta di quell' ecclesiastico, e celando sotto il manto di uno zelo affettato l'amaro dispetto, o il geloso livor, che li cruccia, protestano pietosamente che proprio gliene piange il cuore, al vedere in lui oscurate le tante, e sì belle prerogative da certe inchinazioni meno severe e men convenienti al decoro del venerabile suo carattere, ed ecco la testa, la sacra testa di un sacerdote, la quale se uscita non fosse in campo, stato non sarebbe lieto e gradevole il circolo, nè interessante il colloquio: *Nihil actum erat si defuisset caput humanum.*

Almeno, giacchè alcun vero bene non è possibile ritrar dal peccato, alcuno apparente ne ricavassero dalla lor colpa i mormoratori, siccome posson sembrare di coglierlo dalla loro iniquità altri colpevoli. Hanno i ladri l' utilità d' un ingiusto guadagno, hanno i lascivi lo sfogo di un' immonda passione, hanno gl' intemperanti il diletto delle smodate lor crapole, hanno perfin gli omicidi il piacer barbaro della vendetta, e la sicurezza da ogni ulteriore offesa degli uccisi loro oltraggiatori. Ma quale utilità o profitto hanno essi mai i mormoratori, o qual diletto e piacere del lor peccato, o qual sicurezza e quiete possono quindi promettersi, quando per lo contrario sel sanno essi bene se altro mai ne raccolsero in fine, che odio, abbominazione, disprezzo, e d' ordinario il pericolo e sovente ancora il peso d' una insigne vendetta? Ed è pur tanta, Dio buono! la costoro malvagità e l' indole sì perversa, che non restano dal mormorare d' altrui, e così uccidono in primo luogo l' anima

propria: *Occidit animam primo dicentis* colla ferità di una colpa enorme *graviter vulnerat,* colpa enorme, io dico, o si attendano le ree sorgenti, da cui proviene, o il micidiale di lei carattere, o il niun frutto se non se pessimo che da essa raccogliesi.

Ma quanto ancor di vantaggio cresce la malizia di un tanto peccato se riflettasi, che il mormoratore non solo nuoce a sè stesso, ma inoltre la coscienza distrugge di chi lo ascolta: *Secundo audientis,* colla fiamma di un doppio scandalo: *Graviter urit.* Primieramente queste fradice lingue si fanno un gioco di esporre al pubblico o un male che non havvi infatti, o, se pur v'abbia, segreto si rimane e nascosto, e quand'anche palese fosse, vien d'ordinario da esse con perfide esagerazioni o con altri maligni accorgimenti ingrandito, come disse il Salmista: *Os tuum abundavit malitia,* legge l'ebreo, *in ore tuo crevit malitia.* Il qual villano costume di gravissimo scandalo comecchè indiretto non è egli poi vera; ed ordinaria cagione? Imperciocchè comunque mormorando rassembri taluno detestare il vizio, ad ogni modo non si rimane, che, dal sentirlo commesso da altri, non prenda chi ascolta coraggio a commetterlo egli del pari, e con l'esempio altrui non cacci il rossore, e non scuota la ripugnanza che innanzi aveva a seguirlo: una donna che il grave fallo intenda di un'altra, un laico, che la caduta risappia di un ecclesiastico, tosto, almeno in lor cuore, non è dunque, dicono, non è ciò infine tutto quel male ch'io m'avvisava; nè sono poi così fatti accidenti, come io credeva, cotanto rari ad intervenire; quindi veggendo di poter divider con molti quel rossore, che per alcun freno ne li riteneva in prima, cominciano a riputare assai più leggieri gli eccessi da loro operati sino a quel giorno, e con maggiore fidanza dappoi s'avventurano ad operarne de'nuovi.

In secondo luogo a quanti lor prestano orecchio recano i mormoratori altro più grave scandalo e più diretto, ed è lo indurli a dilettarsi della udita mormora-

zione, ed anche a secondarla, e seguirla: conciossiachè mormorandosi o per astuta malizia di ricoprire con gli altrui i propri difetti, o per segreta superbia di non comparire siccome gli altri colpevole, a guisa del fariseo che mormorava appunto perchè era superbo: *Non sum sicut cæteri hominum raptores injusti adulteri*, troppo agevolmente ciascuno appigliasi a quelle arti, che meglio servono a celare e proteggere la sua iniquità e a compiere i suoi disegni; per questo diceva Bernardo, che il diavolo, il quale risiede sulla lingua del mormoratore, passa ben presto ad abitare eziandio entro le orecchie di chi lo ascolta. Che se le maldicenze di queste fradice lingue giungano poi, come addiviene sovente, a notizia della persona istessa, contro di cui pronunciaronsi, oh allora sì che questo diretto scandalo una forza acquista troppo maggiore, e con più aperta violenza prorompe! E certo, persuadetevi pure, o mormoratori, o mormoratrici, che per quanto siasi mansueta per indole e placida per costume quella persona di cui laceraste il buon nome, ad ogni modo, se già non siasi d'eroica santità fornita, difficilmente avverrà, che risapendo aver voi ricercato delle sue operazioni per diffamarla, ella non voglia del pari ricercar delle vostre, affine di screditare co' vostri perversi fatti le vostre ingiuriose parole, e così di voi vendicarsi per la via istessa, onde voi l'oltraggiaste. Erano addetti al divino servigio i quattro animali da Ezechiello veduti e aggiunti al carro della gloria divina; quando l'aquila si fece ardita di percuotere colle sonanti sue penne il bue compagno, forse avvisando che quel pigro animale o non curasse o non potesse a lei di pari maniera rispondere; ma ben dovette ricredersi, quando al bue ancora sursero d'improvviso due grand'ale, le quali dispiegando egli tosto, vibrò con impeto contro l'aquila ardimentosa, onde far sue vendette, e quindi un romoreggiare, un dibattere, e quasi un lottar di penne con penne, come di chi sul campo, e nel furor della mischia il ferro cozza col ferro: *Erat quasi sonus castro-*

rum, sonus alarum percutientium alteram ad alteram. Tolga Iddio che in somigliante senso le maniere approvi di questi animali, e non detesti, anzi e non biasmi un cosiffatto spirito di vendetta; dico bene: *Et humanum dico propter infirmitatem*, che ogni qualunque volta noi venghiamo a risapere, che altri abbia di noi sparlato, la prima tentazione che ci assale, quella si è d' indagare curiosamente e conoscere i costumi del maledico, e di questi farne rumore, com'egli il fece de'nostri: per quanto siasi alla pace inchinevole quell'ecclesiastico, se risappia avere cotal uomo di mondo fatto oltraggio al di lui buon nome, gravandolo di rei sospetti, o inventando o rendendo palese di lui stesso alcuna debolezza, saprà egli ancor dire del suo detrattore che meglio potrebbe, anzi che degli altrui tener conto, provvedere a'casi suoi propri, e a sè stesso pensare e alla mal guardata consorte e a'mal sicuri figliuoli: per quanto siasi di mansueto costume quella vedova, quella fanciulla, se avveggansi essere ogni lor passo osservato studiosamente e posto a luce e disame da alcun curioso, e peggio poi se da chi dovea solo guardare il santuario, non tarderanno elleno gran fatto a protestare altamente sulle strane ricerche di colui, dichiarando infine quale sia il vero, e quale l'infinto suo zelo; quindi per ogni lato dicerie, motteggi, novellamenti: *Sonus alarum percutientium alteram ad alteram.* Ed ecco l'altro danno gravissimo di una lingua mormoratrice, che a più peccati della stessa specie stimola e provoca la coscienza di chi ascolta, e la distrugge così colla fiamma d'un doppio scandalo: *Secundo audientis... graviter urit.*

Fosse almeno facilmente sanabile un tanto male, siccome più altri il sono e di agevol rimedio; ma oimè ch' egli è questo il terzo ed orribil carattere di questa colpa, la quale attacca del diffamato l'onore, che al dire di s. Tommaso è un bene infra tutti gli altri della vita civile grandissimo, e lo uccide così colla infamia d'un ingiuria presso che irreparabile: *Tertio famam ejus cui detrahit:*

non leviter exit. Anzi ch' io esponga le ragioni di una tal verità, sostenete per poco, o mormoratori, questa immagine che è tutta vostra. A convincere per via di miracoli l'ostinatissimo Faraone gettò Mosè a terra la prodigiosa sua verga, e videsi questa per subita trasformazione avvivata divincolare e strisciarsi siccome serpe, e serpe divenne infatti: *Versa est in colubrum*, finchè rilevata dallo stesso Mosè ben tosto, siccome prima, ristecchita e distesa fra le di lui mani l'antica forma ricuperò. Tutto all' opposto addivenne agli stregoni egiziani, i quali, comunque per oscurare in Mosè la virtù de' prodigi si provassero e riuscissero infatti con esecrabile magistero di poderosi carmi, e di accoppiati punti a cangiar essi pure le loro verghe in serpenti, con tutta però la magica loro arte non furon valevoli dalle serpi a rifar le verghe; che già non poteva, dice Origene, virtù diabolica il male, che dal ben seppe trarre, rimettere in bene: *Non potuit virtus dæmoniaca malum quod ex bono fecerat restituere bonum, potuit ex virga facere serpentem, virgam vero facere ex serpente non potuit.* Somigliante a questo io dico essere il caso vostro, o mormoratori, i quali ben far potete della vostra lingua un crudo serpe a trafiggere con duri morsi ed avvelenare la fama altrui, ma del tortuoso serpe mortifero omai più formar non potete una verga di direzione, nè il veleno sanare di quella infamia, onde l' onore del vostro prossimo crudelmente piagaste: e sì per certo che l' estremo rimedio e solo, che a ciò resterebbe, ove pur non vogliate ad occhi aperti dannarvi, quello si è non pur di pentirvi e correggervi per l' avvenire, ma di disdirvi eziandio presso a quanti sparlaste in addietro, e condannare la vostra lingua quale infingitrice e bugiarda, e per voi stessi almeno dichiararvi rei di preso abbaglio e di dannevole loquacità: nè già a dispensarvene punto varrebbe l' aver voi soltanto a poche persone, o anco ad una sola il fallo del vostro prossimo, benchè certo e sicuro, palesato in confidenza, o fattone sol cenno, lasciando agli ascoltanti pensar del

resto, o l'essersi finalmente di già resa pubblica la mormorazione che per voi dilatossi comechè incominciata da altri; niuna, ripeto, di tali scuse, o sembievoli potrà mai dispensarvi dal debito di riparare per ogni miglior maniera l'offesa fatta all'altrui buon nome: in una parola, se già non vogliate sedurre voi stessi miseramente, converrà pur ritrattarsi infine a qualunque patto e cangiar linguaggio, e render lode a chi deste biasimo, e del prossimo ciò disdire, che dianzi affermaste con sì franco parlare. Ma una tale e tanta e sì subita mutazione, soggiungo io, come farla potrete o vorrete voi? Voi che il dir male d'altrui pigliate per passatempo, e la gravezza non apprendendo del malvagio abito persino ai tribunali di penitenza, protestate di non poter far a meno del mormorare, che così siete usi ed avvezzi; che questo è il vostro naturale; e che già non pretendete offender persona, ma solo intrattenere il discorso, e quindi tutt'altro sareste pronti di sostenere in voi stessi, salvo una spiacevole ritrattazione? Voi che tanto affettate di essere del vostro onore gelosi? Voi che nelle vostre parole vi deste ognora il raro vanto d'immutabile sincerità? Voi finalmente che per arte iniquissima del demonio di buona che era, sapeste render cattiva la fama del vostro prossimo, voi adesso rifarvi da capo, e il male che dal ben ritraeste ritornare nel ben di prima? Stolti se vi lusingate di poter tanto! *Non potest virtus dæmoniaca malum quod ex bono fecerat restituere bonum.*

Ma via, concediam pure ciò che troppo è ad avvenire difficile, concediamo che risolviate infine di ritrattarvi, per questo otterrete voi, che luminosa e bella, qual'era dianzi, ritorni la fama delle persone da voi disonorate? Chi non sa essere questo degli uomini universale costume tardi credere il bene, e tosto dimenticarlo; al male in opposito dar pronta fede e sollecita, nè quasi più mai cancellarlo dalla tenace memoria, e di questo secondo persuadersi più agevolmente che non del primo? Quindi avverrà per appunto che di quanti già credettero alla vostra

mormorazione presso che niuno vorrassi adesso ricredere sulla tarda vostra ritrattazione, o per lo meno si rimarrà in un dubbio troppo oltraggioso al vostro prossimo, cioè che voi venghiate ora a disdirvi, non per trarre altri d'inganno e rendere onore alla verità, e sgravare l'offeso, ma sì per isgravare piuttosto la vostra coscienza, ricoprendo come di un velo la propalata infamia; e così non fia certo giammai, che la verga per voi tramutata in serpente all'esser suo primiero si restituisca: *Potuit ex virga facere serpentem, virgam vero facere ex serpente non potuit.*

Nè già mi diceste in somigliante caso per voi non restare, che l'altrui fama risarcita non venga interamente, quando a tal uopo tanto pur fate, che a più fare non siete tenuti, ma sibbene colpa essere di coloro che intera fede prestar non vogliono alle sincere vostre ritrattazioni. Io tremo, Uditori, ad un pensiero di un sacro oratore celebratissimo, il quale ad una tal vostra protesta così ripiglia; gli è vero senza meno quanto voi dite, ma sapete insieme ciò che dica la legge? *Qui non habet in aere, luat in corpore.* Se il reo sarà sì meschino e povero di sostanze, che non abbia onde pagar la condanna in pena di danajo, la paghi in pena di membra. Ora io dubito forte, siegue egli a dire, che non la divina giustizia voglia anch'essa valersi di questa regola con coloro, i quali tenuti sono a render la fama al prossimo, nè però la posson rendere infatti, sicchè la paghino poi con l'anima propria, cioè a dire col rimanere privi di molte grazie, che avrebbon da Dio ricevute a salvarsi più facilmente, e perciò coll'andarne oimè! perduti in eterno; del qual parere gravissimo a sempre maggior spavento sembrò, miei cari, ch'egli ancor fosse il reale Profeta quando disse: *Dilexisti omnia verba praecipitationis lingua dolosa, propterea destruet te Deus in finem.* Hai amata la troppo scorrevole, e sciolta tua lingua, che fu in un punto di precipizio e rovina a moltissimi, allorchè mormorando uccidesti in prima la stessa tua anima: *Occi-*

dit animam primo dicentis, colla ferita di una colpa enorme, *graviter vulnerat*; appresso hai la coscienza distrutta di chi ti ascoltò: *Secundo audientis*, colla fiamma di un doppio scandalo, *graviter urit*; finalmente l'onore togliesti al diffamato: *Tertio famam ejus, cui detrahit*, colla ingiuria d'un' infamia presso che irreparabile, *non leviter exit*, e per tutto questo perderti vorrà Iddio vittima infelicissima di una dannazion sempiterna: *Dilexisti omnia verba præcipitationis lingua dolosa, propterea destruet te Deus in finem*. Ed ahi! che pur troppo (agghiaccio in ridirlo, o mormoratori); ahi che pur troppo a quell'inferno, verso cui affrettate a gran passi, mostrate in fin da quest'ora assai chiari tratti e funesti di terribile somiglianza: se quel luogo di orribili pene rassomigliossi da Cristo ad un sepolcro: *Sepultus est in inferno*, perchè in sè stesso racchiuderà un giorno vivi corpi e animati, ma sì morbosi ed infetti come fosser cadaveri, la vostra bocca non meno ad un aperto sepolcro paragonasi dal Salmista: *Sepulcrum patens est guttur eorum*, perchè in sè stessa accoglie assai vivi ma da voi col veleno uccisi delle vostre mormorazioni. Se nell'inferno il disperato Epulone refrigerio chiede singolarmente alla lingua, perchè stranamente cruciata tra quelle fiamme: *Ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma*, la vostra lingua del pari omai può dirsi dallo stesso infernal fuoco temprata ed accesa, *lingua inflammata a gehenna*. Se finalmente nell'inferno non v'ha più rimedio di sorta a redimer la colpa irreparabile nell'eterna morte, *in inferno nulla est redemptio*, pressochè irreparabile si è pure la vostra colpa, in cui vi morrete, giacchè non potrete allora senza gravissima difficoltà e manco vorrete emendarla: *Attende* (è ricordo e minaccia insieme dello Spirito Santo) *attende ne forte labaris in lingua, et sit casus tuus insanabilis in mortem*. Oimè! quai parole dovrò io soggiungere, o mormoratori, a salutare vostro ravvedimento dopo così terribili e così chiare? Oh parole! oh ricordo! oh minaccia! *Attende ne forte labaris in lingua, et sit casus tuus insanabilis in mortem*. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Dopo aver detto del triplice danno gravissimo della mormorazione e dell' orrendo pericolo, che perciò ne sovrasta a' mormoratori, di perdersi senza rimedio, alcun consiglio rimane a porgere a coloro, i quali per gran ventura rei non ritrovansi di vizio così detestabile. Primieramente lungi, miei cari, da ogni amichevole confidenza, o stretta unione, anzi pur dal trattare con sì perversa genìa, della quale vi proibisce Iddio perfino il commercio e la conversazione: *Cum detractoribus ne commiscearis*, così ne' proverbi; ed altrove per Paolo apostolo: se colui, dice, che è vostro fratello in Cristo, sia una lingua maledica, ove siate ambidue ad un pranzo istesso invitati, per non essere seco lui commensali, non tenete l' invito: *Si is qui frater nominatur maledicus sit cum hujusmodi nec cibum sumere*, e quand' anche o del consiglio o dell' opra di lui pensaste comunque aver mestieri l' uno e l' altra cercate altronde per non sostenere dappresso il fiato maligno di quella bocca peccatrice, che può infettar voi ancora, e far sì che sopra voi stessi ricada il celebre dubbio di s. Bernardo, il quale protesta di non saper ben decidere tra colui che mormora, e colui che ascolta, qual debba dirsi de' due più colpevole: *Detrahere aut detrahentem audire quid horum damnabilius sit non facile dixerim*. Che se da una vera necessità delle vostre circostanze vi troviate astretti o a conviver sempre o ad usare alcuna volta con somigliante peste di mormoratori, oltre al non prestar mai loro alcuna fede, se persone siansi a voi soggette, ammonir le dovete e sgridarnele e punirle eziandio a tenore del loro fallo, e della vostra autorità, e dove niun titolo sovr' esse tenghiate, potete ad ogni modo, anzi pure il dovete, torcere con opportune arti ad altro soggetto il pungente loro favellare, a cui quand' essi ripiegassero la sciolta lingua ed impronta, abbassate allora gli occhi a terra per

nausea de' loro modi, e tedio mostrate e rincrescimento, e dispetto di quel parlare inofficioso e tanto della carità e della giustizia nemico, imperciocchè siccome il vento aquilone dal fosco cielo disgombra col soffio le nubi, così un volto sdegnoso ed austero disperde le parole in bocca a chi mormora, dice lo Spirito Santo: *Ventus aquilo dissipat pluvias et facies tristis linguam detrahentem.* Se di tal guisa si adoperasse dalla più parte co' mormoratori, oh quanto scemerebbon costoro di numero, e di arroganza, giacchè veggendosi poco ascoltati, e meno applauditi, anzi pur di mal animo ricevuti ed accolti non seguirebbero a propalare e mettere in vista il male altrui, come non v'ha chi siegua a portar sue merci colà, dove conosca non aver esse spaccio, mal apprezzate o neglette. Infine se alcun consiglio quelli da me bramassero, contro de' quali arrotansi le taglienti lingue dei mormoratori, non altro saprei dirvi, miei cari, se non che vi facciate un merito dell' altrui colpa per mezzo di una santa sofferenza e degna della vera carità cristiana: *Charitas patiens est;* rimettete il tutto in quel Dio, il qual vi promise, che meglio assai di quello il potreste per voi medesimi vendicherà un giorno egli stesso i vostri torti, *mihi vindictam et ego retribuam,* e togliendovi da sì molesta tribolazione a somma gloria vi tornerà un breve scorno ed una passeggiera ignominia: *Cum ipso sum in tribulatione eripiam eum et glorificabo eum.* Del rimanente poi non vi ristate giammai dal bene operare, nè vogliate essere cortesi di un tanto onore alle maldicenti lingue da parer di punto prezzarle o farne caso di sorta, ma trascuratele anzi perfettamente, e lasciate che a loro posta e pensino e gracchino gli sfaccendati e maligni, da' quali io stesso pur pago e contento (mentre già so che voglion dire a ogni patto) per l'odierna mia fatica non ne attendo altro miglior frutto, che una mormorazione di questa predica istessa.

PREDICA XVII.

CATTIVI PENSIERI.

Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris.
S. Matt. c. 9.

Fra que' molti avvenimenti, per cui Iddio a provarne la fede ammise Abramo quasi con lui scherzando all'onore della sua confidenza, egli sempre, Uditori, leggiadro sembrommi e piacevole quello, onde nelle vicinanze di Sodoma inviogli impensato disturbo ad interrompere quel sagrifizio, di cui egli stesso aveagli data poc'anzi espressissima commissione. Uccisi i sì diversi animali che compier doveano l' olocausto, e divisi in più parti con bella ordinanza disposti aveali sopra la terra il buon Patriarca, quasi compiacendosi di riguardare in essi non meno un argomento sensibile dell'animo suo ossequioso inverso Iddio, che un pegno sicuro delle divine promesse inverso di sè medesimo: quand' ecco una torma d'augelli rapaci dal vicin monte spiccatasi, e a mano a mano l' aer radendo fattasi sopra di que' cadaveri, rotando infine per molti giri piombò d' improvviso ad afferrare la preda. Quale a tal vista si facesse Abramo non è difficil cosa il pensarlo. Tutto si commosse primieramente quel vecchio santo per gelosa cura delle vittime apparecchiate; quindi affaccendato e sollecito per cacciare in ogni modo quelle bestie ingorde, ora alla stesa giovenca ed ora accorreva all' ariete, e quando affrettava a proteggere le tortore, e quando a liberar le colombe; e dove il colpo non giungeva delle sue mani, mandava il suono delle sue

grida : *Descenderuntque volucres super cadavera et abigebat eas Abraham.* Se in questi augelli riconosce il Magno Gregorio que' pensieri malvagi, i quali tentano di distornare il cuor de' Fedeli che vittima esser dovrebbe d'immacolato sagrifizio al Signore : *Perversæ cogitationes rapiunt quod mens nostra se offerre Deo utiliter sperat;* io vorrei ne' cristiani del pari la diligenza riconoscer di Abramo nel togliere dai rapaci artigli sì eletta preda. Ma oimè! chi può dire abbastanza quanta usino invece trascuratezza, se giungono perfino a giudicare quasi per colpe da nulla quelle che colpe chiamansi di pensiero? Non nego io già che alcune timorate anime non apprendano anche di troppo il solo pericolo che seco portano questi stessi pensier malvagi; ma oh quanto è mai superiore il novero de' trascurati a quello de' timidi e paurosi? Con tutto ciò poichè a tutti son debitore, e a correggere i primi e a confortare i secondi, stabilisco due innegabili verità. I cattivi pensieri non solo possono essere grave colpa, ma colpa altresì di singolare ruina alle anime. I cattivi pensieri non solo possono essere senza colpa, ma di merito eziandio particolare alle anime istesse. Due verità che a tutti propongo, e a tutti spero e desidero assai profittevoli, onde non abbiasi per lo meno contro di voi a rivolgere quell'amaro rimprovero fatto già da Cristo a' Farisei: *Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris.* Incominciamo.

Quando io dico, Uditori, che i cattivi pensieri esser possono grave colpa ed esserlo in fatti, voi ben conoscete che di quelli io parlo, i quali non essendo più solo dell' intelletto, passano ad essere della volontà ancora, la quale per essi o compiacenza prova o desiderio siccome di oggetti a lei dilettevoli. Permettetemi che a ciò dichiarare anzi d' ogni altra cosa usi d' una volgar somiglianza quando tra le parti del mio uffizio quella non è la minore d' istruire se mai qui fosse men dotto alcuno. Succederà talvolta, che a cotal luogo vi avvenghiate, ove a vedere o una statua vi si rappresenti o un'immagine si discopra: voi tosto fissate

gli occhi nell'oggetto propostovi, e per alcun tempo sospesi vi rimanete ed incerti di ciò che ve n'abbia infine a sembrare: per quanto stiavi dinanzi o il marmo o la tela, voi ancora non decidete nè a favor nè a svantaggio, quando a poco a poco incominciate come a discoprirvi alcuna cosa che vi par degna della vostra attenzione, e provate un cotal diletto come di cosa che vi va a genio, e sentite piacere di una rappresentazione, in cui vi persuadete molto scorger di bene: finalmente tanto in voi cresce la compiacenza di una tal vista che passa ad essere desiderio, e se prima eravate contenti di vagheggiare, divenite poscia inquieti a volere. Per simil guisa io penso, Uditori, doversi spiegare la traccia di un cattivo pensiero, che divien peccato, dal primo passo sino all'ultimo termine del fatale suo corso: vi si rappresenta egli e non cercato e non voluto, vi si presenta alla immaginazione, alla quale per quanto sia importuno ed ostinatamente presente, sinchè però la volontà in istato serbandosi d'indifferenza non ne riceve diletto di sorta, nè a niun patto l'approva o il commenda, non è colpevole; non vi fidaste però, miei cari, comunque vi paja di non acconsentirgli per nulla, non vi fidaste di trattenerlo con avvertenza, o di carezzarlo benchè leggiermente; troppo saprà egli usar di lusinghe per vincervi, voi troppo sarete deboli a cedere: a mano a mano più sempre a voi renderassi gradevole ciò che dianzi non curavate, e la volontà prima indifferente piegherassi dappoi a riguardarlo siccome degno delle sue compiacenze, e attorno gli si aggirerà come ad oggetto piacevole e caro. Se ciò avvenga, già siamo al secondo passo, e quand'anche a tutto ciò non succedesse il desiderio, che è l'altro termine di una tale malizia, ad ogni modo di già è commesso il peccato, e per tale lo giudica Iddio: imperciocchè a differenza degli umani legislatori, de' quali, dove la notizia non giunge, non prescrive la legge, Iddio degli uomini la mente penetra e il cuore, e nel cuore scorgendo la compiacenza ai pensier della mente, compiacenza troppo

contraria a' suoi divini precetti, non può a meno di non condannarla per rea: *Hujusmodi cogitatio etsi aliquo impedita casu non impellat voluntatem nihilominus actione criminis condemnatur a Domino*; nè perchè nell' accusare voi stessi a' tribunali di penitenza d' esservi in alcun malvagio pensier dilettati, aggiungiate quasi a difendervi di non esser poscia trascorsi al desiderio, o all' eseguimento dell' opera, non vi lusingaste per questo di non esser colpevoli, quando per tale maniera esenti dal peccato che chiamasi di desiderio, o da quello che attuale vien detto, non lasciate però d' esser rei d' una colpa di pensiero, che per grave vien condannata da Dio: *Hujusmodi cogitatio actione criminis condemnatur a Domino*. Ed ahi con qual peso di rigorosa condanna, e con quale gastigo di formidabil giustizia! Ben egli sel sa, e sel rammenta egli bene lo sventurato lucifero assieme all' immenso novero de' ribelli spiriti a lui compagni nell' orribile caso; vuolsi pertanto, Uditori, un sì grave colpo della divina vendetta considerare con diligenza a disinganno appunto di quanti per colpa da nulla giudicano il consenso ad un reo pensiero: così quello spirito tentatore, che tante volte ne nuoce colle sue suggestioni al peccato, ci giovi una volta coll' esempio della sua pena. Questo infedele angelo, d' infra quante uscirono dalla destra creatrice di Dio opera la più stupenda comparve appena formato, comechè distanza infinita ancora nel dividesse, pure comparve il men lontano a rassomigliare le perfezioni divine: *Tu signaculum similitudinis*, così nella persona del re di Tiro il descrive Ezechiello: *Perfectus in viis tuis a die conditionis tuæ*. La sua natura puramente spirituale senza meschianza di corruttibil materia, onde e immortale e invisibile, e non soggetta nell' operare alla fralezza de' sensi: *Perfectus decore*. La sua mente arricchita di sublimissime cognizioni, onde elevarsi a comprendere le più alte cose senza fatica: *Plenus sapientia*. La sua volontà fornita a dovizia di elettissime grazie, onde recarsi a conseguire l' ultimo termine senza contra-

sto: *Aurum opus decoris tui.* Poteva ella essere più vaga la sua abitazione o più pregevole la sua compagnia? L'una era il più eccelso de' cieli, l'empireo, dove per poco non era di già ammesso alla beata vision di Dio: *In deliciis paradisi Dei fuisti;* l'altra era maraviglioso numero di somiglianti spiriti, in mezzo a' quali così folgorava egli per chiaro lume, qual suole tra brillanti gemme più accesa scintillare la luce: *In medio lapidum ignitorum ambulasti.* Per tanti doni fregiato della divina magnificenza elevossi l'altiero cuore: *Elevatus es in decore tuo,* e compiacendosi nella idea di un pensiero stranamente ambizioso, io nel ciel, disse, ascenderò più alto a calcare le stelle fattura delle mani di Dio, e su queste esalterò il mio trono, sedendo nel monte santo a' fianchi dell'aquilone: questa che certamente fu gravissima colpa, fu non pertanto nel solo interno concepita del cuore, e fu peccato di mente superba: *Repleta sunt interiora tua iniquitate et peccasti.* Ben parso sarebbe a nostro giudizio, che l'esser questa la prima colpa non preceduta da esempio di alcun gastigo, e la nobiltà sublimissima del delinquente, e il portentoso novero dei seguaci colpevoli e cent'altre considerazioni se non ottenere intero perdono, certo diminuire in gran parte dovessero l'acerbità della pena, o per lo men differirla; eppure non fu così: nè al ribelle capo, nè a' sediziosi compagni tempo non accordossi di penitenza, e inflessibile Iddio a perdere in sempiterno una tanta parte delle sue più nobili creature, giù precipitandolo dall'empireo nel più profondo della terra lo imprigiona e lo caccia: *Ejeci te de monte Dei et perdidi te, in terram projeci te.* Siccome d'altri moltissimi, così lo spoglia del più eccellente dono della santità: *Polluisti sanctificationem tuam.* Alza infine terribile la creatrice sua mano, e sia, dice, l'inferno la sua abitazione, ove per sempre il divorino cocentissime fiamme senza finirlo giammai, e divenga famosa a tutte le genti una sì orribil ruina: *Producam ergo ignem qui comedat te in conspectu omnium videntium te.*

Dio immortale! Voi dunque a cotal segno recaste le vostre collere, e sì per tempo puniste nel vostro furore il primo mal concepito pensiero, perchè poscia siffatte colpe venissero da' fedeli riputate quasi per colpe da nulla? Deh piacciavi anzi, o mio Dio, che apprendano tutti dal vostro sdegno a misurarne, sinchè sono in tempo, la reità e la gravezza, onde non abbiano a provarne un giorno la pena con tardo inutile disinganno: fate che sappiano in tempo riputarle siffatte colpe quai sono appunto in sulle vostre bilancie degne cioè d'essere vendicate con una eternità di tormenti, sicchè s'adoprino in tempo per isfuggirla: *Hujusmodi cogitatio actione criminis condemnatur a Domino.*

Se non che tanto possono essere e sono in sè stessi grave colpa i cattivi pensieri, quanto eziandio esser possano e siano infatti il più delle volte alle anime di singolare ruina. So, Uditori, essere per sè stesso più grave peccare d'opera che di lingua, e di lingua che di pensiero: *Gravius est et magis rationi repugnans peccare opere quam ore, et ore quam corde.* Con tuttociò non è già che i peccati, de' quali ora diciamo, non abbiano in sè stessi una rea qualità, per cui sopra degli altri rendansi dannevoli a chi li commette, e ciò si è appunto quella facilità, onde da ognuno e in ogni tempo e in ogni luogo e in tanto numero commettere si possono agevolmente. Ad eseguire alcuna esterna opera di peccato quante industrie talora non è mestieri di meditare, quante sostenere repulse, quante tollerar fatiche, anzichè a quel malvagio fine si giunga? Quali arti usar non dovettero i figli di Giacobbe per vendicare ne' Sichemiti il tradito onore della sorella? Per quali viltà non convenne ad Amone discendere ad isfogare un' incestuosa passione? E a non richiamare sì antiche memorie, quanto ad un avaro non costa di raggiri, e di cabale l'accumulare un ingiusto guadagno? Quanto ad un maligno di stenti, acciò le trame non sciolgansi de' suoi inganni? Per lo contrario a commettere colpa di pensiero v'ha egli bisogno di rintracciare il

luogo, di cogliere il tempo, di studiare il modo, di usar cautele? Ma qual tempo v'ha egli mai che a questi pensieri impedisca di presentarsi, o qual luogo così palese, ove non vadan nascosti, o così santo, ove non entrin profani? Entrano ne'palagi de'ricchi, e la occulta superbia lusingano della ridente fortuna; entrano ne' tuguri de' poveri, e il malfrenato dispetto più accendono della vergognosa miseria; entrano ne' chiostri de' religiosi, e non li trattiene la santità di quell'abito penitente o il silenzio di quelle mura divote; entrano nelle spelonche degli anacoreti, e non li spaventa lo strepito de' sonanti flagelli, nè l'ingrato squallore de'prolungati digiuni: entrati così v'ha egli altro mai che lor possa contendere la reità d'un volontario consenso, salvo quel cuore istesso da cui uscirono? Timore di umani gastighi, dignità di santo carattere, riputazione di civile decoro qui non han luogo, giacchè motivi son questi atti sibbene ad impedire esterne colpe di opera, le quali si possono palesare, ma non già riguardi valevoli a frenare interni peccati di pensiero, i quali non si posson conoscere. E qui, Uditori, mi cade in acconcio una breve bensì ma troppo insiem necessaria digressione intorno a certa parte o rito che vogliam dire del conversare moderno: quel trattar di continuo, e spesso ancora con una cotal fedeltà che a me piace di chiamar solitaria, una persona come diversa per sesso così conforme per inclinazione e per genio, e di una età che non è grave, e di maniera che non è aspra, io dico certo che, quand'anche speculativamente fosse, troppo è di rado che in pratica sia senza colpa, o senza almeno un evidente pericolo; ben voglio concedervi che l'amore della vostra e dell'altrui riputazione, la cognizione de' vostri, e degli altrui doveri affatto vi tengan lontani da ciò che l'una potesse offendere, o gli altri: ma i pensieri che da alcun non veggendosi nè ad infamia perciò, nè a disonor non soggiacciono come van essi i pensieri? Dunque Girolamo sotto il peso di lunghi anni, e più di severissimi studi e d' asprissime penitenze incurvato e

bianco, tra l' aer morboso e' l cupo silenzio d' oscura grotta in Palestina; lontano da ogni piacevole oggetto non che lusinghiero; tal aspro assedio avrà sofferto di malvagi pensieri e di lubriche fantasie, che ognor sembravagli vedersi innanzi danzar lascive le romane donzelle; e voi per florida età vigorosi e cascanti per ogni delizia; col vivo obbietto presente, direte ciò non di meno d' andar liberi e franchi da tai pensieri, e avendoli infatti, giacchè dal volerli per libera elezione troppo si scorge che il pericolo amate di un consenso comechè interno, non avrete infine a cadervi, e di voi non dovrà avverarsi quel formidabile, *qui amat periculum peribit in illo?* Ma rimettiamci, Uditori, in carriera; che a compierla d'un solo passo abbiam di mestieri. Questa rapida facilità, onde le colpe commettonsi de' pensieri, non solo è cagione, che per essi senza difficoltà si giunga a ciò, che difficilmente ottener si potrebbe con l'opera, ma fa di vantaggio, che di macchie si lordi l'anima per interno atto, delle quali è assolutamente impossibile che mai si lordi per opere esterne: ritorniamo anche per un momento agli angeli rubelli. Fosse il loro peccato una smodata superbia, per cui la divina uguaglianza agognando, pretendessero che non uomo ma angelo si facesse Iddio, e quindi negassero di sottomettersi alla umanità del verbo, o fosse, come altri pensarono, che sè stessi costituissero fine della loro beatitudine, o checchè altro si fosse (che di ciò non torna per ora il contendere) egli è però fuor di dubbio per tutti i teologi che ad un impossibile da conseguirsi elevarono l' ambizione de' lor pensieri: Nè è già, Uditori, che quelle menti tanto sublimi e capaci a ciò conoscere non giugnessero; che tanto vi giunsero infatti, che alle scuole fu difficoltà lo spiegare, come, posta una tal cognizione, recassero a tal segno il consenso della mente superba. Ma sciolse il nodo il sottilissimo Scoto, divisando doversi due sorti distinguere di voleri: havvi, dic' egli, un volere di vera efficacia, ed havvi un volere di semplice compiacenza; il primo ad aver

ciò che vuole applica i mezzi, ma ciò vuole soltanto che conosce potersi avere; il secondo d'alcun mezzo non usa perchè non spera, ma pur vuole siccome può, e si diletta, e si compiace nel possedere colla mente l'obbietto, che non può possedere in realtà; e questo basta, se reo sia l'obbietto, perchè sia il pensiero colpevole: *Et hoc sufficit ad demeritum*, e con un tale volere potè l'angelo aspirare a quella divina uguaglianza o checchè altro si fosse, che impossibile conosceva da conseguirsi: *Et ista volitione potuit angelus appetere æqualitatem divinam.* La qual verità oh come, Uditori, tutto giorno comprovasi da una luttuosa esperienza! Quanti che veggono non esser possibile rifarsi di quell'oltraggio ed umiliare l'oltraggiatore, *et ista volitione appetunt*, e ognor si compiacciono del pensiero della vendetta: quanti che conoscono non poter essere che ottengano la bramata corrispondenza, *et ista volitione appetunt*, e di continuo si dilettano nella immagine vana de' loro amori. Tanto è vero che giunge il pensiero ad ottenere ciò non solo che difficilmente ottener si potrebbe con l'opera, ma ciò ancora che con l' opera fora impossibile ad ottenersi. Le quali cose così essendo, che altro resta, miei cari, se non che io vi esorti quanto so e posso a combatter da forti nell'interiore assalto de' malvagi pensieri, e con una sollecita diligenza a render vana quella mostruosa facilità, che hanno per sè stessi a vincervi, sicchè non sianvi in questa vita di grave demerito, e nell' altra di gravissimo danno? Giorno verrà che fia di vostra vita l' estremo, in cui l' ultimo fiato agonizzando in sulle porte vi ritroviate della soprastante eternità. Ben so che allora le ansiose sollecitudini de' domestici, e le vigili cure de' sacerdoti terranno da voi lontano qualunque oggetto, che essere vi potesse occasione di colpa; ma questi come potranno da voi rimovere quelle che allora con più gagliardo attacco verranno ad assalirvi turbe di pensieri malvagi? E, se voi abusate adesso del sovrano favore, onde Iddio vi soccorre a non abbracciarli, come potrete in quel punto sperar da lui

forza per vincerli? Che se voi dopo ricevuti i sacramenti estremi cedeste ad un sol cattivo pensiero, e con lui finiste, quale desolazione per tutta l'eternità l' udirvi risonare all' orecchio quell' amaro rimprovero, con che già ricordava il Signore a Gerusalemme la cagione dell' orribil suo caso? *Cogitationes tuæ fecerunt hæc tibi.* Tu sei tra queste fiamme vittima eterna d' un Dio sdegnato, oppure da te o non furon commesse colpe d' opre malvage, o cancellate furono per penitenza verace, e soli ahi! soli questa irreparabil sciagura ti procacciarono i tuoi pensieri: *Cogitationes tuæ fecerunt hæc tibi.* Infelice, che desti loro occasione così frequente di lusingarti vivendo, e negar loro non sapesti un consenso, che valse morendo a perderti! *Cogitationes tuæ fecerunt hæc tibi.* Deh, miei Fratelli, tremiamo su questo punto, e leviamo però più spesso a Dio le mani e il cuore, onde implorarne per quel momento, anzi tutto la divina assistenza, ben persuasi, che siccome in morte darà Iddio poderosissime grazie a quelli che in vita armaronsi contro questi pensieri e li temettero, così straordinari aiuti non sarà che a quelli conceda, i quali li accolsero agevolmente, e per colpe da nulla li giudicarono. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Resta ora che alcun conforto per me si appresti a quelle più timorate anime, che venendo da' cattivi pensier combattute, di troppo affliggonsi e temono soverchiamente. Il loro travaglio o tutto o principalmente consiste in un fiero dubbio, che ognor le cruccia per non sapere se siano ree di consenso. A voi pertanto io dico se m'ascoltate, che, comunque malagevole sia non solo ad altri decidere circa gli interni atti d'altrui, ma persino a ciascun per sè stesso, pure, quando tali siano le vostre risposte, quali io le vorrei a poche mie interrogazioni, ampio motivo di cristiana allegrezza sono per porgervi e farvi insieme conoscere, che i cattivi pensieri non

solo possono essere senza colpa, ma di merito eziandio particolare alle anime. Dite adunque: codesti pensieri, che venir possono senza che voi li vogliate, è egli poi vero che realmente non si cerchin da voi? Badate bene che a dichiararli di vero da voi non cercati non solo esigesi, che la volontà direttamente non ne vada in traccia, e non li susciti, e non li trattenga, ma di vantaggio s' intende, che loro non porgasi occasione di presentarsi col rimirare a cagione di esempio certi oggetti, col leggere certi libri, coll'introdurre certi discorsi e coltivare infin certe pratiche, quando a tutto ciò ben dovete sapere, che prodigio sarebbe se pensieri non seguissero di simil fatta. Di più, quando a vostro pur contraggenio venuti vi accorgete già essere nella mente, procurate voi di allontanarneli ad altre cose pensando, di cacciarli implorando il divino aiuto, di rimoverli insomma, imitando la diligenza di Abramo, di cui già udiste: *Descenderunt volucres super cadavera, et abigebat eas Abraham?* Più ancora; dopo averli sofferti ne provate voi pena, ne sentite rincrescimento? Finalmente nel resto del vostro operare siete voi fermi efficacemente di non offender Dio, talchè d'altre gravi colpe da voi conosciute, non andiate macchiando la vita? Se ciò sia veramente, che voi questi pensier non cerchiate, che non vi sian cari, che non li tratteughiate avvertentemente, e che di non peccare altramente abbiate fermo proposito, fate pur cuore, anime timorate, che sono questi pensieri per voi senza colpa: per quanto vi riescano di spezie le più nefande, di ostinazione la più perversa, voi non avete che a benedire quel Signore che vi conforta nella battaglia, anzi con tanto merito vi distingue nella vittoria. Imperciocchè siate pur certi, dice Iddio, che io non perdo di vista il vostro contrasto, l'afflizione del vostro spirito, il timore del vostro cuore; che anzi ognor vi tengo presenti, per rendere un giorno a poche fatiche ampia mercede: *Ad quem respiciam nisi ad pauperculum et contritum spiritu et trementem sermones meos?* Su dunque, Di-

lettissimi miei, affidati a questa indubitabil certezza che sotto gli occhi di Dio guerreggiate le vostre guerre, accendetevi più sempre ad una cristiana resistenza, onde combattere, e da voi rigettare con tutto l'ardore questi pensieri; ma persuadetevi nel tempo istesso, che finchè siete gravati di questa terra peccatrice, toglierli non potrete del tutto: *Magno studio*, vi lascio coll' avviso del pontefice s. Gregorio, *magno studio superfluæ cogitationes amputandæ sunt, sed tamen amputari funditus nequaquam possunt.*

PREDICA XVIII.

TIMOR DI DIO.

Pater juste mundus te non cognovit.
S. Gio. c. 11.

A ragionare da questo luogo, qual mi proposi stamane, del santo timor di Dio sembrerebbe a prima giunta, Uditori, ch' io qui solo ricordare dovessi o quelle minacce, ond' egli terribile i peccatori riscosse a rimoverli dalla colpa, o que' gastighi, onde li colse sdegnato nel soggettarli alla pena. E certo che tale fu ognora non men degli antichi profeti che degli odierni vangelici banditori presso che invariabil costume a trafigger le genti d' un salutare timor di Dio, rappresentarlo quando santo e terribile, quando il Dio, chiamarlo delle vendette, ed ora in atto raffigurarcelo di consumare col fuoco cinque città profane, ora di sommerger nell' acque l' universo intero, ed or finalmente descriverlo cinto i lombi di formidabil giustizia, e in mezzo stante alle grandini e allo spirito delle procelle, tuonar minaccioso quella seguendo che il precede sedente sovra destrier pallido d' arco armata, e di frecce inesorabile morte. Con tutto ciò, Ascoltatori, questa via io già non istimo di battere unicamente stamane all' intento propostomi, quando io non penso che per le sole minacce sue e pe' suoi soli gastighi sia da temere Iddio, ma troppo più ancora pe' suoi consigli, e, volete di più? eziandio per le stesse sue grazie. Eccovi pertanto, se mal non m' appongo, chiaramente esposto e diviso

il mio pensiero, o Fedeli. Noi dobbiam concepire di Dio un alto spavento e perchè sono certi i suoi gastighi, e perchè sono occulti i suoi consigli, e perchè salutari son le sue grazie. Formidabile Iddio grandissimo, deh voi sul mio labbro queste tre verità avvalorate, onde, siccome da tre aste fu già trafitto il cuor d'Assalonne, così da queste sia ferito il nostro forse non men di quello ribelle e reo: *Confige timore tuo carnes nostras.* Incominciamo.

Egli è tanto evidente, Uditori, o la ragione si attenda o l' autorità delle scritture e de' padri, dover la colpa, se a tempo non piangasi, aver seguace la pena, che il sol ricordarlo bastar dovrebbe per riconoscerlo: pure, a dirne alcuna cosa, riflettete primieramente per qual ragione Iddio nè nocumento, nè mal di sorta non riceva in effetto dal peccatore. Il peccatore quanto è da sè, colla malizia del suo peccato rivoltasi contro Dio a ferirgli il cuore per interno dolore: *Videns quod multa malitia hominum esset in terra tactus dolore cordis intrinsecus,* e ad esacerbargli lo spirito per isdegno e per amarezza: *Ipsi autem ad iracundiam provocaverunt et afflixerunt spiritum sanctum ejus,* e tutto ciò perchè a lui fa per appunto, quanto è da sè, quel maggior male che può col disdirgli ubbidienza, e tutto quel bene gli toglie, di che può frodarlo, cioè l'anima propria, come insegnò l' angelico mio dottor s. Tommaso. Ora, se ciò in effetto non avviene egli propriamente, sapete voi, Uditori, il perchè? Non tanto, dice un dottissimo espositore, perchè di tali affezioni non è capace Iddio, ma sì ancora perchè a riparare il vilipeso suo onore pigliasi di per sè le dovute satisfazioni d'un così nero attentato, mediante l' uno infallibilmente di questi due mezzi o col punire cioè il peccatore, o sì vero col perdonargli; che è del pari nobilissimo genere di vendetta contro chi tenti altrui soverchiar con oltraggi. Ma poichè questo secondo mezzo non è possibile che usi Iddio, ove a lui non convertasi il peccatore; non implorando questi mi-

sericordia anzi che scenda la divina giustizia, ne viene per legittima conseguenza, che non accordando Iddio, perchè non pregato, il perdono, darà senza dubbio perchè provocato il gastigo. Così, mentre non lascia il colpevole che in lui glorifichi Iddio la sua clemenza, per poco che nol costringe a segnalare in lui stesso la sua vendetta: nè vi prendesse, Uditor, maraviglia di tal mia guisa di favellare, che è pur quella di Dio; poichè, dice egli, punto non piega l' ostinato suo cuor Faraone, le arti tornando invano della mia sofferenza, io seguendo pur mio costume il farò infine dolente e perduto, nè lui soltanto, ma le sommerse falangi immense, e i vessilli balzati dall' onde insane, e li spezzati carri ed avvolti ne' tortuosi gorghi, e i rovesciati cavalli, e le naufraghe teste galeggianti (miserando spettacolo!) renderanno più insigne, e stupendo il trionfo della mia gloria; *Ego autem glorificabor in Pharaone et in omni exercitu ejus.*

Nè già mi diceste, o Fedeli, che voi sino ad ora peccaste, e che non pertanto al vostro tabernacolo non appressossi finora alcun singolare flagello: *Ne dixeris peccavi, et quid mihi accidit triste?* Imperciocchè così dicendo voi mi obbligate o a discoprirvi un enorme inganno, o ad annunziarvi una più grave vendetta. Primieramente sarebbe egli mai, dilettissimi, che questi appunto singolari flagelli vi avesse Iddio spediti, e voi da Dio non li aveste riconosciuti? Ben si potrebbe e troppo oimè! di leggieri, poichè da gran tempo usato è il mondo a men conoscere Iddio nell' attributo della sua vendicatrice giustizia che negli altri tutti, ond' è che di ciò appunto dolevasi lo stesso divino Unigenito: *Pater juste mundus te non cognovit.* Possibile che una morte immatura, o una guerra disertatrice non v' abbia privo a quest' ora d' un figlio, che era il sostegno di vostra famiglia, o d' un congiunto, che era il conforto delle vostre speranze? Possibile che un ostinato malore non v' abbia fiaccate le forze, o una mordace calunnia pregiudicato all' onore? Possibile finalmente che non v' abbia alcun bene impe-

dito un invidioso, o d'alcun male gravato un malevolo? Se ciò avvenne, questi per appunto furon questi i singolari flagelli, questa la speciale giustizia contro voi operata da Dio, ma giustizia non conosciuta: *Pater juste mundus te non cognovit.* Io vo tentando, o peccatori, così all'incerto questi possibili casi, giacchè quasi vorrei taluno ven fosse intervenuto, senza però punto desiderare il vostro male, e cercando anzi per tal maniera il ben vostro, o, se così volete, il minor vostro danno: conciossiachè (ed eccovi il funesto annunzio, di che in caso diverso vi son tenuto), conciossiachè persuadetevi pure, che non per indugiare che faccia, verrà manco la divina vendetta, che anzi appunto perchè differito, sarà più pesante il gastigo: siccome Iddio il peccatore flagella a riparar la sua gloria da lui offesa, così a compensar la tardanza di una tale riparazione più aggrava la pena del flagello, dice Girolamo: *Tarditatem supplicii gravitate compensat.* E per qual' altra ragione credete voi che comandasse Iddio sì fiera strage ed universale degli Amaleciti: *Interfice a viro usque ad mulierem et parvulum atque lactentem*, se non perchè provocato già da gran tempo ne andava differendo il gastigo? E ond' è che vide Giovanni il Signore sedente sovra un destriero coll' arco in mano? *Et qui sedebat super equum habebat arcum*, se non se ad inferire più tremendo lo scoppio della collera trattenuta nell' arco, che quanto è più teso tanto più vibra la saetta lontana, e fa più pronfonda la piaga? Non dite più adunque, che invendicato n' andò sinora il vostro fallire, di cui certo saranne Iddio vendicatore comunque paziente e tardo: *Ne dixeris peccavi et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor.* Che se pure persuadendovi, benchè forse ingannati, d'aver veduto talun colpevole prosperato sino alla fine, dubbiosi cercaste la soluzion di tal nodo, chiedetela ad Agostino, il qual vi ripiglia in tanto non essere su di lui scesa la temporale, in quanto che volle Iddio scendesse la sempiterna ira: *Deus differt iram quia in æter-*

num damnat. Tanto è vero, Uditori, che della colpa quando che sia infallibil seguace è la pena; e quindi qual debbe essere in noi il timore di un Dio le tante volte da noi altraggiato, e quanto però dobbiam supplicarlo, perchè egli stesso, che in noi vuole ad ogni patto glorificarsi o col perdono o col gastigo, anzi che i rigori della sua giustizia le beneficenze usi con noi della sua misericordia. Che se per nostra somma ventura fossimo a noi medesimi, per quanto è possibile, consapevoli o di mai non avere irritata, o d'aver tosto placata questa stessa divina giustizia, non per questo dovremmo noi vivere senza un salutare timor di quel Dio, di cui siccome certi sono i gastighi, così del pari occulti sono i consigli: mi spiego. Ella è dottrina saldamente fondata nelle scritture e ne'padri niuno quaggiù farsi reo di peccato, se ciò non avvenga per giustissimo consiglio di Dio che lo permetta: *Nullus hominum,* così per tutti Agostino, *nullus hominum agit inique nisi justissimo Dei judicio permittatur;* che Dio poi frequentemente il permetta troppo ah! troppo ne siam convinti dalla piena mostruosa d'iniquità che oggi innonda la terra: nè già occorre di sì fatal permissione investigar le cagioni con troppo ardita curiosità, poichè o sia ciò da una vendicatrice giustizia, che in pena delle passate e leggieri colpe ne lascia scorrere delle nuove e più gravi, come disse l'ecclesiastico, *peccator adjiciat ad peccandum,* ossia da una mirabile provvidenza, che i peccatori sostenga o affin di correggerli, o affinchè per essi s'avanzino i buoni nell'esercizio delle virtù giusta il parer d'Agostino: *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur,* o che che altro ne sia il motivo, egli è fuor di dubbio, che i peccatori e i malvagi permette Iddio per giustissimi ma occulti fini, mentre non è già che a qualche cosa essi ancora non tornino in questo mondo i cattivi, e nulla da essi non ritragga Iddio di bene, come affermò lo stesso dottore: *Ne putetis gratis esse malos in hoc mundo, et nihil boni de illis agere Deum.* Ma ciò ap-

punto che in tanti e tanti permette Iddio pe' suoi occulti consigli, non potrà egli permetterlo in noi del pari? E noi però di questi stessi suoi occulti consigli non dovrem vivere di continuo in un salutare spavento? Questa, dice Bernardo, è questa la vera strada di non soggiacere a sì terribil disgrazia, il temerne sempre e salutarmente; beato colui, che non lascia mai di temere: *Beatus homo qui semper est pavidus.* E ben con più di ragione, quanto che o veduto abbiam sovente noi stessi o udito narrarci di persone, le quali sia per meriti di una lunga vita, sia per ajuti di sublimissime cognizioni, sia per opportunità di santissimi luoghi sembravano piucchè altri mai dal cadere lontane, eppure piucchè altri caddero oimè! nullameno, e rovinarono miseramente. Chi più santo di quel Giacomo, di cui parlano le ecclesiastiche storie, che dopo quarant' anni di asprissime penitenze in un solitario deserto, facea risonar d'ogni intorno la famà de' suoi miracoli? Eppure liberata dapprima con un prodigio di santità una donzella da un immondo spirito, non soggettolla da poi con un prodigio d'incontinenza ad un impuro peccato? Chi più illuminato di quel Salomone, a cui sceso era dal cielo il prezioso dono della sapienza? Eppure dopo di avere con illustre esempio di religiosa pietà edificata la casa al vero Dio de' suoi padri, collo scandalo di una esecrabile idolatria non fabbricò appresso cento altari ai falsi Dei delle genti? Qual luogo sembrar poteva più adatto a tener lungi ogn'ombra di colpa ancor leggierissima, quanto l' empireo, ove creati furono gli angelici spiriti? Eppure colà su non peccarono gli angeli per enorme superbia? In somma noi sappiamo, ripiglia Agostino, che salirono molti per così dir sino al cielo, e poscia precipitarono infatti giù nell'inferno: *Vidimus multos et audivimus a patribus nostris ascendisse primum usque ad cœlos, postmodum vero recidisse usque ad abyssos.* Tra questi molti, mentre io qui ragiono, ah! come uno colaggiù disperasi, il di cui funestissimo caso non è mai ch' io ricordi, quale il descrive Basilio, senza tutte

sentirmi da un freddo orrore ricercare le vene, e per alta paura de' segreti giudizi di Dio stringermi il cuore. Quaranta eran di numero, dice questo gran vescovo di Cesarea; quaranta eran di numero quelli intrepidi professori della cristiana fede, che in faccia di Agricola presidente di Sebaste in Armenia dichiararonsi per eguale maniera sprezzatori de' doni, e delle minacce, ond' egli argomentavasi di piegarli al sacrilego culto de' bugiardi numi profani; se non che al fier tiranno agitato da rabbioso furore sovvenne per avventura non lungi dalla città stendersi un pigro stagno, le di cui acque per crudelissimo verno in duro ghiaccio rassodate e comprese a' viandanti non meno che a ferrati cavalli e a ponderosi carri offerivano ampio e fido sentiero: colà adunque per taglienti ferri ordinato di recidere in giro, e tante aprirvi di numero profonde cave, quanti eran di numero i generosi cristiani, sotto il rigido cielo di una notte serena, d'ogni lor veste spogliati, ignudi tutti, depor ve li fece ed immergere; e non pertanto vicino ad essi un tepido bagno collocare, se alcun per sorte da timor vinto e dal lungo strazio delle onde agghiacciate voluto avesse, ubbidendo, a quelle più temperate rimettersi: già buona pezza durato aveano gl' invittissimi martiri all' orrendo supplizio, per cui irrigiditi dapprima i lor corpi, e le estreme parti ed esterne abbandonate dal naturale calore rifuggitosi alle più segrete ed interne fra mortali tremiti, e il dibatter de' denti, e il raggrinzar delle vene, e lo spasimar violento già erano d'estremo pallor dipinti, qual chi è presso a morire; già stavano per consumare il travaglioso lor corso, e giunti omai al fine della battaglia, già folgorava sulle lor teste sospesa per mano d'angeli la corona dell' immortale trionfo, quand' ecco (oh tremendi, e imperscrutabili giudizi di Dio!) quand' ecco uno tra quelli, come dice Basilio, *laboris tolerantiam desperans*, d' improvviso le mani porgendo, ond' esser tolto al gelido bagno, a' suoi nemici si diè per vinto, e presto a secondare le voglie del tiranno idolatra. Spettacolo miserabile

senza dubbio vedere un sì fedele soldato disertare dalle bandiere di Cristo, vinto, e sommesso un uom fortissimo, un'agnella dall'ovile rapita, ma più miserabile ancora il vederlo rinunciare vilmente all'eterna vita per godere della terrena, e di questa pure non più poterne godere che un sol momento, giacchè appena le tepide acque toccò quel corpo già intirizzato, e torpente che si disciolse tosto, e l'anima sdegnosa da lui uscendo con alto gemito fra l'orror si nascose dell'eterna morte. Infelicissimo martire! Per quale orribile disperazione nol dovrà consumare per tutta l'eternità questo pensiero desolantissimo; codeste piaghe, che ora mi si riaprono da demoni, la prima volta furono aperte per Cristo, e dovrò dunque ardere in sempiterno tra queste fiamme spietate, per non aver saputo durare un momento ancora ai tormenti dell'aspro gelo? Ma voi intanto che dite voi, dilettissimi, di sì formidabile esempio de' segreti consigli di Dio?

Sebbene a dir vero non è già ella sola così orribile e spaventosa la caduta di un tanto martire, che insieme non mi riempia d'un assai grave timore l'intendere, che a quel disertore della cristiana fede, tantosto Iddio un convertito idolatra e nella gloria sostituisse della battaglia e nella retribuzione della corona. Questo è poi questo l'usato costume di quel Dio, che, non avendo mestieri di alcuno, se altri a lui manchi, altri per sè ritrova, e a quella grazia di che abusa taluno, fa che altri in iscambio cooperi fedelmente. Imperocchè per sè stesse salutari essendo queste sue grazie non vuole in fine che a lui tornino vôte ed inutili, nè per abuso fattone che scemi pure d'un solo l'invariabile numero de' suoi eletti, dice l'Angelico: e quindi non mai permette, *alios cadere, quin alios erigat.* Così al fratricida Caino sostituì il giusto Set, così all'intollerante Esaù il paziente Giacobbe, così al vile Canaam il fortissimo Giosuè, e così nella nuova legge per tacer di tant'altri al traditore Giuda il fedele Mattia. Verità, Ascoltatori, che dovrebbe a noi tutti inspirare un santo timore, essendo

perciò forza il riflettere, che se più a lungo noi ricusiamo di arrenderci a queste grazie salutari, esse infine da noi dipartendosi porteranno ad altri salute, e ci lascieranno colle parole di Paolo e Barnaba agli Ebrei. A voi come popol di Dio era duopo che prima udir si facesse la grazia del divin Verbo, ma giacchè voi fate i sordi, ecco che noi ci rivolgiamo ai Gentili: *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei, sed quoniam repellitis illud ecce convertimur ad Gentes.* E non furono infatti testimoni gli Ebrei che un sì tremendo consiglio di sempre nuova sostituzione alle abusate sue grazie non pure con singolari persone, ma usa Iddio benanco colle intere nazioni, comunque da lui predilette? Infelicissima Sinagoga, soggiorno un tempo e abitazione gradita del Dio d'Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, ora da lui per la tua tanta ostinazione e pel lungo abuso delle sue grazie ripudiata e negletta, e quasi vedova derelitta e sola! Ahi, come adesso d' ogni avvenenza e decoro sfregiata, e nuda ten vai dispersa, errando qual greggia smarrita senza pastor che ti guidi, senza re, senza scettro, senza altare che ti protegga! Sparse a terra giacionsi le tue città, abbominate le tue cerimonie, derisi i tuoi sabbati! Tu vedesti frattanto sulle tue ruine innalzati da Dio gli tuoi stessi nemici, e le genti straniere elevate a regal sacerdozio e a popolo di singolare conquista... Ma, deh, che rammento io qui, miei Fedeli, una tremenda sì, ma antica sostituzione, quando ben altra io posso additarvene della quale il principio non è sì lungi da noi, che ancor non ne pianga altamente l' ecclesiastica storia? Infelice del mar reina, fior di nazioni e splendor di regni, madre un tempo e nudrice di santissimi confessori e d' invittissimi martiri, e non fu appunto allora che al materno seno t'involasti della romana chiesa che un nuovo mondo alla luce fu tratto della divina fede? O questo ti doni Iddio che tu ritorni a noi, o a noi questo conceda almeno, che se nell' essere a Dio sconoscente ed ingrata ti pareggia l' Italia, non ti somigli nell' essere così pu-

nita da lui, e dall' esempio del tuo gastigo impari a preservarsi dal suo pericolo: *Videat prævaricatrix soror ejus Juda, quia pro eo quod mœchata esset aversatrix Israel dimisissem eam.* E forse che, Dilettissimi, mentre cel meritiam troppo bene, un cosiffatto consiglio sul nostro conto nol potrà egli pigliare questo istesso Signore, di cui tanto abbiamo sin qui abusate le grazie? Per quanto abbia egli sete della salvezza delle anime, per quanto se ne sia protestato con una delle estreme sue voci *Sitio*, ad ogni modo quel refrigerio, che tu, ingratissima Italia, gli nieghi, ben saprà egli cercarsi altrove, quando sua è la terra tutta quanta è la pienezza di lei: *Si esuriero non dicam tibi meus est enim orbis terræ, et plenitudo ejus.* Quante genti, dic' egli, abitano dal florido oriente, al pigro occaso, quante isole bagnansi dall' oceano immenso, quante provincie stendonsi ai cardini del mondo estremi tutte sono in mio potere, e fatte tutte per ricevere la mia legge: *Meus est Galaad, et meus est Manasses, Ephraim susceptio capitis mei.* Colà adunque rivolgerò i miei passi, ove son certo di rinvenire popoli a me più fedeli e riconoscenti di queste culte nazioni, e que' dessi, che più sembravano errare dal mio gregge lontani, vedransi in fine trafitti da un santo timore de' miei certi gastighi, de' miei occulti consigli, delle salutari mie grazie farmisi a un tratto famigliari ed amici; *In Idumæam extendam calceamentum meum mihi alienigenæ amici facti sunt.* Oh troppo chiare e terribili proteste di un Dio! Oh apparenze troppo sensibili di nostro vicin periglio! Deh per carità, miei Fedeli, guardiamo noi dal canto nostro gelosamente il dono della divina sua grazia, sicchè altri non entri ad involarci il premio della sempiterna corona: *Tene quod habes, tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam.*

PARTE SECONDA.

Non dubito, Ascoltatori, che per le molte ragioni fin qui esposte della necessità di temere il Signor Dio non abbiate appreso abbastanza quanto dobbiate temerlo in fatti, ma poichè potrebb' essere ancora, che convenendo voi sulla necessità di un tale timore, erraste poscia nel modo di concepirlo, che è il più importante, sostenete anche per un momento, che di ciò v' intrattenga, siccome spero, salutarmente. Più sorti adunque convien distinguere di timori. Il primo che filiale timor si appella, è timore della sola colpa, e di questo soltanto riempionsi le anime più perfette in terra, anzi pure il conservano in cielo; imperciocchè quantunque sia vero, dice l'angelico dottor s. Tommaso, quantunque sia vero, che non cada in esse timore d' esser più mai separate da Dio, hanno però di lui quel timor che consiste nel culto e nell' ossequio di riverenza alla suprema maestà, e la carità istessa, di cui avvampano, non che escludere un tale affetto dal loro cuore, vel porta anzi per sè medesima e vel mantiene. L' altro timore, che dicesi servilmente servile, è timore della sola pena, e questo affligge unicamente, e contrista i peccatori nel mondo, anzi li cruccia ancor nell' inferno. Somigliante timore da voi sbandiscasi interamente, o Fedeli, che a nulla giova per voi, e troppo riesce a Dio oltraggioso. In fatti leggeste mai d'uomo in terra che più temesse di Baldassarre, e nullameno che più impenitente di lui morisse? In mezzo agli ottimati del regno, e in fra le pesti della sfrenata sua incontinenza sedeva l' empio a solenne banchetto, quando all' opposto muro levando gli occhi di libidine accesi e gravati per crapula, mirò d' improvviso sulla parete vergarsi da prodigiosa mano sconosciuti caratteri, che pur troppo bene apprese a sè stesso fatali. Chi può spiegare quale a tal vista il prendesse un subito gelo, ed orrore di fredda paura? Sparvegli in un punto

dal volto l' infiammato color del vino, e sottentrovvi tosto e vi si distese un estremo pallor di morte: *Facies regis commutata est.* Ai giocondi pensieri, onde brillava poc' anzi, succedettero in un istante a renderlo stordito e muto immagini nere: *Cogitationes ejus conturbabant eum*, e scemo a un tratto di forze quasi de' fianchi gli si scommessero le giunture: *Compages renum ejus solvebantur*, e i piè strisciandosi abbandonati e scosse per lo spavento insiem dibattendosi cozzarono le ginocchia: *Et genua ejus ad se invicem collidebantur.* Ah che non pertanto fra gli argomenti d' un così grave timore del suo gastigo non umiliossi l' altero al pentimento del suo peccato, e nulla meno restò superbo contro di Dio: *Non humiliasti cor tuum, adversus dominatorem cœli elevatus es.* Tanto è vero, Uditori, che il timore della sola pena non giova al peccatore, e riesce di più oltraggioso a Dio. Che rimane adunque, o miei cari, se non che, essendo il primo timore sublime di troppo, e troppo vile il secondo, al primo pure agognando, vi appigliate cristianamente a quello che in certa guisa da amendue ne risulta, timore cioè della colpa in prima e poi della pena, timore principio della vera sapienza, giusta il celebre detto dello Spirito Santo: *Initium sapientiæ timor Domini.* Temete la colpa, e quindi vi terrete lontani dal commetterla; temete la pena, e quindi sarete solleciti di evitarla, e sarà questo infine un camminare diritto per quelle vie di giustizia, che al beato termine vi conducano agevolmente: *In medio semitarum judicii.*

PREDICA XIX.

PANEGIRICA DI S. GIUSEPPE.

Ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus. Malach. c. 9.

Ella fu sempre universale opinione nel mondo, che, siccome d' altra gloria maggiore non può alcuno vantarsi, quanto se allo splendore di un eccelso nome la verità corrisponda del reale suo merito, così niente non v'ha che il lume più oscuri di una tal gloria, quanto se la sola nuda apparenza di un nome grande si porti dalla sostanza de' fatti mal pareggiata o disdetta. Quale, Uditori, più eccelso titolo era a pensarsi di quello, onde ne' difficili tempi dell' universal carestia salvator dell' Egitto fu appellato Giuseppe? Ma fingete un poco che tale non fosse egli stato veracemente, oh come in fine gli sarebbe tornata a puro scherno e disprezzo una tanta fama che di lui era corsa infin tra le straniere nazioni? All' entrar queste in Egitto attiratevi dalla vantata general provvidenza, onde procacciarvisi acconcio sostentamento, veggendo poi quel popolo istesso, siccome ogni altro al di fuori, senza conforto alla propria sua fame, e per lunga inedia rifinito e languente, così adunque, senza alcun dubbio avrebbon detto, così salvi sono gli Egizi? E quell' ebreo salvatore dov' è? Quanto era meglio che di lui tacesse la fama, anzi che renderlo ai delusi famelici oggetto di derisione e di sdegno onorandolo con tal nome, di cui del carattere la verità non sostenga? Che s' ella è così, con quanto coraggio potrò io ac-

cingermi ad esaltare i meriti dell' altro miglior Giuseppe, l'annua di cui ricordanza questo alla chiesa faustissimo giorno di viva luce sparge, e consacra? Imperciocchè se io considero dall' una parte qual nome s' abbia egli ottenuto in terra, certo ch' egli è il più magnifico, il più glorioso e solenne che mai risonasse fra quante genti dal florido oriente stendonsi al pigro occaso, giacchè egli è somigliante a quello di Dio stesso nel cielo padre, cioè del divino Unigenito: *Ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus.* Ma per l' altra parte m' insegna la fede che di Cristo non fu Giuseppe veracemente padre, quando di sì gran nome non ebbe egli che l' apparenza soltanto e l' ombra, direbbe Bernardo: *Est in eo magni nominis umbra.* Che dovrò io dunque tra me pensarne, Uditori? che fosse perciò Giuseppe meno ammirabile, men glorioso, men santo? Anzi io sostengo che l' esser stato Giuseppe del divin Redentore padre putativo soltanto, così a lui non tolga i pregi più illustri della paterna dignità, che i meriti anzi gli accresca d'una santità più sublime. Voi ben vedete che a gloria di sì gran Santo io imprendo ad ardua meta e difficile un più difficil cammino, ma perciò appunto mi giova tentarlo, poichè se meno felicemente per me si trascorra, la stessa difficoltà dell'opera varrammi, lo spero, negli animi vostri discreti a valida e ragionevol difesa. Incominciamo.

Ella è, Ascoltatori, la gloria maggiore che ad un padre provenga dal suo stesso carattere quella, per cui uno o più mortali, sì tosto che lor diè vita, così li vede da sè stesso dipendenti, che a lui quale sua cosa appartengono, e degno il riconoscono della soggezione non meno del lor volere, che della prelazione del loro affetto. Queste, dice il gran Tertulliano, queste due sì pregevoli doti, per le quali il padre tien sopra de' figli diritto di possesso e di amore, tanto sono il meglio della paternità, che ogn' altra ricordanza ad esaltarne la dignità importuna sarebbe e soverchia: *Appellatio ista potestatis est et*

pietatis. Ora questi stessi sublimissimi pregi prima vanto e verace dell'esser paterno io dico, Uditori, che furono al patriarca Giuseppe conceduti per riguardo al Redentore appunto, come se questi fosse da quello per naturale generazione disceso, che è quanto dire, che a Giuseppe primieramente quale sua cosa propria apparteneva il figlio divino: *Appellatio ista potestatis est.* Nè già vi avvisaste, che a ciò farvi conoscere, io qui ricordare volessi o il vincolo della comune Tribù, o quello ancora più forte dell'adozione, e il potrei non pertanto a gran vantaggio ciò del primo affermando, che ne avvisarono dottissimi interpreti potersi per questo in alcun vero e proprio senso chiamar Giuseppe padre di Cristo: *Collige eum jure vereque vocari patrem Christi, quia Christus proprie pertinebat ad familiam Joseph;* e quanto al secondo potrei riflettere con Agostino, che l'esser stato il Nazareno adottato in figlio da Giuseppe a buon dritto aveagli il nome ottenuto di padre: *Erat appellandus Joseph pater Christi quem adoptasset;* e potrei pur tuttavia collo stesso Agostino avvertire, che il diritto, quale allo scettro di Giuda aveva Cristo, a lui proveniva dal solo Giuseppe, e non da Maria, nella quale comunque fosse il sangue di Davidde disceso, con tuttociò, ove di quella stirpe ci avesse alcun uomo, ella essere non poteva chiamata a quel regno: *Non per Mariam Christus fuit hæres sceptri et solii David,* e quindi siccome Cristo il filiale diritto al regno riconosceva da Giuseppe: *Sicuti Christus habebat erga Joseph jus filiale regni Judaici*: così ancora Giuseppe paterna proprietà aveva sopra di Cristo: *ita Joseph habebat in Christum jus paternum.* Di tutto questo, che è pur moltissimo a farvi conoscere siccome cosa propria di Giuseppe fosse veracemente il figlio divino, potrei valermi, Uditori, ma già, vi ripeto, non v'avvisaste che il voglia, mentre a ciò stesso altra più certa via mi si apre dinanzi e troppo più luminosa, e udite quale. Non fu, siccome a talun piacque d'immaginare, non fu già quello che passò tra Giuseppe e Maria, una

esterna sembianza semplicemente ed un'ombra soltanto di matrimonio, ma fu sibbene un verace contratto ed un perfetto consenso, quale alla natura istessa del matrimonio richiedesi; il che non pure moralmente certo, ma di fede doversi tenere, attese le sì chiare espressioni delle scritture affermò il mio Angelico, e quindi essere manifesto aver avuto Giuseppe di quel verginal corpo un legittimo e verace possesso: se pertanto quella vergin terra, quell'orto suggellato e chiuso era possession di Giuseppe, dunque ogni fiore ed ogni frutto, per cui Maria divenisse feconda, a Giuseppe apparteneva, giacchè quanto nasce e germoglia in un campo al possessore del campo istesso per diritta ragione s'aspetta: *Ergo fructus beatæ Virginis ad Joseph pertinebat, quod enim in agro meo nascitur meum est.* Nè qui, Uditori, mi diceste che, comunque questo benedetto frutto si producesse in Maria possessione a così dir di Giuseppe, non di manco appartenere a lui non dovesse, opra tutta ch' egli era di solenne prodigio, cui solo avea posto mano il divino spirito obumbratore: imperciocchè questo non toglie a Giuseppe quella così ammirabile proprietà, che in lui per l' accennata ragione discese; a quella guisa, dice un esimio scrittore, che se da una pianta di vostro fondo per via di prodigio un frutto spuntasse, o nel bel mezzo di un vostro giardino miracolosa una fonte sorgesse, voi nientemeno del frutto sareste signor che del fonte: *Si miraculose in horto alicujus fons nasceretur, illius est fons cujus est hortus.* Cotanta gloria in mezzo al lume del profetico sguardo forse che vide Mosè, e all' un Giuseppe annunziò quelle venture, che tanti secoli appresso doveansi avverare nell'altro: oh di quante benedizioni divine quella terra, o Giuseppe, che fia di tua ragione, andrà lieta, e beata! *Joseph quoque ajt de benedictione Domini terra ejus.* Il frutto maraviglioso, che dal seno di lei schiuderassi, opra d'uomo non già ma fia portento della celeste rugiada e dell' abisso: *De cœli rore atque abysso.* Tu intanto sarai avventuroso posseditore di quanto

produrrà la tua terra comecchè sì feconda la si abbian formata unicamente il puro sole benefico e la consapevol luna: *De pomis fructuum solis et lunæ.* Dite pur dunque ancor voi, Uditori, che fu sola benedizione di Dio la fecondità della Vergine sposa di Giuseppe: *De benedictione Domini terra ejus.* Dite, che la sola celeste rugiada e l' abisso entrò ad esaltarla: *De cœli rore atque abysso.* Dite infine che a produrre quel sì gran frutto solo il divino spirito e sola cooperasse Maria: *De pomis fructuum solis et lunæ,* ch'io seguirò non pertanto a dire, che quel frutto istesso s'appartenne a Giuseppe, perchè di lui fu quella terra beata, e delle benedizioni del Signore maravigliosamente ripiena: *Joseph quoque ait de benedictione Domini terra ejus.* Ed ecco però il primo pregio della paterna dignità il diritto cioè di possesso sopra del figlio a luminosi caratteri stabilito in Giuseppe comunque padre soltanto putativo di Cristo: *Appellatio ista potestatis est.*

Se non che un tale diritto assai chiaramente comprovò e riconobbe in Giuseppe lo stesso divin Figliuolo, mercè quel perfettissimo amore, onde qual vero padre lo riguardò, sinchè visse, filiale amore, che l'altro insieme nobilissimo pregio assicura a Giuseppe del paterno carattere: *Appellatio pietatis.* Il quale amore del Nazareno io dico, Uditori, essere stato da lui stesso manifestato verso Giuseppe colla più certa prova ed evidente, anzi con quella istessissima, per cui diè pure a conoscere quello che portava al celeste suo Genitore. Affinchè, diceva egli un giorno a' suoi discepoli, affinchè vegga il mondo quanto per me si ami il celeste mio padre, quelle commissioni, che egli m' impose, quelle adempio: *Ut cognoscat mundus quia diligo patrem sicut mandatum dedit mihi pater sic facio.* Ora che una tale ubbidienza prestasse Cristo per appunto non solo al verace, ma sì anche al putativo suo padre, s' egli è mistero da non intendersi, egli è niente meno un fatto da non dubitarne: *Erat subditus illis.* Ma quanto non dovrà ella più sorprendente e maravigliosa

apparire una tale ubbidienza, se riguardo si abbia non tanto alla diversa dignità delle persone, alle quali ubbidiva, quanto alla troppo essenzial differenza tra quelle opere, le quali a gloria doveva compiere del celeste suo padre, e quelle che veniva eseguendo per soggezione a lui che era creduto il terreno? Le prime, se sì volete, malagevoli, ed ardue, ma luminose e splendenti. Insegnare celesti dottrine, confondere la sapienza de' superbi, rovesciare le cattedre de' malignanti, illuminar ciechi, mondar leprosi, defunti risuscitare, riscattar finalmente a prezzo di una vita divina le genti serve, fiaccar la morte, debellare l'inferno, opere tutte eran queste, che la gloria infine a lui procacciavano e il nome di Maestro, di Taumaturgo, di Redentore. Quelle seconde in opposito esse ancora per sè medesime travagliose non poco e difficili erano a un tempo istesso del tutto abbiette ed oscure: imperciocchè condurre la vita per incessanti disagi e strettezze, sostentarla con scarso cibo e meschino, sudare i giorni alle fatiche di fabbrile travaglio, ricovrarsi la notte sotto la mal sicura difesa d'un umil tetto, patire in somma quanto di miserie e di stenti porta seco un' angusta povertà, opere queste si erano che nulla appo il mondo acquistavangli, salvo il nome di negletto figliuol di fabbro. Nè è già da dire che per la minor parte soltanto de' mortali suoi giorni guardasse Cristo una così fatta ubbidienza a' ministeri di Giuseppe, mentre fu a lui soggetto per sin che visse quel vecchio santo, ed essere vissuto infatti sin presso la pubblica vita del Redentore, comprovasi di leggieri per molte e sodissime conghietture dagli evangelisti dedotte: così in umile e travagliosa ubbidienza e per molti anni il divin verbo diede a Giuseppe la più certa prova di un vero amore per quel mezzo istesso, onde l' ardentissima sua carità appalesò verso l'eterno suo padre: *Ut cognoscat mundus quia diligo patrem sicut mandatum dedit mihi pater sic facio*. Quindi è però che l'esser stato Giuseppe del divin Redentore padre putativo soltanto, a lui non tolse i pregi più illustri della

paterna dignità, mentre quelli ad ogni modo gli furon concessi, che sono i da più riputati in un padre, cioè un verace possesso sopra del figlio e del figlio istesso l'amor più sincero: *Appellatio ista potestatis est et pietatis.*

Ma io ben m'avveggo, Uditori, che voi tuttociò per l'una parte di buon grado mi consentite sì veramente, che io dall' altra non dissimuli, che quando natural padre del Redentore fosse stato Giuseppe, non pure le accennate glorie, ma di vantaggio quella inaudita gli sarebbe tocca d'avere un sì gran figlio generato alla terra, laddove, essendone padre putativo soltanto, se non le prime, certo quest' ultima gli venne meno. Accorgimento finissimo egli è questo, il veggo bene, della parziale vostra divozione verso di sì gran santo, la quale vi rende ingegnosi a contendere, per vaghezza di più sempre accertarvi delle veraci sue glorie; il perchè di ciò udite anche un momento. Ella è, dice Agostino, da riputarsi di egual merito per riguardo al suo obbietto una cagion che produce, ed una cagion che conserva, e per quanto fosse ammirabile Iddio e benefico da principio l'universo creando, non lo è meno nel mantenerlo in appresso, siccome ei fa; e tale si fu appunto l'eccelso vanto a questo Patriarca conceduto, se non di dare al mondo per umana generazione il figlio divino, certo di conservarlo nel mondo per fedele custodia: così quell'onore, che solo mancava a Giuseppe nella paterna dignità, fu a lui compensato da Dio che a singolare conservatore lo elesse dell' incarnato suo verbo: *Custodivit illum, et ab inimicis tutavit illum.* Ed oh chi potrebbe ricordar con parole le quante volte e in quanti luoghi, e in quanto malagevoli casi ne lo guardasse, e con quanto suo merito le parti adempiesse di ministero così divino! Qui fu segnatamente, Uditori, dove l'esser stato Giuseppe padre sol putativo di Cristo, così a lui non tolse i pregi più illustri del paterno carattere che il merito anzi gli accrebbe d' una santità più sublime.

E certo che quando per umana generazione padre al

divin Redentore fosse stato Giuseppe, troppe sarebbongli venute meno di quelle occasioni moltissime, che a lui, non lo essendo, offrironsi agevoli per lo esercizio di virtù le più luminose ed eccelse. Anzi d'ogn'altra cosa riflettete, Uditori, che, discoperta la gravidanza di Maria, se Giuseppe fosse stato a sè medesimo consapevole non esser per lui più dessa quella Vergin purissima, non altro omai rimanevagli, se non se benedire il Signore per ciò che renduto l'avesse padre fecondo; laddove certo ch'egli era d'aversela custodita intatta, e chiaro non meno della di lei illibata innocenza, pur veggendola incinta, di quali virtù saldissime non dovette ricingere il cuore, e a qual fede costringere il suo stesso intelletto, e sollevarlo a credere quello, che solo per divina opera poteva compiersi sconosciuto mistero altissimo? Così un tempo il grande avo di lui Abramo in non dissimile impegno alle tante virtù sue preclarissime quella aggiunse di una fede del tutto eroica, che dal muto soggiorno della sua espettazione vide poscia con piacere emulata e vinta da questo suo più grande nipote: *Credidit in spem contra spem.* Se Abramo credette che dalla sterile e antica Sara fosse un figlio per nascergli, ciò che era ad avvenire naturalmente impossibile: *Credidit quæ naturaliter erant impossibilia ex sterili et anu Sara nascituram sibi prolem*, credette Giuseppe, che contro ogni natural legge senza umana opera potuto avesse una Vergine concepire: *Possibile esse credidit mulierem sine viro concipere.* Se Abramo credette quel suo sì nuovo prodigio, dacchè gliel promisero gli angeli pellegrini: *Dixerunt ad eum habebit filium Sara uxor tua.* Giuseppe credette questo suo più stupendo miracolo, e sel pensò anzi che lo spirito messaggero nel facesse istrutto: *Hæc autem illo cogitante, ecce angelus Domini in somnis Joseph.* Se finalmente Abramo così credette, e la sua fede fu a lui riputata ad esercizio di cento virtù col nome di giustizia espresse: *Credidit Abraham Deo, et reputatum est illi ad justitiam*, e Giuseppe egli pure così credette, e la sua fede gli fu feconda di

mille meriti, che appunto allora gli procacciarono per eccellenza il nome di giusto: *Inventa est in utero habens de spiritu sancto ... Joseph autem vir ejus cum esset justus.* E vaglia il vero, Uditori, a tacere ancora e della perfettissima carità verso Maria, di cui sinistro pensiero nè pur gli sorse in mente, e della sublimissima meditazione, per cui sollevossi ai divini misteri, quanto la fede di Giuseppe non fu ella operosa in effetto, mentre piegollo persino al consiglio di separarsi occultamente dalla sua sposa: *Voluit occulte dimittere eam?* Fu egli questo, dice un dottissimo interprete, fu di profonda umiltà pensier magnanimo, per cui riputandosi indegno di una donzella, che degna poteva sembrare di Dio, tutta avvisossi a quel Dio stesso di cederla, che tutta per sè la chiedeva, e tutta agli affetti dell'amoroso suo cuore per inimitabile comunicazione la si rapiva, e innalzavala: *Indignus sum ea quæ digna est Deo, nolim ego detinere illam, quam Deus sibi ambit.*

Se non che fra le tante virtù, che a questo gran Patriarca siccome a padre appunto non naturale di Cristo fu mestieri di praticare, quella sovra ogn'altra vuol commendarsi, che d'ogn' altra è la più perfetta e sublime, cioè un' ardentissima carità inverso Dio tutta pura, tutta celeste, tutta divina: infatti qual altro amore se non se unicamente amor del suo Dio quello si fu, che a sostenere lo accese per Cristo il travaglio di tanti stenti, il peso di tante sollecitudini, il disagio e il pericolo di tanti viaggi e sì disastrosi? Non certamente amore e cura di natural padre quando non eragli Cristo natural figlio, nè per lui poteva Giuseppe i dolci sensi e le tenere voci ascoltare della natura, che sono pure il grande conforto a tollerare pe' figli ogni dura fatica, e a stimar piane ed agevoli le più ardue intraprese. Quale per vero più travagliosa, e strana cosa ad imprendere parer poteva a Giacobbe, quanto in età già pegli anni cadente, un aspro e lungo cammino da Canaan fino in Egitto? Eppure non così prima udì novella del suo Giuseppe vivo non solo

ma grande colà e famoso, che nulla potè più frenarne la foga impaziente di rivederlo, non la distanza de' luoghi tra lor sì remoti, non la barbarie di quella terra malaugurosa agli Ebrei, non le forze per la tarda vecchiezza fiaccate e dome; che anzi già già sulle mosse della partenza, quasi ripigliando il fresco vigore degli anni suoi primi, la stanchezza obbliò dell' età, la tema importuna cacciò del cuore, e il pensier generoso rinfrancò, siccome ad illustre encomio di lui disse il Grisostomo: *Fugavit senectutis infirmitatem, erexit mentem, roboravit rationem.* A sì magnanima risoluzione questa dolce speranza lo confortava di giunger salvo a gittarsi ne' cari amplessi del verace suo figlio, sicchè al primo apparirgli dinanzi allestiti i cocchi e i destrieri per tenera gioja smanioso, il vedrò pure, sclamò, il caro figlio, che più mi resta se non vederlo? che più si tarda? andiamo: *Cumque vidisset plaustra revixit spiritus ejus, et ait, sufficit mihi si adhuc filius meus vivit, vadam et videbo illum.* Ma questo provvido sentimento dolcissimo, questo balsamo ristoratore, che infonde all' uopo natura sui cuor di padre, questo, io dicea, già non potè alleviare a Giuseppe i tanti travagli sostenuti pel Redentore, che a lui per natura non era figlio. Se nondimanco a disastri troppo maggiori avventurossi per veder salvo il divino suo pegno, se di gran lunga più gravi fatiche incontrò, se a quello stesso Egitto avviossi, ma con tanto più di rischio e disagio, naturale non già dovrà dirsi, ma sì divino quell'amor sì perfetto che quasi gli fece obbliare la inferma vecchiaja, e la mente ne invigorì, e lo spirito rinforzò ed accese: *Fugavit senectutis infirmitatem, erexit mentem, roboravit rationem.*

Ed ecco, Uditori, per qual maniera il non essere stato Giuseppe natural padre al Redentore a lui non tolga i pregi più illustri della paterna dignità, dacchè quel doppio diritto che il meglio ne costituisce, ottenne egli per riguardo a Cristo di possesso cioè e di amore, e come anzi l' esser stato di Cristo padre putativo soltanto i me-

riti gli accresca di una santità più sublime, dacchè così fu a lui necessario l'esercizio delle virtù più luminose ed eroiche, e soprattutto d'una magnanima fede e d'una ardentissima carità, che oggetto il resero d'alta maraviglia e solenne al cielo ed alla terra. Quindi è che a gran ragione esultan oggi per lui festose non che le più colte e a noi vicine, ma le nazioni istesse più scostumate e lontane, e a nominarlo s'affrettano in cento barbare lingue fedele servo, e prudente, a custodire eletto la divina famiglia, dell'umana redenzione coadjutor zelantissimo, e del Redentore avventuratissimo padre. A questo nome, di cui può egli vantarsi d'averne così in terra la gloria, come avuta ne avesse la verità, applaudono l'isole e il mare, e la moltitudine immensa delle prime e delle genti estreme, che miri il sole: *Ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus.* A questo nome l'ossequio tributano de' loro cantici d'ogni maniera favoreggiati per lui, e ciechi che veggono, e sordi che odono e paralitici che rinfrancansi, e quant'altri le maraviglie in sè stessi provarono di quel potere, onde elevollo Iddio per sublimissima autorità. A questo nome tu pure rallegrati, o popol Cristiano, che al solo invocarlo sovra di te ancora scenderanno quelle benedizioni, di cui largo dispensatore lo fece l'Altissimo a sempre nuovo accrescimento della sua gloria: *Filius accrescens Joseph benedictiones ejus confortatæ sunt et omnipotens benedicet tibi.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Se abbiamo fin qui, Uditori, ammirato in Giuseppe il sublimissimo ministero di padre da lui, sinchè visse, con tanta sua gloria e con sì eccelso cumulo di meriti esercitato in verso Gesù, qual altro potrem noi credere, che sì luminosa carriera chiuder dovesse, se non se glorioso del pari felicissimo termine? In fatti di qual altro santo leggete voi che più fosse favorita la morte di quello

sia stata la morte di s. Giuseppe? Moriva egli più assai di meriti che d'anni carico per la retribuzione de' giusti, moriva quel buon Patriarca, ma in tal guisa moriva, come se a lui la morte non si avvicinasse; troppo al dolore del suo estremo passaggio era superiore il conforto che aveva nelle sue stesse agonie, quando incontravasi con le ultime occhiate in Maria Vergine sua sposa, che era madre della vita, e in Gesù Cristo suo figlio, che sarebbe stato tra poco il vincitor della morte. Presente è in fatti Maria, e ben si rammenta, che fu Giuseppe il sostegno dell' onor suo, il custode della verginal sua purezza, il consolatore de' suoi travagli. Presente è Gesù, e ben si ricorda che fu Giuseppe il maestro della sua fanciullezza, il provveditore di sue bisogne, il difensore della sua vita; e alle cure amorevoli di fedele compagno corrisponde quella col più sollecito affetto di tenera sposa, e al vero amore paterno corrisponde questi con amore di figlio, e ne tergono a vicenda dalla fronte il sudore di morte, e ne alleviano d'alcun refrigerio le labbra inaridite, e ne raccolgon pietosi le voci estreme, e gli estremi sospiri. Maria dall' un de' lati del povero letticciuolo tutto lo sprimaccia colle sue mani, e ne lo rende più molle ed agiato: *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus.* Gesù dall' altro ne conforta gli ultimi affanni, e lo sostiene fra le sue braccia: *Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus.* Oh felici agonie! Oh fortunato passaggio di Giuseppe in mezzo a sì bella coppia confortatrice! Egli tiene presso di sè tutta la sorgente della grazia e della misericordia, egli l' ha seco nelle più aperte dimostrazioni; senza velo ingannevole che mal la trasmetta all' acceso desiderio, egli cogli occhi la vede, cogli orecchi l'ascolta, colle membra la tocca, la grazia e la misericordia, che dal seno uscirono di Maria per farsi al mondo palesi, per poco si celano al consorzio del mondo per tutte diffondersi nel cuor di Giuseppe. Egli ode la sua sicurezza da quella bocca che non può mentire, ritrova il suo ajuto in quel braccio

ch' è il solo onnipossente; nel volto di Gesù già rimira la sua mercede, già la gode, già n' è al possesso; chiuda egli dunque in pace i suoi giorni; e nella calma beata d' un cuor che non teme, ma sì li chiuda che non allontani a un tempo da noi il pietoso suo sguardo. Ah sì, gloriosissimo Patriarca, voi siate ora dall' alto de' cieli il nostro proteggitore, e se fu tanto privilegiata la vostra morte, piacciavi d' ottenere anche a noi un fine cristiano e tranquillo. Noi felici se del vostro favore ci siate cortese al punto di nostra morte! qual cosa col vostro ajuto potrà a noi essere di spavento in quel punto? anzi qual cosa non ci servirà di sollievo? Io muojo, diceva Giacobbe. all' amato figlio presente a confortarne le agonie estreme, ecco, o figlio, ch' io muojo: *En ego morior,* ma mi ritrovo contento per vederti al mio fianco prima di morire: *Non sum fraudatus aspectu tuo*. Un' egual contentezza proveremo ancor noi mercè, o Giuseppe, del vostro validissimo patrocinio, quando in quell' estremo se non in persona coll' ajuto almeno e colla intercessione, ci sarete fedele custode e difensore cortese: *Non sum,* potremo dire ancor noi, *non sum fraudatus auxilio tuo*. Noi frattanto appoggiati a così bella fidanza vogliam fare di tutto quindinnanzi per impegnarvi più sempre a nostro vantaggio; non più vogliam disgustarvi coll' offendere il vostro figlio Gesù, non più offendervi col disgustare la vostra sposa Maria, non vogliamo che passi giorno che voi non veggiate il nostro umile ossequio, e che non imploriamo di tutto cuore l' autorevole vostra mediazione, sicchè all' ombra di lei compiuto il corso travaglioso di questa misera vita possiam meritarci di coronarla, come voi faceste con una santa morte: *Moriatur anima nostra morte justorum.*

PREDICA XX.

RICCHEZZE.

Mortuus est dives, et sepultus est in inferno.
S. Luc. c. 16.

Se mai all' udire adesso per me ricordarvisi il funestissimo caso dello sgraziato Epulone, e l'agiato corso della della sua vita: *Mortuus est dives,* e il deplorabile fine della sua morte: *Et sepultus est in inferno,* vi cadde in animo, Ascoltatori, ch' io sia oggi in questo foro ad accusare i doviziosi comparso, ricredetevi pure che avete errato. So, è vero, so quali orrende minacce a terrore de' facoltosi sian registrate nelle divine scritture: *Vœ vobis divitibus;* so quante abbiano a superare malagevolezze e difficoltà per salvarsi: *Amen dico vobis quia dives difficile intrabit in regnum cœlorum;* so finalmente esser degna di vero pianto l'apparente loro felicità: *Agite nunc divites plorate ululantes.* Ma so ancora essere le terrene fortune dono cortese di un Dio largitore, e che giusto può essere il loro acquisto, intemerato il possesso, e che per sè stesse colpa non sono, ma sì soltanto alla colpa tentazione gravissima. Ed oh infelice colui che a tentazion così fatta cedendo infine tutto o ad acquistare ricchezze o a goderne impegni il suo cuore: *Divitiæ si affluant nolite cor apponere.* Imperciocchè non v' ha dubbio, che sarebbe egli prodigio o cosa a prodigio somigliantissima che di costui si ritrovasse peggiore alcuno, quando per la sfrenata voglia di possedere ricchezze di-

verrebbe disprezzatore di Dio, e per la smodata superbia di usarne si renderebbe senza meno oltraggiatore degli uomini. Queste due verità delle quali voi forse già rese istrutti l' esperienza in altrui, io fedelmente riconobbi nelle divine scritture, della cui autorità, se mai altra volta, debbo oggi valermi in così fatto argomento, non a correggere un vizio che in voi presupponga, ma a detestare un peccato che giova creder non vostro, e a far sì che le terrene ricchezze non v' impediscano le celesti, e il possesso anzi delle une all'acquisto vi conduca delle altre. Incominciamo.

Quel natural lume, di cui per sè stessa è ornata la ragionevol natura degli uomini, a tutti, o Fedeli, ne insegna dover noi per maggiore ossequio, e per amor più sincero essere uniti, e stretti a chi più ne benefica, e per certa soggezione venerare le incorrotte massime, e seguire i sani consigli di chi può esser principio e sostegno d' ogni nostra fortuna. Un tal vero assai mostrava di conoscere il santo Davidde, allorchè dopo profonda meditazione di quel suo inaspettato esaltamento a' re dell' ebreo popolo, quasi per necessaria conseguenza inferivane di doversi più sempre assoggettare a quel Dio, a cui stava di renderlo ancor più grande: *Nonne Deo subjecta erit anima mea ab ipso enim salutare meum?* Quell' agreste capanna, diceva egli, che a mio ricovero di secche paglie contesta e di canne palustri su rozzi tronchi innalzavasi, cangiommi il Dio de' miei padri in questa che or m'accoglie superba reggia e magnifica, d' eletti sassi costrutta e di cedri odorosi, e in su marmoree colonne ergentesi, quale a' re si conviene: questi vasellamenti quali di puro argento e quali d'oro mondissimo, che alle delizie mi si apprestano de' solenni conviti, allo squallor succedettero di quella creta meschina, ove o tepido latte dalle agnelle spremuto, o cibi non compri si dispensavan dall' orticello alla parca mia mensa: questa corona infine e questo scettro, argomenti di mia grandezza a regger popoli e dominar provincie, furono

un tempo pastorale ghirlanda e pastoral verga sol fatta a guidar la greggia ed a guardare gli armenti. Oh quanto son io debitore della più ossequiosa dipendenza a quel Dio che d' ogni mio bene fu principio e sorgente? *Nonne Deo subjecta erit anima mea, ab ipso enim salutare meum?* Tali, Uditori, erano i sensi di questo re, cui la recente fortuna obbliar non fece l' antica pietà, in quanto cioè d' un guardo appena degnava il dono e tutto al donatore serbava il cuore. Ma v' ha egli dubbio, che troppo da questi diversi sarebbono i sensi vostri, se prosperati voi da Dio per copia di terrene ricchezze e dal piacere sedotti di accrescerle, a ciò unicamente il cuor vostro rivolgeste e il pensiero? A poco a poco allettati e vinti da sì lusinghevol passione, a tale infine verreste, non dirò solo, di rendervi ingrati al divin vostro benefattore, ma persino di farvi in tutto a lui stesso per necessaria opposizione ripugnanti e contrari. E primieramente, come sta scritto ne' santi libri, un uomo che più altro non abbia a cuore, se non vantaggiare in ricchezze, a mano a mano si fa un impegno di contrariare alle massime e ai sani consigli di quel Dio che a miglior condizione innalzollo, e a più pingue fortuna: *Impinguatus, incrassatus, dilatatus recalcitravit.* Pensa, è ver, sulle prime pensa alcuna volta ancora alle verità del Vangelo, ma non trovandole conformi a' suoi desideri con incerta derisione le riguarda in prima, e poi per manifesta repulsa le contrasta: legge che sono beati veracemente i poveri, siccome quelli che in questo mortale esiglio meno incontrano di pericoli per la celeste patria: *Beati pauperes quia vestrum est regnum Dei;* eppure a me, ripiglia, se l' ho a dire, a me in iscambio sembrano beati i ricchi. Quel vivere nell' opulenza e riverito vedersi e considerato e temuto, e altrui necessario e non bisognoso d' altrui non è egli una vera beatitudine in terra? E così mal s' accomoda al detto evangelico: *Recalcitravit.* Legge che mal si spendono le soverchie cure in accumulare: *Nolite thesaurizare volis thesauros in terra,* e che colui non sarà

innocente il quale affrettasi di arricchire: *Qui festinat ditari non erit innocens;* ed egli a me, soggiunge, a me pare in opposito che vogliasi ogni opera in ciò collocare, che troppo monta al ben essere di una vita sì breve, e così da tai principj slontanasi: *Recalcitravit.* Legge finalmente che anzi d' ogn' altra cosa è da cercare il regno di Dio e la santa sua grazia: *Quœrite primum regnum Dei et justitiam ejus.* Ma questo regno di Dio, qui ancora egli replica, questo regno di Dio non ho già io da conquistare se non dopo la morte, fia dunque senno, che ciò in prima studi di procacciarmi, di che ho mestier nella vita, se anzi è la via e poi il termine, e così questa verità eziandio praticamente rigetta: *Impinguatus, incrassatus, dilatatus recalcitravit.* Fatto di poi accorto che le sue massime da quelle di Dio palesemente discordano, piega a più perverso consiglio, e lui stesso finalmente abbandona e da lui ritirasi: *Dereliquit Deum factorem suum et recessit a Deo salutari suo.* Ritirasi dalle cristiane verità, nè più la mente gli occupa alcun pensiero, il quale non sia o di un guadagno, o di uno scapito, o d'un impegno, o d'un contratto, o di una speranza di avere, o di un timore di perdere; lettura di santi libri, visite di chiese, sacramenti, pietà, timor di Dio o nomi sono per lui stranieri, o troppo a' suoi cari interessi giudicati contrari; ond' è che l'udrete ripeter sovente che a tutto ciò egli certo non mancherebbe, ma che l'agio ed il tempo a lui mancan per questo: *Recessit a Deo salutari suo.* Se non che un somigliante abbandono, ch'egli fa di Dio, vien poi seguito da un altro, oh quanto più terribile abbandono che Iddio fa di lui! onde o per infinita misericordia a correggerlo, all'afflizione il ritorna d'un'angusta povertà, o per tremenda giustizia a punirlo, al desiderio lo abbandona ed al cumulo di abbondanti fortune: *Dimisit eos secundum desideria cordis eorum.* Così il meschino acceso più sempre da questa inestinguibil sete di avere, già qui non arresta il suo disprezzo verso Dio, ma per aperta ribellione congiura contro di lui e in faccia a lui

stesso un altro Dio si fabbrica, a cui servire con ogni affetto ed ossequio. Un tanto scandalo, Ascoltatori, fu costretto un tempo a piangere Osea profeta, allorchè rinfacciando alla tribù d'Efraimo le tante infedeltà usate al Dio de' suoi padri, udì rispondersi che omai cessasse d'affaticarsi per ciò, giacchè Efraimo col cangiar di fortuna avea cangiato costume, nè più un solo Dio non adorava, ma un altro ancora, e se quello non rigettava di Abramo, quello inoltre s'avea innalzato dell'oro: *Et dixit Ephraim dives effectus sum inveni idolum mihi.* E che tale sia pure il perverso costume di chiunque cerchi perdutamente arricchire, osservate infatti come costui a riguardo dell'ammassato suo oro niuno trascuri di quegli atti, che tutti, e solo appunto doveansi al vero Iddio. Primieramente lo adora, dice Paolo apostolo, e a lui ubbidisce e serve a lui siccome a suo verace padrone; appresso ogni speranza in lui pone ed ogni sua fiducia, e lusingasi che le sue ricchezze varrangli a consolazione e argomento di più grande fortuna anche ne' tempi delle comuni strettezze, e sovra un tal pensiero si riposa tranquillamente e si acqueta: *Habes multa bona reposita in annos plurimos.* Vengano gli anni, dic'egli, della sterilezza, in cui nieghi la terra avara ubertà nelle messi, nè sotto il peso si pieghino delle uve mature le viti o delle dolci sue frutta le piante, tanto meglio per me che a più alto prezzo porrò i miei raccolti, facendo l'altrui miseria all'aumento servire di mia fortuna, e fia certo piacevol cosa, che della povertà si giovi il ricco e s'impingui. Finalmente, Uditori, un tal uomo tanto stima quale suo idolo l'argento e l'oro, che lo ama con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e persino sopra sè stesso; lo ama sopra la sua quiete, nè più non ha un giorno, una notte, un pensiero, un affetto, che tutto non sia per lui d'incertezza ripieno, d'agitazion, di timore; lo ama sopra la sua riputazione, e sostiene maravigliosamente i motteggi e gli scherni di quanti deridono, e mordono il sordido suo costume; lo ama sopra la stessa sua vita

che conduce stentata e logora per tante maniere di travagli, di cabale, di speculazioni, di brighe: insomma ad esser egli un verace idolatra, che più altro rimane, se non che a quando a quando nanzi l'arche e gli scrigni aperti sciolga per orribile sacrilegio profani incensi, e per indegni olocausti vittime sagrifichi sventurate? Sebbene, oimè! che ad un tanta abbominazione giunge egli pure, ed infelici ostie innocenti pur troppo al novello nume cadon per lui immolate e devote! Voi forse ancora nol comprendete, ma troppo ahi! troppo dovrete un giorno conoscerlo, o di genitori sì fatti sventuratissimi figli; felici ingegni e fortunati spiriti nati al mondo o al pubblico bene della vostra patria o al privato decoro della vostra famiglia, e donde avviene egli mai che siate ognor per giacervi inoperosi e disutili, se non dalla turpe avarizia di tale che a voi è padre disumanato, e alla patria cittadino infedele, dacchè sotto mentiti pretesti d'una volontaria impotenza il soccorso vi niega di una convenevole educazione? Quindi i liberali studi e le arti onorate, che formar potrebbonvi la vostra fortuna, da lui crederebbonsi il suo malanno, in voi soffrendo di miglior grado un ozio vituperoso che ad ogni vizio v' inchina, che non alcuna virtù, la quale fosse a lui per valere la benchè menoma spesa. Oh spietatezza! oh perfidia! Che dirò poi di talune (deh che malgrado il ristretto novero de' possibili casi il cuor non mi basta per trapassarle in silenzio!) che dirò poi di talune sgraziate figlie che non chiamate dall'alto pure o per palese violenza o per ingannevole seduzione a luogo ritrovinsi condannate, il quale se ad altre è sacro asilo e custodia, sia loro invece prigion travagliosa, colpa una dote malaugurata, che lor dovuta a stabilirle nel mondo, a non staccarsi pure dallo scrigno tenace precipitolle nella casa di Dio? Quel poco almeno, quel poco si avessero le meschine che del tolto moltissimo lor si promise, nè già patissero indiscreta penuria dopo costrette a professare le leggi di una religiosa povertà; ma è ciò non di rado che lor tocca per

soprappiù di sventura! Piangete ah sì piangete, mal capitate donzelle, che s' affan troppo bene al caso vostro durissimo le voci angosciose dell' afflitta Sionne in fra l'orrore d' un carcere abbandonata, negletta e da tutti dimenticata siccome i morti in sempiterno: *In tenebrosis collocavit me quasi mortuos sempiternos.* Appunto que'che morirono hanno con voi comune la stessa sorte per la mostruosa durezza di que'che ci vivono, e, se voi vi dolete in mal sortito recinto a disagio de'pattuiti soccorsi, essi addolorano in oscuro carcer di fiamme della debita esecuzione frodati de' pietosi legati: *In tenebrosis collocavit me quasi mortuos sempiternos.*

E un tal disumano costume non vi dà chiaro a conoscere, Uditori, quanto da colui, che nelle ricchezze pose il suo cuore, si sagrifichi all' oro, e come nell'ossequio del sagrifizio si ponga quest' idolo a paragone con Dio? Sebbene che dico a paragone con Dio? Dio stesso nel cuore dello sgraziato venuto a confronto colle ricchezze Dio stesso è posposto, e all' effusion salutare de' celesti doni l'accrescimento anteponesi delle terrene fortune. So, che qualsivoglia peccatore più stima in effetto il piacere o l'utile del suo peccato, di quello che stimi il suo Dio, ma so ancora che non sì di leggieri ritroverassi fra'malvagi chi ciò più apertamente e con maggior sfrontatezza eseguisca di colui che tutto impieghisi in accumulare: testimonio di ciò gravissimo offresi al capo ottavo dell'evangelista s. Luca. Alle spiagge de'Geraseni approdato era il divin Salvatore in compagnia de' suoi discepoli pallidi ancora e tremanti del corso pericolo e della fiera procella poc'anzi sofferta in mare; quand'ecco spettacolo di non minore sbigottimento incontrarono in terra, un uomo per più immondi spiriti ossesso che lor faceasi incontro pauroso a vedere: strano era, Uditori, il talento e fiero l'ingegno del miserabile, il quale non mai al coperto ricovravasi notte tempo, se non se per entro a' sepolcri appiattato, nè mai vestito compariva al di fuori, se non se quanto il cingevan talora raddoppiate funi e grosse catene, che strettegli intorno

da' popolani a frenarlo, qual tenue filo o fragil vetro rompeva egli poscia minutamente spargendo in terra: tocco il Redentore da compassione, non men del meschino che di que' popoli troppo di lui pavidi e ansiosi di abbandonarlo impose ai demoni, i quali, così costretti a partirsene, chiedettero in grazia, ed ottennero di poter entrare in iscambio in una mandra di porci, che colà stava pascendo sul monte vicino: tosto infatti si vide quel gregge immondo di tal maniera invasato, e a tale condotto di subita smania e furore, che giù scorrendo e imperversando per ogni balza, fra le strida disperate de' sopraffatti guardiani, quasi a trarsi di dosso sì orribil peste, lanciossi infine rovinosamente in uno stagno soggetto, e mentre salì in alto lo spruzzo delle acque all'imo fondo piombò la frotta insellonita de' bruti: *Et intraverunt in porcos, et impetu abiit grex per præceps in stagnum, et soffocatus est.* Intesone da' pastori il successo, i cittadini incontanente presentaronsi al Nazareno in atto di supplichevoli, voi crederete al certo, per rendergli ossequiosi ringraziamenti d'un tanto favore, e pregarnelo di non più abbandonarli, dacchè usata aveva a quel meschino pietà, e rimessa ne'lor confini la calma, ma udite anzi di credere che così fosse, udite in prima il sagro testo, a cui quella fede negar non dovete che a me potreste: *Et rogaverunt illum omnis multitudo regionis Gerasenorum ut discederet ab eis;* furono in corto dire le istanze loro che tosto se ne partisse, per tal maniera dandogli chiaro a conoscere, che, posto a confronto il doppio favore dell'ossesso liberato colla perdita de' bruti annegati, assai più il danno temevano delle temporali cose, di quello che delle spirituali il vantaggio apprezzassero, e che più si aveano care le loro entrate che i suoi prodigi. A questo segno di orribile disprezzo di Dio giunge, Uditori, un uomo, cui prenda smodata passione di avere.

Se non che disprezzatore fatto di Dio, immaginatevi poi a qual segno divenga oltraggiatore degli uomini, segnatamente alla concupiscenza di avere la superbia ag-

giungendosi di possedere: da questa, che già per sè stessa produce una ostentazione ambiziosa delle ricchezze, nasce altresì nel dovizioso un cotal spirito insultator di disprezzo, per cui è ne' suoi modi intollerante ed altiero. Dei ricchi dell'età sua diceva Salviano, che affidati sulla loro opulenza tutto osavano d'intraprendere quanto più loro tornasse a grado, certi di scansare il rigor delle leggi, di corrompere la giustizia de' tribunali, di eludere la integrità de' giudizi, e quindi pur di sottrarsi alle comuni gravezze, non che a que' gastighi, onde i poveri solamente venian percossi; che perciò stesso insuperbivano in strane guise, siccome il disse Davidde: *In labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur, ideo tenuit eos superbia.* Ma non è questo forse a un dipresso il ritratto fedele dei ricchi di tutti i tempi? Non è egli vero ciò che dicesi ne' proverbi, che quanto il povero si reca innanzi sommessamente a dir sue ragioni, tanto il ricco parla con alterezza ed aspramente risponde? *Cum obsecrationibus loquetur pauper et dives affabitur rigide.* Non è egli vero ciò che sta scritto nell'Ecclesiastico, che il facoltoso presume che ammutiscano tutti dinanzi a lui, e al suo parere si acquetino siccome al migliore, e il suo consiglio approvino siccome l'ottimo? *Dives locutus est et omnes tacuerunt, et verbum illus usque ad nubes perducent.* Non è egli finalmente vero ciò che ne' salmi si legge, che pretende costui procacciar lode perfino ai malnati desideri del suo cuore, e ciò che in altri è materia di biasimo, volger per sè ad argomento di benedizione e di lode? *Laudatur peccator in desideriis animæ suæ, et iniquus benedicitur*, legge l'ebreo: *Et dives benedicitur.* Ei vuole infatti che le sue sole ricchezze a lui tengan ragione di nobiltà, di valor, di dottrina, che al solo suo credito debbano i servi le lor fatiche, gli operaj i loro lavori, i mercadanti le loro merci, somigliantissimo nell' arroganza di sue pretese al sì famoso Sansone. Tra le allegrezze di solenne convito propose egli da dichiararsi oscurissimo enigma a trenta Filistei suoi

commensali, e a qual di loro stato fosse valevole a scioglierlo, di trenta preziose vesti promise il dono: *Proponam vobis problema, quod si solveritis mihi, dabo vobis triginta sindones.* Ben conosceva Sansone non esser egli da tanto, che, ove sciolto fosse il problema, valesse di per sè l' impegno a compiere di sue promesse; ad ogni modo obbligò la sua fede, certo di ottenere all' uopo da altrui, quanto a lui piacesse richiedere o sulla fama affidato del proprio nome, o se non altro sulla violenza delle sue forze, così avvenne di fatti, poichè, per sua colpa sciolto da' Filistei l' enigma, mandò Sansone dicendo a quei di Ascalona, che senza indugio di trenta preziose vesti regalar nel dovessero e tosto inviargliene; il che, negando essi di fare, egli con oltraggiosa prepotenza, usando di sua robustezza, discese infierito nella città, e trenta innocenti messi a subita morte delle vesti loro spogliò, e a' creditori le diede: *Descenditque Ascalonem, et percussit ibit tringinta viros, quorum ablatas vestes dedit iis qui problema solverant.* Detestabile esempio di mostruosa durezza, che pur rinnovasi anche ne' tempi nostri dall'alterigia dei ricchi, i quali già non è raro che impegni si tolgano da non voler sostenere a proprie spese di magnifiche comparse, di sontuosi conviti, e di larghi doni prezzo talora, o incentivo, o pattuita mercede d' iniquità: *Dabo vobis tringinta sindones,* ma poscia da chi le promise non dansi infatti, ma sibbene esigonsi da poveri innocenti, che, ove presti non siano ad acconsentire alle richieste del ricco, discende egli alle minacce, e mercadanti e mercenari ed artieri attendono poi in vano il lor prezzo, la lor mercede, il loro sostentamento: *Descenditque et percussit triginta viros, quorum ablatas vestes dedit iis.* Tanto è vero, Uditori, che siccome la sfrenata voglia di accumulare ricchezze rende l' uomo disprezzatore di Dio, così la smodata superbia di usarne il fa senza meno oltraggiatore degli uomini. Per la qual cosa state sopra voi stessi, Dilettissimi miei, e il vostro cuore tenete lontano dalla soverchia avidità di queste transitorie fortune: *Di-*

vitiæ si affluant, non cesserò di ripeterlo, *divitiæ si affluant, nolite cor apponere.* Vi conceda pure il benefico Iddio come agiatamente vivere i vostri giorni, e alle bisogne provvedere de' vostri figli, e al decoroso sostentamento di vostra famiglia, così in somma alle cristiane vostre diligenze di avvantaggiare sia egli cortese delle sue benedizioni che prosperiate ognor più, ma voi guardatevi dal ricambiarlo d'ingratitudine, e dall'offender lui che d'ogni vostro bene è sorgente, con ansia soverchia di accumulare: *Noli anxius esse in divitiis.* Sopra tutto non vogliate insuperbire per le terrene fortune di che vi trovaste per avventura a gran dovizia forniti; vi sovvenga che avvenir potrebbe agevolmente (tolgane Iddio l'augurio) che di agiati e facoltosi diveniste tapini e miseri: quante famiglie non si distinsero un giorno per illustre abbondanza, che ora giacciónsi oscure e neglette per vergognosa povertà? Deh che l'esempio vi faccia accorti dell'altrui disgrazia a tener lontana la vostra, e sì vi stia ognor presente al pensiero la vision di Davidde; io vidi, dic'egli, in passando un ricco infra gli altri esaltato e cresciuto, quasi cedro del Libano ma peccatore e superbo: *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani.* Ma che? non così prima inoltrai alcun poco, che tosto addietro volgendomi, ecco che più nol vidi, nè desso infatti, nè traccia di lui veruna, nè il luogo pure, ove cresceva sì fortunato, per quanto ne ricercassi, più rinvenire non seppi, tanto ed egli, ed ogni memoria di lui subitamente scomparve: *Et transivi, et ecce non erat, et quæsivi eum et non est inventus locus ejus.*

PARTE SECONDA.

A stabilirvi più sempre nella ferma risoluzione di non volere all'acquisto delle terrene fortune d'altro mezzo usare o d'altr'arte, che cristiana non sia e al dettame conforme della ragione, e alle leggi della coscienza, ba-

star debbe, Uditori, di qui ricordarvi quella gran verità, che di quante ci si propongono nel santo Vangelo, è senza dubbio la più importante, e solenne, essere cioè l' unica necessità che vi stringa, la necessità di salvarvi, e a fronte di questa, che è la sola e verace, ogn' altra apparente necessità svanire affatto qual lieve fumo e disperdersi: *Unum unum est necessarium.* Che gioverebbe infatti, Dilettissimi miei, anche l' acquisto di tutto il mondo, se costar poi vi dovesse la perdita della vostr'anima: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* L' utilità dei beni terreni potrà ella mai compensare il danno che per vostra somma sventura veniste a soffrire ne' beni del cielo? Le ricchezze di quaggiù se voi appunto mal sappiate usarne vivendo, saranno esse mai valevoli a consolarvi in punto di morte? Ah che in quel punto di chiarissimo inevitabile disinganno voi vi vedrete da esse abbandonato per sempre, nè per quanto abbiate usato d' industria nel ricercarle, nè per quanto le abbiate con amor custodite, non vi verrà fatto di seco voi ritenerne la benchè menoma parte, nè altro infine ven rimarrà che il dolore di perderle, quando non pure una vil moneta de' vostri scrigni, non pure un tenue filo delle vestimenta vi recherete con voi all' altro mondo, nel quale ignudi e poveri entrerete per morte come già poveri, e ignudi entraste alla vita. Poteste almen consolare il fine de' vostri giorni colla ragionevole persuasione, che fossero queste ricchezze per formare un giorno dopo di voi la felicità della vostra famiglia, e il ben essere de' tardi vostri nipoti: ma oimè ch'egli è pur troppo frequente a vedere che ricchezze appunto non rettamente acquistate poco ancor durano, e troppo spesso o per non preveduto infortunio o per istrani capricci disperdonsi di un figlio dissipatore; che se al maggior uopo desse per voi non servono, e probabilmente non serviranno pe' vostri, a che giova egli dunque gli interessi tradire delle vostre anime pel loro acquisto? *Quid prodest homini* (intendetela bene) *quid*

prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur. Non è già, Ascoltatori, che voglia alcuno per ciò gravarvi che usiate a riguardo dei vostri vantaggi e attenzione, e diligenza ed industria, ma se cristiane non siano le vostre premure, se non siano agli eterni principj della giustizia conformi, se a danno tornino della vostr' anima, come persuadervi infine di ritrovare ne' procurati vantaggi riposo e felicità, mentre sapete troppo bene che, siccome la pietà ad ogni cosa è giovevole, così il peccato non fa fortuna.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE

IN QUESTO PRIMO VOLUME